Bodleian Libraries
UNIVERSITY OF OXFORD

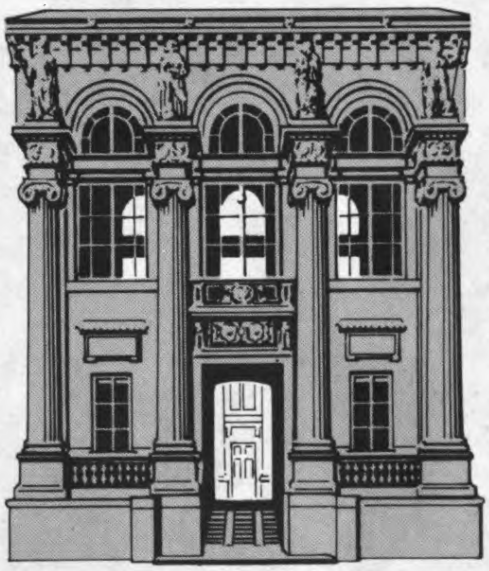
This book is part of the collection held by the Bodleian Libraries and scanned by Google, Inc. for the Google Books Library Project.

For more information see:

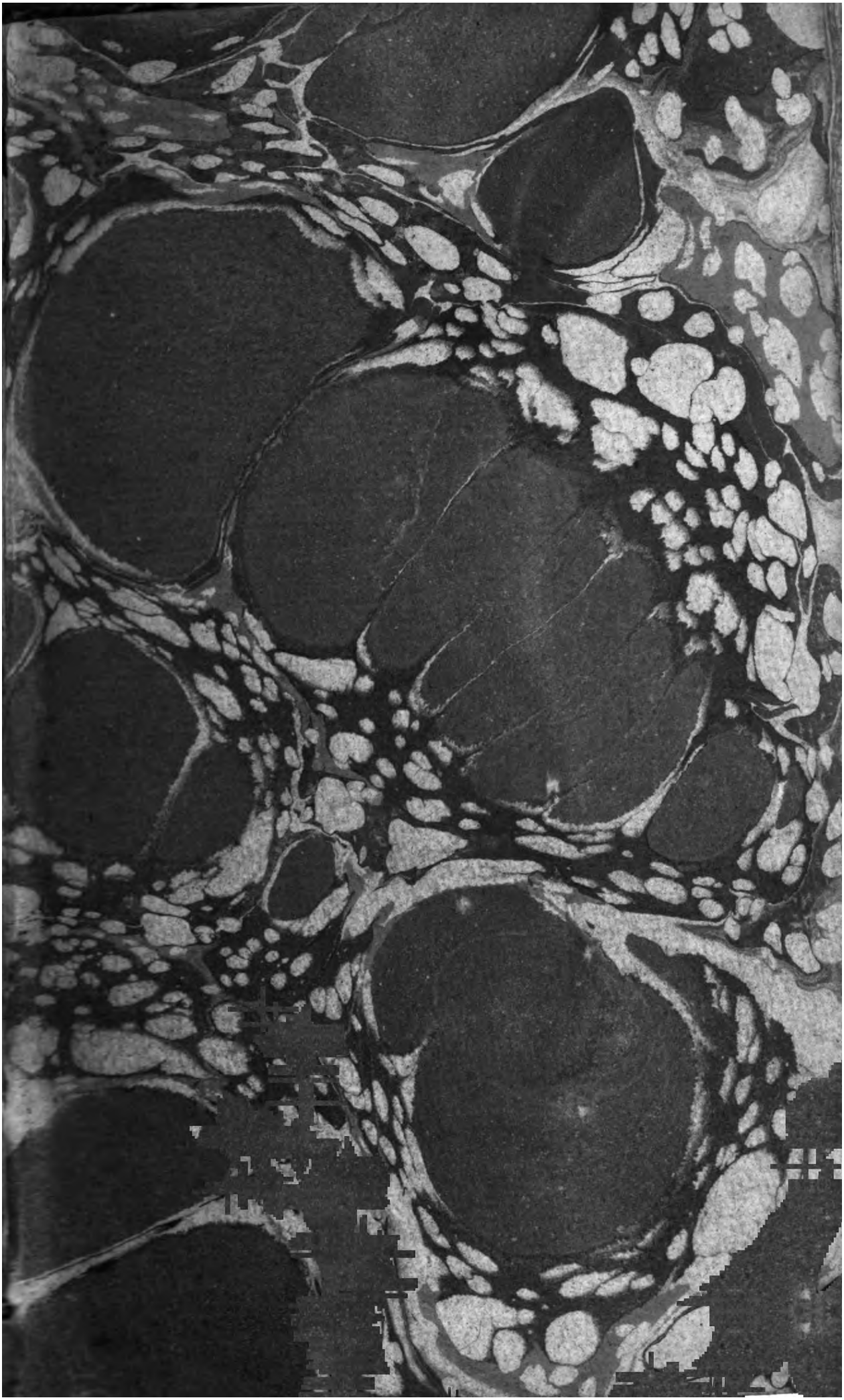
http://www.bodleian.ox.ac.uk/dbooks

This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-ShareAlike 2.0 UK: England & Wales (CC BY-NC-SA 2.0) licence.

TAYLOR
INSTITUTION
LIBRARY



ST. GILES · OXFORD



Vet. Ital. III B. 325

Pier'Ant. Novelli inv. e del. *Antonio Baratti s.*

RICCIARDETTO

Di

NICCOLÒ

CARTEROMACO

Tomo Secondo

Il prezzo è di 22 Pavoli.

IN LUCCA

CIↃ. IↃCC. LXVI.

VERN

TAYLOR INSTITUTION
UNIVERSITY
- 7 FEB 1967
OF OXFORD
LIBRARY

Canto XVI.

P. A. N. i A. B. s.

CANTO XVI.

ARGOMENTO.

I Paladini ascoltano il discorso
Del tavernaro con pallida gota:
Pur coraggiosi con le zampe d'orso
Salgono il monte del crudel Nicota,
Gli gonfiano la moglie, e dan soccorso
Alle lor donne, nè temono un jota:
E Rinaldo ed Orlando in compagnia
S' ubbriacan ben bene all' osteria.

I

IO credo, Donne, cicalar da insano,
Quando veggo le cose de' mortali
Talor soggette a qualche caso strano,
Che al vecchio Giove si rompan gli occhiali,
O che in quel ponto gli cadan di mano,
E che allora ci assalgan tutti i mali:
Come fa il lupo, che al destriero sbruffa
L'acqua negli occhi, e nel collo l'acciuffa.

2

Perchè non so capir, che gusto s'abbia
Egli che tanto amico è del piacere,
D'amaro fiele bagnarci le labbia,
Perchè il buon vino non si possa bere;
E dove è pace seminar la rabbia;
E di cavalli, e d'aste, e di bandiere
Coprire i piani; e le messi bramate
Vedete ove percosse, ove bruciate.

3

E le procelle e l'altre traversie;
Che ci vengono sopra a tutte l'ore,
Calcoli, gote, ed altre malattie
Che c'empiono d'affanno e di dolore,
Creder dovrò, ch'egli dal ciel c'invie?
E pur le manda per segno d'amore;
Anzi che sono agli uomini da bene
Sospette l'allegrezze, e non le pene.

4

Perchè a guisa di quei che fan gli arazzi,
A chi vede il rovescio, e non il dritto;
E' par che faccian cosacce da pazzi.
Quà miri un storpio, che di là sta ritto;
Quà carboni, e di là sono topazzi;
Quà un occhio brutto, un mostaccio sconfitto;
Di là begli occhi, bel viso, bel labbro
Tali son l'opre dell'Eterno Fabbro.

5

E intanto ho detto qualche sciocceria;
Perchè troppo dispiacquemi il frastuono,
Che turbò la dolcissima allegria
De' fidi amanti. Avria voluto un suono
D'arpe e di cetre, e simile armonia,
Di che le grazie fanno largo dono
A chi gliel chiede; e non trombe, e timballi,
O infelice nitrito di cavalli.

Ni-

6

Nicota il padre del guerriero ucciso
Ebbe da quei, che in fuga furon posti
Dai tre Franchi guerrier, subito avviso
Com' essi erano forti e ben disposti;
E come avevan del lor sangue intriso
Il suolo; e che non è uom che si accosti
A loro, tanto grande è la paura;
E che fuggendo solo uom s' assicura.

7

Temette il vecchio del suo Serpedonte;
E messi insieme sei mila destrieri,
Egli per duce lor si mise a fronte:
E come fendon l' aria gli sparvieri,
O come sasso che cade dal monte,
O come volan li nostri pensieri;
Così van quelli in su la molle arena;
E presti sì che la segnano appena.

8

E questo ne avvenia, perchè stregone
Esimio era Nicota, e la mogliera
Faceva la medesma professione;
Che in quei paesi la magia nera
Ha spaccio assai, e se ne dà lezione;
E v' è una scola di buona maniera
Più vasta ancor del Collegio Romano
E vi s' affolla il popolo Affricano.

9

Ricciardetto, Nalduccio, ed Orlandino
Si scossero a quel suono, e in là rivolti
Videro il polverone assai vicino;
Ma benchè quasi all' improvviso colti,
Non si smarriro nè pure un tantino.
Ma tutti e tre insieme insieme accolti
Andaro incontro al corso de' destrieri
Col ferro ignudo dispettosi e feri.

6

E le lor donne al Cavalier del pianto
Diero in custodia, e insieme lo pregaro,
Ch'egli con esse s'inviasse intanto
Verso del porto: e ciò gli fu discaro,
Che avria voluto a' tre guerrieri a canto
Fare ancor egli alcun atto preclaro;
Ma pur s'acqueta, che chiaro comprende
Che alcun non v'è, che le donne difende.

7

Ma fatti non avea dugento passi,
Che mille gli son sopra co i cavalli;
E chi con spade, e chi con dardi e sassi
Lo fere, e va gridando: Dalli, dalli.
E mentre che da lui difesa fassi,
Ed al colpir non si pone intervalli;
Le tre donne son prese, e via portate
Sovra i destrier con gran velocitate.

8

I Paladini intanto fanno cose
Non più vedute o più sentite dire:
Fatte le arene son sì sanguinose
Che una barchetta sopra vi può ire,
Nè sono queste iperboli ampollose,
Che soglion dirsi a fine d'ingrandire;
E' mera storia, ed io punto non dubito,
Che il sangue s'era alzato più d'un cubito.

9

Già di cavalli, e più di cavalieri
Tagliati e morti v'è copia sì grande,
Che alzar se ne potrieno i monti interi;
Onde convien che il resto si disbande,
Ed alla fuga dassi volentieri.
Ricciardo di piacer lagrime spande,
E seco gli altri due fanno lo stesso
E van correndo alle lor dame appresso.

Ma

10

Ma non sì tosto giunsero là dove
Il Cavalier del pianto egro giacea;
Che seppero l'acerbe triste nuove,
E chiamaron fortuna iniqua e rea,
Tiranno il fato, e dispietato Giove.
Prese Ricciardo, conforme potea,
Il Cavalier ferito e mezzo morto
In su le spalle, e lo condusse al porto.

11

E mentre un buon cerusico lo cura,
Domanda all'oste il mesto Ricciardetto;
Qual sia del vecchio Rege la natura,
Per sapere qual possa avere effetto
Delle tre donne l'acerba cattura.
Rispose l'oste: Egli è un uom maledetto;
Che sta insiem co' demonj e gli avversieri
Tutte le notti, e tutti i giorni interi.

12

Ed ora li fa fare il muratore,
Ed ora il fabbro, ed ora il legnajuolo;
Che fabbricar gli ho visto in sol due ore
Torre tant'alta, che d'aquila il volo
Vi giunge appena: e dico il ver, signore;
Eh ho veduto ancor, sendo egli solo,
Far nascer n'un balen fanti e cavalli;
E mutar l'acque in limpidi cristalli.

13

Ma la sua moglie è più dotta di lui,
E tristo chi le capita alle mani.
Io lo so più d'ogni altro, il quale fui
Da lei trattato in modi acerbi e strani;
Perchè, mercede a' brutti incanti sui,
Cangiò me insieme con certi villani
In mastino; e ci fe poi tutti porre,
Miseri, in guardia dell'orrenda torre.

18

Dove son tante donne e cavalieri,
Che in essa quasi non hanno più loco.
Tal racconto non odon volentieri
I Paladini, e con tremante e fioco
Accento Naldin dice: E v'è chi speri
Lassuso entrare? E se così da poco
(Ricciardetto ripiglia) che ti vegna
Dubbio d'entrare in quella torre indegna?

19

Io là solo voglio ire, e solo voglio
Tutta disfar la fabbrica crudele.
Sarà più dura d'adamante, o scoglio?
Ma sia come si voglia, un cor fedele
Pieno d'amor si ride d'ogni orgoglio
Di rea fortuna, e il suo tossico e fele
Volge in dolce bevanda a suo talento;
Se la sprezza, e non ha di lei spavento.

20

Mi duole sol, che nell'oscura grotta
Dell'isola perdei le virtù tante,
Che mi lasciò Despina; che avrei rotta
Tutta la porta e il cardine sonante,
Ed in cener la torre ancor ridotta.
Ma da me solo sarò io bastante
A trar Despina e le vostre consorti
Da quelle torri, e que' luoghi sì forti.

21

Sorridendo Orlandin riprese allora:
A cuor, cugino mio, tutti stiam bene;
Ma se ignun della torre uscirà fuora,
Che far potremo? seminar le arene,
E tendere le reti alla fresca ora.
Disse l'ostier: Costui ragiona bene;
Che non ha porta (come questi crede)
La torre, e a lei non si va già col piede.

Dra-

22

Draghilla, la mogliera di Nicota;
Tutti i prigioni a volo vi conduce;
Una ſtrada v'è ſolo a tutti ignota,
Che potreſte tentare; ma v'è duce
A certa morte. Non m'importa un jota
Perder del giorno queſta odiata luce
(Ricciardetto ſoggiunge) ſe l'amata
Viſta del mio bel Sole or m'è celata.

23

E pregàn tutti è tre quel più che ſanno
L'oſtier, che moſtri loro la maniera
Di sè trarre, e le lor donne d'affanno.
Ond'egli volto lor con triſta cera
Diſſe: Già che vi piace il voſtro danno,
Nè vi ſpaventa quell'ultima ſera,
Dico, la certa morte non temete;
L'orecchie attente al mio parlar porgete.

24

Lungi da queſta torre un miglio, e mezzo
Evvi un gran monte tutto quanto ignudo
Di vivo ſaſſo, e n'è ſcabroſo un pezzo,
Un pezzo rotto; e quì tremendo e crudo
Precipizio è, che a dirlo n'ho ribrezzo,
Quà liſcio è sì, che ſplende come ſcudo:
E ſtriſcian per quei ſaſſi a mille a mille
Draghi, che han vive brage per pupille.

25

Ma il peggio egli è, che il monte tutto quanto
Bagnato è da una fonte criſtallina,
E quell'acqua ſi gela e indura tanto,
Che una formica ſu non vi cammina,
Ed è ciò fatto tutto per incanto
Da quella ſtrega perfida aſſaſſina,
Onde non ſo come ſalir poſſiate
Sopra il monte, ſe voi non vi volate.

26

Ma dato ancor, che voi salghiate suso;
Dell'opera vi resta a fare il meglio.
Voi troverete di gran ferri un chiuso,
Alla cui porta incontrerete un veglio,
Non già fatto di carne, e armato all'uso
D'alto guerrier; ma tiene in mano un speglio,
Che chi lo mira divien sasso vero,
Ed egli è schietto bronzo tutto intero.

27

Con la man destra ei ruota un suo flagello,
Che in fine ha cento palle da cannone:
Dà morte, ed in un tempo fa l'avello,
Tanto va sotto terra quel frustone.
Con la sinistra tien l'orrido e fello
Specchio, che fa la gran mutazione.
Vincer si deve, ed atterrar costui,
Col far che l'occhio destro gli s'abbui.

28

Che quel solo ha di carne; ma lo tiene
Difeso sì, che l'opera ella è vana.
Ucciso questo, passar vi conviene
Nel chiuso, e trapassare una fiumana
D'ardente pece, ove nuotan balene,
Ch'hanno mostaccio di figura umana.
Di questo passo non so, che mi dire,
Se non che vi farà certo morire.

29

Ma vo' che lo passiate, e che benigna
Insino a lì vi conduca la sorte.
Che fia di voi, allor che alla maligna
Stalla anderete, e su le dure porte
Vedrete un mostro con la faccia arcigna,
Di che il mondo non ha bestia più forte?
Fido guardiano de' cavalli alati,
Che quivi per la strega stan legati.

Se

30

Se l'atterrate, fortunati voi.
Montate su gli aligeri destrieri,
E su la rocca trapassate poi;
E datevi que' spassi e que' piaceri,
Che dona Amore a' fidi servi suoi.
Ma voi vedete, oimè; per quai sentieri
Correr v'è d'uopo; e mi dispiace molto
Averveli mostrati, e fui ben stolto.

31

Non si rallegra tanto il cacciatore,
Che perduta abbia la bramata fera,
Se qualche villanello traditore
Gl'insegna il bosco, ove fuggita ell'era:
Sì come manda ognun per gli occhi fuore
Segni di gioja e d'allegrezza vera;
E si abbracciano insieme, e si fan festa,
E la tardanza solo è lor molesta.

32

Quindi al ferito, che già meglio stava,
Chiedon licenza; e il pregan che si fermi
Nel porto almen per tutta quella ottava,
Acciò che ben conforti i membri infermi.
Un po' quegli li prega, un po' li brava;
Ma al lungo andar non può tenerli fermi;
Si parton dunque i tre pregiati eroi:
Ma quanto se n'avranno a pentir poi!

33

In questo mentre donate a Draghilla
Avea Nicota le belle fanciulle
(Di che s'ella ne gode, e n'è tranquilla,
Pensatel voi) acciò che si trastulle,
E il duolo acqueti, onde s'affligge e strilla,
Perchè il caro figliuolo ucciso fulle;
Ma guai a loro, se pensato avesse,
Che mogli agli uccisori eran le stesse.

34

Nulla di meno per più ſicurezza
Le fa ſalir ſopra i cavalli alati,
E ſeco le tragitta alla fortezza,
Ed ha paura, che l'aria le guati.
Più di ciaſcuna ella Deſpina apprezza,
E le fa de' diſcorſi amici e grati,
Per addolcir la doglia che l'accora,
Indi le laſcia, e ſe ne torna fuora.

35

Un bel giardino in quella torre v'era,
Che delle ſtanze lor veniva al piano;
Bello così ch'eterna primavera
Tutto il copriva: il vago tulipano
V'era, e la roſa, e la bellezza intera
Degli orti la giunchiglia, e v'era il vano
Narciſo, ed a turchin tutto dipinto
Le delizie d'Apollo il bel giacinto:

36

Di bianchi gelſomini, e d'amaranti,
E d'anemoli varj, e di viole
Tanta era ivi la copia, ed eran tanti
I vaſi, dove l'odoroſa prole
Stava racchiuſa, che ſol per incanti
Tanta abbondanza può vederne il Sole,
Ma che dirò degli alberi, che tutti
Stavan piegati pe' ſoverchi frutti?

37

Le belle fonti e l'acque criſtalline,
Che uſcivano da loro in tante guiſe,
Chi potrà dire, e pervenire al fine?
Là ſembran fiumi, e quà tanto diviſe,
Che pajon nebbia, o pur minute brine.
Là con tal arte la maga le miſe,
Che tuonano, e poi quà meno ſevere
Danno con varj ſuoni almo piacere.

In

38

In somma di rossor coprasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
E il mio Frascati non parli più molto
De' suoi, che un bel tacere a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
E' quanto piacer puote all'alma e a' sensi:
Non l'ho visto; ma a quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

39

Quivi le tre donzelle lagrimose,
Ragionando di loro aspra fortuna,
Dei lor amanti sempre pensierose
Givano all'aria chiara e all'aria bruna:
E per quante dolcezze in esse pose
L'incantatrice, non ve n'ha pur una,
Che le riscuota e del pianto le toglia;
Tanto era grande ne' lor cuor la doglia.

40

Passati alcuni giorni, ecco ritorna
La maga, ma cangiata assai d'aspetto;
Torbida, oscura, e gli occhi suoi contorna
Un lividume, che di quel che ha in petto
Odio e rancor, che tutta la frastorna,
E' segno: e ben ciò vedesi in effetto,
Che in un tratto da' suoi spirti infernali
Le fa nudare, e batter con de' pali.

41

E con catene a' piedi ed alle mani
Le fa legare a questa e quella pianta;
Poi dice loro, che cibo de' cani
Vuol farle il dì seguente; e ancor si vanta,
Che l'ossa loro ed i minuti brani
Vuol recar là, dove recisa e infranta
E' del caro figliuol la salma amata,
E mentre sì ragiona, aspra le guata.

In-

42

Indi ripiglia : De' voſtri mariti
A tempo ſuo avrò le penne ancora.
E i bei giardini, e i begli orti fioriti
Cangia in dirupi e poi vaſſene fuora.
Le giovinette co' volti ſmarriti
Aſpettan timoroſe il punto e l'ora
Che vengano i maſtini a ſarne brani,
E danno pianti diſperati e vani.

43

I cavalieri intanto a tutto corſo
Vanno cercando l'incantata torre:
Quanto ecco pel cammin trovano un orſo,
Che li aſſale rabbioſo: a lui ne corre
Orlandino, e la fera con un morſo
Penſa atterrarlo; ma gli ſa ben porre
La ſpada il buon garzon tra il capo e il collo,
Sì che l'uccide come foſſe un pollo.

44

Ed eccone altri due dalla foreſta
Per vendicare l'ucciſo compagno;
Ma gli altri due lor dieder ſu la teſta,
E lor fecero far triſto guadagno.
Degli orſi ucciſi ebber gran gioja e feſta,
Tanto più che di ſangue fu ſparagno;
Ma quegli orſi non ſon già come i noſtri;
Nè come ſieno, è facil ch'io vi moſtri.

45

Hanno le zampe lor ſeſſanta artigli,
Ed ogni artiglio è ſiccome un uncino;
Nè acciajo avvien che mai sì s'aſſottigli
Come ſon le lor punte; onde Naldino
Diſſe; Compagni, è ben ch'io vi conſigli
Ad abbracciar queſto ajuto divino.
Io dico, ſcortichiam queſti animali,
E veſtiancene a guiſa di piviali.

Co-

46

Ch'io tengo certo, che il gelato monte
Noi ſaliremo aſſai piacevolmente
Con queſte ugnacce. Chinaro la fronte
Gli altri approvando il detto, e preſtamente
Comincian l'opra con le mani pronte:
E veſtiti da orſi realmente
Seguono la lor via, e ſpeſſo ſpeſſo
Van camminando con altri orſi appreſſo,

47

Anzi dice l'iſtoria una pazzia,
E forſe ſarà vero; che un orſaccio,
Che l'orſa amò che Nalduccio copria,
Baciò più volte il peloſo moſtaccio,
E il dorſo con le gambe gli ghermia;
E che voleva fare un ſuo fattaccio;
E che Nalduccio preſo in quella guiſa
Facea morir quegli altri dalle riſa.

48

E ſoggiunge di più, che gli convenne
L'eſtro ſoffrir della luſſuria orſina.
Ma queſti ſono ſcherzi delle penne,
Che ſcrivon ciò che in lor teſta cammina.
Ma ſe il fatto fu falſo, o pur ſe avvenne;
Che importa a me? ma ella è già vicina
L'aſpra montagna, e ſi vede la torre,
Dove han deſio color d'andarſi a porre:

49

E ſalgono quel monte così preſto
E facile così, ch'egli è un portento;
Nè veruno animale ebber moleſto,
Che contra l'uomo ſolo han rio talento.
Salito il monte, ecco il chiuſo funeſto
De' ferri, e il varco pieno di ſpavento;
Ove ſta il veglio col flagello in mano,
E lo ſpecchio che impietra da lontano.

Ma

50

Ma gli orsi accorti camminan bel bello
Pel bosco, ove son pur tigri e lioni;
Ed Orlandino s'accosta al cancello
Da quella parte, ove stan penzoloni
Le grosse pale del duro flagello:
E perchè è ripieno d'invenzioni,
Gittò un poco di tabacco Spagnuolo
Dalla parte, ove il veglio ha l'occhio solo.

51

E gli fu il vento cotanto cortese
Che glielo ricoperse tutto quanto.
Ond'ei gitta lo speglio, e le difese
Che ha intorno all'occhio allor mette da canto;
E lo stropiccia, e stira, e fa palese
Che assai gli duole, e versa giù gran pianto:
Ed Orlandino allora il tempo prende,
E con la spada quel sol occhio offende.

52

Onde l'uomo di bronzo a terra cade,
E al suo cadere ogni fiera dispare.
Allor disse Nalduccio: E che più accade
L'uso di queste pelli da conciare?
D'uopo è nell'avvenir menar le spade;
Non salir monti, ed un uomo acciecare.
Risposer gli altri: Tu favelli bene,
Tanto più che ci scaldano le rene.

53

E trattasi di dosso ognun sua pelle,
Vanno a cercar l'orribile fiumana,
Dove a guisa di gamberi e sardelle
Son le balene dalla faccia umana.
Già il fummo e il puzzo di quell'onde felle
Si vede e sente; e dell'impresa strana
I Paladini stanno con pensiero,
E con qualche timore, a dir il vero.

Per-

54

Perch' io non ſon di quei capi ſventati,
Che per moſtrare il militar valore
Faccia ſenza cervello i miei ſoldati;
Perchè queſta è ſciocchezza e ſommo errore;
Ch' altro egli è l' eſſer vili e ſpaventati,
Ed altra coſa un diſcreto timore.
I primi ſon poltroni; e ſono gli altri
Arditi e forti, e inſieme ſaggi e ſcaltri.

55

Ver la fiumana dunque van bel bello,
Penſando intanto al modo di guadarla,
Dice Nalduccio ad Orlandin: Fratello;
La pece quando bolle, è un mal toccarla;
Nè le balene ſono un ravanello.
Diſſe Orlandino: Chi non vede, e parla,
Speſſo s' inganna; giunghiam prima al fiume;
E poi conſiglieremci a miglior lume.

56

In così dir ſon giunti alla riviera,
E parea la fiumana un caldaione,
Così forte bolliva; e per la nera
Pece sfatta nuotava un milione
Di balene, che ognuna ben lunga era
E groſſa poco men d' un galeone.
Diſſe Ricciardo: Un miracol di Dio
Vuolci, a guadar fiume sì triſto e rio.

57

E van correndo per la riva infame,
Per veder ſe trovaſſero altro paſſo;
Ma non trovan conforto le lor brame,
Che lo ſteſſo è nel mezzo, in alto, e a baſſo.
Dice Nalduccio: O ve' che belle dame!
(Guardando le balene) o ve' che ſpaſſo
E' andar con eſſe a cena ed a dormire!
E s' accoſta alla riva in così dire.

Ed

58

Ed ecco una di loro che vien via
Con un moſtaccio, che pare una botte,
E lui ſaluta con gran corteſia.
Diſſe Nalduccio: Dovreſte eſſer cotte
Al gran bollir di queſta pece ria.
E con la ſpada le dà delle botte:
Ma non fa nulla, e il peſce non ſi move,
Sì come eſpoſta a' venti arbor di Giove.

59

Corpo di Giuda (dice Ricciardetto)
Qui noi non farem nulla: un modo ſolo
C'è da tentare, e ne ſpero l' effetto.
Ma perchè non abbiam vergogna, e duolo;
E' forza che ubbidiate ambi al mio detto.
Diſſe Orlandino: Poco mi conſolo
Di quanto ci prometti; che non veggio
Conforto alcuno, e temo ognor di peggio.

60

Io penſo (Ricciardetto allor ripreſe)
Colà tornare dove giace il morto,
E meco qua condurre quell' arneſe,
Che impietra ognuno, e per tal via conforto
Recarvi, e terminar queſte conteſe;
Ma vi conſiglio, vi prego, e vi eſorto
A volervi bendare, acciò non ſia
Voſtra ſventura la prudenza mia.

61

E per più ſicurezza di ſua mano
Benda prima Orlandino, e l' altro poi;
Ed eſſo ſe ne va da lor lontano,
E guarda più che puote a' fatti ſuoi.
Vede lo ſpeglio ch'era intero e ſano,
Tutto faſciato di ben groſſi cuoi,
Giacer ſu l' erba; ond'ei lo prende, e vola
A' ſuoi compagni, e parla, e li conſola.

E dice,

62

E dice, che ſtien fermi ancora un poco.
Ed egli ſu la riva intanto ſale,
E di que' peſci ſi prende un bel giuoco,
Ch'ora lor tira un ſaſſo, ora uno ſtrale:
E tutto fa, perchè di sdegno il foco
Le accenda e invogli a fargli qualche male.
E in fatti non andò guari, che tutte
S'alzar ſul fiume minacciose e brutte.

63

Ricciardo allor, ſiccome il cacciatore
Che va d'inverno a frugnolar pel boſco,
Che offende con quel ſubito ſplendore
L'augelletto, che dorme all' aer foſco;
Indi a ſua poſta ſe ne fa ſignore:
Così per quella peſce e per quel toſco
Frugnolava Ricciardo le balene,
Onde impietrirſi a ciaſcuna conviene.

64

E perchè qualche caſo non ſucceda,
Che alcun di lor ſi guardi nello ſpeglio,
All' alto fiume egli lo diede in preda:
E queſto al parer mio certo fu meglio.
Sbenda poſcia i cugini, e che s'inceda
Per la fiumana alla barba del veglio
Comanda; e primo ſcende allegramente
Su' peſci, fatti ſaſſo veramente.

65

E andando d'uno in altro preſto preſto
Giunſero all'altra riva aſſai contenti.
Or qui (diſſe Ricciardo) a fare il reſto
Rimanci, ed uſcirem poſcia di ſtenti.
Quì poco lungi è quel moſtro funeſto,
Di cui l' oſte narrò tanti ſpaventi,
Fido guardiano de' cavalli alati;
Che ſe l' uccideremo, o noi beati!

Co-

66

Così dicendo, giungono a un bel prato
Tutto coperto di minute erbette:
Indi a non molto veggono un ſteccato,
E in mezzo a quello cinque capannette.
Vanno oltre arditi, e del moſtro ſpietato
Ricercano col guardo; e par ſi affrette
Ognun più dell'uſato a quella volta,
Ove la ſpeme lor tutte è raccolta.

67

Ed ecco urlar la ſpaventoſa fera,
Che ha ſembianza di ſcimmia, ma sì groſſa,
Che un topo appreſſo lui è una pantera.
Di fuoco ha gli occhi, ed ha ſanguigna e roſſa
La faccia, ed ha la pelle irſuta e nera.
Ha mani ed ugne da fare una foſſa
Di cento braccia in men d'un quarto ora;
Ed un codone, che pare una gora.

68

Diſſe Ricciardo: Io ſono di parere,
Che tutti e tre non l'attacchiamo inſieme;
Le vada uno di noi dietro al meſſere,
Gli altri da' fianchi; ed ho ben certa ſpeme
Che finiremla in men d'un miſerere.
Eccoci giunti alle fatiche eſtreme;
Dopo queſte vedrem le noſtre ſpoſe,
Che nella torre ſtanno egre e dogliose.

69

Ciò detto, tutti e tre vanno di botto
Chi a' fianchi, e chi alle ſpalle della beſtia,
Orlandino ſta dietro chiotto chiotto,
Ed è cagione ch'ella più s'imbeſtia;
Perchè ſiccome s'affetta il biſcotto,
Così tagliava a quella con moleſtia
Ora un pezzo di coda, or altro pezzo:
Tal che il codon s'era ridotto a mezzo.

E qual,

70

E quálche volta fu per l'orifizio
Or poneva la spada, ora la lancia;
Che a vero dir non gli facea servizio:
Ma avea sì lunga e così larga pancia,
Che ad uno stuolo avria pur dato ospizio,
Da' fianchi poi i due fulmin di Francia
Gli davan colpi tali da per tutto,
Che a buon termine omai l'hanno ridutto.

71

Onde Naldino corre a una capanna,
E prende le pastoie e le catene,
Che a caso egli trovò sopra una scranna
Di quelle stalle; e con esse sen viene
Al mostro, e per di dietro egli s'affanna
Di legargli le zampe bene bene:
Il che gli venne fatto, e tira tira
Tanto fe, che atterrato egli lo mira.

43

Di dietro allor le branche egli gli pone;
E gliele lega quanto sa più forte.
Ricciardo dice: A che farlo prigione?
Meglio è che lo finiamo, e gli diam morte.
Disse Orlandino: Per confusione
Di quella strega che il diavol si porte;
Io vo' che veggia incatenato il mostro,
Ed abbia più terror del valor nostro.

73

Ciò detto e fatto, corrono alla stalla;
E trovanvi un garzon, che stupefatto
Resta in vederli, e con la faccia gialla.
Pur preso spirto: E come avete fatto
(Disse) a qui penetrar, che una farfalla
Non vi potria passar per verun patto?
Disse Ricciardo: Un uom di valore
Il tutto vince; o generoso muore.

Or

74

Or ci consegna gli alati destrieri,
E se tu vuoi venir nosco, pur vieni:
Che forse avremo ancor di te mestieri.
Disse il garzone: I cieli alfin sereni,
Dopo esser stati nubilosi e neri
Pur comincio a vedere! E selle e freni
Pone a' cavalli, e lor dà buona biada,
Perchè non si rallentin per la strada.

75

Ma prima che montiate (dice loro)
Convien ch'io v'avvertisca d'una cosa.
La strega, che fin or fu il mio martoro,
Di queste bestie ell'è così gelosa,
Ch'oltre alle guardie che poste lor foro.
Volle (vedete, s'è maliziosa!
Per esser certa non perderli mai,
O persi ritrovarli presto assai).

76

Volle, dico, che il diavol si ponesse
D'una cavalla sua sotto la coda;
E quell'odore ogni giorno spargesse,
Che dal destrier sentito fa che il roda
Un forte amore, e per tal via corresse
Colà, dov'ella la giumenta annoda.
Ed in fatti qualor m'escon di mano,
Veloci a lei sen van per l'aer vano.

77

Onde non so, come potrem noi fare
A dominarli a nostro piacimento.
Disse Nalduccio: Li vogliam castrare?
Orlando riprese: Io son contento,
Anzi lo stato è il rimedio singolare.
Ed in quel punto stesso, in quel momento
Vanno alla stalla; e fanno un serra serra,
E portan le pallottole per terra:

Ed

78

Ed Orlandino fanne una collana,
E ponla al collo del mostro legato;
E scrive in una foglia di borrana:
Questo regalo a Draghilla han lasciato
I tre Guerrieri della Tramontana.
Fanne salsiccia, o fanne soppressato,
O ponli per giojelli a tua corona;
Che stranti bene, perfida poltrona.

79

In questo mentre l'accorto garzone
Un cencio prende, che serba l'odore
Della cavalla, ed al naso lo pone
De' destrieri privati dell' onore;
Nè fanno moto in niuna regione.
Ond'egli disse con allegro core:
Montiamo pure, e non temiam più nulla;
Che son modesti come una fanciulla.

80

Erano cinque i bei destrieri alati.
Su tre saliro i forti cavalieri,
Sovra l'altro il garzone, e ad un de' lati
A lungo fren tenea l'altro destrieri.
Ed alla torre così indirizzati
Vi pervenner più presto che sparvieri;
E videro legate, ignude, e peste
Le donne loro, e dolorose, e meste.

81

Discendono, e al garzon danno i cavalli,
E sciolte le dolcissime consorti,
De'lor vestiti quali azzurri e gialli
Le ricopriro, e degli avuti torti,
Tratte che sien da quegli angusti calli,
Sperano che vedran vendette e morti:
E in questo mentre sentono Draghilla:
Che vien per l'aria, e bestemmiando strilla.

Ce-

82

Cela i cavalli: dice Ricciardetto
Al garzone; ed agli altri ancora impera;
Che s' ascondano dentro a un fosso stretto;
Il quale a piè d'una gran pietra ivi era.
Ed egli staffi attento e circospetto,
Per veder quando quella brutta fiera
Sta pèr calar nell' incantata torre:
Che addosso certo l'ugna le vuol porre.

83

Ed ecco che veniva ignuda ignuda
Con le zinnacce sopra del bellico,
E tanto s'affatica che ancor suda,
E dice: Io vi vo' trarre oggi d'intrico,
Femmine sporche, puttanelle, e drude
Di quei che han fede in Santo Lodovico.
Ed in ciò dir vuol discendere a terra,
E Ricciardetto pe' crini l'afferra.

84

E la lega per essi ad un macigno
E allegro appella le donne cortesi
E dice loro: A tal corpo maligno
Vo' trar viva la pelle; non intesi
Cosa peggior di lei. Con volto arcigno
Li riguarda la strega, e con accesi
Occhi di sdegno e d'ira; ma il vicino
Fuggir non puote suo giusto destino.

85

E chiamano il garzone, ed un cannello
Gli fanno fare; e sopra del tallone
Le danno un tagliettin con un coltello;
E postolo in quel taglio, qual pallone
Gonfiar la strega, o ver come otricello;
Ch'era cosa da ricreazione
Veder la rabbia, e vedere il dispetto
Di lei gonfiata a guisa di capretto.

Ma

86

Ma la cosa da rider veramente
Fu quando ora Orlanduccio, ed or Naldino;
Montati sopra d'un sasso eminente
Saltavan su quel misero orticino
A piedi pari; tal che finalmente
Scoppiò la botte, e andò per terra il vino:
Ed allora il garzone scorticolla,
Come fosse una rezza di cipolla.

87

La misera chiamava a centinaja
I diavoli a venire in suo soccorso.
Ma come il cane, che alla luna abbaja,
Che il suo latrar non teme, nè il suo morso;
Così di quella si prendevan baja
Le donne, ed alla fin ne fanno un torso
Col tagliarle la testa, e braccia, e cosce,
Ond'è ch'io stimo chi la riconosce.

88

Morta la strega, la torre dispare;
E gli alati destrieri tanto belli,
E che parvero a lor cose sì rare,
Con le ceste eran asini, e di quelli
Che l'insalata sogliono portare.
Donne leggiadre e cavalieri snelli,
Che stavan chiusi nel carcer spietato,
Si ritrovaron tutti in un bel prato.

89

Da qualcun mi potrebbe esser qui detto;
Di quei che stanno attenti alle minuzie;
Perchè la strega non ponesse a effetto
Le sue ribalderie, le sue versuzie?
Rispondo, perchè ignuda uscì del letto
E si scordò, benchè piena d'astuzie,
Nella gonnella sotto i guardinfanti
Il libriccino de' tremendi incanti.

90

Ma non vo' mica render d'ogni cosa
Un' esatta ragione a tutte l'ore;
Nè fare a lui, che questo scrisse in prosa,
Per certo mo di dire il glosatore.
E poi se questa volta so la chiosa;
La so, perchè mi trovo oggi d'umore.
Un altro giorno mi sarò mutato,
E dirò il fatto, come l'ho trovato.

91

Ma già, che questi stanno allegramente,
Ricerchiam, se vi pare, un po' del Conte
E di Rinaldo: e vi ritorni a mente,
Come imbarcaron con le voglie pronte
Di vendicare col ferro tagliente
Il torto fatto a lor da Serpedonte;
Quando rapì Despina a Ricciardetto,
E via fuggissi con suo gran diletto.

92

Dice l'istoria, ch'ebber tal tempesta,
Che trenta giorni e trenta notti intere
Corser per mare, e sempre la funesta
Morte in mezzo a quell'onde acerbe e nere
Videro; e in fine con gran gaudio e festa
Un giorno incominciarsi a riavere,
Che scopersero terra, ove voltaro
La prora, e finalmente vi arrivaro.

93

Ma se altri che que' due fosser là giunti,
Arebbon sospirate le procelle,
E bramato dal mare esser consunti:
Imperocchè son l'isole più felle,
Che siano in mare: ma que' due congiunti
Di sangue, di valore, e d'opre belle
Non n'ebbero non solo alcun spavento;
Ma più tosto allegrezza, anzi contento.

Que-

94

Questa è l'isola grande della luna,
Madagascar nomata dagli antichi,
Dove un misto di gente si raduna,
Di cui non sia la terra che nutrichi
La più feroce. Presso al mare è bruna,
E bianca dentro; ladroni e mendichi
Tutti sono, crudeli, e micidiali,
E nati al mondo per far tutti i mali.

95

Nel porto dunque detto Machicore,
Che sta verso la Cafria, entraro un giorno:
E scesi appena, che di genti More
Si vider fatto un largo cerchio attorno.
Li guarda Orlando, e lor fa poco onore,
E cenno fa che gli escano d'intorno,
Ma quelli con maniere assai villane
Gli tiran sassi, come fosse un cane.

96

Ma il Conte, che non vuole usar la spada
Con gente tanto vile e sì plebea,
Prende un di quella barbara masnada
Pel destro piè, che fuggir non potea;
E gli fa far per l'aria tanta strada,
Che mutato in uccello altrui parea,
E cadè in somma lontano tre miglia
Pensate voi, se n'ebber maraviglia.

97

E disparvero tutti in un baleno:]
Disse Rinaldo: Caro cugin mio,
Se fosse stato di paglia o di fieno
Quel disgraziato e nimico di Dio,
A star per aria avria durato meno.
Rispose il Conte: Mi stupii ancor io,
Che lo sbalzassi in aria e sì lontano;
Che andar tre miglia egli è un bel trar di mano.

98

Ma ricerchiamo un po' dell'osterìa;
Che ho fame e sete, e mi muojo di sonno.
Disse Rinaldo: Questa gente ria
La ci vuol far, come il delfino al tonno:
Io voglio dire qualche furberìa.
Lasciali fare, che se ben son nonno
(Rispose il Conte) ed ho le luci strambe;
Grazie al Signor, mi trovo bene in gambe.

99

E in questo dir vanno ad un casamento,
Che aveva dell'alloro su la porta,
Segnale d' osterìa, e v'entran drento.
L'oste li guarda con la faccia smorta,
E vuol fuggir, perchè ha di lor spavento;
Ma il Conte l' assicura e lo conforta,
E gli domanda, se v'ha buoni letti,
Buon pane, e vini generosi e schietti,

100

Rispose l'oste, come ben fornito
Era di tutto; e fattosi sicuro
Gli fa assaggiare un vino sì squisito,
Che disse Orlando: Per le stelle io giuro,
Che di questo il miglior non ho sentito.
E ne trangugia un fiasco puro puro.
Disse Rinaldo: Bel bello, cugino,
Non siamo in luoghi da scherzar col vino.

101

Ma il Conte non ascolta, e dice all'oste
Che gliene arrechi almen dieci altri fiaschi;
Ch'egli ha attaccati i polmoni alle coste
Per la gran sete, e gli par ch' ei rinaschi,
Quando avvien che alla bocca il fiasco accoste.
All'oste sembra, che il cacio gli caschi
Su' maccheroni, e porta vino, e al Conte
Già par che ondeggi il pian, la casa, e il monte,

E ri-

102

E ride, e dice: Rinaldo mio bello,
Balliamo un poco. E si mette a danzare,
Ma cade e grida: Io sono un navicello.
E con le mani si mette a nuotare.
Rinaldo, che lo tiene per fratello,
Vedendolo briaco ebbe a crepare
Di doglia; e come può, lo prende in spalla,
E lo pone sul fieno nella stalla.

103

Dove non guari andò che addormentosse;
E in quel mentre ch'ei russa in su la buona,
Soletto a mensa Rinaldo assettosse;
E l'oste ch'era una scaltra persona,
Con varie storie rusticane e grosse
Lo tenne attento più d'un'ora buona:
E fra tanto que' Mori traditori
Legaro il Conte, e lo portaron fuori.

104

L'oscura notte, e il luogo peregrino,
E le gran selve che cingono il mare,
Favorir tanto il popolo assassino,
Che quel gran furto essi poteron fare:
Ma più che ogni altro, favorilli il vino,
Del qual si volle il Conte inebbriare:
Finito di cenar Rinaldo corse
Alla stalla, e dell' opera si accorse.

105

Chi potrà dire la rabbia e la furia,
Che presero Rinaldo in quel momento?
Sembra un lione in sua maggior penuria
Di cibo, entrato in un copioso armento;
E tanto ha pena dell'avuta ingiuria,
Ch'arde la casa, e quanti vi son drento:
E uscito fuori, uccide ognun che trova,
E grida: Cugin mio, chi ti ritrova?

106

E nella ſelva, ancor che foſſe notte,
Entra e chiama a gran voce il Conte Orlando;
E va taſtando le tane e le grotte
Or con la mano ſola, ed or col brando.
Pur giunge in parte, ove aſcolta interrotte
Uſcir voci e ſoſpir di quando in quando.
Rinaldo a quella volta il paſſo muove,
Vago di ritrovarſi a coſe nuove.

107

E vede un po di lume che trapela
Dalle feſſure del terren crepato.
V'accoſta l'occhio, e nulla gli ſi cela
Di ciò, che ſotto veniva operato.
Vide al fulgore d'acceſa candela
Una fanciulla ed un garzon legato;
Ed un vecchio che piange, e ſi diſpera
Vicino a loro in miſera maniera.

108

E poco lungi vede una maſnada
Di gente armata, che beve e che giuoca,
Ma mentre ch'egli attento e fiſo bada
A quelli, e Iddio a lor favore invoca;
Ecco un di fuor, che a lui moſtra la ſtrada
D'entrarvi, ch'alza in lontananza poca
Da dove ei ſtava, un ſaſſo; e per quel foro
Scende ad unirſi al triſto conciſtoro.

109

Io non ſo, Donne, chi s'abbia di noi
Voglia più viva, e più caldo deſire
Di ſaper chi ſien queſti; e a dirla a voi,
Io tanto n'ho, che mi ſento morire:
Ma l'ora è troppo tarda, e prima o poi
Saperlo non ſaravvi di martire,
Domani dunque all'ora che volete,
Venite, e tutto il fatto intenderete.

Fine del Canto ſedicéſimo.

CAN-

Canto XVII

CANTO XVII.

ARGOMENTO.

Il Conte Orlando è fatto prigioniero,
Rinaldo la ſpelonca empie di ſtrazio;
Aſcolta di Clarina il caſo fiero.
Ferraù dice: Domin ti ringrazio.
Il finto cieco per lungo ſentiero
Con un baſtone gli ſuona il prefazio.
L' oſte con un guerrier forte ſi ſdegna,
Perchè gli ha fatto la mogliera pregna.

I

TRa i benefizj che ci ha fatti Iddio,
Non è mica il minor quello del vino;
Anzi forſe è il migliore al parer mio;
Che fa l' uomo di miſero e tapino
Felice e lieto, e lo colma di brio:
Ma non biſogna poi beverne un tino,
Nè ſempre ſtar col fiaſco e col bicchiere,
Nè fare in queſto mondo altro meſtiere:

2

La moderazione in ogni cosa
Ci vuole, e chi non l' ha, convien che sbagli:
Che la virtude nel mezzo riposa
Ed ha di dietro e davanti i serragli.
Se questi passa, l' opra è viziosa.
La sofferenza è virtù ne' travagli;
Ma il non sentirli punto ella è sciocchezza;
Sentirli troppo è segno di vilezza.

3

In somma per tornare al mio discorso,
Chi beve troppo, diviene una furia;
E chi ne beve solamente un sorso,
Ei fa a se stesso, e alla ragione ingiuria:
Ma chi beve per dar dolce soccorso
A sè, che prova di forza penuria,
E non trapassa i limiti del giusto;
Quegli ha cervello, e beve di buon gusto.

4

Che non è così barbaro omicida
Colui, che tolga ad un altro la vita;
Come quegli che sua ragione uccida,
O faccia sì, che rimanga impedita:
Tal che di lui la brigata si rida,
Mentre traballa nella via più trita,
E sgrigna, e mal gestisce, e mal cicala,
Ed ogni suo segreto altrui propala,

5

Se a me toccasse a maneggiar la torta,
Vorrei far a briachi un tristo gioco.
Parlo di quei, che a posta voglion morta
La ragione, e la voglion per sì poco:
Che se talora un qualche caso porta,
Che un generoso vino e tutto foco
Non volendo ti burli; in caso tale
Sare' indulgente, e non ti fare' male.

Ma

6

Ma chi d'ubbriacarsi ha per costume,
Vorrei far porre dentro una barchetta;
Ed obbligarlo in vita a star n'un fiume,
Dove bevesse sempre l'acqua schietta.
Ma chi pensa a tai cose? o chi presume
Porger salute a questa parte infetta?
Anzi si loda, non che si condanna,
Chi un fiasco a una tirata si tracanna.

7

Se il Conte Orlando avesse resistito
Con maggior senno alla voglia del bere,
Or non si troverebbe a mal partito
In mezzo a quelle marmagliacce nere;
Che incatenato a guisa di bandito
Condotto l'hanno con suo dispiacere
Avanti al signor loro, uomo crudele
Che si mangia i Cristiani come mele.

8

E perchè detto gli hanno il volo strano,
Che fece fare ad uno di lor schiatta;
Vuol gli si mozzi l'una e l'altra mano.
Pensate voi, se il Conte si arrabatta,
E se di cor bestemmia l'Alcorano.
Però lo chiude in una casa matta,
Ed ordin dà, che nel giorno seguente
Si venga al taglio irremissibilmente.

9

Ma lasciamlo un po stare in *Domo Petri*
Che in questo modo metterà giudizio,
Che alcuni casi spaventosi e tetri
Bastano più per torre altrui di vizio,
Che dotti scritti, o sieno in prosa, o in metri:
E torniam, se vi piace, a precipizio,
A quell'orrido bosco e a quella grotta,
Ove tanta genìa s'era ridotta.

10

Rinaldo vide (se ve ne sovviene)
Alzare un sasso, e quindi penetrare
Nella caverna, dove in pianti, e in pene
Era una giovinetta in sogge amare,
Un soldataccio di quadrate schiene,
Che con gli altri andò subito a mangiare:
Ond' egli senza più tenersi a bada,
Passa tra loro con la nuda spada.

11

E senza nulla dire, incalza e fere
Più presto d'un baleno or questo or quello;
E va mischiando col mangiare e il bere
Di morti, e di feriti un gran macello.
Altri col fiasco in mano e col bicchiere
Si muore, ed altri in qualche atto più bello:
Ve ne fu uno, che mangiava un pollo
Con sommo gusto, ed ei mozzogli il collo.

12

Vista crudel! correa per la spelonca
Misto il sangue col vino, e su la mensa
Più d'una testa e d'una mano tronca
Giacea su' piatti. Oh quanto mal si pensa
Dall'uom, che mentre più s'allegra e cionca,
E il tempo in gioco ed in piacer dispensa,
E crede che la morte stia a dormire,
Giusto in quel punto ella lo fa morire.

13

Uccisa e spenta quella razza infame
Corre Rinaldo a sciogliere la fanciulla
E il bel garzone, e dice: O delle dame
Gloria ed invidia, io non ho fatto nulla
In paragon di quel, che fare io brame
Per voi, di cui se bene si trastulla
La rea fortuna, che i tristi accarezza,
E odia i buoni, e sempre li disprezza;

Per

14

Per Dio vi giuro (e rotò il brando in aria)
Che questa volta resterà delusa
Quella buffona, che sì vi contraria.
Lo guarda in volto timida e confusa
La giovinetta, e di color si varia;
E a cenni l'opra inopinata accusa
Per cagion s'ella tace, e se duol sente
Di non gli dir ciò che racchiude in mente.

15

Quando il garzone a lui dice: O guerriero,
Che a fare opere grandi avvezzo sei,
Che sì gran fatto esser non può il primiero;
Meco costei riprender tu non dei,
Se a benefizio così bello e intero
Finor tacemmo: che il rispetto in lei
Chiuse la bella bocca, e a me la chiuse
Lo splendor, che la stessa opra diffuse.

16

Che un uomo solo non potea far quello
Che tu facesti, ancor che in armi esperto;
Ond' è ch'io penso, che tu del più bello
Cerchio, ove Dio di sua luce è coperto,
Un angel sia: e a rompere il flagello
Che ambidui per un anno abbiam sofferto.
T'abbia mandato quel pietoso Sire,
Per non ci far sì miseri morire.

17

E mentre egli sì parla, gli si getta
A' piedi, e con le sue candide mani
Stringendo glieli va la giovinetta:
Onde Rinaldo fe degli atti umani,
E si turbò nella parte imperfetta,
E rallegrossi come fanno i cani.
Ma il giovin se n'accorse, e la mogliera
Tirò da parte con buona maniera.

18

Poi disse: Usciam, Signore (se v' aggrada)
Di questo avello, a rimirar la luce.
Usciamo pur (disse Rinaldo) e vada
Il vecchio avanti che mal si conduce;
Acciò che il sostenghiam, caso ch'ei cada.
Ed a quel foro, onde l'aria traluce,
Sen vanno, e come posson, per lo stesso
Escono fuora l'uno all'altro appresso.

19

Gia già le cose, che di negro asperse
Avea la notte, e lor tolto il colore
E le sembianze prime, eran riverse;
Tornato a' gelsomini era il candore,
E nella vaga lor porpora immerse
Eran le rose: in somma uscita fuore
Era già l'alba, onde disse Rinaldo:
Camminiam, prima che si faccia caldo.

20

E per viaggio in bella cortesia
Ditemi i casi vostri, e chi voi siete.
Colpa sarebbe di gran villanìa
(Disse il garzone) e da genti indiscrete
Se avessi l'alma in piaceri restìa;
Però ti dirò il tutto. Con sua rete,
Con quella, onde Amor prende uomini, e dei,
Prese ei questa fanciulla, e me con lei.

21

Di quest'isola illustre e smisurata
Stanno a Ponente due belle isolette:
L'una d'esse, ch'è mia, l'Aspra è chiamata
Per sue genti feroci, e in armi elette:
L'altra, che a questa par quasi attaccata;
Detta è la Bella, perchè vaghe e schiette
Vi nascono le donne: e da costei
Puoi veder, se son veri i detti miei.

Ella

22

Ella nacque in quell'isola signora,
Per maestà Regina e per bellezza:
Ivi comanda e il popolo l'adora.
E benchè cinto il core di durezza
Odiasse Amore, e ognun che s'innamora;
Pur ebbi di vederla un dì vaghezza.
Però vestito da vil barcajuolo,
Nell'isola passai segreto e solo;

23

Quindi nella cittàde: ma per molto
Ch'io m'aggirassi intorno a sua magione,
Non potei mai vedere il suo bel volto;
Pur tanto m'adoprai, che da un garzone
Che la serviva, a ben sperar fui volto;
Perch'ei mi disse, che al nume Macone
Ch'ave un gran tempio alle cittade appresso;
Solea per venerarlo andare spesso.

24

E che il giorno seguente senza fallo
Andata vi sarebbe in compagnìa
Delle sue donne, o a piedi, od a cavallo,
Come andato le fora a fantasìa,
Ovvero in un bel cocchio di cristallo
Bello così, che la vista ricrìa.
Ciò detto, si diparte, ed io mi resto,
Pregando che quel dì giungesse presto.

25

Era nella stagion, quando ogni cosa
S'allegra, e ride il ciel, la terra, e il mare?
E regna Amore e Venere graziosa,
Che i cori sforza a dolcemente amare.
Ama il lione e la tigre rabbiosa,
E la vacca d'amor s'ode mugghiare;
Aman gli augelli e i pesci, e chi non sente
Fiamma d'Amore, è morto veramente.

Quan-

26

Quando fu l'apparir del dì novello,
Dal palazzo reale io vidi uscire
Questa, che mio piacere e vita appello,
Vicino a cui non potrò mai morire;
Disciolto aveva il biondo suo capello,
Vestita d'un color che non so dire;
Perchè mutava aspetto, come suole
Il collo de' colombi in faccia al Sole.

27

Giuno così forse si veste in cielo,
Quando si asside a mensa con gli dei.
Le pendeva dagli omeri un bel velo,
Che le arrivava quasi in fino a' piei,
Di fior trapunto, e le foglie e lo stelo
Eran di perle e d'oro tanto bei,
Che per mirarli fui talor sì stolto,
Che tolsi qualche sguardo al suo bel volto.

28

Là vidi appena, che il mio cor di pietra,
Anzi d'acciajo, ovvero di diamante
Si ruppe, e fessi in polve (sì penètra
Fiamma d'Amore), e ne divenni amante.
O dolci strali! o soave faretra!
Benedico quel giorno e quell'istante,
Che fui ferito, e sol provo dolore
Dei dì che vissi sano, e senza amore.

29

Torno in fretta a mia casa, e la domando
In moglie, e m'è concessa volentieri.
Vivemmo allegri pochi giorni, quando
Siam fatti all'improvviso prigionieri
Dai ladroni di mar ch'ivano errando
Tra i nostri boschi per gran fronda neri;
Che ci tenevan da più giorni traccia,
Per depredarci in tempo della caccia.

La

30

La nostra gente per darci soccorso
Radunossi, ma indarno; che siam posti
Già su le barche, che spedite al corso
Givan volando in verso i lidi opposti:
Ma da tanta ira il core lor fu morso
In rimirarci a tal miseria esposti,
Che su legni spalmati a remi e a vele
Ci prese a seguitar presta e fedele.

31

Clarina (che così questa si appella)
Stava sopra una, ed io sopra altra barca;
Sempre gemendo come tortorella,
Che sola d'uno all'altro ramo varca,
E il perduto compagno a se rappella.
Ed io nel veder lei sì piena e carca
D'affanno, mi sentia più che morire:
E tu m'intenderai senza più dire.

32

In questo mentre la fortuna e il vento
Furon tanto benigni a' miei navigli;
Che quasi ci arrivaro in un momento:
Onde non lungi ad uscir di perigli
Provava nel mio cor dolce contento;
Che da' rapaci e furibondi artigli
Di quelle arpie io mi vedea vicino
Ad esser tolto, ed a mutar destino.

33

Quando la fusta, che portava via
La mia consorte, par che metta l'ali,
Così leggera e rapida fuggia.
La mia non già, che men forti i corsali
Eran di quella, e assai più vil genìa:
Ond'io son tratto fuora di que' mali,
Dico son liberato; ma fra tanto
Clarina mia più non mi veggio a canto.

34

Affretto al corso i miei, e non è dio
O ninfa in mare, ch'io non preghi umile,
Acciò che sien benigni al mio desìo,
Ma la fusta nimica e sì sottile,
Che fugge avanti al lento correr mio.
Pur me le accosto alquanto, e grido: O vile,
O perfida canaglia! O m'attendete,
O scampo a vostra vita non avrete.

35

Quando io veggo (ahi crudele orrenda vista!)
Il bell'idolo mio tratto alla sponda,
Coperto il volto, e in foggia umile e trista,
Ed un che con la spada furibonda
Le mozza il capo: il che se il cor m'attrista,
Anzi in un mare di dolor m'affonda,
Tel poi pensare, ma nè pure io voglio
Che tu pensi, Signore, a tal cordoglio.

36

Ciò fatto, il tronco busto all'acque getta,
Che intorno a se le tinge di sanguigno,
Poi segue il corso suo, come saetta.
Io giungo pieno di voler maligno
Contro me stesso, cui il morir diletta;
E visto il bel cadaver, di macigno
Rimango, e indietro fo volger le vele
Per seppellir la sposa mia fedele.

37

Tornato all'isoletta tutto affanno,
Sepolta lei, penso a morire anch'io.
Ma un vecchio schiavo, che del proprio danno
Ebbe timor, mi disse: Se del mio
Viver tu m'assicuri, un tale inganno
Ti scoprirò, che muterai desìo
Di morte, quando l'udirai in effetto.
Ed io ciò che mi chiede, gli prometto.

Ed

38

Ed egli : Hai da ſaper, che tua conſorte
Quella non è, che per morta deplori;
Ma un' altra donna ebbe sì triſta ſorte;
Bella ancor eſſa, ed atta a' dolci amori;
Ma brutta appo la tua, come la morte,
E fecer ciò per togliere i timori,
Che di te concepiro i miei compagni.
Però vedi, Signor, ſe a torto piagni.

39

E queſto io ſo, perchè inteſi il conſiglio
De' miei, che fu di traveſtir colei
Co' panni della tua, e nel periglio
Quel fare che fu fatto: ma gli dei
Che volſero finor benigno il ciglio
Su' caſi tuoi, e ſu' caſi di lei,
Temo che quando ſarà giunta a riva,
Non avran forza di ſerbarla viva.

40

Perchè noſtro coſtume antico molto
Egli è, ſcampati da ſtrana ventura,
Dopo tre giorni dentro un boſco folto
Uccidere una donna (la più pura
Che ſia fra l' altre, e ch' abbia in ſe raccolto
Più di bellezza) nella notte oſcura;
E queſto uffizio di farla morire
A me toccava, che di lor ſon ſire.

41

Onde ſe di camparla hai brama ardente,
Mi rilaſcia co' miei, e viemmi appreſſo;
Ch' io giunto là, tal coſa volgo in mente
Da non cadere in così grave eccesſo.
Così diſſe lo ſchiavo, ed è il preſente
Vecchio, che or vien con noi da gli anni oppreſſo.
Io gli credo, e lo laſcio dipartire,
Indi lo ſeguo conforme il ſuo dire.

In

42

In un giorno egli giunse alla riviera,
Di che ne fero i compagni gran festa;
E la consorte mia per l'altra sera
Destinaro condurre alla foresta,
Ed ammazzarla a la loro maniera:
Maniera dispietata, ed era questa.
Feriano il ventre sopra la gonnella
Di quella infelicissima donzella.

43

E come allora, che co' figli al fianco
Sbrana la leonessa alcuna vacca,
Che qual dal dritto lato, e qual dal manco
De' leoncini al suo ventre s'attacca,
E il picciol dente estremamente bianco
Nelle interiora sue voglioso intacca,
E a se le tira: così quella gente
Far soleva alla vittima innocente.

44

Giunta la sera, quest' uomo da bene
Si pone entro un recinto fatto a posta
Con costei condannata all'aspre pene:
E mentre fa preghiere, e mostra esposta
La sventurata al colpo, e che trattiene
La gente dal recinto ben discosta;
Uccide zitto zitto una vitella,
E in un sacchetto ripon le budella.

45

Indi sotto le vesti immantinente
Le asconde della donna, e un fazzoletto
Nella manica tien celatamente
Tutto grondante di quel sangue schietto;
E mostra col coltello veramente
Ferirle il collo, e trapassarle il petto:
E col sanguigno lino si diporta
In modo tal, che fu creduta morta.

46

Poscia col ferro stesso il finto ventre
Recide, e le budella scappan fuora.
Corre la gente allegra acciò la sventre;
Ed io meschino in quel punto, in quell'ora
Giungo nel bosco, anzi vi giungo, mentre
Il popol le interiora si divora.
Pensa, Signor, com'io restai confuso
A vista sì crudele, a sì fier uso.

47

E disperato so comando a' miei,
Che assalgan que' malvagi; ma nessuno
Più non si vede. Ond'io la drizzo in piei;
Tacito e sconsolato all' aer bruno,
Ove pensai trovar morta costei;
Ma il buon vecchio riveggo, e senza alcuno,
Che lei lava dal sangue, e me la rende
Viva dopo cotante aspre vicende.

84

Il dì di poi ci perdemmo nel bosco,
Nè d'uscire trovammo più la via:
Talchè in quell'antro tenebroso e fosco
Entrammo a caso per fuggir la ria
Stagione, e i serpi dall'orribil tosco;
Quando d'empj ladroni aspra genia
Un giorno all'improvviso ci vien sopra,
E a farci schiavi quanto può s'adopra.

49

Dopo lunga difesa e strage molta
Cediamo al fato, e rimanghiam prigioni.
Quanto soffrimmo poi dal dì, che tolta
Ci fu la libertà da quei ladroni,
Dir non ti posso. E a lui Clarina volta
Disse: Signor, deh tronca i tuoi sermoni.
Nè favelliamo più del mal passato
Sciolti, e contenti, e a tal campione a lato.

E per-

50

E perchè il caldo egli era assai cresciuto,
Mercè che a mezzo il cerchio il Sol giunto era;
Dove il bosco più spesso era, e fronzuto,
Si fermaro vicini a una riviera;
Dove fatto lor prima un bel saluto
Un villanello di buona maniera
Diè lor dei ficchi, ed altre dolci frutta,
Che rallegrò la brigatella tutta:

51

E richiesto di dove egli veniva,
Rispose che abitava ivi vicino,
Dov'era la cittade che ubbidiva
Al Re Grandonio, detta Sadolino.
Disse Rinaldo, se parlar si udiva
Là fra lor d'un famoso Paladino.
Rispose: Se ne parla; anzi domani
Fama è che se gli mozzino le mani.

52

Rise Rinaldo, e disse: A questa festa,
Se piace al ciel, mi vo' trovar anch'io.
Ma perchè non gli tagliano la testa,
Ch'egli è un guerciaccio nimico di Dio?
Così fingea per non far manifesta
Col dolor sua persona, e il destin rio
Via più instigare sul misero Conte;
Perchè disgrazie e spie sempre son pronte.

53

Or mentre sedon questi alla fontana,
Aspettando che l'aria si rinfresche:
Torniamo a Ferrautte, a cui par strana
Cosa in vedersi tra genti Francesche
Da un'isola portato sì lontana,
Senza ch'egli ritrove, e che ripesche
Chi gli fe' tanta grazia; ed ammirato
Via più rimane nel vedersi armato.

E di-

54

E dice: Affè non Tobia, o Gabriele
Son ſtati, o pur Franceſco, od Agoſtino;
Che m' abbian tratto fuor del mar crudele;
Ch' io ſono un furbo tinto in cremeſino.
Ma non intendo, perchè mi ſi cele
Chi mi diede ſoccorſo, e tal cammino
Mi fece fare oltre ogni umana ſpeme.
Onde d' un qualche demonietto teme.

55

E tra queſti penſier il cammin prende
Verſo Parigi, e dopo alcune miglia
Da varia gente che riſcontra, intende
Come Carlo per Spagna il ſentier piglia;
Che Alfonſo oppreſſo da' Mori l' attende.
Ond' egli allenta al corridor la briglia,
Per trovarſi più preſto a Carlo appreſſo,
Ed offerirgli di buon cuor ſe ſteſſo.

56

E fra tanto s' immagina, anzi crede
Che Malagigi l' abbia lì condutto
Con la tanta virtù ch' egli poſſede:
E ſi luſinga ch' ei diragli il tutto
La prima prima volta che lo vede
O almen ne caverà tanto conſtrutto
Che baſteragli: e mentre così ſeco
Diſcorre, incontra un poverello cieco.

57

Che in carità gli domanda una piaſtra,
A cui riſpoſe Ferraù: Va in pace,
Che aſciutto ſono aſſai più d' una laſtra.
E il cieco a lui: Deh guarda ſe ti piace,
Nella ſaccoccia, e il tuo borſello caſtra;
Altrimenti ſarò sì pertinace
Nel ſeguitarti, che ovunque anderai,
Me così cieco ſempre al fianco avrai.

Fer-

58

Ferraù ride, e sprona il suo ronzino,
E dopo un lungo e rinforzato trotto
Si volta a dietro, e si vede vicino
Il cieco che lo segue chiotto chiotto.
Perchè, gli dice, Orbaccio malandrino,
Se più mi vieni appresso, io ti forbotto.
Il cieco a questo dire alza il bastone,
E glielo mena sopra del giubbone.

59

Ferraù che si sente maltrattare,
Dà di mano alla spada e lui percuote,
Ma il cieco col suo bussol da accattare
Si copre, e le percosse sue fa vuote;
Ed intanto lo segue a bastonare,
Tal ch'ei si tinge di rossor le gote
Per la vergogna di dover morire
Così vilmente, onde gli prende a dire:

60

O cieco tu, che gli occhi hai nelle mani,
E nel bastone che non falla mai:
Lasciami stare e dà fastidio ai cani,
O a quegli che ti vogliono dar guai.
Io son senza danari; onde son vani
I voti tuoi, e s'ingannan d'assai:
E mi potresti batter tutto un mese,
Che non ti potrei dar pur un tornese.

61

Fermossi il cieco allora, e disse: Frate,
T'ho bastonato per correzione;
Che m'è nota la tua iniquitate.
Tu sei e fosti il più tristo e bricone,
Che abbia o avesse mai alcuna etate.
Le mani al volto Ferraù si pone,
In sentirlo parlar di tal maniera,
Che gli par poco la sola visiera.

In

62

In questo mentre il buon cieco ripiglia
La solita figura, e più benigno
Gli parla, e dice: A me vogli le ciglia;
Ch'io non son, come credi, uomo maligno;
Ma sono un della nobile famiglia
Di quei di Montalbano ed or m'accigno
Al tuo favore ed al favor di Carlo,
Che fra tutti è ben giusto d'ajutarlo.

63

Quando s'accorse il mesto Ferrautte,
Che il finto cieco Malagigi egli era,
Che gli batteva addosso il solreutte:
Oh (disse) figurina di galera,
Già che ti muti nelle forme tutte;
Che ti possi mutare avanti sera
In un sacco di paglia o ver di fieno,
E un fulmine dal ciel ti colga in pieno.

64

E Malagigi a lui: Romito porco,
Ch'hai tu fatto in quell'isola lontana?
Ti credi tu, che un fattaccio sì sporco
Se lo porti di Lete la fiumana?
Della tua sposa con la faccia d'orco,
Di quella tua bruttissima beffana
Io so la vita, e so la morte ancora,
E voglio dar tutta la istoria fuora:

65

A tal sermone Ferrautte inchina
La faccia a terra, e sospirando il prega
Che questa opera sua tanto meschina
Non voglia propalare; ed ei si piega
A compiacerlo, e intanto s'avvicina
Al padiglion di Carlo, che una lega
Poteva esser discosto, e in compagnia
Vanno facendo il resto della via.

Già

66

Già il Sol depoſti i dorati capelli
S'attuffava nel mare, e diſpariva;
E co' ſuoi raggi ſcintillanti e belli
Eſpero adorno al ſuo partir veniva.
Tacean ſu i rami i coloriti augelli,
E dolce il boſco mormorar s'udiva
Tocco dall'aure, che dal mare ai monti
Volavan per lambir l'acque de' fonti.

67

Quando ſi preſentaro i due guerrieri
Avanti a Carlo, e a tutto il conciſtoro;
E fur tante le gioje ed i piaceri,
Che ſi moſtraro quei campion fra loro,
Che a dirli ci vorriano i giorni interi,
Carlo pieno di grazia e di decoro,
Non ſol li fe ſedere a lui vicino,
Ma li volle fin ſotto al baldacchino.

68

Nè queſto è maraviglia, che i ſignori
Quando han biſogno fanno ancor di peggio;
Dan baci e danno abbracci a' ſervitori,
E dan lor borſa e mogliera in maneggio,
E quanto eſſi hanno in caſa, e quanto fuori.
Anzi di più lor fanno anche corteggio;
Ma avuto il loro intento, i manigoldi
Più non darien per camparli due ſoldi.

69

A Ferrautte molte coſe chiede
Carlo di Orlando e di Rinaldo, ed anco
De' figli loro, e del mondo in qual ſede
Si trovano. E il Romito: E' aſſai che manco
Da un'iſola, Signor, che ogni altra eccede
Per maraviglie, dove rotto e ſtaneo
Giunſi dalle tempeſte; ed è sì lunge,
Che fama pur di lei quì a voi non giunge.

I Pa-

79

I Paladini tuoi là pure ſpinſe
Lo ſteſſo vento e la tempeſta ſteſſa.
E poi con agio Ferraù diſtinſe
Coſa per coſa, che gli era ſucceſſa:
Ma tacque, come Amor piagollo e vinſe
Per un demon, per una furia eſpreſſa;
E diſſe il ratto di Deſpina, e come
Strappoſſi per dolor le bionde chiome.

80

E che Ricciardo e ogni altro Paladino,
Chi in quà, chi in là ſopra varj navigli
S'eran gittati a tentar lor deſtino;
E che preſto ſperava, che co' figli
I due guerrieri ei ſi vedrìa vicini,
Che toſto lo trarrebber di perigli;
E in tanto ei s' offeriva a ſua difeſa,
E della Spagna, e della Santa Chieſa.

81

Lo ringrazia il buon Carlo, e vanno a cena,
Indi a dormire; e al primo primo albore
Si muove il campo, e marcia con gran lena.
Che ognuno è punto da desìo d'onore.
Già di Provenza in ſu l' eſtrema arena
Han poſto il piede, e ſperano in poche ore
Paſſar la Linguadocca, ed a Narbona
Arrivan l' altro giorno in ſu la nona.

82

Ferraù prende il ſentier di Toloſa
Per avviſar quel Duca e i ſuoi Baroni,
Che una figlia di Carlo era ſua ſpoſa,
Acciocchè con cavalli e con pedoni
Soccorra a tempo Spagna biſognoſa:
E camminato avea due giorni buoni,
Quando in un'boſco trova un' oſterìa,
E un cavalier, che con l'oſte piatìa.

74

E gli diceva: Tu m'hai preso in cambio;
Che sol qui mi fermai dall'altra sera.
E l'oste a lui: Perdio, io non ti scambio;
Sei quel che passò qui di primavera.
Ci stesti un mese, e poi pigliasti l'ambio,
E gravida facesti mia mogliera.
Tua donna non conobbi (egli riprese)
E mi sembri un ingiusto, uno scortese.

75

E l'oste a lui: Tu fai come il cuculo,
Che beve l'uovo della caponera,
E poi si fa le sue uscir dal culo:
Onde quella ingannata in tal maniera
Cova i figliuoli altrui. Furfante e mulo,
(Riprese il cavalier con aspra cera)
Di tua mogliera non ebbi desio;
E s'ella è pregna, non sono stat'io.

76

Con le più belle e dilicate dame
Che sieno al mondo, ho viaggiato a solo;
Ed ho d'amore sofferta la fame.
Or vedi un poco, il mio brutto fagiuolo,
Che forza potea farmi il tuo tegame,
Sol buono da sfamare un mariuolo.
Disse l'ostiero: Io vi concedo toto,
Ma il corpo di mia moglie non è voto.

77

E si accesser parlando a tanto sdegno,
Che l'oste prese in mano un gran forcone.
Di forargli la pancia ebbe disegno,
Ma il cavaliero avvezzo alla tenzone
Lieve saltò, come caval di Regno;
E l'oste ebbe a ferire un suo garzone,
Che con gli altri garzoni immantinente
A sassi lo pigliaro crudelmente.

E se

78

E se non era, che spedito e presto
Fuggì in casa l'ostiero, e serro l'uscio;
Lo averebber ridotto a pollo pesto,
E forse morto, che rotto qual guscio
D'ovo il cranio gli avriano. Onde modesto
Disse alla donna: Io di qui più non sguscio,
Se non fo pace con li miei garzoni,
A' quai per me dar puoi mille perdoni.

79

E l'ostessa, che bella era, e garbata,
Sopra di sè si prese questa pace;
E perchè da' garzoni ella era amata,
Spense dell'odio la rabbiosa face,
E fe far loro una bella frittata
Con un presciutto rosso come brace:
E portato un boccal di vin squisito,
Li pose a mensa, e vi chiamò il marito.

80

Ferraù disse: Io vo' star qui stanotte,
In fin che il Sole non iscappa fuora,
Che l'osterie son meglio delle grotte,
E l'acqua delle fonti e della gora
E' buona pe' ranocchi e per le botte:
Il vino mi conforta ed avvalora.
Ma di fermarsi la cagione espressa
Io mi credo, che sol fosse l'ostessa.

81

Vi si trattenne ancora quel soldato,
Che aveva preso a litigar con l'oste;
Chi sia costui, dirollo in altro lato,
Che or son chiamato in parti assai discoste.
Le donne e i cavalieri, che sul prato
Lasciai di Nubia all'aura e al Sole esposte,
Cenno mi fan, che di lor mi ricordi,
E che mia cetra anco per lor s'accordi.

82

Orlanduccio, Naldino, Argea, Corese,
E la bella Despina, e Ricciardetto
(Disfatto il reo castello, ove stier prese,
E scorticata a guisa di capretto
La strega, che fe lor cotante offese)
Restaro, come assai di sopra ho detto,
In un bel prato con molte brigate,
Che furo tutte insieme liberate.

83

Rimasero al principio stupefatti
In veder disparito quel castello;
Ma poi sicuri del lor scampo fatti,
Lieti a ballar si misero su quello:
Poi tutti insieme al porto si fur tratti,
Ove lasciaro afflitto e tapinello
Il Cavalier del pianto, e mal conciato
Dal giorno, che da' Mori fu piagato.

84

Questi era il genitore di Despina
(Come mi penso che vi ricordiate)
Che non fu sera mai, non fu mattina;
Dal dì che da color gli fur rubate
Le belle donne intorno alla marina,
Che non mostrasse le luci bagnate
Di caldo pianto, e ben ragion n'avea;
Ch' egli era padre proprio d'una dea.

85

Io taccio le allegrezze, e i dolci amplessi,
Che fece alla figliuola e all'altre donne,
E a' cavalieri pur di gaudio oppressi;
E lor chiamando di valor colonne,
Del grato cuore i sentimenti espressi,
Con la figliuola in una stanza andonne
E li pregolla in Cafria a far ritorno,
Al primo comparir del nuovo giorno.

E se

86

E se figlia esser vuole ubbidiente,
La prega non condurvi Ricciardetto;
Perchè ha timore, che la Cafria gente
Per sua cagion non gli perda il rispetto:
Che poi là giunti, quasi immantinente
Farà sì, che a lei venga il giovinetto;
E fia suo sposo, e della Cafria erede,
E v'impegna la sua parola e fede.

87

Despina a quel parlar cangiossi in viso;
E parve il Sol, che allora che più splende,
Lo veli alcuna nube d'improvviso.
Pur come saggia d'ubbidirlo intende,
E gli dice: Signor, da me diviso
Se vuol l'almo garzon che sì m'accende;
Sia fatto il tuo voler, ma sappi ancora,
Che senza lui converrà poi ch'io mora.

88

Ed egli a lei: Tu non morrai d'amore;
Ma guarda di non dirgli una parola
Della partenza nostra. Assai rigore
E' questo, o padre, e più tosto la gola
Mi passa con un ferro, o passa il core
(Rispose lui la misera figliuola)
Che doverlo lasciar, e non dir nulla:
Ah di me come forte si trastulla!

89

Amor, che fa gli amanti sospettosi,
Fe che Ricciardo alla porta pian piano
S'accostò con gli orecchi desiosi
Di saper lor discorsi, e non fu vano
Il suo sospetto, e sì da' furiosi
Impeti preso fu d'un duolo insano,
Che senza favellar la porta rompe,
E in questi detti sdegnato prorompe.

90

Così tu paghi le fatiche altrui,
Ingrato, senza onore, e senza fede?
Guardami in volto; io sono, io son colui
Che per aver la tua figlia in mercede
Diedi la morte a gl' inimici tui,
E trassi lei dalla profonda sede
Dell' avello spietato, ed oltre a questo
Te tolsi al tuo pericol manifesto.

91

Che non feci per lei? Ella tel dica!
E ancor ti narri quell' amor sincero,
Con che in amarla si serbò pudica;
Miracolo, che altrui non parrà vero.
E intanto la mia vita si nutrica,
Nè cede della morte all' aspro impero;
Inquanto spesse volte ella mi diede
D' essermi sposa giuramento e fede.

92

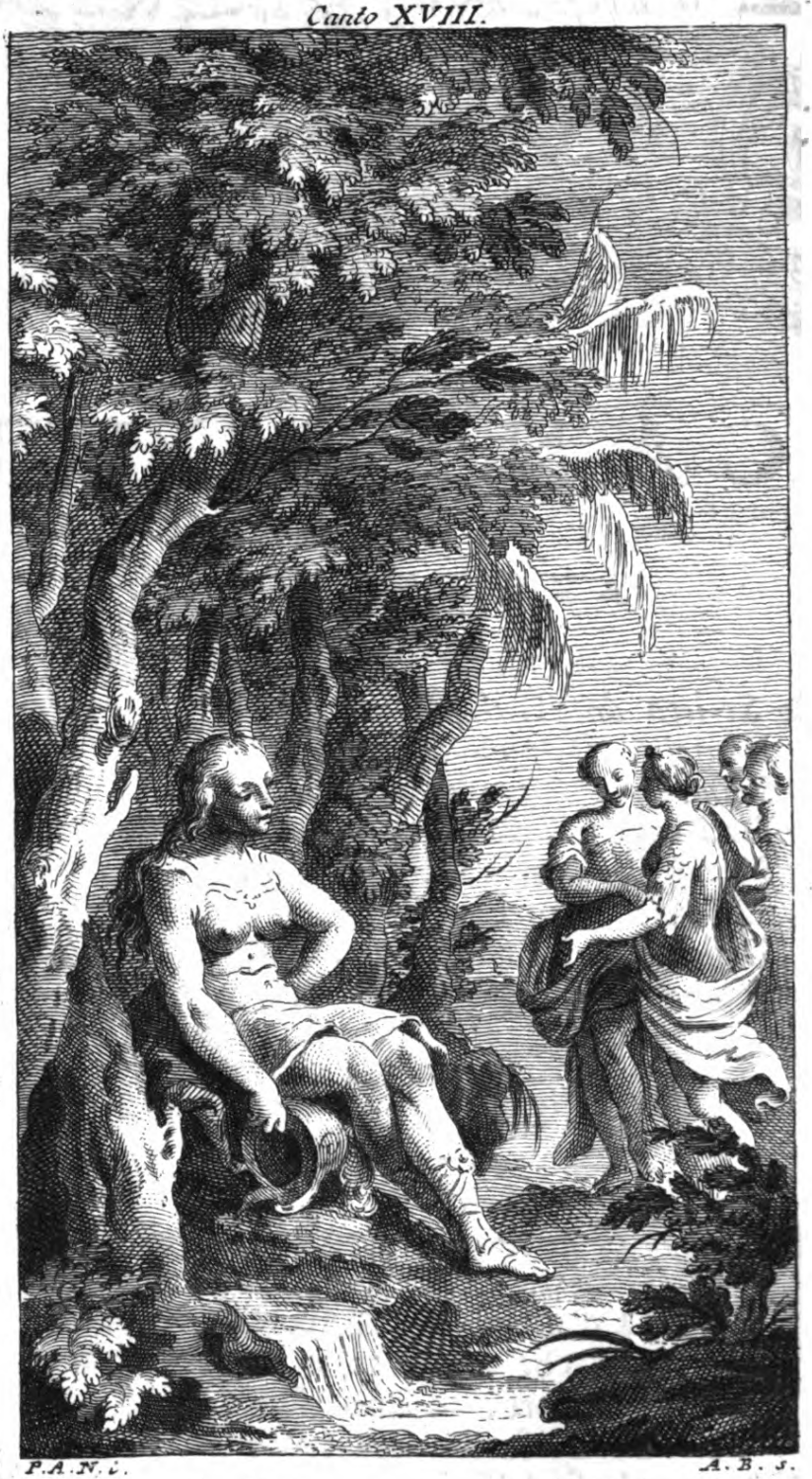
E mentre ei sì ragiona, ambidue gli occhi
Fissi tiene in Despina, e non li move;
E a lei, che non sa qual sorte le tocchi,
Rivo di pianto da bei lumi piove:
E par che l'alma per quel rivo sbocchi,
E sa di ragionar ben mille prove;
Ma l' è tanta l'ambascia che l' opprime;
Che non ritrova le parole prime,

93

Lo Scricca, che conosce discoperto
Il suo disegno, finge pentimento
Del già preso consiglio: e come esperto
Nocchier, che il legno regola col vento;
Con soave parlar cerca far certo
Ricciardo del mutato suo talento;
E che non partirà se non con esso.
Ma quel che avvenne, udirete in appresso.

Fine del Canto Diciassettesimo. CAN-

Canto XVIII.



P. A. N. i. A. B. s.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO.

Lo Scricca da Ricciardo porta via
L' infelice Despina addormentata.
Scampato è Orlando da fortuna ria.
Dall' Inglese l' ostessa è ingravidata.
Ferraù sbaglia 'l letto all' osterìa,
E fa della vecchiaccia un' impanzata.
Despina in casa della Fata Origlia
L' amato suo Ricciardo in odio piglia.

I

SE ci avesse formato la natura
Il petto di cristallo, o di diamante;
O d'altra cosa trasparente e pura,
Tal che si rimirasse in uno istante
Il nostro cuore, ed ogni sua figura:
Ciascuno da se sol fora bastante
A guardarsi dall'altro, e non saria
Frode alcuna nel mondo, o pur bugia.

2

Allor vedrebbe ogni amante perfetto,
Se la ſua donna gli ragiona il vero;
Quando giura eſſer lui il ſuo diletto,
E che ſtima appo lui ogni altro un zero;
E quel ſignor, che ſi vede ſoggetto
E umile a' piedi ſuoi un mondo intero,
E che s'ode pregar lunghi e begli anni,
Ed un imperio ſpogliato d'affanni;

3

Se poteſſe ancor egli veder chiaro
L'odio, la rabbia, ed i voti crudeli
Che il popol ſerra nel ſuo cuore amaro;
E che le voci amoroſe e fedeli
Solo in mezzo al palato ſi crearo;
La gran ſuperbia, onde s' innalza a' cieli;
Forſe che deporrebbe e fatto umile
Si moſtrerebbe a' popoli gentile.

4

Ma pure ancor, come è chiuſo e coperto
Di carne; e d'oſſa, e di nervi, e di vene;
Eſſer doveva per natura aperto,
Così creato dall'eterno bene;
Ma quei, che fe tragitto al gran deſerto
Dal paradiſo, e ci diè tante pene,
Egli ſconvolſe col ſuo fatto indegno
La bella ſimmetria, e il gran diſegno;

5

E commeſſa la rea colpa fatale,
Ci aperſe il varco ad ogni aſpra ſventura;
Morte la falce, e preſe il Tempo l'ale;
E nulla coſa in avvenir fu pura.
Il bene allora cedè il loco al male;
E dove l'innocenza era ſicura,
Ivi la frode e l'inganno perverſo
Miſer piede; e corrupper l'univerſo.

6

Ond' è che il padre più non crede al figlio,
La consorte al marito; e sospettoso
Ci è biasmo, lode, stimolo, e consiglio.
Che altri del nostro mal staffi doglioso,
Il qual ride in segreto; e lieto ciglio
Altri ti mostra in stato prosperoso,
Mentre invidia lo strugge e lo divora,
E ti vorrebbe misero in quell' ora.

7

E questa è la ragion, che poi deluso
Restò (come udirete) Ricciardetto;
Che ingenuo essendo, e non conforme è l' uso,
Diede facil credenza a ogni suo detto.
Ma di semplicitade io non lo scuso;
Che depor così presto il suo sospetto
In una cosa di tanta importanza,
Colpa ella fu di giovinil baldanza.

8

Lo Scricca (mentre egli abbadava in porto
Alla sua cura e l' esito attendea
Da' Paladini che voleano morto
Nicota, e la mogliera iniqua e rea,
E di lor donne vendicare il torto)
Della sua casa una finestra avea,
Che il mar guardava; ond' ei convalescente
A quella s' affacciava assai sovente.

9

Ed ora uno giungendo, or altro legno,
A se chiamar soleva i marinari,
E udir novelle di questo e quel regno,
Ed i gran casi e i movimenti varj,
Di che n' è il mondo in ogni loco pregno.
Due legni un giorno per grandezza rari
Vi giunsero, ed appieno corredati
Eran di marinari e di soldati.

10

E lo ſcudiero ſuo ſubito invia
A ſapere chi ſieno e di qual parte;
Ed egli torna pieno d'allegrìa,
E dice lui: Il tuo ammiraglio Alarte
Quegli è, Signor, che la marina via
Solcando va per voglia di trovarte:
Che Cafria lagrimoſa e ſupplicante
Da sè non ti può più ſoffrir diſtante.

11

E mentre così dice, Alarte giugne,
A cui lo Scricca fa toſto comando
Che torni al porto, ed oltre a ciò gl' ingiugne,
Che l'eſſer Cafro occulti, e ſolo quando
Veniſſe il caſo di ſconcerti e pugne,
Egli ſi ſcopra, e lui venga ajutando.
E poi conſegna un foglio allo ſcudiero,
Che il porti a lui nell'aer foſco e nero.

12

Per l' oſteria già divulgato il fatto
S'era della partenza di Deſpina;
E che queſto conſiglio avea disfatto
Il buon Ricciardo, che sì dura ſpina
S'era di mezzo al core a tempo tratto:
E Coreſe, ed Argea di tal rapina
Ne fecero doglianze e gran lamento
Col vecchio, che moſtronne pentimento.

13

Cenano tutti inſieme, e poi ſen vanno
A ripoſar ciaſcuno alla ſua ſtanza.
Dormono con le mogli quei che l'hanno;
E chi non l'ha, ſtaſſi a grattar la panza.
La figlia e il padre in un quarto ſi ſtanno:
L'albergo di Ricciardo in lontananza
Egli è molto da quello; ma ſi pone
Pure a dormir ſenza ſoſpezione.

Lo

14

Lo Scricca, mentre dorme la figliuola,
Brucia certe erbe, al fumo delle quali
L' umido sonno intorno a gli occhi vola
Con forza non creduta da' mortali;
Tal ch' ella col suo letto e le lenzuola
Fa portar da quattro uomini bestiali,
Forti così che avrien portato via,
S' egli voleva, ancora l' osteria.

15

E ascesi su la nave cheti cheti,
Danno a' venti le vele ed in breve ora
Solcan sì presto la marina Teti,
Che son del porto omai di vista fuora.
Le cime intanto de' sublimi abeti
Si mostran d' oro, che sì le colora
La bella luce, che il Sole nascente
Spruzzava sopra lor vago e ridente.

16

Quel che dicesse il mesto Ricciardetto,
Quando s' accorse della sua partenza,
Dirollo altrove; che Orlando ristretto
Da duri lacci, e della rea sentenza
Omai vicino a provare l' effetto,
A se mi chiama: Ei dunque alla presenza
Condotto del tiranno aspro e villano,
Perder doveva l' una e l' altra mano.

17

E di già sopra il ceppo un mannajone
Stava, sì grosso da tagliare un bue;
Quando Rinaldo tra il popol si pone,
E a lui s' accosta quanto che può piue:
Ed ecco, che ne viene il gran campione
Di Francia afflitto, e con le luci in giue.
Le man gli prende il boja, ed in quel mentre
Gli pon Rinaldo la spada nel ventre.

18

E senza dirgli pur mezza parola,
Comincia nella turba un tal fracasso,
Che a nessun sembra una persona sola:
Una Furia pareva, un Satanasso,
A chi taglia le braccia, a chi la gola;
Ciascheduno da lui dilunga il passo:
Ond' egli scioglie il suo cugino Orlando,
Che svelle il ceppo, già che non ha brando.

19

E con quella colonna di legname
Stritola i Mori con tanto furore,
Ch' empie di strida tutto quel reame:
Il Re fra tanto comparisce fuore,
Vestito tutto quanto di corame
Di draghi; e seco mostrando valore
Gente compare in numero infinito,
Con diverse armi, e con sembiante ardito.

20

Orlando lega al mezzo il grosso ceppo
Con la fune, con cui legato egli era;
Poi colà, dove il popolo è più zeppo,
Lo rota d'una frombola in maniera.
Tristo chi giunge con quel suo giuleppo,
Che si sente arrivar l'ultima sera;
Ma nè meno la sente, ch'egli è morto
Avanti, che si sia del colpo accorto.

21

Rinaldo fora e taglia, e in un momento
Fatta intorno si sono una gran piazza;
Il Re sdegnato grida, e tutto intento
Alla vendetta vien con una mazza
Di ferro, che a vederla fa spavento;
Ed una danne sì sfatata e pazza
Sul capo di Rinaldo, che lo getta
Al suol, qual tronco per colpo d'accetta.

E co-

22

E come quando si dà la mazzuola
A' rei, che al primo botto altro s' aggiugne;
Come de' Boji dimostra la scuola:
Così della gran mazza ei lo raggiugne
Con altro colpo sì, che lo consola.
Orlando a questo fatto sopraggiugne;
E credendo il cugino sfracassato,
Mena col ceppo come disperato.

23

E te lo piglia in mezzo delle schiene
Sì, che lo getta a terra; e furioso
Gli batte il ceppo in testa bene bene,
E per sempre gli dà pace e riposo.
Il Rege ucciso, il popol non si tiene
Più fermo; ma fuggiasco e timoroso
Vanne così, che par che sciolga il volo:
Restò nel campo Orlando afflitto e solo;

24

E del cugino l'elmetto disciolto,
Gli vede uscito in molta copia il sangue
Dal naso, onde imbrattato ha tutto il volto,
Gli tasta il polso, e se ben basso langue,
Pur vede ancor, che in lui lo spirito è accolto.
Onde così qual era mezzo esangue,
In spalla se l'arreca, e lo conduce
A un fonte, che assai fresca acqua produce.

25

Quivi Clarina col dolce consorte
Van richiamando in vita il buon guerriero,
Che tolse entrambo di bocca alla morte.
Nè molto andò, che si rinvenne, e fiero
Col Re voleva ritentar sua sorte;
Ma disse Orlando; Quel morto è da vero,
Non come tu, che hai finto di morire
(Dicea scherzando) per falta d'ardire.

E fat-

26

E fattisi fra lor mille cortesi
Atti d' amore e di cara amicizia,
Risolsero condurre a' lor paesi
Gli sposi, e un clima di tanta nequizia
Abbandonar, dove sì furo offesi;
E andar po' in Francia, e goder la dovizia
De' beni, che natura a larga mano
Piove su' monti suoi, e sul suo piano.

27

Vanno diritti al porto, e quasi vuoto
Lo vedon di navigli; per la tema
Ch' ebber del gran valore e affatto ignoto
De' due, che fero d' abitanti scema
L' isola, e tutti i marinari a nuoto
Si diero allor, che su l' arena estrema
Videro comparire i due guerrieri,
E tremolar le penne de' cimieri.

28

Sol non temette un piccolo naviglio
Dall' isola partito di Clarina,
Venuto carco di pel di coniglio,
Che là si tesse in maniera sì fina,
Che sembra tela: e di sua balia un figlio
Era il padrone; onde a lei s'avvicina,
E la prega a imbarcarsi, e far ritorno
Al delicato suo natìo soggiorno.

29

Accettano l' offerta, e immantinente
Montan sopra esso, e sciolgono quante ave
Vele la barca, e vanno allegramente,
E fanno più d' un miglio in men d' un' ave;
Garbin sì le gonfiava fortemente:
E senza incontrar mai nimica nave,
Od altro incontro, giunsero al bramato
Loco in tre giorni, e il quarto incominciato.

Qui

30

Quì si fermaro i valorosi eroi
In circa un mese, e furo ben trattati:
Ma (disse Orlando) alma Clarina, a noi
Conviene andar in Francia, ove soldati
Siamo di Carlo, e capitani suoi.
La gola, e il sonno, e gli agi dilicati
Ci arrecan più paura e maggior danno,
Che tigri, ed orsi, e draghi non ci fanno.

31

Il mestier della guerra non comporta
Spesso spogliarsi, e spesso rivestirsi,
E mangiare pasticci, e mangiar torta,
E dopo mensa i denti ripulirsi,
E quello far che il vostro stato porta.
Indurar ci bisogna, ed inasprirsi;
E soffrendo ora fame, or caldo, or gelo,
Incanutir nella fatica il pelo.

32

Clarina ha dispiacer di lor partenza,
Ma già che non li puote trattenere,
Lor prepara con molta diligenza
Una nave, che va come sparviere.
Essi presa da lei grata licenza,
E dati mille abbracci al cavaliere,
Entraro in barca verso mattutino.
Or noi lasciamli andare a buon cammino;

33

E ritorniamo un poco all'osteria,
Dove lasciammo Ferrautte, e quello
Uomo armato, che con l'oste piatia.
Sapete chi è costui? è Astolfo il bello,
Che sconosciuto andava per la via.
Tinto ha di nero il biondo suo capello,
E ancor si è posto una barba posticcia;
E così me' che puote l'impasticcia.

Qua-

34

Quando egli ritornò dall'isoletta,
Del palo liberato dal periglio,
E fu mandato come per staffetta
Da Orlando a Carlo, a cagion di suo figlio
E di quel di Rinaldo, cui il trombetta
Aveva dato già bando d'esiglio.
Saputosi il suo caso nella corte,
Per le gran burle gli ebbero a dar morte.

35

Chi gli dicea: son questi que' calzoni,
Che tu calasti in mezzo alla platea?
Chi faceva del palo menzioni;
E chi gli chiese, se dolor n'avea.
Tenevan tutti in somma aghi e spilloni
In bocca, onde l'Inglese ne fremea;
E ciò fu la cagion, ch'egli si tolse
Da Carlo, e andar ramingo si rifolse.

36

Poi gli venne la febbre pel cammino,
E soffermossi dentro all'osteria,
Dove quell'oste forse fu indovino
Ch'egli facesse quell'opera ria.
Ma l'ostessa lo nega, ed il divino
Odio a sè prega, e morte per la via,
Se fe tal cosa, e Astolfo nol confessa;
Talchè di vento si gonfiò l'ostessa.

37

Ed avrà tutti i torti suo marito.
La sera dunque mentre stanno a cena
Astolfo e Ferrautte, e il travestito
Barone ei non conosce, ed hanne pena,
E pensa, se l'ha visto in alcun sito:
Astolfo, che ha di lui notizia piena,
S'infinge non averla, e gli domanda
S'egli è Francese, o pur nato in Irlanda.

Fer-

38

Ferrau, che non vuolsi discoprire,
Dice ch' è Italiano, e Comacchiasco.
Ed Astolfo, che vuol farlo mentire:
Perdio (rispose) a tal voce rinasco,
Che siamo d'un paese a vero dire.
Cattivo parve il vin di questo fiasco
A Ferrautte, e subito riprese:
Entrambo nati siam n' un bel paese.

39

Sì (disse l'altro) che l'aria è perfetta;
E vi son frutta e cose delicate.
A quel discorso se ne venne in fretta
Il garzone dell'oste, a cui ben grate
Fur queste voci: che molto diletta
In terre strane; della sua cittate
Veder qualcuno; onde contento fue
D'averne ivi trovati infino a due.

40

De' quali nessun vide mai Comacchio.
E non l'intese a nominar nè pure.
Diceva Astolfo: Di Santo Eustachio
La fabbrica non par, che tutte oscure
Le antiche? Il Panteonne uno spauracchio
E' appresso a quello, sì per le pitture,
Sì per l'alte colonne. E Ferrautte:
Passa perdio (dicea) l'opere tutte.

41

E quando fu mai fatta questa chiesa?
(Disse il garzon) che? l'han fatta in un anno?
Perchè prima non ci era; e tanta spesa
Chi potè fare? A sghignazzar si danno
Entrambo, e dice Astolfo: Si palesa
Assai, Villan, che parli con inganno;
E Commacchiese certo esser non dei,
Se sì all'oscuro d'un tal tempio sei.

Voi

42

Voi non lo ſete affè (diſſe il garzone)
E in vita voſtra non l'avete viſto.
A tal riſpoſta diegli uno ſgrugnone
Aſtolfo, che gli fece il viſo piſto:
E Ferraù: Per Santo Illarione
(Diſſe) tu certo devi eſſere un triſto,
Che mentiſci la tua patria e ti fai
Del mio Comacchio, ove non foſti mai.

43

Come uom, che preſo ſia da mal caduco,
O dal diavolo oſſeſſo, o pur percoſſo
D'apopleſſia; reſtò quel mammaluco
Con gli occhi aperti, e il volto, or bianco, or roſſo
E or verde, or giallo, qual ſi moſtra il bruco;
E tal gli entrò ſtupiditate addoſſo,
Che per un meſe (come mi fu detto)
Non potè ricovrare l'intelletto.

44

E Aſtolfo ſeguitando a darſi ſpaſſo,
Diceva a Ferrautte: Paeſano,
Fuor di Comacchio è un bello andare a ſpaſſo.
Ed egli a lui: Non fe natura un piano
Di quel più vago, u'non ſi trova un ſaſſo;
E' per trovarlo è d'uopo andar lontano.
Nè diſſe il falſo; che Comacchio è poſto
In mezzo all'acque, ed ha il terren diſcoſto.

45

Così venuta l'ora di dormire
I Comacchieſi ſe ne vanno a letto,
Ridendo Aſtolfo quanto ſi può dire;
Ma il Frate n'andò pieno di ſoſpetto,
Che aſſai facile fugli il diſcoprire,
Che del compagno falſo era ogni detto.
Il dormitorio egli era uno ſtanzone
Per tutti, ove dormìa ſino il garzone.

In

46

In un letto era l'oste con l'osteſſa,
E dell'oste in un altro era la nonna.
Formava i letti un alga lunga e ſpeſſa,
Su cui oh quanto uom volentier s'aſſonna,
E v'era ancora dell'oſtiera ſteſſa
Una ſirocchia, ancor non fatta donna,
Che della ſtanza dormiva in un canto,
Non lontana da lei, nè troppo accanto.

47

Una lampana in mezzo al dormitorio
Ardeva, e i letti avean la lor trabacca.
Aſtolfo, che gentil ſempre ebbe il corio,
Ove amor gentilmente i dardi intacca;
L'altro, che inaffiatojo ed aſperſorio
Dir ſi può d'ogni campo, e che l'attacca
Ovunque gli rieſce: ebbero in mente
Entrambo far qualche opera valente.

48

Aſpettan dunque, che il buon ſonno vegna
Con le penne bagnate a dar ſu gli occhi
Di quella gente, e vi pianti ſua inſegna:
E venne appena, e appena furon tocchi,
Che sbuca fuora Aſtolfo, e il letto ſegna
Della fanciulla, onde poi gliel'accocchi:
E ſmorza il lume, e ſubito ſmorzato
Il Romitello ancora eſce d'aguato.

49

L'oste, che ſi ſvegliò nel punto ſteſſo
Che ſpenta fu la tutelar lucerna,
Udendo gente camminarſi appreſſo,
Salta di letto, e ancor che non diſcerna
Chi ſieno, piglia un bacchio di cipreſſo,
Buono in que' caſi quanto una lanterna;
E dove ſente camminar bel bello,
Ei mena quanto puote il manganello.

50

La prima botta prese Astolfo in testa,
Che stava giusto per alzar la tenda,
E far oltraggio alla giovin modesta;
Ma l'oste con quel colpo il fallo emenda:
E gli fu tanto nociva e molesta
Quella percossa veramente orrenda,
Che girò sette volte il dormitoro,
Tra se dicendo: Misero, mi muoro.

51

Accortosi il Romito del bastone,
Vuol tornare al suo letto, e scambia quello:
Va con la mano sopra esso tentone,
E il trova pieno: seguita bel bello,
E che ivi sia l'ostessa egli suppone,
E v'è colei che già puzza di avello;
Onde senza dir nulla ivi si pianta,
E nel suo cor di gaudio e gioja canta.

52

L'ostessa, che sentì questo fracasso,
E non si trova più il marito a lato;
Della fuora si crede andato a spasso
L'onore, e pien di corna il parentato:
E salta giù in camicia, e passo passo
Della sirocchia al letticciuolo usato
Tacita s'incammina, e un letto trova;
Ma vuoto affatto e freddo lo ritrova.

53

L'oste frattanto si riporta a letto,
E mentre vuol cercar della consorte,
Si sente un che gli pon la mano al petto.
Questi era Astolfo ivi arrivato a sorte,
Che salì per lo scambio in tal dispetto,
Che gli averebbe dato alfin la morte;
Ma soffre per non far ivi romore;
E dal letto dell'oste scappa fuore.

La

54

La giovinetta al ſuo covil ritorna;
E ci trova la ſuora, onde s'allegra.
Aſtolfo tanto fa, che alfin s'informa
Dove il Romito dalla pelle negra
Dell'oſtiero con l'avola ſoggiorna,
La qual rotta dagli anni, afflitta, ed egra
Nelle coperte ſta tutta raccolta,
Che ancor di Luglio ella ha freddezza molta.

55

Alla ſiniſtra ſua Ferraù giace,
Ed alla deſtra l'amoroſo Inglese,
E ciaſcun di ſuo ſito ſi compiace,
Ma ſtanno con le voglie ambo ſoſpeſe,
Ed il reſpiro quaſi anco in lor tace;
Che Ferraù per l'oſte Aſtolfo preſe,
E tal di Ferraù fece argomento
Aſtolfo, onde temevan del cimento.

56

Pure il Romito non ſi può tenere,
Che in qualche modo l'amor ſuo non moſtri
Alla vecchia, che ruſſa a più potere;
E immaginando bianche perle ed oſtri,
Ch'anche all'oſcuro pargli di vedere,
Con mani armeggia sì, che par che gioſtri,
Per diſcoprirle il delicato volto,
Che ſtava tutto ne' lenzuoli avvolto.

57

E Aſtolfo anch'eſſo lavora di mano,
In queſto mentre della ſtanza fuore
L'oſte era andato, e tornato sì piano
Che nè pur fece il minimo rumore;
E una lanterna avea ſotto il gabbano
Chiuſa sì ben, che non ne uſcia ſplendore;
E dove crocchia alcun letto, o tentenna,
Ivi l'oſtier toſto d'andare accenna.

Ed

58

Ed ecco, che s'incontrano a fortuna
Le man d'Astolfo con le benedette
Di Ferraù, che senza flemma alcuna
A dargli delle pugna non si stette.
Parve ad Astolfo la cosa importuna,
Che non vorrebbe andar su le gazzette;
E credo che fuggito egli saria;
Ma l'oste aperse la lanterna ria.

59

Come talor, se alcun cencioso involto
Viene in strada da due a un tempo visto,
Che si dan pugna, e si graffiano il volto,
Per la gran voglia ch'han di farne acquisto;
Ma se da un terzo il cencio vien disciolto,
E ci trova bruttura, o carbon pisto;
Sdegno e vergogna tanto li conquide,
Che fuggono, e chi resta se la ride.

60

Così sdegnossi al comparir del lume
Astolfo e Ferrautte, in veder quanto
Orrida ell'era ancor sopra il costume
Delle vecchie, che son deformi tanto.
Dalla barba le uscia proprio bitume;
La sua pelle parea pelle di guanto,
Ma già dismesso, e di quella natura,
Che fansi in Francia per maggior frescura.

61

Il resto se l'immagini chi vuole.
Onde avvampando di vergogna e d'ira
Non vollero aspettar Alba, nè Sole:
Ma bestemmiata la contraria e dira
Fortuna, vanno via, come andar suole
Ladro scoperto, che seco si tira
Voci e saffate. E noi lasciamli andare,
E in Cafria andiam Despina a ritrovare.

Durò

62

Durò la meschinella addormentata
Tutta la notte e tutto il giorno appresso,
E appena si riscosse, e fu svegliata,
E vide il mare, e sè pur vide in esso;
Che sospettosa intorno intorno guata,
E mandando un sospir dal cuore oppresso
Chiede del suo Ricciardo, e ciascun tace,
Onde in subito pianto si disface.

63

Il padre la conforta, e l'assicura
Che fra non molto rivedrallo al certo;
Ma la dolente il suo parlar non cura,
Che ha il falso animo suo troppo scoperto.
Ma come fu dotata da natura
D'eccelso core e d'intelletto aperto;
Così in mezzo alla doglia e al tradimento,
Andò pensando a cento cose, e cento.

64

Poscia fermossi in una, e questa fue
Serrare il duolo per allora in seno,
E volta al padre: L'alme voglie tue
(Disse) sono alle mie regola e freno.
Amo Ricciardo, e più le virtù sue
E quel valor, di cui egli è sì pieno;
Ed amo la modestia e il suo bel cuore:
Ma vince amor di padre ogni altro amore.

65

Se a te sarà (come, signor, vorrei)
A grado, ch'i' a lui sia serva e consorte;
Non han più che bramare i desir miei.
Ma se a te ciò non piace, o che la sorte
Così giri, e così voglian gli dei:
Son donna, è ver, ma generosa e forte;
E spero di poter, se ben con stento,
Superar me medesma e il mio tormento.

Al

66

Al ſuono delle voci inaſpettate,
Del vecchio padre rallegroſſi il viſo,
Come il prato per pioggia nell' eſtate;
E guardando la figlia fiſo fiſo:
Oh alma (diſſe) colma d' oneſtate!
De' miei grandi avi oh come in te ravviſo
Raccolte tutte le virtù più belle,
E ricca di più chiare ancor di quelle!

67

Scherzo del volgo e de' fanciulli Amore
Sarebbe, e non terror d' uomini e dei;
Se ognuno aveſſe di Deſpina il core.
Oh, Cafria mia, quanto allegrar ti dei,
Perch' io di figlia tal ſia genitore!
E' ver che un figlio (miſero!) perdei,
Che regger ti dovea dopo mia morte;
Ma in queſta avrai ſoſtegno aſſai più forte.

68

Così mentre ei ragiona, da lontano
Si vedon comparir di Cafria i monti,
E poi le ſpiagge, e poi di mano in mano
I porti e luoghi più nomati e conti;
E perchè diſpiegato ha il capitano
Il veſſillo reale, allegri e pronti
I cittadini ſon venuti a riva,
Sicuri che a momenti il Rege arriva.

69

Già il Sole ſi piegava alla marina,
E a poco a poco or una, or altra parte
S' ombreggiava del monte; e la divina
Donna che requie a' mortali comparte,
Dalle ſpelunche, ove il dì la confina,
Uſciva fuora con le chiome ſparte;
E i gufi, e le civette, e gli aſſiuoli
Le facevan d' attorno mille voli.

Quan-

70

Quando discefer fu la patria arena
Il Re, la figlia, e l'altra gente ancora;
E di tanta allegrezza fu ripiena
La spiaggia, e il porto, e ciascun Castro allora,
Che a ridirlo sarebbe troppa pena.
Chi accende i lumi, chi le strade infiora,
E tra voci di gaudio e di diletto
Entrò Despina nel paterno tetto.

71

Quivi la notte tutti i suoi pensieri
Chiama a consiglio, che morir si sente
Senza la luce di quegli occhi neri,
Onde il suo bel Ricciardo è sì potente,
Che passa tutti i più famosi arcieri,
Vogliate di Levante, o di Ponente,
Di Mezzo giorno, ovver di Tramontana;
E dalle piaghe lor non si risana.

72

E ferma nel suo cuor grande, e virile
Da capo a piede tutta quanta armarsi;
E se dovesse ancor da Battro a Tile
Per trovare il suo sposo incamminarsi.
Non la spaventa l'esser suo gentile,
Che sotto l'armi ha speme d'indurarsi:
Solo le guasta tutto il suo disegno
La gran difficoltà d'uscir del regno.

73

Perchè ciascuno ha gli occhi in lei rivolti,
Speme e conforto del cadente impero;
Ond'è impossibil guardarsi da molti,
Che abbiano per voi amor sincero.
L'oro più volte ha gli assedj disciolti,
E mite ha fatto ogni guardian più fiero;
E la paura e i vezzi hanno sovente
Messo in scompiglio ogni più franca gente.

74

Ma quella cura, che nasce d'amore,
E si nutrica d'onestate e fede,
Nulla cosa di vincerla ha valore.
Povertà le par bella, e non la fiede
D'ogni aspra morte il più crudele orrore.
Or ella come saggia ben s'avvede,
Che non potrà tentar la sua partita,
Da tanti occhi guardata e custodita.

75

Ma quale ingegno Amor non assottiglia,
Quando sia grosso, e qual più non raffina
Di quei, che non han peso in su le ciglia?
Come per certo non l'avea Despina,
Anzi che cagionava maraviglia
Quella prontezza sua quasi divina.
Ora a costei pose Cupido in mente
Un modo d'ingannar tutta la gente:

76

Fece cercare con somma premura
Di cento giovinetti pel suo regno
D'etate, di grossezza, e di statura
Eguali affatto; ed ella fe il disegno
Dell'esser loro in su la sua misura:
E alla bellezza ancor volle che ingegno
Fosse congiunto; e fece far per loro
Belle armature, e di gentil lavoro.

77

D'una divisa tutte e d'uno stesso
Color le fece fabbricare, e volle
Che fosse a ognuno un bel destrier concesso;
Nè rosa a rosa porporina e molle
Tanto è simil, nè bianco gesso a gesso,
Come vuol che il destrier, che ognun si tolle,
Alla grandezza e al pelo si assomigli,
E per macchia nè pur si dissomigli.

Vol-

78

Volle ancor che le penne de' cimieri
Fossero tutte di color d'argento;
In somma tolta la voce e i pensieri,
Fra loro eran simil tutti que' cento.
Bello il vedere dugento occhi neri
In cento fronti senza barba al mento;
E se ben differenza era ne' volti,
Talor nelle visiere erano involti.

79

Con questa bella gioventude eletta
Vestita pure anch' essa al modo stesso,
Pe' campi aperti a timida lepretta,
Ed ora a damma iva Despina appresso,
Or sul lido del mar correva in fretta,
Scordata affatto del femmineo sesso:
E così ripigliando il prisco ardire,
Pensava solo ai modi di fuggire.

80

Lunge dal porto almen cinquanta miglia
Principia una gran selva assai famosa
Per l'avventure, onde la fata Origlia
(Il cener della quale ivi riposa)
L'empiette, per custodia della figlia
Che lì trattien, nè vuol che mai sia sposa
D'alcun, se non di quel, da cui distrutte
Affatto sieno le avventure tutte.

81

Ma per tanti anni, quanti si provaro
Chiari nell' arme cavalieri o fanti,
Nelle prime avventure o ci restaro,
O sbigottiti non andar più avanti:
Che non si trova così fino acciaro,
Che possa contrastare con gl' incanti.
Sol si diceva (e si diceva il vero)
Che alle donne era libero il sentiero.

82

Un giorno dunque la bella Defpina,
Che feco aveva il nobile drappello,
In cacciando alla felva fi avvicina,
Ed indi in quella trapaffa bel bello.
Ma diftinguer non puoffi la Regina,
Per quanto un guardi, da quefto o da quello;
Onde parte va feco, e parte refta,
Per timor che ha d'entrar nella forefta.

83

Avevan fatto trenta paffi appena,
Che il ciel s'ofcura, e in difpietata foggia
Per ogni banda folgora e balena,
E manda giufo fpaventevol pioggia;
Indi una nebbia d'atro odor ripiena
Sorge, che affatto ogni chiaror disloggia:
Onde ognun per la tema vuol fuggire,
Ma non fa per la nebbia, ove poffa ire.

84

Febo a Defpina fol di sè fa moftra,
Nè il fragor fente de i tremendi tuoni;
Anzi più dell'ufato le fi moftra
L'aria benigna in quelle regioni,
E il fuolo ove biancheggia, ove s'inoftra
Di gigli, e rofe, e di fanguigni adoni,
Ove ella guarda, ove ella pone il piede,
E rinverdirfi ogni albero fi vede.

85

O lei felice, quanto afflitti ed egri
Saran fra poco i cavalieri eletti
Alla cuftodia fua, i quali allegri
D'aver lafciati i bofchi maladetti,
E di non più vedere i turbin negri
Ch'empiro lor d'affanno i forti petti,
Chiufi nella vifiera a loro ufanza
Facean ritorno alla reale ftanza.

Ma

86

Ma quando ognun s'accorse, che la bella
Despina nella selva restata era,
Piange e s'affanna, e sè infelice appella:
Ma più di tutti il Rege si dispera,
Che piange morta ogni sua speme in quella;
O almen che non vedrà più primavera;
Perchè Lirina, figlia della Fata,
Delle donzelle è troppo innamorata.

87

Onde se a sorte ve ne arriva alcuna,
Seco la tiene; ed al primo bicchiero
Che beve di certa acqua bruna bruna,
Perde ogni antico e più caro pensiero
D'amici, e patria, e sangue, e sol quell'una
Ama quanto può mai con cuor sincero:
E se prima d'amore egra langula,
Quivi non sa che amor nè pur si dia.

88

Or a costei, cui nulla opra è celata
Del bosco, fu dimostro che Despina
E'la donzella in lui di fresco entrata,
Corre a incontrarla subito Lirina
Da mille forosette accompagnata,
Ciascuna delle quali sì cammina
Che par che voli, o che il vento la mene
Ch'erba col piè non tocca, o segna arene.

89

Ella s'era fermata a piè d'un fonte;
All'ombra d'un antico e verde alloro.
Nude le braccia avea, nuda la fronte,
E all'aure sciolti i suoi capelli d'oro.
Quando calare dal vicino monte
Vide Lirina con l'amabil coro;
E appena appena inverso lor si mosse,
Che arrivata da quella ritrovosse.

90

Come fra lor fosse amicizia antica,
Si baciar dolcemente e senza fine;
Ne sì forte si strigne, ovver s'implica
La pieghevol vitalba in su le spine,
Nè l' edra tanto s'avviticchia e intrica
Dell'olmo vecchio pel fronzuto crine;
Come stanno abbracciate e stanno strette
Fra loro queste due belle angelette.

91

Zeffiro intanto su le lievi penne
La bella coppia a tutto il coro prese,
Ed al palazzo subito pervenne,
Che fece Origlia; e non ci fece spese,
Che a fabbricarlo i demoni vi tenne
(Come dice l'istoria) più d'un mese;
E lo fecer sì vago e bello tanto,
Ch'altro miglior non fessi per incanto.

92

In mezzo un verde e spazioso prato
Staffi l'ampia magione, e intorno intorno
Evvi d'aranci e cedri un bosco grato,
Mirabilmente di fontane adorno;
E quanto puote aver l'arte pensato
E la natura, egli era in quel contorno.
Mi duol, che Cafria ell' è troppo discosta;
Che per vederlo vorre' andarvi a posta.

93

Nel bel palagio (poichè pazzo fora,
Chi ne volesse altrui mostrar la pianta)
L'allegrezza e il piacere vi dimora,
E si mangia, e si beve, e balla, e canta
Starei quasi per dire a ciascun' ora,
Le giovinette son più di millanta
Senza uomo alcuno, e gli hanno odio più fiero,
Che a timidetta lepre il can levriero.

Ma

94

Ma Despina, che ancor non ha gustata
La bevanda nimica al nostro sesso,
Del suo Ricciardo sempre innamorata,
Co' suoi pensier s'aggira intorno ad esso;
E va pensando a quell'ora beata
Che troverallo, e l'avrà sempre appresso.
Ma beve appena di quell'acqua bruna,
Che non ha più di lui memoria alcuna.

95

Oh quante donne mai nel mondo sono,
Che bevon di quest'acqua a tutte l'ore;
E i vecchi amor ponendo in abbandono,
Svenan un, per dar vita a un altro amore!
Almeno almen si gettassero al buono,
E posto tutto in libertade il core
Non si dessero in preda a un nuovo amante,
Ma questo appena lo fanno le Sante.

96

Despina dunque, di Ricciardo spenta
L'amabile memoria, di Lirina
Amica tanto in quel giorno diventa,
Che stan prese per man sera e mattina;
Ed è di quella vita sì contenta,
Che del ciel già si crede cittadina.
Or noi lasciamla lieta in questi chiostri,
E volgiamo a Ricciardo i versi nostri.

97

Se bene io mi ritrovo ora sì stanco,
Che meglio fia ch'io prenda del riposo
Per poter poi più vigoroso e franco
Ripigliare il lavoro faticoso;
Pel qual sudo talora, e talor anco
Tremo e m'addiaccio, e gire oltre non oso:
Che se ben facil sembra il mio lavoro,
Pur d'ingegno ci spendo ampio tesoro;

98

Che merita il Poeta allor gran lode,
Che l'arte sua ricopre con natura:
E chi legge i suoi versi, ugna non rode
Per indagar qualche sentenza oscura;
Ma li capisce subito che li ode,
E crede l'opra sì piana e sicura,
Che sperar può che quelle cose istesse
Ei le potrebbe dir, quando volesse.

99

Non sia però tra voi, Donne, chi pigli
In qualche tristo senso i detti miei;
Quasi voglia di lode sì m'impigli,
Che quel dica di me, ch'io non dovrei,
Ed a mio danno fra di se bisbigli.
Che queste cose ho detto sol per quei
Che nulla fanno; e nulla sanno fare,
Ed ogni cosa voglion biasimare.

100

Contro de' quai tal bile in me s'estolle;
Che affatto uscirei fuor del seminato:
Però si spegna, or che gorgoglia e bolle,
Con grato nembo di buon vin gelato;
Di quel buon vino che in aprico colle
Di vecchia vite in Serravalle è nato.
Oh che buon vino! oh villan grazioso,
Che l'hai pigiato col tuo piè terroso.

Fine del Canto Diciottesimo.

Canto XIX.

P.A.N.i. A.B.s.

CANTO XIX.

ARGOMENTO.

Ricciardo, vinto il mostro, l'armatura,
E il cavallo incantato alfin si piglia.
Orlando abbatte l'orribil figura,
La quale in pochi passi fa più miglia.
Ferraù, per condur l'anima dura
D'Astolfo a ben morir, l'arte assottiglia:
I due minor cugini nel cammino
Vedonsi innanzi passeggiare un pino.

1

MUse, se mai mi foste amiche e grate,
E se all'ombra de' vostri incliti allori
E al mormorìo dell'acque a voi sacrate
Potei gli affanni miei render minori;
Deh per vostra pietà non mi negate
L'usata grazia, acciò ch'io mi ristori
Dal crudo colpo della morte acerba,
Che m'ha reciso un nipotino in erba.

2

E col picciol nipote, ahi quanta ſpeme
L'iniqua ha ſpento de' parenti ſuoi;
Onde a ragione s'addolora e geme
L'afflitta madre, e ſeco tutti noi.
Che rado mette la natura inſieme,
Nè forſe allor che genera gli eroi,
Tanta grazia, beltà, vivezza, e ingegno,
Come in lui: e la rea ruppe il diſegno.

3

Ruppe il diſegno di natura, e il mio,
Che tutto lieto al benedetto giorno
Giva penſando, ch'ei da picciol rio
D'Ombron ſaria venuto a far ſoggiorno
In Val di Tebro, u'la terrena a Dio
Stanza è ſacrata; e di virtudi adorno
Forſe ſtato ſaria luce e conforto
Di tutti noi, che lo piangiamo or morto.

4

Oh morte! ahi dura e rincreſcevol coſa!
Così la gente miſera favella,
A cui, Momino mio, tutta è naſcoſa
La gran felicitade che t'abbella:
Che di coſa mortal, triſta, e fangoſa,
Ti ſe' cangiato in rilucente ſtella,
E appena entrato in queſto mare infido,
Pietoſo vento t'ha riſpinto al lido.

5

Ben è crudele e d'invidia ripieno,
Chi piange la tua morte; e non comprende
Gli umani affanni e l'amaro veleno
Onde grondanti ſon noſtre vicende.
Che tutto queſto miſero terreno
Egli è coperto di nimiche tende
Per trucidarci: ed oltre a queſte ancora,
Abbiam dentro di noi chi ci divora.

Però

6

Però ſtatti felice, e Dio ringrazia
Dell'immenſa mercede, che t'ha fatta;
E di quel bene immortale ti ſazia,
Onde la fonte d'ogni bene è tratta:
E pel ſereno ciel lieto ti ſpazia,
E qualche volta le tue luci imbratta
In guardar le miſerie de' mortali,
Nell'onde avvolti de' perpetui mali.

7

Che ſe forſe ancor tu venivi grande,
Forſe anche un giorno tu avereſti pianto
Come Ricciardo, che una fonte ſpande
Di lagrime da gli occhi acerba tanto,
E così piena di miſeria grande.
La doglia ell'è di non vederſi accanto
La ſua Deſpina e il ſuo diletto amore,
Che gli rubò dormendo il genitore.

8

Quando ſvegliofſi il meſto giovinetto,
E ſeppe che Deſpina era partita;
D'affanno, e di vergogna, e di diſpetto
Poco mancò, che non uſcì di vita.
E balzato in un ſubito di letto
Col cuor doglioſo e la mente ſtordita,
Armato tutto ſe ne corſe al mare,
E ſenza indugio ſi volle imbarcare.

9

Gli diſſero i nocchieri: Il mare è groſſo,
E ſoffia un vento che ci fa temere.
Diſſe Ricciardo: Io vi ſtritolo ogni oſſo,
Se ſeguitate a farmi diſpiacere.
Su la terra vedermi più non poſſo,
E non mi ci terrebber le verſiere.
Vo' andare in Cafria, e voi mi ci mettrete.
O tutti quanti di mia man morrete.

10

Questo parlare altero e risoluto,
E quel saper ch'egli era uomo da farlo;
Fe che ciascuno rimanesse muto,
Nè dicesse più cosa da irritarlo.
Anzi il lor Capo, ch'era un uomo astuto,
Con lieti detti prese a lusingarlo;
E disse: Contro il mare e contro il vento
Ci siam più volte trovati a cimento;

11

E la nostra arte ha vinto il loro orgoglio,
La terra e il fuoco fan paura a noi,
E ignote secche, e sconosciuto scoglio;
Eolo non già con tutti i venti suoi,
Benchè non manchi lor forza e rigoglio:
Ed or che abbiamo il fiore degli eroi
Sul nostro legno, le stesse tempeste
Noi piglieremo, come fosser feste.

12

E in così dire abbandonaro il porto;
E Ricciardetto se ne sta pensoso:
E tanta fu la fretta, ed il trasporto,
E l'amore fortissimo di sposo,
Che per molte ore e molte ancora accorto
Non si fu che partiva di nascoso
Da' suoi cugini, e dalle donne loro;
E rossor, n'ebbe, e n'ebbe anche martoro.

13

Ma non volle perciò romper sua via,
E tirò innanzi con molta speranza
Di trovare appo loro cortesia,
Che amor non guarda alla buona creanza,
Che è più villano della carestia,
La qual n'una città quando s'avanza,
Non solo altrui non vuol, che s'offra il pane,
Ma vuol si rubi con maniere strane.

Andò

14

Andò cinque o sei giorni sempre bene;
Ma turbatosi il cielo in su la sera;
Disse il piloto: Di banche d'arene
Quì c'è gran copia; e se fosse men fiera
Quell'isoletta, ove gir non conviene;
(E lui mostra un'isoletta, nera
Per lo gran bosco, che in essa apparia,
Albergo antico d'una belva ria.)

15

Là ci potremmo (soggiungea) salvare,
Che in altra forma morir ci bisogna.
A cui Ricciardo: io temo più del mare,
Che di quel mostro; e già il mio cuore agogna
D'esser su l'isoletta a travagliare.
Ed egli a lui: Non ti vo' dir menzogna;
La bestia, che ti narro, e sì spietata;
Che l'affogar mi sembra cosa grata.

16

Questa è una fiera d'estrema grandezza:
Ha il volto di fanciulla, il collo, e il petto;
Ed in quel volto alberga gran bellezza.
Le mani ha d'orso, il resto è serpe schietto
Ed ha la pelle di tanta durezza,
Che non la passa colpo di moschetto:
E nella coda ha forza così strana,
Che quando vuol, le annose quercie appiana.

17

Di poi siccome il ragnolo, che tesse
Di fila sottilissime sua rete;
Ed in tal modo quelle son connesse,
Ch'austro o pioggia non fia che l'inquiete;
Ed egli in mezzo s'equilibria d'esse,
Talchè se alcune di quelle sue sete
Tocca l'incauta mosca, egli repente
V'accorre, indi l'uccide crudelmente:

Così

18

Così questa crudele ha tutta quanta
Di reti l'isoletta ricoperta;
Ma per esse la sabbia non s'ammanta,
Tanto son fine: e la spiaggia deserta
Tocca uno appena, che la rea l'agguanta,
Nè per forza esser può la rete aperta.
Giganti orrendi, sopra essa discesi,
Li ho visti a un tempo restar morti e presi.

19

Solo una volta un certo cavaliero
Del vostro clima, è fama, che rompesse
La forte rete; ma non so, se è vero.
E dicon, che con essa combattesse
Tutta una notte e tutto un giorno intero,
E ch'ella poi nel mar si nascondesse;
E mostrandogli il crine e il volto bello
Ingannato restasse il cattivello.

20

Però, Signor, fuggiam l'isola indegna
E la sicura morte, e se non sbaglio,
E se lo vero l'arte mia m'insegna,
Dal mare non pavento più travaglio:
Prospero vento sopra l'onde regna.
A cui Ricciardo: Io sol sarò il bersaglio
Di questa fiera, e voi dall'alto mare
Vedrete un poco quello, che so fare.

21

Nè perchè il preghi il sagace piloto,
Puote impetrar, che all'isola non scenda.
Ma pria, che ponga in sul terreno ignoto
Il piede, con la sua spada tremenda
Che in vita sua non diè mai colpo a vuoto
(Se di Ricciardo è vera la leggenda)
Batte la rena, che pare un villano
Che meni il correggiato sopra il grano.

E fu

22

E fu buona per lui questa ricetta;
Altrimenti restava egli burlato,
Sì come un pettirosso alla civetta.
L' orrendo mostro, che stava in agguato
E nel tempo medesmo alla vendetta,
Stimando il pro Ricciardo impastojato,
Salta del bosco fuora e vagli addosso;
Per divorarlo vivo in carne e in osso.

23

Ma appena egli lo vede in libertade,
Che ferma il corso, e si ritorna al bosco:
Ove a far pompa della sua beltade
Intento è tutto: il ventre orrido e fosco,
E i curvi artigli, onde usa crudeltade
Copre di frasche; e la piena di tosco
Orribil coda nella arena asconde;
E mostra il volto con le trecce bionde;

24

E muove gli occhi con tanta dolcezza,
Che il buon Ricciardo comincia a dubbiare,
Che a tanta ferità tanta bellezza
Per modo alcun non si possa accoppiare:
E la vista da lui squama e bruttezza,
E i gravi scempj uditi raccontare,
Crede che sieno favole e romanzi
D' uomini pazzi, od ebri come lanzi.

25

In questo mentre da la bella bocca
Del mostro traditore esce una voce,
Soave sì che l'anima gli tocca,
E il cor gli scalda, anzi gl' infiamma e cuoce:
Ed ei frattanto la sua rete scocca
Sopra di lui, la quale è fatta a croce;
E nel tempo medesmo furibonda
Esce dal bosco l'atra bestia immonda.

Ma

26

Ma della rete eran le maglie rotte:
Che Ricciado non diede passo mai,
Che con la spada non tirasse botte
Sopra il reniccio, e fece bene assai.
Or quì le zuffe, or quì le acerbe lotte
Ebber principio, e gli affanni, ed i guai
Del pro Ricciardo; che veduto il mostro,
Si fe dall'ira negro come inchiostro.

27

E come nella settimana santa
Vanno a' vespri i fanciulli co' martelli:
E dato il segno da colui che canta,
Scarican su le panche i lor flagelli:
Così Ricciardo in su la bestia tanta
Mena la spada, ed ora i bei capelli
Le taglia, or parte della coda brutta,
Con cui ella or lo stringe, or lo ributta.

28

Dopo lungo contrasto e lievi offese,
La spada al cavalier rompe la fera
In mezzo, e in bocca la punta si prese,
E di nuove armi si guarnì l'altera,
E il cavalier con sua difesa offese:
Che se ben la ferita fu leggiera,
Perchè ferillo d'una spalla in cima;
Fu ferita per lui, e fu la prima.

29

Disperato Ricciardo questa volta
Non sa più, che si fare, o che si dire:
Dassi alla fuga con prestezza molta,
Giacchè non può guardarsi, nè ferire:
E fatto averebbe una cosaccia stolta,
Se per vergogna sprezzava il fuggire,
E si lasciava far dal mostro in brani;
Sì come dal cinghial si fanno i cani.

E sì

30

E sì fuggendo sgambettava via
Il disperato giovane Francese,
Che rondinella proprio esser paria,
Quando su l'erbe va con l'ali stese:
E se fuggendo la medesma via
Che fatta aveva. Dietro lui si stese
L'orribil fera, che cieca di sdegno
Si feo gran danno col suo proprio ingegno.

31

Perchè correndo affatto all' impazzata,
Si trovò sopra ad una buca cieca,
Che non ha fondo, ed ha una larga entrata
Che a sol vederla un gelo all' ossa arreca.
La bestia appena su vi fu montata
Che ogni riparo col peso riseca,
E giù vi piomba, ed urla in tal maniera,
Che l'isola ne trema, e la riviera.

32

All' urlo strano Ricciardo voltosse,
E giunto alla gran buca ancora udiva
Cadere quella fiera, e dare scosse
Per lo gran pozzo; ed ancor la sentiva
Gridar, benchè lontana molto fosse.
Anzi disse egli, giunto che fu a riva,
A' marinari, che stiè più d'un' ora
Sul pozzo, e ch'ella rotolava ancora.

33

Or questa sì, che si può dir fortuna,
Ricciardo mio, e me n'allegro teco;
Che a dirla giusta tu n'hai scappata una,
Che l'egual non avrai, se ancor dal cieco
Inferno uscisse Pluto con la bruna
Famiglia, e avesse tutti i draghi seco,
E questi e lui tu ti trovassi addosso.
Siechè ringrazia Dio, e poi quel fosso.

Mor-

34

Morta e ſepolta l' orrida beſtiaccia,
Trovò Ricciardo una lunga catena,
Che ſervì lui di ben ſicura traccia,
Per ritrovar la rete in ſu l'arena
Che intorno intorno l'iſoletta abbraccia.
E' sì ſottile, che ſi ſcorge appena,
Ma tanto dura, che appunto ci volle
Il brando di Ricciardo, e allor fu molle.

35

Di queſta rete cinquecento canne
Egli ſi preſe, e ſe la miſe in taſca;
E poi ſoletto per l'iſola vanne,
Frugando ogni ceſpuglio ed ogni fraſca:
Quando tra certe giovinette canne
Vede un ſplendor, che par che il Sol vi naſca;
S'accoſta, e mira una tale armatura,
Fatta di coſa traſparente e pura.

36

D' un' acceſo rubino era il cimiero;
Lo ſcudo e il reſto pareva diamante,
E a piè dell'armi giaceva un deſtriero
Bello così, ch' ei ne divenne amante.
Era di pelo tutto quanto nero,
L'ugna d'argento avea dietro e davante;
La ſella d'oro, le briglie di perle,
Pagherei quaſi un occhio per vederle.

37

Appreſſo l'armatura era una ſpada,
Di cui l'arte fea noi non ſa formare
Una ſimile, che così ben rada
E tagli il ferro, come foſſe carne;
Ed una lancia al mondo ſola e rada,
Che in ogni petto forza è che s'incarne,
Se aveſſe un maſſo ancor per petto a botta,
Senza periglio che rimanga rotta.

Ha

38

Ha d'oro il calcio, e di diamante il resto:
E se ben forse altrui parrò bugiardo,
Non me ne curo, e ciò non m'è molesto;
Ch'io credo tutto senza alcun riguardo
A mastro Garbolino, ch'è il mio testo.
Vedute dunque queste armi Ricciardo,
Tutto allegrossi, e stese allor la mano:
Ma riuscigli il pensamento vano.

39

Che destossi il cavallo immantinente,
Ed annitrendo si voltò co' calci;
Onde per tema di non far niente
Tirossi in dietro, e disse: Qui non valci
Scherzar, che l'animal troppo è possente;
E veggo ben che mangia altro che tralci.
Io dubito, anzi credo senza fallo,
Che questo sia di Marte il gran cavallo.

40

E mentre così dice, in su l'erbetta
Torna di nuovo a stendersi il destriero.
Ricciardo, che quell'arme pur l'alletta,
Per averla vi pon tutto il pensiero.
Quando vede una pietra alquanto stretta,
Posta sopra un avello oscuro e nero;
E v'era scritto: Chi l'armi desia
Prenda il cavallo, e se lo domi pria.

41

In pochi versi qui molto si narra
(Sospirando ripiglia il Paladino)
Che quei co' calci rade volte sgarra;
E coglierebbe in mezzo d'un quattrino;
E di sua forza già mi ha dato l'arra;
Onde perdìo non gli vo più vicino
Pur si mette a pensare e ripensare
Al modo di potersélo pigliare.

E as-

42

E assottiglia cotanto il suo cervello,
Che della forte rete gli sovvenne,
E ritornò veloce quanto uccello,
Ed ancor più, se ben privo di penne,
Al loco dove stava il capannello,
Staggi, e catene, e il canapo solenne,
E altre cose che passano il migliajo,
Che avea la fera pel suo paretajo.

43

E con esse tornossene al canneto,
E con le reti prese un par di miglia;
Indi tirolle pianamente e cheto,
E copriro il cavallo a maraviglia:
Sicchè ben stretto davanti e di dreto
Alzossi in fretta, e stralunò le ciglia.
Ricciardo addosso gli salta ad un tratto,
E nella sella si pone di fatto.

44

Le gran pazzie che fece quel cavallo,
Non si possono dire in verso o in prosa.
Ma Ricciardo sta fermo, ch'egli ha il callo
Nelle ginocchia, e ha l'alma generosa;
Talchè lo rese a' voler suoi vassallo.
Onde discende, e alquanto si riposa;
E dopo torna a cavalcar di nuovo,
E gli riesce come bere un ovo.

45

Ch'egli non solo non è più bizzarro,
Ma sotto forbicion par pecorella,
O vecchio bue quando egli è posto al carro;
Talchè Ricciardo l'armatura bella
Si veste (e non è falso quel ch'io narro),
E quindi sale allegramente in sella,
Prima prese la spada, e poi la lancia;
A cui non fu l'eguale al mondo, e in Francia.

Ed

46

Ed alzata la rete gentilmente,
Tutto lieto ſen corre alla riviera;
Ove ciaſcun nocchiero era dolente,
Tanto ſpavento avea di quella fera:
Ma viſto lui con l'arme rilucente,
Spinſe il naviglio colà dove egli era.
Giunto alla riva, il forte Paladino
Vi montò ſopra, e vi portò il ronzino.

47

E quindi narrò loro ad una ad una
Le traverſie e l'orride avventure;
E come in fine l'ajutò fortuna,
Grande amica delle anime ſicure,
E che de' vili non ha ſtima alcuna.
Attoniti in guardare l'armature
Tutti ſi ſtanno, e lor par di ſognare,
Vedendo coſe tanto belle, e rare.

48

In queſto mentre vede Ricciardetto,
Che pende dall'arcione della ſella
Di maglia d'oro un picciolo ſacchetto;
L'apre egli toſto, ed evvi una cartella
Scritta d'un bel carattere e perfetto
In lingua Turca: ma di tal favella
Ricciardo n'è maeſtro, che ſapea
Tutte le lingue, fuor che la Caldea.

49

E il breve contenea queſte parole:
Sì buon cavallo e sì ricca armatura
Opera ſon delle più ſagge ſcuole
Di Fate, che han ſoggetta la natura,
Che intorno a cento in queſta iſola ſole
Si ritrovaro, e non mica a ventura,
Per fare arme sì fatte e tal cavallo,
Da por d'Origlia l'arti tutte in fallo.

E qui

50

E qui narrava tutta per disteso
L' inimicizia d' Origlia fra loro,
E l' incantato bosco, e il vilipeso
Amore, e tutto in somma il reo lavoro,
Per cui ogni campion restava preso,
Che a narrarlo ne avrei noja e martoro.
E in fine concludeva: O te beato,
Che avrai queste armi e caval sì pregiato.

51

E in fin del breve v'era ancora scritto
In caratter minuto e assai diverso,
Per qual ragion s'avessero prescritto
Quel luogo all'opra, e il diceva in un verso;
Perchè se l'abbia alcun campion invitto,
Non qualche vile ne' piaceri immerso;
E quegli sarà bene invitto e forte,
Da cui il mostro dell'isola avrà morte.

52

E di più v'era ancora il formolario
D'un certo giuramento, senza il quale
Gli si farebbe il cavallo contrario,
E l'armi proprie gli farebber male,
D'andar nel bosco, non già per divario,
Ma per finir con quell'arme fatale
Ogni avventura, ed ogn'incantagione.
Che di tante miserie era cagione.

53

Onde Ricciardo pieno di contento
Fece in presenza a tutti i marinari,
Nel modo ch' era scritto, il giuramento.
E da sinistra si sentir gli spari
Di molti tuoni, e ne contaron cento:
I fuochi furo allegri, e furo chiari;
E concludono le genti sensate,
Che fur gli spari delle cento Fate;

Pe-

54

Però prega il piloto, che lo voglia
Presto condurre alla selva d'Origlia;
E quegli lo fa star di buona voglia,
Col dirgli ch'è lontana cento miglia.
E tanto d'arrivarvi egli s'invoglia,
Che mette insino al corridor la briglia;
E vuol che in cima all'albero alcun saglia,
Per veder s'anco scopre la boscaglia.

55

Vanne felice; o generoso amante;
Non ti muovano guerra il cielo e il mare.
Io ti lascio per poco, e se alle tante
Cose, e diverse, che ho prese a trattare,
Potrò dar luogo con ordin bastante;
Ti vo venir nel bosco a ritrovare.
Fra tanto a Orlando ed a Rinaldo io torno,
Che hanno già in Francia fatto il lor ritorno.

56

E udito appena, come Carlo è in Spagna,
Che vanno a quella volta in dirittura.
Un ronzino ha ciascun, che il suol si magna;
E tanto è il zelo e la loro premura
Di far per Carlo qualche opera magna,
Degna di lui e della lor bravura,
Che vorrebbero avere ali alle piante,
Per esser dentro in Spagna in uno istante.

57

E in otto giorni giunsero a Granata,
Il giorno giusto della gran battaglia;
Che poca de' Cristiani era l'armata
E infinita de' Mori la canaglia.
Orlando il padiglion di Carlo guata,
E vistolo, a quel va come zagaglia
Che sia vibrata da robusto braccio;
E lui saluta, e dagli un grato abbraccio.

58

Lo ſteſſo fa Rinaldo: e noto appena
Egli è a' ſoldati, che Rinaldo è in campo;
E il forte Orlando dalla dura ſchiena,
Che più non teme alla vittoria inciampo,
E con fronte allegriſſima e ſerena
Corrono addoſſo a' Mori come lampo;
E ne fanno una ſtrage così ſtrana,
Che a voler dirla fora impreſa vana,

59

Qui ſi potrebbe dir di molte coſe,
Eccelſe tutte, e di ſtima infinita,
Che ad una ad una in ordine diſpoſe
Il Garbolino, e l'indice l'addita.
Ma le donne ſon troppo timoroſe,
E quella iſtoria ſolo è a lor gradita,
Che favella d'amanti, o in guerra, o in pace,
E le ſtrage ed il ſangue a lor diſpiace.

60

Ma ſceglieronne alcuna nondimeno,
Per non parer maligno e traſcurato:
Nell'eſercito Moro un Saraceno
Era sì grande, e groſſo, e ſmiſurato,
Che in moverſi ſcotea tutto il terreno,
Avea le braccia in modo diſuſato;
Perchè eran così lunghe, che l'altiero
Potea toccar la terra, e ſtare intero.

61

Più lunghe ancora avea di mezza canna
Le dita, e le copria d'un forte guanto,
Che avea l'unghie di ferro; onde egli ſcanna
Qualunque acciuffa, e lì non vale incanto;
Ed ha per lancia così fatta canna,
Che un groſſo pino non può ſtarle a canto;
Ove arriva con eſſa il malandrino,
Fa da boja in un tempo, e da becchino.

Cor-

62

Corse costui, cioè fece tre passi;
E que' tre passi furon più d'un miglio:
Cose perdìo da sbalordire i sassi;
Ma di ciò punto non mi maraviglio,
Che se proporzione al mondo dassi,
Mettiamo caso, per divin consiglio
Che nascessero i piedi all'apennino,
Quanto fora in tre passi il suo cammino?

63

Or questa bestia, questo monte strano
Di carne e d'ossa, creato da Dio
Sol per gastigo del popol Cristiano,
Giunto là dove udiva il romorìo:
Anzi il vedeva, che troppo lontano
Aveva l'orecchiaccio al parer mio;
Girò la canna con la mano destra,
Che pe' Cristiani fu trista minestra.

64

Con la sinistra poi fece tal opra,
Che scannò più migliaja in un momento.
Or quì la bella tua luce si scopra,
Apollo amico, e nello scuro e spento
Ingegno mio tutta l'infondi; ed opra
Sì, che possa un sì nobile argomento
Trattar con la dovuta dignitade,
Per farlo noto alla futura etade.

65

L'intero padiglione, ove era Carlo,
Astolfo, Ferrautte, ed altri mille
Campioni lì venuti ad ajutarlo,
Prese colui; e come fosser spille
Le travi e gli assi che misero a farlo,
Lo svelse, ed appressollo a sue pupille;
Ma mentre che ha le mani alte da terra,
Una Rinaldo, e l'altra Orlando afferra.

66

E vi montano ſopra a cavalcione,
E con la ſpada taglian l' armatura;
Che ſe ben era di tempere buone,
Non reſiſtette in quella congiuntura;
O perchè ebbe Dio compaſſione
Di Carlo, o pure per la gran bravura
De' Paladini; in ſomma fu tagliata
La maglia, e già la carne è denudata.

67

Da quella parte, ove il braccio ſi piega,
Incominciaro i colpi alla diſteſa.
Ma diſſe Orlando: Quì ci vuol la ſega;
Se no, chi porrà fine a tale impreſa;
Rinaldo anch'eſſo sbigottito prega
Ad un per uno i Santi della Chieſa,
Che vogliano ajutarlo; acciocchè poſſa
Tagliar quel trave di carnaccia e d'oſſa.

68

Il moſtro in tanto che ferir ſi ſente
Ne' bracci, e vede il ſangue che ſciorina,
Vuol liberarſi dal ferro tagliente;
Ma in van beſtemmia, e in vano ſi tapina,
Che l'uno e l'altro egli è troppo valente;
Ed hanno i ferri lor tempra sì fina,
Che non ſi guaſta mai. Or dagli dagli,
Finiro entrambo a un tempo i lor travagli.

69

Perchè reciſe al ſuol caddero in fine
Mezze le braccia con le mani intere
Di quella furia, e feron tre ruine;
Perchè inſiem con le man dell'averſiere
Cadde Carlo e ſue genti Paladine;
E allor fu un lieto e miſero vedere,
Che di tanto alto cadde il padiglione,
Che parve morto Carlo alle perſone.

Ma

70

Ma cadde capivolto, ed urtò prima
L'alta colonna, che in mezzo lo regge;
Onde trovossi in piede e su la cima
Carlo, cui tanto l'Angel suo protegge,
Ma non conosce ancora e non istima
Il passato periglio, e par che ondegge
In mille dubbj, e fuora della tenda
Si getta, e vede la cosa tremenda.

71

Vede, dico, le due carnose travi
Giacere a terra, e vede in su le spalle
Del mostro orrendo i Paladini bravi,
Che con le spade lor vi fanno valle:
Ma per molto che ognun di loro scavi
In quel carname, e la mano v'incalle;
V'è tanto da tagliar prima che muora,
Che temono che il dì non basti ancora.

72

Onde Carlo convoca i suoi soldati,
Ed alle gambe fa dargli alla peggio,
Che dal sangue di lui sono affogati;
Ma non per questo levano l'asseggio:
I due guerrieri intanto disperati
Gli facevan nel collo un bel maneggio.
La fiera, che così tagliar si sente,
Grida che par un diavol veramente.

73

Tentenna il mostro, e quercia annosa sembra,
Quando la scure ha trapassato il mezzo:
Ma questa somiglianza non rassembra
A quel che dico, e non la mostra un pezzo.
Pur piega alfine con tutte le membra,
E a rovinar comincia, e in quel tramezzo,
Cioè in quel tempo che durò a cadere,
Vi mise più d'un lungo miserere.

70

Caduto il gran Gigante, non v'è Moro
Che si stimi più salvo, e via si fugge:
E come il Sole co' be' raggi d'oro
Bianca neve d'April sface e distrugge:
Così fece la tema in tutti loro.
Il Rege solo sbuffa, smania, e rugge
A guisa di leon, che sia ferito,
E non si move per nulla di sito;

71

E sfida ad uno ad uno alla battaglia,
Ed Astolfo vuol essere il primiero;
Ma l'aurea lancia che colpo non sbaglia
Seco non ave, onde va meno altero.
Il Rege si chiamava lo Sbaraglia;
Ma quel non era già il suo nome vero;
Che chiamavasi Alasso, ma la gente
Gli diè tal nome, perchè era valente.

72

E incominciano a darsi con le spade,
E si dan colpi da mozzare abeti.
Diceva Alasso: E quando costui cade?
E l'altro: Son men dure le pareti
(Diceva) e i ciottoloni delle strade,
Di questa bestia. E pazzi ed indiscreti
Si dan puntate con rabbia sì grande,
Che l'uno e l'altro molto sangue spande.

73

E a farla breve, andò la cosa in modo
Che cadde morto il tristo Saracino.
Ma dell'alma d'Astolfo ancora il nodo
(Se non sbaglio) di sciogliersi è vicino;
Perchè piagato tutto egli è oltremodo.
Ha una ferita nell'occhio mancino,
Un'altra nella gola, e tre nel petto;
Sicchè puzza ora mai di cataletto.

Cia-

74

Ciascuno accorre al moribondo Inglese,
E gli ricorda Orlando ad alta voce,
Che non disperi delle tante offese,
Che ha fatto a Dio, ma speri nella croce,
Ove egli tiene ambo le braccia stese
Per abbracciarlo; e che colpa sì atroce
Non v'è, che sia di perdonanza indegna,
Se al suo voler di core un si rassegna.

75

E Ferrautte soggiungeva anch'esso
Parole sante, e proprio da Romito.
Ma disse Astolfo: non mi stare appresso,
Che sei un uomo dal cielo bandito,
Ed ha il Diavolo in mano il tuo processo.
Disse Orlando: Sta umile e pentito,
E del prossimo tuo non creder male;
Benchè sia stato un empio, un micidiale.

76

Il giudicar s'è riserbato Iddio;
Onde a lui tocca, e non a te il giudizio.
Ma (disse Astolfo) e che male fo io
In dir che in Ferraù regna ogni vizio?
In così dire io credo cugin mio,
Di fare al vero un santo sagrifizio.
E Ferraù con voce bassa e pia
Diceva: Astolfo non dice bugia;

77

Ma non per questo ch'io son peccatore,
M'hai da sprezzar, quando t'esorto al bene;
E già che quì non veggo confessore,
Dimmi i tuoi falli, e fuggi l'aspre pene:
Che senza confessione mal si muore,
Riprese Orlando: Al certo ciò conviene,
E poco importa, se il Romito è tristo,
Che non a lui, ma ti confessi a Cristo.

82

E trattosi in disparte, lasciò dire
Tutti i suoi falli al moribondo Duca,
Che presto presto poi venne a morire;
E morto non fu posto in una buca,
Ma con incenso, mirra, ed elisire
Fu imbalsamato, acciò si riconduca
Intero in Francia, e di nero cipresso
Fero una cassa, e sel portaro appresso.

83

E vi scrissero sopra: Qui rinchiuso
E' il cadaver d'Astolfo, che fu in vita
Amico della spada, e più del fuso,
Perchè ogni donna assai gli fu gradita:
Pugnò sovente, e gli fu rotto il muso;
E il ruppe altrui: l'anima sua salita
Si crede al ciel, che pel santo Vangelo
Uccise Alasso ed ei restò di gelo.

84

Gli fur fatte l'esequie, e Ferrautte
Cantò la messa; e Carlo fe un discorso
A' Paladini e alle milizie tutte,
Lodando il Duca, e come in suo soccorso
Venne egli sempre, e le pupille asciutte
Non tenne per pietà del caso occorso;
E dopo questo, come si suol fare,
Andaron tutti quanti a desinare.

85

E nel mentre che stanno allegramente,
Del regio padiglion la sentinella
Grida: Verso di noi vien nuova gente,
S'affaccia Carlo ad una finestrella,
E dice: Son Giganti veramente;
Figli forse di quella bagattella,
Che ci mise in pericolo di morte;
Ma i due cugini ci mutar la sorte.

An-

86

Ancora Ferraù mette la testa
Al finestrino, e grida come un pazzo:
O Don Fracassa caro, o Don Tempesta,
Donde venite? E tal ne sea schiamazzo
Che gli orecchi di Carlo alquanto infesta,
Sicchè fattosi in volto pavonazzo
Gli disse: Parla un poco sotto voce,
Che all'orecchie de' vecchj il raglio nuoce.

87

E in così dire alla finestra apponto
(Che nella casa non possono entrare
Per lor grandezza) Don Tempesta è gionto,
E a viso a viso a Carlo può parlare.
Il quale a gli atti gentileschi pronto
Li prese con parole a carezzare,
E richiesti di donde eran partiti
Disser: Da' bei di Roma alteri liti.

88

E che dal dì che in Nubia essi arrivaro,
E saltò su la spiaggia Ricciardetto
Con Nalduccio e Orlandino illustre e chiaro;
E che il nocchiero infido e maladetto
Fe loro un scherzo veramente amaro;
Perchè stando ambidue dormendo in letto
Non li volle svegliare, per timore
Che non dessero morte al suo signore;

89

Da quel dì sempre pel vasto oceano
Erraro soli; che il nocchiero accorto
Sciolse le vele, e poi sbarcò pian piano,
Finchè arrivaro un giorno a prender porto
(Se non isbaglio) alla città d'Orano;
E che di là per lor santo conforto,
Navigar per Italia, e finalmente
Giunsero a Roma il dì di San Clemente.

90

Orsù (rispose Carlo) un'altra volta
Direte il resto, adesso ite a mangiare:
Lo che da entrambo volentier si ascolta,
Intanto Carlo si mette a pensare
Con l'esercito suo di dar la volta
In Francia, e si va tosto a congedare
Dal Rege Alfonso, che ha letizia magna
In veder vuota di Mori la Spagna.

91

E pensa seco andar cinque giornate;
Ma Carlo non lo vuole, e via si parte
Con le sue genti, e sue forti brigate.
Ma facciam punto omai, e mutiam carte;
E delle vaghe due donne pregiate,
E dei mariti loro eguali a Marte,
(Voglio dir di Nalduccio e d'Orlandino)
Si parli, e torni l'opra al suo cammino.

92

Partito Ricciardetto, immantinente
Saltaro in barca, e a Cafria si portaro;
E scesero alla selva drittamente
Delle avventure, e tosto in essa entraro:
E Lirina, e Despina unitamente
Lor furo incontro, e strette l'abbracciaro,
E portate da zeffiri graditi,
Perser di vista i lor dolci mariti.

93

Nel vederle andar via per tal maniera
Disse Nalduccio; O questa sì ch'è bella!
In ciel che s'ha da far di mia mogliera?
Disse Orlandin: M'ingrossan le cervella,
E mi par che di buoi abbiam la cera,
Che di Giove gran male si favella;
E gli altri dei (se bene tu ci guardi)
Hanno piene le stelle di bastardi.

Dis-

94

Disse Nalduccio: Ma noi siam Cristiani,
E non crediamo tali sciocchezze.
Ah che saranno incantatori strani,
Chi van facendo queste porcherie.
E in ciò dire batteva ambe le mani,
E principiava a far delle pazzie.
Ed Orlandino a lui: Cattive nuove,
Il Diavol ci fa becchi, e non più Giove.

95

Ma là in quel verso dove son volate;
Andiam, fratello; o lasciamvi la vita,
O ritroviam le nostre spose amate:
Che senza la compagna mia gradita
M' en più del viver care le sassate.
E Nalduccio faceva una stampita,
Un piagnisteo, un sospirar sì spesso,
Che sta più allegro un reo col boja appresso.

96

E ciò detto si pongono in cammino;
Ed un quarto di miglia appena han fatto,
Che veggon camminarsi avanti un pino,
E sopra il pino miagolava un gatto,
Che avea la pancia grossa come un tino.
Disse Orlandino tutto stupefatto:
Che domin mai di strana cosa è questa?
Volan le donne, e corre la foresta.

97

E senz' altro cominciano ambidue
Con le spade a percuotere la pianta;
E tosto il gatto se ne salta giue,
E sopra l' elmo d' Orlandin si pianta;
E tra lor fanno a chi ne puote piue;
Che il gatto l'elmo con l' ugne gli agguanta;
Poi disarmalo; ed ei gli stringe il collo,
Per istrozzarlo, come fassi a un pollo.

98

Nalduccio con la lancia il gatto investe
E te lo passa a un colpo banda banda;
Quel cade al suolo, e tosto si riveste
D'altra figura strana ed ammiranda.
Drago diventa, che dall'ampie creste
Un mongibello di fuoco tramanda;
E il pino scuote il suo fronzuto crine,
E di bronzo su lor piove sue pine.

99

E come i lanzi per tener lontano
Il popol van battendo l'alabarda
Su i piedi dell'attonito villano,
Che attento il Papa e i Cardinali guarda;
Così quel pino anch'esso in modo umano
Di dar su i piedi a i Paladin non tarda.
Si guardano i meschini; ma son troppi,
Gli avversarj ad un tempo, e gli aspri intoppi.

100

Che di quà il drago, e il pin di là si batte,
E di sopra la grandine pesante;
Ma non però la virtù lor s'abbatte:
Che sanno l'arme loro esser bastante
Contro ogni forza, e che saranno intatte
Le lor persone, se avesser davante
La stessa morte. Onde fatti sicuri,
Dan colpi con le spade acerbi e duri.

101

Ed ecco il pino che si capovolge.
I rami si fan lago, ed ogni pina
Vaga barchetta, che una ninfa volge
Come ella vuol per l'onda cristallina:
Si piega il fusto in giro, e si ravvolge:
Ed ancor esso per l'onda cammina.
Vi seggon sopra i giovinetti umani,
E son portati via da venti strani.

E ap-

102

E appena appena quelli son partiti,
Che sopra il lago Ricciardetto arriva,
E i zeffiretti placidi e graditi
Spingon le ninfe con le barche a riva.
Non vi so dire i bei modi e compiti
Che avea ciascuna, bella come diva.
Ma lasciam le barchette e le donzelle,
Che egli è gran sera, e già vedo le stelle.

Fine del Canto diciannovesimo.

CANTO XX.

ARGOMENTO.

Ricciardo e Malagigi alla ventura
Sen van per entro il regno delle donne.
Al morto Astolfo dando sepoltura,
Canta il buon Ferraù l'eleisonne:
Ei dal Convento una Monaca fura;
Onde sì guasto all'altro mondo andonne,
Che mentre in agonia coi diavol giostra,
Le recise anguinaglie uno gli mostra.

IL Diavol, Donne mie, può far gran cose;
Basta solo, che Dio lo lasci fare.
Però non siate punto dubitose
Di ciò che udiste ed udrete cantare
Dell' opere di lui maravigliose:
Che se bene il tristaccio non appare,
E su le Fate si versa la broda;
E però vi pon sempre e corna e coda.

Se

Canto XX.

P. A. N. i. A. B. s.

2

So ben che ci son molti come voi,
Che credono romanzi e favolette
Le cose delle Fate; ma son buoi,
Nè sanno che il demonio non perdette
In uno con la grazia i pregi suoi,
E le virtù che Dio gli concedette;
Le quali tante sono, che potria
Guastare il mondo in un'avemmaria.

3

E poi le sacre Carte non son piene
Di maghi, e streghe, e cose simiglianti;
E in Chiesa l'acqua santa a che si tiene?
E a che si fanno tanti preghi e tanti
Su le campane? Perchè sonin bene,
E la fune e il battaglio non si schianti?
Si fanno solo per guastar con esse
Le traversie, che il diavol ci facesse.

4

Mi spiace che non ho tempo a bastanza:
Che l'incantata selva a se mi chiama,
E Ricciardetto, che leggiadra stanza
Ave sul lido, ed altro più non brama:
Che vorrei trarvi fuora d'ignoranza.
Ma tanto è chiaro, che il pesce ha la squama,
La lepre il pelo, e i melloni la state;
Quanto egli è vero che si dan le Fate.

5

Si dan pur troppo, e così fosse spento
Il seme loro, come ancora è vivo.
Ricciardo dunque se ne stava attento,
Mirando il volto ed il petto lascivo
Delle donzelle, e il vago portamento
Che sopra ogni credenza era festivo:
Quando ciascuna esce da' legni sui,
E si ferma ridendo avanti a lui.

6

Il buon Ricciardo in compagnia sì grata
Or questa ninfa or quell'altra rimira;
E gli sembra ciascuna sì garbata,
Ch'arde per tutte, per tutte sospira.
Quando una la più scaltra fiso il guata
Alcuno spazio, e poi prende la lira;
E dopo cento ricercate e cento
Cantò, che parve cosa di portento.

7

E disse: Cavalier, non ti rincresca
Spogliarti di quest'armi, e starti nosco;
Che amor di gloria i semplicetti adesca,
Che bevon fele ne' verdi anni e tosco,
Soffrendo aspro digiuno per lieve esca,
E fame e sete all'aer chiaro e fosco;
Solo perchè di lor, quando son morti,
Resti fama tra noi d'illustri e forti.

8

Il fiero Marte e la crudel sua suora
Son l'affanno del mondo, e la ruina;
E sol si gode in fra i mortali allora
Che quegli tace, e questa si tapina
Per l'ozio, che la guasta e la divora.
Avventuroso quei, cui sua regina
E' l'alma Pace, dal cui sen fecondo
Tutto deriva ciò, che abbella il mondo.

9

O delle Grazie e di Venere amica,
Diletta Pace, a noi data da Giove,
Perchè biondeggi su' campi la spica,
Onde l'uom si rinfranchi e si rinnove
Da se scacciando la fame nemica:
Deh fa, che costui veggia a mille prove,
Quanto il mestier dell'armi si disdice
A chi vita desia lieta e felice.

Mo-

10

Mostra a questo ingannato giovinetto
Le tue bellezze, il biondo crin ricciuto
Da verde ulivo circondato e stretto,
E il volto che disprezza ogni altro ajuto,
Per esser bello cotanto e perfetto;
E fagli udire il dolce suono arguto
Degli angelici suoi soavi accenti,
Da volgere in piacere anche i tormenti.

11

E se la tua beltà non lo riscalda,
Nè lo fanno addolcir le tue parole;
Fagli vedere la guerra ribalda,
Che d'atro sangue tutta quanta cole:
Che alla stagion gelata ed alla calda
Spinge la turba, che l'adora e cole;
E a cui le trombe, e i timpani feroci
Servon di cetre e di soavi voci.

12

E mentre ella sì canta, ecco ad un tratto
Che gli son sopra tutte le donzelle
Per disarmarlo; e ben l'avrebber fatto,
Se il suo destriero non temea di quelle.
Perchè da quel romore sopraffatto
Fe lor co' calci rimirar le stelle;
Per modo che ciascuna in fretta in fretta
Si ridusse fuggendo alla barchetta.

13

E contro il cavalier prendon tanta ira;
Che l'avrebber voluto fare in brani.
Così vediamo, se ben si ritira
Da toro o da cinghial turba di cani,
Che il corno o il dente furibondo gira;
Che per poco da lui stanno lontani,
Ma ritornan più fieri e più possenti
A lacerarlo con gli acuti denti.

Co-

14

Così ciascuna d'esse una saetta
Prende, ed incurva il suo bell'arco d'oro;
E nell'esser la prima ognuna ha fretta
A far nel bel Ricciardo il reo lavoro:
E la pioggia di strali maladetta
Tutto il coperse, e non gli fece un foro:
Ch'eran quell'armi così ben temprate,
Che un fulmine nè pur le avria spezzate.

15

A cotal vista spalancaron gli occhi
Attonite le ninfe, e immantenente
Saltar nell'acqua a guisa di rannocchi,
Ch'abbiano udito strepito di gente.
Fa Ricciardetto entrar fino a' ginocchi
Il suo caval nell'onda rilucente;
Poi più s'inoltra, e dassi al nuoto, e spera
Di giunger presto all'opposta riviera.

16

Ma come quando fassi a becca l'uovo,
Che sta il villano con la bocca aperta
Per trangugiarlo, e l'infiammato rovo
In quel mentre lo arriva, e lo diserta;
Talchè egli fugge qual lepre dal covo:
Così Ricciardo allor che si tien certa
La ripa, e già il destrier quasi la tocca;
E foco e fiamma dalla ripa sbocca.

17

Onde ritorna spaventato al nuoto
Il cavallo, e Ricciardo in altro lato
Lo spinge; e quei che non è tardo al moto,
In un momento v'è quasi arrivato,
Talchè tocca la sabbia e il lito ignoto.
Ma sorge un vento così infuriato,
Che lo ributta indietro, e lo rimanda
Poco men che del lago all'altra banda.

Non

18

Non però si spaventa il giovin fiero,
E tenta nuovo guado e nuova sorte;
Ma sempre gli vien guasto il suo pensiero.
Onde egli, che temer non sa la morte,
Fascia con drappo gli occhi al suo destriero,
Acciò il timor non lo faccia men forte;
Poi là torna, ove il fuoco e il fumo fitto
Faceano orribil siepe al suo tragitto.

19

E quivi giunto, all' alto incendio in mezzo
Si getta, e stride la fiamma vorace:
Ma lui non tocca e non riscalda un pezzo,
Onde tutta si spegne, e affatto tace,
E lascia cotal puzza, e cotal lezzo,
Che dell' inferno par proprio le brace.
Sbenda Ricciardo il suo destriero, e poscia
Lo pugne con lo spron sopra la coscia.

20

E quello fugge d'un bel colle in cima,
Vaga sede cred' io di primavera,
Che dalla somma parte infino all' ima
Tutto quanto di fior vestito egli era;
Ed ogni fiore era di somma stima,
Che la natura madre e giardiniera
Li produceva insieme, e coltivava:
Tanto di que' bei fior si dilettava.

21

Gli anemoni, le rose, e le giunchiglie,
E gli odorosi bianchi gelsomini
Che tra noi son de' fior le maraviglie,
Gloria degli orti, e fama de' giardini,
La detto avresti: Chi li vuol, li piglie.
Ne daresti una soma a due quattrini,
Cotanto ella è de' nostri fior maggiore
La bellezza di quelli, e il loro odore.

V'era

22

V'era un mughetto (almen mi parve tale)
Alto quanto un cipresso ; e campanelli ,
Candidi più del latte verginale ,
Pendevan tutti in modi così belli ,
Che mai vista non fu bellezza eguale .
Stavan sopra essi poi diversi augelli
Cantando , e questi mossi poi dal vento
Facean con loro un mirabil concento .

23

Da questo fior chi ha un'oncia di cervello ,
Può immaginarsi facilmente il resto .
A tal fior dunque lega Ricciardello
Il buon cavallo ; ed ei doglioso e mesto
Della sua donna pensa al volto bello ,
E fra se dice : In questo luogo , e in questo
Ove albergan le grazie , e forse Amore ,
Senza Despina io muojo di dolore .

24

Ed oh quanto da lei diviso io sono !
Ed ella forse s'è di me scordata :
Che donna facilmente in abbandono
Pone il suo amante , quando non lo guata :
Che se ben l'arricchì d'ogni suo dono
Natura , e la formò bella e garbata ;
Non l'arà fatta certo differente
Dall' altre , che han volubile la mente .

25

Che come io piacqui a lei , così potria
Piacerle un'altro ; e così si dipinge
Amor con l'ali , onde vien e va via .
Che nodo mai sì forte non si stringe ,
Che sciolto e rotto a lungo andar non sia ;
E la costanza è un nome , che si finge
E non si trova , e massime tra quelle
Che hanno la fama di leggiadre e belle .

Che

26

Che se bene sprezzò di Serpedonte
Le nozze, e viva andar sotterra volle
Più tosto, che con esso ornar la fronte
Di regal serto; non però s'estolle
Sì la mia speme, che il timor sormonte:
Forse allor lo credette iniquo e folle,
E forse gli dispiacque e l'ebbe a sdegno;
E fu ancor forse un femminile impegno.

27

Nè si può dir fedele una donzella,
Che non si trovi molto combattuta:
E molto combattuta qual è quella,
Che il novello amator caccia e rifiuta.
Ed una donna quando è troppo bella,
Dovunque guarda, sempre fa feruta.
Onde a quest'ora avrà mille amatori,
E discacciato me del suo cuor fuori.

28

Mentre così fra se piange e ragiona,
Ecco un vecchio apparir di faccia onesta;
Diritto e maestoso di persona,
Che l'appella per nome e quasi il desta:
E un non so che nel parlar suo risuona
Di famigliar, che fagli alzar la testa;
E in lui s'affissa, e subito il ravvisa,
Per Malagigi al volto, alla divisa.

29

Lettor non ti so dir quanta allegrezza
Inondò il seno al mesto giovinetto,
Perchè spera da lui aver contezza
Della sua donna che gli scalda il petto;
E gliene chiese con tanta prestezza,
Che ben fe chiaro il naturale affetto;
E perch'ei non risponde prestamente,
Si addiaccia, e trema, e fassi egro e languente.

E con

30

E con tremula voce lo richiede;
Che dica pur, quel che di lei può dire:
Ed egli a lui: La non ti tien più fede,
E ben potresti avanti a lei morire,
Che ne godrebbe, sì in odiarti eccede.
N' una fanciulla ha posto il suo desire:
Quella sol ama, e sol per lei si sente,
Pieno d' amore il cor, piena la mente.

31

Disse Ricciardo allor meno affannato:
Se lasciommi per donna, io non mi lagno,
Temeva d' un garzon bello e garbato,
Ma averà fatto un misero guadagno;
Che val più un uomo guercio e storpiato
Avere per marito e per compagno
Ad una donna, che vedersi attorno
Venere e Giuno di notte e di giorno.

32

Ma sta pur di buon animo (riprese
Malagigi) che sol forza d' incanto
Nell' amor di Lirina sì l' accese,
Che sempre stalle innamorata accanto.
Ma non passerà tutto questo mese,
Che di tornarla all' amor tuo mi vanto;
Ma ci vuol molta fatica e disagio,
Che le grand' opre si fan sempre adagio.

33

Io già so tutto, e gran fortuna avesti
A trovar armi tali, e tal destriero;
Che nulla oprare senza essi potresti.
E il mio sapere (per narrarti il vero)
Quì poco vale; e tu poco faresti,
Senza un che ti spiegasse il gran mistero
Di questa selva, detta l' Incantata,
Che Pluto stesso la difende e guata.

Ma-

34

Ma monta in ſul deſtrier, e ſtatti in ſella
Nè diſcendere mai per caſo alcuno:
Che ſe perdi il deſtriero, la tua ſtella
Di chiara e lieta veſtiraſſi a bruno.
Nè riaverai la tua Deſpina bella;
Ma ignoto a lei, ignoto a ciaſcheduno
Quì invecchierai, e quì pur ſarai colto
Dall'aſpra morte, e quì ſarai ſepolto.

35

Queſto deſtrier nelle zampe davanti
Ha virtù di disfar gl'incantamenti,
Onde torri vedrai, e monti infranti
Da lui, ed aſciugar fiumi e torrenti,
Smorzar gl'incendj, e le profonde innanti
Voragini ripiene di ſerpenti
Paſſar da lui nella ſteſſa maniera,
Ch'altri ſul ponte paſſa la riviera.

36

E ſe moſtra talvolta aver paura,
E torna indietro; laſcialo pur fare,
Che fuggendo fa l'opra più ſicura.
Perchè tra l'altre doti ſue sì rare
E' quella del giudizio: tanta cura
Poſer le Fate in far lui ſingolare.
Però gli vedrai far nelle biſogna
Coſe che a un maſtro farebber vergogna.

37

Dell'armatura poco ti favello,
Ch' è coſa impenetrabile e ſicura.
Marte non ha nè ſpada, nè coltello
Da trapaſſarla, cotanto ella è dura;
E Giove col ſuo fulmine, con quello
Che ſpezzò i monti, e fenne ſepoltura
A' ſuperbi giganti, non potria
In coteſte arme tue farſi la via.

La

38

La ſpada poi e la lancia ſono tali,
Che non v' è coſa che loro reſiſta.
Tu poi ſi ſa quanto nell' armi vali:
Sicche ſta lieto, e nuova gloria acquiſta;
E per adeſſo t' indura ne' mali;
Che ſenza pena il ben non ſi conquiſta.
Paſſati queſti, avrai dal ciel benigno
Favor ben grande, e a' ſudor tuoi condigno.

39

Mentre così Malagigi ragiona,
Ricciardo ſul cavallo è già montato,
E dice a lui: Sì la mente m' introna
Il penſier di Deſpina, e sì turbato
Sto in lontananza della ſua perſona;
Che vorrei pur da te, cugin pregiato,
La grazia di vederla. Ed egli: Or ora
Ti condurrò a colei, che t' innamora;

40

E quì prende egli figura di nano,
E ſi mette a cavallo d' un ronzino,
Che fece comparire in modo ſtrano,
E prendon ver Deſpina il lor cammino.
Ma quì mi ſento richiamar lontano;
Onde laſcio coſtoro, e mi ſtraſcino
In altra parte: mi ſtraſcino, ho detto,
Che voleva ancor dir di Ricciardetto.

41

Ma il tacerne ora, ſe ben v' è moleſto,
Spero che poſcia vi ſarà più grato,
Quando riparleronne, e ſarà preſto.
La maeſtra natura ci ha inſegnato,
Quanto ſia rincreſcevole e moleſto
Tener le coſe in un medeſmo ſtato:
Però ſempre ella varia, e ſempre piace;
E queſta non è regola fallace.

Una

42

Una tal cosa vorrei ben tra noi,
Che non fosse mutabile tuttora;
E questa voglia mia, Donne, è per voi
Che trapassate la natura ancora
Nell'incostanza e cangiamenti suoi.
Che se voi foste un po' più ferme, allora
Sareste l'allegrezza de' mortali;
Or siete la cagion di tutti i mali.

43

Se Dio faceva senza donne il mondo;
E che si generasse con le stampe;
Stato sarebbe il vivere giocondo,
Nè guasto mai dall'amorose vampe,
Che tanti e tanti ne mandano al fondo.
Ma giusto perchè quà vuol che si campe
Sempre in sospiri, e che sempre si piagna;
Diede all'uomo la donna per compagna.

44

E gliela diede sì maligna e ria,
Che l'affanna e l'affligge ogni momento,
In quanto a me n'ebbi la parte mia,
Quando mi tenne amore a suo talento:
Ma tempo egli è, che di Spagna la via
Riprenda, e lasci un tal ragionamento;
Che se ben dico il vero, a qualcheduno
Parrò maligno, ingrato, ed importuno.

45

Carlo con tutto il resto dell'armata
In verso i Pirenei prese la via,
E la bara d'Astolfo vien portata
Da'due giganti, il che non dissi in pria;
Ferrautte la croce ha inalberata,
E va dicendo qualche avemmaria
Al povero defonto, che sta male
S'altra per lui a Dio prece non sale.

Giu

46

Giunser di notte ad un certo castello,
Che di Granata è proprio sul confine:
Lo bagna un chiaro e limpido ruscello,
Ch' ivi incomincia, detto Guadaline;
Che presto cresce, e col piè scalzo e snello
Non lo guadano più le contadine;
Quivi Carlo si ferma, e tutto il loco
Ne va per l'allegrezza a fiamma e foco.

47

Il Diavol, che non mai si dà per vinto,
E le tristizie sue cresce a misura,
Che noi reggiamo il naturale istinto;
Vedendo Ferrautte, che proccura
Di pietà tutto e di dolor dipinto
Lavar col pianto ogni atra sua bruttura;
Una frode gli ordisce così furba,
Che fuor di modo lo contrista e turba.

48

Al luogo, dove Carlo era alloggiato,
Stava vicino un celebre Convento
Di vergini, che quivi d'ogni lato
Venivano di Spagna, ed eran cento:
Nel tempio loro Astolfo fu locato,
Che Carlo il vuol dappresso ogni momento;
E riman Ferraù con Don Fracassa
E Don Tempesta a guardia della cassa.

49

Le verginelle, che lì stanno chiuse,
Vanno vestite d'un color modesto.
Non son per voti dalle nozze escluse,
Ma di rado da lor marito è chiesto;
Che all'ago, al fuso, al ricamar ben use,
A niuna quel loco par molesto.
Escon talvolta, e van per lo castello,
E qualche volta ancor fuori di quello.

Qui-

50

Quivi del Saracino era una figlia
Bella così, che un angelo parea;
Ch' egli ebbe d' una dama di Siviglia,
Allor che mezza Spagna egli reggea.
Nè già deve recarvi maraviglia,
Come quel luogo ad un Pagan piacea;
Che il tener custodite le figliuole
Piace a ciascun, anzi ciascun lo vuole.

51

Che come nobil pianta giovinetta
Cinge d' intorno il villanel di spine,
Acciò che qualche fera maladetta
Non la guasti col dente, o la ruine:
Così donzella in sua magion ristretta
Star deve, onde nessun se le avvicine.
Che perduto il buon nome, una fanciulla
Per bella ch' ella sia, non val più nulla.

52

La giovine chiamata era Almerina,
La quale a Carlo con l' altre donzelle
Venne a far riverenza la mattina:
E come appar la luna in fra le stelle,
O pur tra fior la rosa porporina;
Così Almerina si mostrò tra quelle.
Siccome il padre, già bruna non sembra;
Ma pare che di latte abbia le membra.

53

Rinaldo, Orlando, e il vecchio Carlo ancora
In vederla si sentono nel petto
Un non so che, che tutti li accalora.
Ma Carlo pien di senno e di rispetto
Spegne quel foco, che nasceva allora;
E Orlando, per timor che l' intelletto
Un' altra volta non gli venga guasto,
Al novello desio fece contrasto.

54

Rinaldo pur contro sua vecchia usanza
Non stimò ben di dar esca alla fiamma.
Onde uscita ella dalla regia stanza,
Come levrier, che preta abbia la damma,
O lepre, più nel corso non s'avanza;
Così costor non sentono più dramma
Di fuoco, e benchè sia cotanto bella,
Di Almerina fra lor non si favella.

55

Ma non così successe a Ferrautte,
Che nel passar che fece ella pel tempio,
Gli arse la carne, i nervi, e l'ossa tutte;
Sì che fulmine mai non feo tal scempio,
Quando egli cadde su le paglie asciutte.
Onde egli pien d'audacia senza esempio
Pensò di trarla da quel loco, e poi
Saziar con essa tutti i desir suoi.

56

E perchè vestito era da Romito,
Lo lasciavano entrar le giovinette
Nel chiostro loro. Oh povero vestito!
Oh funi! oh chierche! oh barbe maladette!
Quanto il mondo da voi viene tradito!
Che credendole mostre pure e schiette
D'anime sante, si fida di loro,
E in mano lor mette ogni suo tesoro.

57

So ben, che in tanti sacchi e sì diversi
Qualcuno è pieno di buona farina;
Ma questi stan ne' chiostri, e non dispersi
Per le contrade. Oh giustizia divina!
Chi ti trattien contro questi perversi,
Che non li ammacchi, e non ne fai tonnina?
Ma se non sbaglio, tu vuoi tardar poco
A non mandarli tutti a fiamma, e foco.

E con

58

n essi arderai l'empia avarizia,
la superbia, e la sporca lussuria,
i frode, l'ignoranza, e la malizia,
ipocrisia, e la fraterna ingiuria,
l in somma ogni sorte di nequizia,
che i cappucci non han mai penuria;
purgato da peste così ria,
mondo tornerà miglior di pria.

59

meco v'adirate, anime sante,
io me la piglio con la gente vostra:
i giuro per quel Dio che avete avante,
di se v'empie, e ognora a voi si mostra,
he umile bacerei le nude piante
e' vostri figli, e bacerei lor chiostra:
on dico già se fosser come voi;
la fossero men tristi, e meno buoi.

60

e il buon Frate adunque, che vicina
d un grand'orto ell'era la celletta
ella leggiadra amabile Almerina;
nde la notte a' suoi disegni aspetta,
questa giunta, all'orto s'incammina,
un piccol uscio spezza con l'accetta.
ıtra nell'orto, ed alla stanza vola,
ve ella stava addormentata e sola.

61

rse l'uscio, che mal chiuso egli era;
messole una mano in su la bocca,
on fuga speditissima e leggera
on essa in collo fuor dell'orto sbocca,
d entra in una selva orrida e nera.
la questo fatto sì l'alma mi tocca,
sì m'offende, che lo vo' lasciare
entro alla selva, ed al castel tornare.

62

Già la notte fuggiva a tutta briglia
Con l' ombre grate, e con l'amiche ſtelle,
E con tutta l' oſcura ſua famiglia;
E già già l'alba di roſe novelle
S' ornava il ſeno, e ſi facea vermiglia;
E i paſtor ſu le candide ſcodelle
Poneano il latte, ed in diverſi modi
Ne ſeano più giuncate, e cacj ſodi.

63

Quando s' alza un rumore pel Convento,
Che il ſimil non cred'io che udito foſſe
Là del grand' Ilio nel comun ſpavento,
E nell' alzarſi delle fiamme roſſe,
Onde cenere feſſi in un momento:
Da tanto duol, da tanta ira commoſſe
Fur le donzelle in veder la mattina,
Che ſtata tolta loro era Almerina.

64

Giuntane a Carlo la triſta novella,
Manda gente a cavallo, e gente a piede
Per ogni parte a ricercar di quella.
Ma quando più nel tempio non ſi vede
Il Romitaccio, Orlando monta in ſella,
E il ſuo cavallo ancor Rinaldo chiede,
Ed entran nella ſelva, e ſtanno attenti,
S' odono pianti, o miſeri lamenti.

65

Il buon Romito intanto ſopra un prato
La giovinetta ne' lenzuoli involta
Pone, del gran cammino omai ſtancato;
E con voce pietoſa a lei ſi volta,
Fingendo eſſer afflitto e ſconſolato;
E le chiede pietà, s'egli l' ha tolta
Dal ſuo Convento, e quivi l' ha condutta:
Che amor lo ſpinſe a far opra sì brutta.

Amore

66

Amore (le dicea) bella fanciulla,
Ha più potere in noi, che non si dice,
Egli si prende spasso, e si trastulla
Di Giove stesso; ed or lo fa felice,
Ed or tapino, conforme gli frulla.
Però ne incolpa lui, come radice
Di tutto il male, e solo lui minaccia:
E a me perdona, e come amico abbraccia.

67

E mentre così parla, e si riposa,
E con quel che far vuole, si ristora;
Si sta la verginella vergognosa
E afflitta sì, che par che allor si muora:
Stende il Romito la man furiosa
Verso di lei che trema, e s'ange, e plora;
Ma in quel punto fatale Orlando arriva,
Che la languida giovane ravviva.

68

Come quando d'amor tutto divampa
Il cervo, e viene alla sua cerva avanti,
Ch'occhio non move, non fronte, non zampa;
Ma in essa ferma tanto i suoi sembianti,
Che il cacciator se in lui per sorte inciampa
Con la turba de' suoi cani latranti,
Tutta obbliando la natìa paura
Nulla ode, nulla vede, e nulla cura;

69

Così quel Romitello benedetto
S'era tanto ingolfato nel piacere,
Che perduta la vista, e l'intelletto
Non vide aversi sopra il cavaliere;
Che colmo d'ira per il collo stretto
Levollo presto presto da sedere,
E presa la donzella in su la groppa
Strascina il Frate, ed al castel galoppa;

70

Al mezzo di ſua lucida carriera
Giunto era il Sole, e le fronzute piante
Non più ſpargevan la lor ombra nera;
E del cantare la cicala amante
L'aria ſtordiva di ſtrana maniera;
E diſteſo pel boſco e ruminante
Stavaſi il gregge, e dibattendo i fianchi
I cani attorno dal gran caldo ſtanchi.

71

Quando rivolta la donzella al Conte,
Lo prega a ſoffermarſi; tanto ſtracca
Si ſente, e di ſudor colma la fronte,
Che ſenza poſa certo ſi diſtacca
Dal mondo. Orlando, che le voglie ha pronte
Di compiacerla, il Frate a un olmo attacca;
Indi diſcende, e ſopra un verde prato
Pon la fanciulla, ed ei le ſiede a lato.

72

Quindi di taſca tragge un temperino,
E dice alla donzella: In queſto mentre
Che noi ci difendiam dal Sol vicino,
Io voglio un poco a ſto Frate valentre
Levar la pelle, e farne un otricino:
E ſe vi pare, incominciar dal ventre.
Fate voi (diſſe la bella fanciulla)
Che in quanto a me m'importa poco, o nulla.

73

Ciò detto s'alza, e Ferraù legato
Diſpoglia affatto, in fuor delle mutande;
E dice: Adeſſo d'ogni tuo peccato
Ti vo' far far la penitenza grande;
Che così vivo vivo ſcorticato
Le tue carnacce ſaranno vivande
Di barbagianni, di gufi, e d'alocchi;
Che le prime beccate dan negli occhi.

Non

74

Non vi crediate già, che il ſaggio Orlando
Voleſſe ſcorticare un cavaliero;
Ma lo diceva il buon uomo ſcherzando.
In queſto mentre rovinoſo e fero
Entra nel prato col fulmineo brando
Rinaldo, e là ſi ferma col deſtriero,
Dove ſi ſtava il ſignore d'Anglante
Col ferro in mano al Frate ignudo avante;

75

E toſto grida: Forſe queſto è quello,
Che rubò la fanciulla dal Convento.
Riſpoſe Orlando: Queſti è il ſanterello,
Queſti è l'eroe del nuovo Teſtamento,
Che fece atto sì brutto, , indegno, e fello;
Rinaldo allor gli pon la mano al mento,
E lo ſcuote, e lo ſgrida, e dice: Ancora
Vuoi trar de' chioſtri le monache fuora?

76

Ribaldo, iniquo, ſchiuma de' furfanti,
Quando porrai tu fine a' triſti fatti,
Sempre peggior, quanto più vai avanti,
Ma tante volte al lardo vanno i gatti,
Che ci ſon colti e peſti tutti quanti;
Ed or la pagherai a tutti i patti.
Orlando diſſe: Io lo vo' ſcorticare
Così vivo, ed a' corvi abbandonare.

77

Rinaldo ſorridendo: Aſſai fatica
Queſta ſarebbe, e pena troppo acerba;
E poi biaſmo ti ſora, che ſi dica
Della deſtra d' Orlando, che ſuperba
Strinſe più palme di gente nemica,
Che boſco foglie e il prato non ha erba,
Or abbia tratta ad un uomo la pelle;
Benchè il più triſto ſia ſotto alle ſtelle.

78

In così dire giunge Don Fracassa,
E poco dopo ancora Don Tempesta;
E visto il Frate con la fronte bassa,
E saputa la fuga disonesta,
E la rapina che ogni colpa passa,
Crucciarsi alquanto e crollaro la testa:
E dopo aver taciuto un qualche poco,
Parlò il Fracassa in suono grave e fioco.

79

E disse: Io so, che ogni mal' opra merta
Il suo gastigo, e il non punir chi pecca
Offende tutti e il pubblico diserta.
Che il mal esempio è fuoco in paglia secca;
Che al vento stia nella campagna aperta;
E quel chirurgo che la piaghe lecca,
E col fuoco e col ferro non le invade,
Apre e non serra del morbo le strade.

80

Ma la somma giustizia, ognun comprende
Che è somma ingiuria ancora; e non si debbe
Però seguirla, come il testo intende.
Talora a men fallir pena s'accrebbe,
E fu scemata alle maggiori mende,
Secondo che al peccar maggiore egli ebbe
O pur minore spinta il nostro core,
Che al mal oprare inclina a tutte l'ore:

81

Bellezza e Amore han fatto ne' mortali
Sempre gran stragi; e misero è colui
Che cade in braccio ad un di questi mali,
E più se cade in braccio ad ambidui.
Però se colto da cocenti strali
Di bella giovinetta fu costui,
E se la prese, e si fuggì con essa;
Ch'egli operasse male, ognun confessa.

Ma

82

Ma non per questo egli ha mancato in guisa,
Che il debba o possa ognun a morte porre,
Com' uomo ch' abbia la sua madre uccisa,
E della patria sua castello o torre
Data a' nemici. Egli d'amor conquisa
L' alma sentendo, s'è provato a corre
Quel frutto, che potea trarlo d'affanno
Con quel piacere, come molti sanno.

83

Al giudice severo, e non a noi,
Tocca a lui destinar la pena estrema:
Nè lessi mai, che alcuno degli eroi
Facesse un' opra sì di laude scema.
Perciò si sciolga, e sciolto che sia poi,
Si mandi alla sua cella; e quivi gema,
E perdon chiegga a Dio del suo fallire.
E qui il Fracassa terminò il suo dire.

84

Rinaldo tentennò la testa un pezzo,
Poi disse: Il rimandarlo a la sua cella
Non mi dispiace; che cotanto è il lezzo
D' ogni opra sua sì scellerata e fella,
Che se l' ossa e la testa non gli spezzo,
Nè gli traggo di ventre le budella,
Lo fo per dar nel genio a Don Francassa,
Ma sì liscia perdìo non se la passa.

85

Io vo', che gli facciamo un tagliettino
Un palmo buono sotto all' ombilico;
Che se ben non fec' io mai il Norcino,
Nulladimen lo servirò da amico.
Ivi sta il male di questo assassino,
E quel velen che fallo a Dio nimico.
Grattossi Orlando sorridendo il naso:
E per me (disse) ne son persuaso.

86

E a Don Tempesta pur ciò non dispiacque;
Che tolta la cagion, manca l'effetto.
Ma Ferraù, che fino allora tacque,
Scossa da sè la vergogna e il dispetto,
Gridò: Prima del mar m'affoghin l'acque;
E mi sia il collo da un canapo stretto;
Che far mi veda affronto sì villano,
Rinaldo traditor, dalla tua mano.

87

Ma al suo gridar non v'è chi presti orecchia,
E preso il temperin, che aveva Orlando,
Rinaldo all'opra santa s'apparecchia:
Ed ogni cosa insieme affastellando
Con tutta quanta la boscaglia vecchia,
Dice: Fratello, perdon ti domando,
Se ti fo male. E con queste proteste,
Ziffe; e l'aggiusta pel dì delle feste.

88

Vien meno Ferraù pel duolo strano,
Ma restano a curarlo i suoi giganti;
Ed i due Franchi di valor sovrano
Con la bella fanciulla vanno avanti,
Ragionando fra lor di mano in mano
Del male oprar degl' ipocriti santi.
E concludon tra lor, che i colli torti
Lascian sol di far mal, quando son morti.

89

Almerina, che nulla sa del Frate,
Se l'abbian scorticato, o pure ucciso,
Fa lor mille domande, e ricercate
Per saperlo, e Rinaldo con sorriso
Dice: Fanciulla mia, non vi curate
Sapere di costui veruno avviso;
Vi basti, ch'egli è vivo ed ha la pelle,
Ma gli mancano certe bagattelle.

Or-

90

Orlando si contorce, arrabbia, e stizza;
E gli fa cenno che taccia, e s'ingolle
Il gran volere che a parlar l'attizza:
Ma la ragazza più s'invoglia, e colle
Mani congiunte al contrario l'aizza.
Rinaldo, come pentola che bolle,
E versa per la troppa bollitura,
Le narra il fatto della castratura.

91

Non capì tutto la fanciulla il fatto;
Ma capì tanto, che si fece rossa.
Chinò la testa, ed ammutissi a un tratto;
E fe vista d'avere una gran tossa,
Acciò che quel colore di scarlatto
A quello sforzo ascrivere si possa,
Che si suol far tossendo, e che talora
Par, che vi faccia sbalzar gli occhi fuora.

92

In questo mentre del castello in vista
Eccoli giunti, e da mille persone
Già si divulga la nobil conquista
Della fanciulla, e nullo in dubbio pone
Ch'ella ritorni svergognata e trista,
Ned era un creder tal senza ragione;
Che prima scanna la pecora il lupo,
E poi la trae nel bosco orrido e cupo,

93

E se nol fece il Romitaccio infame,
Fu dell'ordine suo strana appendice.
O mondo sciocco, che questo letame,
Questo veleno d'ogni mal radice
Ti stringi al petto, e satolli sua fame!
Quando sarà quel tempo sì felice,
Ch'io vegga i romitorj arsi e distrutti,
Ed impiccati i lor Romiti tutti?

94

Tempo fu già, che gli uomini dabbene
Col piede ſcalzo e con la teſta raſa
Fornivan d'erbe i lor pranzi e le cene;
E un'elce cava prendevan per caſa,
E volte al mondo da vero le ſchiene,
Magri, e languenti, e con la barba ſpaſa
Fuggivano le genti, e ſopra tutte
Le donne, ancorchè vecchie, ancorchè brutte.

95

Ed oltre a queſto nelle ſpine acute
Si gettavano ignudi, o in mezzo al gelo;
E rozze veſti dentro e fuori irſute
Stringeanſi addoſſo, ſol penſando al Cielo.
Genti beate, ch'or godon ſalute,
E veggion Dio qual è ſenza alcun velo;
E colme di piacer, vuote d'affanno
Senton gioir d'ogni ſofferto danno!

96

Ma i ſucceſſori lor (corpo di Giuda!)
Sono tutt'altro: mangian, come porci,
Starne e fagiani, ed alla carne cruda
Tirano più, che al marzolino i ſorci;
E il villanello, che s'affanna e ſuda
Per aver grano che ſua fame accorci,
Appena l'ha battuto, che ne dona
Al Romitaccio qualche parte buona.

97

E chi gli porta il vino, e chi i pollaſtri,
E chi i piccioni, onde s'impingui, e vaglia
Reſiſtere agl' incomodi e diſaſtri
Dell'aſpra vita: ed ei torniſce, e intaglia
Corna fra tanto, e fa lavori maſtri
Alla devota credula marmaglia.
O viver dolce de' noſtri Romiti,
Ch'hanno le mogli, e po' il pan da' mariti.

Nè

98

Nè ti ſtupire, lettor mio benigno,
Se quando poſſo, io l' accoco a coſtoro:
Che ſo il Romito quanto egli è maligno,
Che da per tutto fa triſto lavoro.
Nè udirai mai alcuno fatto indigno,
Dove non entri qualchedun di loro:
Le rapine, le morti, e gli adulterj
Sono le lor corone e i lor falterj.

99

Ma ritorniamo alla noſtra Almerina,
Che ha ripieno il caſtello d' allegrezza.
La incontra Carlo, e a Orlando s' avvicina
Acciò del fatto gli arrechi contezza;
Ed Orlando la ſtoria gli ſciorina
Con ſermon breve, e con ſomma chiarezza.
Sol di quel tagliettin non diſſe nulla,
E ciò fece a cagion della fanciulla.

100

La quale ritornò toſto al Convento,
E ciò che ſe ne foſſe, non è ſcritto.
Rinaldo intanto pieno di contento
Racconta a Carlo qual fece deſpitto
A Ferraù, che più raſojo al mento
Non meneraſſi, e come ei l' ha relitto
In mano de' giganti: e quel buon vecchio
Lieto piegava a tal parlar l' orecchio.

101

Quindi del pranzo già venuta l' ora,
Suonan le trombe e i muſici ſtrumenti;
E ſeco vuole i Paladini ancora
A menſa Carlo, ed altri uomin valenti.
Che quando la virtude più s' onora,
Più ſi fa grande e bella in fra le genti.
Ma mentre queſti ſe ne ſtanno a pranzo;
Ritorniam, ſe vi piace, al noſtro manzo.

A for-

102

A forza d'erbe già gli avean fermato
Il sangue, e del dolor gran parte tolta,
Ma egli era Ferraù sì infuriato,
Che incomincia bel bello a dar di volta;
E così ignudo dentro il bosco entrato,
Fugge per quello, e mai non si rivolta.
Gli corron dietro i pietosi Giganti;
Ma più d'un miglio egli è già corso avanti.

103

E ravvivato già nel corso s'era
Il sangue, ed inaspritosi il dolore;
Onde cadde svenuto in su la sera:
Ed a caso trovato da un pastore
Ch'ivi passava con la sua mogliera,
Fu preso, e fu portato con amore
Al Convento de' Padri Tesbitini,
Che da per tutto sono uomin divini.

104

Che gli scaldaro in un subito il letto,
E lo bagnar ben ben con l'acquavite;
Talchè riprese lena il poveretto:
Ma fuor del suo costume umile e mite,
Tacito stava, e si batteva il petto;
Indi a lavar le sue colpe infinite
Chiese d'un confessore, e tutto ansando
Venne correndo il padre Fidelbrando.

105

Questi era un vecchio settuagenario.
Si diede in giovinezza alla milizia;
Indi lasciolla, e il viver suo fu vario,
Vo' dire or buono, or pieno di malizia.
Finchè racchiuso dentro del sacrario,
Mutò costumi ed acquistò dovizia
Di virtù tali, che divenne un santo.
Or questi a Ferraù si mise accanto.

E pre-

106

E presolo per man: Figlio (gli disse)
Dura cosa è la morte, ma quel Dio
Che si fece uomo, e Giuda il crocifisse,
Dolcissima la rese al parer mio.
Ma in lui i pensieri, in lui le luci fisse
Tener bisogna, e d'ogni fallo rio
Domandargli perdono, ed umilmente
Pregarlo, acciò ci sia dolce e clemente.

107

Nè perchè forse la marina sabbia
Esser possa minor de' falli tuoi,
Non ti lasciar da disperata rabbia
Opprimer sì, che l'inferno t'ingoi.
Nessuno sa qual sia, che termin abbia
La divina pietà verso di noi;
Perchè ella è immensa, e men si può peccare
Di quello ch'ella possa perdonare.

108

Ferrautte a quel dir s'alza sul letto,
E sul gomito manco sostenuto
Si leva con la destra il suo berretto,
E pietà chiede a Dio, e chiede ajuto
Al Padre in quell'orrendo passo stretto.
E segnatosi in fronte, alquanto muto
Si stette, e poi tra lagrime e lamenti
Incominciò le note penitenti.

109

E seguitò più di quattr'ore a dire,
E fece spesso bofonchiare il Frate,
Che molte colpe si pensava udire,
Ma non già tante e così scellerate.
Pur lo consola e gli ministra ardire,
E gli promette dall'alta bontate
Perdonanza, e l'assolve; e gli angel santi
Fanno udir suoni d'allegrezza e canti:

Ma

110

Ma non si stette con le mani in mano
Il demoniaccio in questa congiuntura;
Che fece ivi venire da lontano
I diavoletti di maggior bravura.
Chi prese di Climene il volto umano,
E a lui mostrollo in dolce positura;
Chi le sue grazie e i vaghi atteggiamenti;
Chi il grato suon de' suoi leggiadri accenti;

111

Chi gli mostrò la giovin da lui tolta;
Chi gli amor del Catai: in somma cento
Demonj travestiti in fretta molta
Entraro repentini nel Convento;
E della cella corsero alla volta,
E zitti zitti vi passaron drento.
A quella vista Ferraù meschino
Si rallegrò, benchè a morir vicino.

112

Ma il Padre Fidelbrando, che l'osserva
Minutamente, di quella allegrezza
Insospettissi, e della rea caterva
Ebbe timore, e disse con prestezza:
Il riso, figlio, nel cielo riserva,
E piangi adesso, e esala con tristezza
L'anima addolorata. Indi lo segna
Con l'acqua santa, e il diavol se ne sdegna.

113

E dispariro quelle cose belle.
Allora Ferraù maravigliato
Ringrazia il Facitore delle stelle,
Che sia da tal periglio liberato.
E narra al confessor le inique e felle
Arti d'inferno, e di pianto bagnato
Rinforza il suo dolore, e pien di fede
Nuove arme a Dio contro il nemico chiede.

Quan-

114

Quando ad un tratto, ecco che smania e grida
Sì, che par toro da' cani ferito;
E chiede il ferro ed a battaglia sfida
Un non so chi, tal che sembra impazzito.
Indi soggiugne: Si sbrani e s'uccida
Costui che sì m'ha concio e m'ha tradito.
Fidelbrando lo prega che s'accheti;
Ma parla agli usci, e parla alle pareti.

115

Di queste strida e di questo furore
Cagion fu un diavoletto de' più tristi,
E di cui forse non ve n'è un peggiore;
Che con modi furbeschi e non previsti
Da Rinaldo gli apparve, e il feritore
Coltello avea che fece 'l repulisti,
In una mano, e nell'altra le cose
Che gli recise, ed anco sanguinose.

116

Onde a tal vista manda fuor la bava
Per la grand'ira; ed il Padre schiamazza,
Che gli perdoni, mentre il mal s'aggrava:
Ma in vano s'affatica, in van s'ammazza,
Tanto l'invade la rabbia sua prava,
Che d'atra bile già le mente pazza
Altro non pensa più, che a far vendetta
Del suo nemico, e in quella si diletta.

117

Un Crocifisso prende il Padre santo,
E gli dice: Figliuolo, hai tu nemici
Che t'abbiano piagato e offeso tanto,
Quanto fu questo, che co' beneficj
Trattolli sempre, e se li tenne a canto;
E pur per lor, come fossero amici,
Pregò l'eterno Padre, e di buon core,
A perdonar un così grave errore.

Fer-

218

Ferraù, che non sa ciò che si gracchia,
Dice: Rinaldo mi fe peggio assai.
Fidelbrando a tal voce si sbattacchia,
E grida: Figliuol mio, che di' tu mai?
Ed egli: Padre, il tristo in una macchia
Castrommi con un ferro da beccai;
E quasi poco gli paresse questo,
Ci fece piazza col tagliare il resto.

119

Fidelbrando gli disse: O via figliuolo,
Tu gli vuoi mal, perchè ti ha fatto bene.
Bene m' in tasca: con voce di duolo
Egli riprese, e dentro delle vene
Gli bollì il sangue, come in un pajuolo,
Quando di sotto le secche vermene
Van divampando, ed in quel gorgollo
Attaccò i Santi, e disse mal di Dio.

120

Me' che può il Frate a lui conforto porge;
Ma non trova la via di ripigliarlo.
Pur dolcemente lo riprende, e scorge
Pel buon cammino, e cerca d' ajutarlo:
Ma l' ira non iscema, anzi risorge
In lui, che omai dal velenoso tarlo
Nel core è roso, e morto impenitente
Fora, se non giungeva ivi altra gente.

121

I due Giganti dalla vasta chierca
Entrar carponi dentro della cella,
E udito come il diavolo sel merca
Con quel rancor, che tanto lo martella,
Gli disser: Ferraù, così si cerca
Perdon da Dio dell' opera tua fella?
E non sai tu, che l' anima sdegnosa
In ciel non sale, e in grembo a Dio non posa?

Se

122

Se dall' offeso Dio vuoi perdonanza,
E tu perdona a chi ti fece male,
Perchè vuole il Signor questa uguaglianza:
Altrimenti non fare capitale
Del ciel, che nell' abisso avrai tua stanza,
Dove diventerai tizzo eternale.
Ferraù s'addolcisce a quella voce,
E mitiga lo spirito feroce.

123

E tornato di nuovo e confessarsi,
Sentendosi oramai presso al morire,
Pregò i giganti a volere accostarsi
A lui, che un non so che volea lor dire,
E disse: Se non son sepolti od arsi
Que' cosi, me li fate ricucire;
O me li fate, se non v'è molesto,
Di cera, o stracci, o pur di carton pesto;

124

Perchè se morto qualchedun mi vede,
Non mi faccia a tal vista onta o vergogna.
Lo che raccomandato alla lor fede,
Perde la voce, e si affanna, ed agogna,
Ed assoluzion col capo chiede:
Gli bagnano la bocca con la spogna
Zeppa di vino, perchè si ristore;
Ma in un tratto boccheggia, e se ne muore.

125

Pianser la morte sua teneramente
I pietosi giganti e Fidelbrando;
E portatolo in chiesa, prestamente
Gli andaro molte Messe celebrando.
V'era un vuoto sepolcro nobilmente
Fatto, e a nessuno sovvenia del quando
Fosse stato formato, ond'è che in esso
Da quei buon Padri Ferraù fu messo.

E Don

126

E Don Tempesta con la spada scrisse:
Fermati passaggero. In questo avello
Riposa Ferraù, che mentre visse
Saracin, de' Cristiani fu flagello:
Fatto Cristiano i Saracin sconfisse.
Si fe Frate, e riprese poi 'l capello;
Fu Amor suo beccamorto, e suo norcino.
Pregagli pace, e segui il tuo cammino.

128

E Don Fracassa poi scrisse sul muro
Tutta l'istoria e tutta la sua vita,
Perchè n'andasse dall'obblio sicuro
Il nome di sì celebre Eremita;
Della cui morte, Donne mie, vi giuro
Che ne ho pena acerbissima sentita;
E maladico quel giorno fatale,
Che fe Rinaldo un taglio sì brutale.

129

Perchè se ogni uomo, che in tal cosa manca,
Dovesse rimaner così infelice;
La barba nera, o pur la barba bianca
Sarebbe rara, come la fenice;
E più che altrove, tra la gente Franca
Ch' è sì donnesca, come il mondo dice.
Ma Rinaldo scordossi di se stesso,
E però diede in così strano eccesso.

127

Di che ne pianse poi sera e mattina;
Come sta scritto in un foglio vetusto,
Il quale narra ancora che Almerina,
Quando lo seppe, ne sentì disgusto.
Benchè non ben capisse la meschina
La gran virtù del mozzo mazzafrusto;
Che se per sorte la sapeva tutta,
L'avrebbe al certo il giusto duol distrutta.

Ma

130

Ma tempo è omai di rivoltare altrove
Gli afflitti carmi, e rallegrar chi m' ode;
E nella selva ritornar, là dove
Pieno d'amore, e di desio di lode
Insiem con Malagigi il passo move
Il mio Ricciardo, il cavalier sì prode.
Colà dunque venite e vi prometto
Di colmarvi le orecchie di diletto.

Fine del Canto ventesimo.

CANTO XXI.

ARGOMENTO.

Fatta per incantesimo Despina
Cruda a Ricciardo, il pone in gràn periglio;
Ma Malagigi da quella rovina
Lo scampa col poter del suo consiglio:
I duo minor cugin seguon Lirina
E restan nell' orrendo nascondiglio.
Con tante streghe Ricciardo s'affronta,
Che tante Benevento non ne conta.

I

IL creder, Donne vaghe, è cortesia;
Quando colui che scrive o che favella,
Possa essere sospetto di bugia,
Per dir qualcosa troppo rara e bella;
Dunque chi ascolta questa istoria mia,
E non la crede frottola o novella,
Ma cosa vera come ella è di fatto,
Fa che di lui mi chiami soddisfatto.

E pu-

Canto XXI.

Novelli i. Baratti s.

2

E pure che mi diate piena fede,
Della dubbiezza altrui poco mi cale.
Quest' opera per voi da capo a piede
Ella è formata, e se punto ella vale,
E' tutto il suo valor vostra mercede.
Chi sa, che un giorno ancor non metta l'ale,
E il mar trapassi? Io non sono indovino,
Ma preveggo felice il suo destino.

3

Or si torni all'istoria. Sul ronzino
Andava il nano, vo' dir Malagigi,
E Ricciardo a cavallo a lui vicino;
Quando sopra il terren veggion vestigi
D'un piè che il fondo sembrava d'un tino.
Dice Ricciardo: O questi son prodigi!
E se al piè corrisponde anche il restante,
Sarà pur questi che grosso gigante!

4

Nè avevan fatti ancor cinquanta passi,
Che nel voltare che facea la strada,
Veggono un giganton, ma di que' grassi,
Che d'altro si pascea che di rugiada.
Nelle mani egli aveva un par di sassi
Di mole immensa, e quelli son sua spada;
Con essi al buon Ricciardo s'appresenta,
Che nel vederli quasi si sgomenta.

5

E gli dice. Chiunque tu ti sia,
O scendi prontamente da cavallo,
O torna addietro per la stessa via.
E Ricciardetto a lui: M'hai preso in fallo,
Che vo' gir oltre e ritrovar la mia
Diletta sposa, senza cui m'avallo
E vengo meno. E troncato il parlare,
Sprona il cavallo, e te lo fa volare.

6

Il Gigantaccio allor con ſtrane note
Urla, e il gran ſaſſo in aria fa rotare;
Non minore di quel che a Polibote
Traſſe Nettuno, e conficcollo in mare;
Da cui poi nacque (e dico coſe note)
Un'Iſoletta di bellezze rare,
Niſiro detta: ma il noſtro Ricciardo
Di Polibote s'ebbe più riguardo.

7

Ma s'io v'aveſſi a dire il modo appunto,
Che nel fuggir quel colpo egli ſi tenne;
M'imbroglierei: ſo ben, che non fu giunto,
O che il maſſo per aria Iddio trattenne;
O che il cavallo a tempo egli ebbe punto,
O che il gran vento che dal colpo venne,
Come eſſer può, lo teneſſe lontano:
E queſto parmi il diſcorſo più ſano.

8

Quando s'accorſe l'orrido gigante
Che aveva tratta la ſaſſata a vuoto,
L'altra tirò; ma tanto egli era avante
Il cavaliero per lo boſco ignoto,
Che la gran poſſa ſua non fu baſtante
Di ſecondare il ſuo maligno voto,
Indi gli corre appreſſo, e ancorchè gra
Parea levriero allor ſciolto dal laſſo.

9

Ricciardo ſi rivolta al calpeſtìo,
Che le miglia lontano ſi ſentiva,
Onde ſi ferma, e con molto deſio
L'attende; e quegli non sì toſto arriva,
Ch'ei gli dice: Ti vo' per lacchè mio,
O vero per la mia leggiadra diva;
Ma non ti vo' far mica i calzoncini,
Che vi vorrieno tutti i pannilini.

E il

10

E il nano ſoggiungea; Se non mi sdegni,
Staremo ſempre inſieme. Adeſſo adeſſo
Ci ſtarete voi due, poltroni indegni
(Diſſe il Gigante) in un ſepolcro ſteſſo.
Che ſe laſciati i fortunati regni,
Gli dei dell'uno e ancor dell'altro ſeſſo
Veniſſero per torvi all' ira mia,
Non ſo quello, che a lor riuſciria.

11

E ciò detto, abbracciare a un tempo vuole
Ricciardo e il nano, e l'una e l'altra beſtia;
Ma preſto ben li laſcia, e aſſai ſi duole:
Ch'egli ebbe un calcio, dove la modeſtia
Nel nominarlo arroſſire ſi ſuole;
Il che gli arreca sì ſtrana moleſtia
Che cade a terra. Ricciardo non bada,
E ſeguita a gir oltre per la ſtrada;

12

Quando ſenton più dolce dell'uſato
L'aria d'intorno, e tutto quanto il ſuolo
Veggon di fior veſtirſi in ogni lato;
E poco dopo un leggiadretto ſtuolo
Veggon di ninfe sì bello e garbato,
Che ſi può dir nel mondo, o raro, o ſolo.
Il nano dice allora a Ricciardetto:
Abbi gran ſenno, e duro cor nel petto.

13

Guari non anderà, che tu vedrai
La bramata Deſpina; ma ſe l'ami,
Di ciò ch'ella vorrà, nulla farai.
Le ſue parole or ſono eſca con gli ami,
E fraudolenti; Che come ben ſai,
Non è più deſſa. I poſſenti legami,
Con cui Lirina all'amor ſuo la ſtrinſe,
In lei di te la rimembranza eſtinſe.

14

E perchè vecchia fama è tra di loro,
Che un cavalier fu fatato destriero
Ha da disfar l'incantato lavoro;
Ogni lor cura, tutto il lor pensiero
E' di dar morte con strano martoro
A qualunque innocente cavaliero,
Che trovin per la selva: ond'è che piena
Ell' è di ossa insepolte questa arena.

15

In così dire da un verde boschetto
Esce la bella coppia, e bella tanto
Che riman senza moto Ricciardetto.
Al venir lor danno principio al canto
Le ninfe: e le accompagna ogni augelletto;
Lirina sola con segreto pianto
Sospira nel veder quell'uomo armato,
E sopra d'un destrier tanto pregiato.

16

Ed a Despina sua si volta, e dice:
Fingiam di amar costui per trarlo a morte;
Che senza frode fia l'opra infelice;
Che troppo parmi rigoglioso e forte.
E la bella fanciulla non disdice;
Ma con parole dolcemente accorte
S'accosta a Ricciardetto, e lo saluta,
E gli chiede ragion di sua venuta.

17

E prima che risponda, dolcemente
Gli domanda del nome e del paese;
E se d'amor piagato il cor si sente,
O pur l'ha sano, e sol di belle imprese
Ha desioso il cor, vaga la mente.
Indi lo prega del guerriero arnese
A volersi spogliare, e da cavallo
Scendere, e seco incominciare un ballo.

Co-

18

Come tenera madre guardar ſuole
Il figlio fatto ad un tratto deliro,
Che aſſai ſtupire ſul primo ſi ſuole,
Come di sè del tutto in lui ſvaniro
Le idee, e guaſto il ſuon di ſue parole:
Indi diſciolto il core in un ſoſpiro
L'abbraccia e piange: ed egli ride, e intanto
Non ſa, che quello è di ſua madre il pianto.

19

Così colmo riman di maraviglia
Su le prime Ricciardo; e non ſi puote
Dar pace, che a quegli occhi, a quelle ciglia
Le ſue ſembianze un dì cotanto note
Or ſieno oſcure; e poi tal duol ne piglia,
Che il petto, il volto, i fianchi ſi percuote,
E grida: Anima mia, e come mai
Son fatto ſconoſciuto a' tuoi be' rai?

20

Deſpina ſorridendo: A dirti il vero
(Ripreſe) io giuro avanti a tutti i numi,
Che adeſſo ſol ti veggo, o cavaliero.
E egli: Io ben ſapeva i rei coſtumi
Del voſtro ſeſſo, che non è ſincero;
Ma negarmi che il Sole non allumi,
E il dirmi che mai più non m' hai veduto,
Lo ſteſſo parmi, e va del par creduto.

21

Lirina che ſentia queſto contraſto
S'accoſta al cavaliero, ed all'orecchio
Gli dice: Se i diſegni tuoi non guaſto,
Dimmi chi ſei, e fin d'or m'apparecchio
A farti lieto, ed a ciò far ben baſto.
Già veggo, che in te bolle un amor vecchio,
Che hai tu per queſta ingrata giovinetta,
E ch' or ſol del tuo pianto ſi diletta.

22

Ricciardo che di frode non paventa;
Le narra tutta la istoria amorosa,
E la trista Lirina n' è contenta;
E seco tratta a pie' d' un elce ombrosa
Despina, dice: In poco d'ora spenta
Sarà quest' alma altera e disdegnosa;
Purchè tu finga e mostri, che altre volte
Amor ti diè per lui ferite molte.

23

Ricciardo egli s'appella, e tu talora
Per nome il chiama, e inventa ciò che vuoi;
Che il vero amante crede il falso ancora.
Ride Despina, ed: I consigli tuoi
Vado, mia cara, a porre in opra or ora;
Soggiugne, e a lui tornata che fu poi,
Disse: Ricciardo mio, lo sdegno ammorza;
Non m'occulto per genio, ma per forza.

24

Quì l'amar è negato alle zitelle,
Che amar solo si possono fra loro;
E triste molto, e sventurate quelle,
Che d' alcun giovinetto prese foro.
Nulladimeno le benigne stelle
Ci han riguardato con influsso d'oro,
Che ti ha fatto scoprire il nostro amore
A Lirina, che ha meco e mente e core.

25

Però nosco ne vieni alla lontana,
E quando il Sole attufferassi in mare,
Tu ti sofferma a pie della fontana,
Che chiara e bella nel gran prato appare
Presso all'ampia magione e sovrumana,
Dove tu mi vedrai sta sera entrare.
Quivi solo m'attendi, e il tuo destriero
Lascia nel bosco in man dello scudiero.

E ti

26

E ti ſovvenga che le dure maglie,
E il forte ſcudo , e l'acciar che ti copre,
Poco atti ſono alle noſtre battaglie.
E quì ſi tace, e il volto ſuo ricopre
Un bel roſſor; nè mai per ſecche paglie
Foco s'acceſe, come a gli occhi ſcopre
Ricciardo il grande incendio che il divora:
Cotanto l'amor ſuo crebbe in quell'ora.

27

E prega il Sole che preſto tramonti,
E ſi lamenta aſſai di ſua tardanza.
O miſer, ſe ti foſſer noti e conti
Gl'inganni, e come a' danni tuoi s'avanza
Affanno e morte , o almeno onte ed affronti,
Avreſti in ira la bella ſembianza
Di lei , che per incanto or t'odia a morte
E ti prepara al piè ceppi e ritorte.

28

Ma pur troppo cominciano a cadere
L'ombre da' monti, e pur troppo ſi vede
Il palazzo fatale, e a ſchiere a ſchiere
Già le donzelle in lui pongono il piede.
Vel pon Deſpina ancora, e le ſue nere
Luci volge a Ricciardo; e or entra, or riede,
E più cenni gli fa , che ſi ricordi
De' fermati fra lor patti ed accordi.

29

S'inſelva Ricciardetto, e ſi diſcioglie
L'elmo, e pon mano ancora a ſciorl'usbergo;
Quando a por freno alle ſue ſtolte voglie
Lo ſgrida il nano, che gli ſtava a tergo,
E gli dice: Così da te s'accoglie
Lo mio parlar , che di prudenza aſpergo?
Così d'una donzella i finti vezzi,
Miſer, tu fuggi, e così li diſprezzi?

30

Non tel dissi pur ora? e non vedesti
Con gli occhi proprj, che la tua Despina
Ha spento il foco, che in essa accendesti?
E che sol vaga della tua rovina
Mostra d'amarti con finti pretesti,
Come a lei detta la cruda Lirina?
E tu le parli appena, e la saluti,
Che di pensier n' un subito ti muti?

31

Non ti rimembra, che il primo precetto
Ch'io ti diedi, fu quello di star saldo
Sopra il destriero: e che l'acciaro eletto,
Che ti ricopre e fatti andar sì baldo,
Non dovessi lasciar, che tristo effetto
N'avresti visto; Or l' amoroso caldo
Ti ha tratto così fuora di te stesso,
Che vuoi il cavallo, e lasciar l'armi appresso?

32

La tua donna ti avvisa, che meschino
E' l'uomo amante e la donzella amata;
E poi ti vuole e ti brama vicino,
Solo, ed a piè, con la man disarmata?
E non comprendi ancor questo latino:
Deh, Ricciardetto mio, deh meglio guata
A quel gran mal, che la corteccia or copre;
Prima che indarno tu il comprenda all' opre.

33

Ricciardetto sogghigna e non risponde;
Ma pieno di desio, vuoto di tema
Va pettinando le sue chiome bionde,
Ed or divampa, ora addiacciato trema;
E guarda spesso di mezzo alle fronde
Del verde prato in su la sponda estrema,
Dov'è il palazzo, se vede per sorte
Aprirsi alcuna delle tante porte.

Ma-

34

Malagigi ripiglia ſua figura,
Poichè lo vede in male oprar sì fermo,
Nè ſeco uſar dolcezza più ſicura;
Ma come faſſi a furioſo infermo
Dal fiſico perito che lo cura,
Con fronte corrugata e volto fermo
Lo guarda e grida: Già che non ti cale
Di vita, o fama, o di gloria immortale,

35

E riſoluto ſei che quì ti copra,
Giovin meſchino, un vergognoſo obblio;
Vanne alla fonte, ove avverrà che all'opra
Stimerai troppo vero il detto mio;
E lei che del tuo cor s'affide or ſopra,
E che ſoſpiri con tanto deſio,
Teco dell' empie Belidi ſorelle
Vedrai fatta una, e aſſai peggior di quelle.

36

E quando avvenga per maggior tuo danno,
Che in vita ella ti ſerbi; ogni ſperanza
Perdi di libertà, che pien d'affanno
Vivrai tra ceppi in tenebroſa ſtanza;
Laddove ſe tu ſchivi queſto inganno
Col non andarvi, o col moſtrar coſtanza;
Sta pur ſicuro, disferai l'incanto
In poco tempo, e avrai Deſpina a canto.

37

La virtù, figlio mio, poggia ſu l'erto,
E non vi giunge chi non ſuda e gela.
Ella poi dona ampia mercede al merto,
E ſue bellezze da vicin gli ſvela
Più luminoſe aſſai d'un cielo aperto:
Ma chi della ſalita ſi querela,
E guarda il monte, e ſi ſtende ſul piano
Può dir ch'egli ebbe ed alma e mente in vano.

38

Ricciardo nell' udire un tal parlare,
Come talor nel cielo nubiloso
Fra nube e nube alcun sereno appare
Così della ragione un luminoso
Lampo lo fa da capo a piè tremare,
E meno acceso e meno coraggioso
Dice. Cugino mio, tu narri il vero,
Ma sono amante, e più dirti non chero.

39

E Malagigi allora: In me confida,
E coteste rivesti armi lucenti.
Io farò sì, che una larva s' uccida
Dalla tua donna, e noi sarem presenti:
Che una leggera nuvoletta fida
Involeracci a gli occhi delle genti.
Ciò detto ei comparir fa d'improvviso
Un, che tutto è Ricciardo ai motti e al viso.

40

Il qual sen va diritto alla fontana;
Essi non visti appresso lui sen vanno.
Nè guari andò, che la donna inumana,
Ma cruda sol per lo bevuto inganno,
Lieta, vezzosa, e fuor dell'uso umana
Apparve, avvolta in un purpureo panno;
Ch'ivi la luna tanto risplendea,
Che al par del giorno e più vi si vedea.

41

E giunta appena in su l'erbose sponde
Della fontana, che Ricciardo chiama,
E il finto e il vero ad un tempo risponde,
Ella gli chiede, se di cor più l'ama;
Perchè saldate crede le profonde
Antiche piaghe, onde ne sta sì grama.
Rispose il finto: Son le stesse. E il vero
Vi aggiugne: Or son maggiori, e han duol più fiero.

E in

42

E in questo dire in sul collo di neve
De la bella fanciulla l' ombra vana
Getta le braccia; e vero assenzio beve
Ricciardo, l'opra lui parve sì strana.
Ma gelosia fuggissi in tempo breve;
Che la scaltra donzella aspra e inumana
Prima nel collo e poi nel petto spinse
Dell'ombra il ferro, e a parer suo l'estinse.

43

Indi la testa gli recide, e corre
Verso il palazzo, e va gridando: Aprite.
Ogni uscio s'apre, ogni finestra, e accorre
Lirina, e seco femmine infinite,
Che la vogliono tutte in mezzo porre;
Ma rimasero a un tratto sbalordite,
Rientrar nel palazzo in uno istante
Afflitte, mute, e col piede tremante.

44

Che volendo mostrar l'inferocita
Despina il tronco capo del garzone,
Mostrò di paglia ed alga inaridita
Un ammasso su tal proporzione;
Di che sentinne una doglia infinita.
Lirina spaventata (e con ragione)
D'Origlia sua ricorre a' scartafacci,
Per veder ciò, che quel mostro minacci.

45

Ma lasciamola pur che scartabelli
Nel segreto scrittojo a suo piacere;
E torniamo a Ricciardo, che i capelli
Ha ritti sì, che gli alzano il cimiere:
Non per timore, che non è di quelli
In cui mostri viltade il suo potere,
Ma per l'inganno e il tradimento strano
Che fe Despina sua di propria mano.

46

E disse a Malagigi: In fede mia
Ho fatto bene a non far a mio modo,
Ma credi tu che quell'opra sì ria
Ell'abbia fatto per forza di brodo,
O d'altro beveraggio che si sia,
Per cui fu sciolto l'amoroso nodo,
Con cui meco si strinse, e fu sconvolta
La sua memoria, ed in fumo disciolta?

47

E Malagigi a lui: L'incantamento
Le feo far quello, che far la vedesti.
Però seguita pure a stare attento,
Nè per casi terribili e funesti,
Nè per casi di lieto avvenimento
Muta consiglio mai, finchè non resti
Vincitor dell'impresa, ch'è più dura
Di quello ancor, che altrui non si figura.

48

Mentre così favellan fra lor due,
Odon pel bosco gente che cammina,
E mostra quasi non poterne piue.
Ricciardo verso loro s'avvicina,
Già rivestite le bell'armi sue;
Nella figura pristina piccina
Malagigi lo segue, e in pochi istanti
Raggiungono gli stracchi viandanti.

49

Splendea la luna è ver; splendean le stelle,
E pioveva da lor luce sì grande,
Che forse con le tante sue facelle
In minor copia il biondo Sol ne spande;
E le famose, risplendenti, e belle
Arme de' due guerrieri memorande
Crescemo il lume: e pur con tutto questo
A gli uni non fu l'altro manifesto.

On

50

Onde disse Ricciardo; Il nome vostro
Datemi, o meco a pugnar v'accingete:
Orlandino rispose: L'uso nostro
E' di tacerlo; e se tu pur n'hai sete,
Aspetta, che non siam Frati di chiostro,
Che ti saprem cambiare le monete.
Ma tu devi esser qualche uomo poltrone,
Che i Cavalieri a piè sfidi in arcione.

51

Di Ricciardetto al naso la mostarda
Venne sì acuta, che la lancia impugna.
E grida: Vili, canaglia bastarda,
E gente da pestarsi con le pugna
Sì poco alle parole si riguarda?
Ma se avviene, che con questa vi giugna,
Vi vo' infilare a foggia di rannocchi,
E lasciarvi per pasto degli allocchi.

52

Erano stanchi i due bravi cugini:
Ma come quando si torna da caccia;
Che i cani sono sì lassi e tapini
Che alcuno per la via se ne accovaccia;
Pure se avvien da' cespugli vicini
Che scappi un lepre, a seguitar sua traccia
Si pongon tutti con sì forte lena,
Che par ch' escano allor dalla catena.

53

Così lo sdegno e la subita rabbia
Le forze ravvivar de' giovinetti:
Siccome il vento suole alzar la sabbia,
E spingerla da terra sopra i tetti.
Onde senza più movere le labbia;
Traggon fuora le spade, e chiusi e stretti
Ne' loro scudi aspettan che Ricciardo
Venga sopra essi, e venga pur gagliardo.

54

E venne egli di fatto, e in guisa venne
Con quella lancia sua nuova di zecca,
Che rotte avria le querce come penne:
Ma su quell' armi, che la Morte secca
Diè lor, il fin bramato non ottenne;
Che sì lo scudo il gran colpo rimbecca,
Che mancò poco che al ripicco strano
Non gli scappasse la lancia di mano.

55

Ricciardo resta attonito e stordito,
Che simil caso mai non gli successe.
E Rinalduccio giovinetto ardito
Lo picca e dice, che quindici Messe
Gli vuol far dire all'altar di San Vito,
A cui non so che Papa avea concesse
Molte indulgenze all' Anime purganti,
Dopo che sel sarà tolto davanti:

56

Ed Orlandino suo prega, che voglia
Lasciarlo solo a quella lieve impresa:
Ricciardo nel suo cor molto s' imbroglia,
E di far pensa dal caval discesa:
Che assai crede d'onor che se gli toglia,
Se ancor finisse bene la contesa,
Che troppo chiaro il suo vantaggio vede
Combattendo a cavallo, e quegli a piede.

57

Il nano che s'accorge dell' intoppo;
Si pone in mezzo, e dice: Cavalieri;
Noi siamo in terra scellerata troppo,
Dove il guardarci insieme fa mestieri,
Non disertarci. E lor disse in un groppo,
Perchè non può discender dai destrieri
Il campion che vi siede, e tutto il resto;
E fecero la pace, udito questo.

E fu

58

E fu tanto il piacere e l'allegrezza
Di ritrovarsi insieme in tempo tale,
Che si scordaro i due di lor stanchezza,
E Ricciardo non ebbe un altro eguale;
Com' egli disse poscia in sua vecchiezza
Narrando a' figli suoi quel dì fatale:
Ma mentre essi si danno mille abbracci,
Esce Lirina fuor co' scartafacci.

59

E sciolta i biondi crini, in gonna corta,
Nuda il bel piede corre alla fontana,
E con la verga che in mano ella porta,
Fa un cerchio in terra, ed un nell'aria vana:
Ed ogni stella e la luna s'ammorta,
Ed atra nube pel cielo si spiana,
E giù tramanda in spaventevol foggia
Di grandine grossissima una pioggia.

60

Chi ha veduto giucare al pallon grosso;
Può dir d'aver veduta la tempesta
Che a' forti cavalier cadeva addosso:
Perchè la grandin che lor dava in testa,
Era rispinta in alto a più non posso,
Talchè per loro fu cosa di festa.
Sol Malagigi avria pericolato,
Ma sotto del caval stette celato.

61

Finita la terribile procella,
Che stritolò le querce e gli alti faggi;
Ma il buon Ricciardo non mosse di sella,
E a gli altri due non potè fare oltraggi,
Ecco, che il cielo di nuovo s'abbella,
E si veggon del Sole i chiari raggi,
E venir loro incontro con gran fretta
Una leggiadra e lieta giovinetta.

La

62

La quale a nome della bella Argea
E di Corese saluta piangendo
I due pedoni; e in sostanza chiedea
Da loro ajuto nel periglio orrendo
Di vita, in cui ponevale la rea
Donna, che quivi ha l'Impero tremendo:
E se l'ajuto non veniva presto,
Le avria tratte di vita un vil capresto.

63

Ad una voce gridano ambidue:
Eccoci pronti: Ed ella: Vi conviene
Entrare in una grotta, e calar giue,
Dov'esse stanno avvinte tra catene.
Ed essi: Andiamo, e non si tardi piue
A trar le nostre consorti di pene.
Ricciardo li sconsiglia, e ancora il nano,
Ma gettan tutti le parole in vano.

64

Ella va innanzi, e quei le vanno appresso,
Entran nel prato, e vicino alla fonte
Si ferma a piede d'un alto cipresso:
Ed ecco (dice con dimessa fronte)
Lo speco, ove il miglior del nostro sesso
Fatto è bersaglio di disprezzi ed onte.
Orlandino in un tratto vi si getta;
L'altro lo segue a modo di saetta.

65

Sonosi appena in lui precipitati,
Che si riserra il diviso terreno;
E la fanciulla per gli verdi prati
Se ne dilegua via come baleno.
In vedere sì male capitati
Ricciardo i due garzoni, venne meno;
E riavuto pianse amaramente
L'inopinato misero accidente.

Quan-

66

Quando un dragone d'immensa figura
Si vide in faccia, e da man destra un toro,
E alla sinistra di strana misura
Un gigantaccio ignudo, ispido, e moro;
Di dietro una voragine sì oscura,
Che a sol pensarvi d'affanno mi muoro.
L'aria s'oscura, e quelle orride furie
Gli vanno addosso a un tempo a fargli ingiurie.

67

Con le zampe davanti il buon destriero
Lo difende dal drago, e con la spada
Ch'ei gira a tondo veloce e leggiero,
Si difende dagli altri, e fassi strada
Per dilungarsi da quel pozzo nero,
Dove, misero lui, s'avvien che cada.
Quando per l'aria battendo le penne
Un strano augello addosso a lui pervenne.

68

Sì grosso egli era, e avea sì lunghi artigli,
Che un elefante avria portato in alto,
Come portano l'aquile i conigli.
Ricciardo, ancorchè avesse il cor di smalto,
E si ridesse di tutti i perigli,
Qui gli diede il timore un po' d'assalto;
E Malagigi misero ed afflitto
Stava sotto il cavallo, e stava zitto.

69

E fece mille prove e mille incanti,
Per disparire con Ricciardo insieme;
Ma i diavoletti suoi sono birbanti,
E con forti scongiuri in van li preme:
Perchè a farsi ubbidir non son bastanti,
Che il demonio del loco non lo teme,
Il quale ha maggior forza; onde il meschino
Sta sempre lagrimando, e a capo chino.

Ed

70

Ed ecco che ad un tratto in ſul cimiero
Un artiglio egli ſtende, e l'altro caccia
Sopra del collo al nobile deſtriero,
E ſu li tira; e lieto della caccia
Rota per l'aria libero e leggero,
E gettarlo nel pozzo ognor minaccia.
Ricciardo impugna la poſſente lancia,
E gliela ficca in mezzo della pancia.

71

Un miglio buono alzato in aria s'era,
Quando ſentiſſi dentro le budella,
E paſſar oltre in miſera maniera
L'aſta fatal, che omai la coratella
Gli paſſa, e già gli dà l'ultima ſera;
E tanto egli è il dolor che lo martella,
Che laſcia il cavalier, laſcia il ronzino,
Il quale cade al gran pozzo vicino.

72

Ma l'uccellaccio morto veramente
Vi cadde in mezzo, e al ſuo cader ſi chiuſe
Il vano orrendo, e il drago immantenente
Diſparve, ed il gigante ſi confuſe.
Or quì ti prego. Apollo, caldamente;
E teco prego il coro delle Muſe,
Che mi diate conforto e diate forza,
Perchè l'opra più creſce e ſi rinforza.

73

Viſto Lirina il caſo diſperato,
Torna a tentar di nuovo la ſua ſorte;
E veggendolo tutto innamorato
Di Deſpina promeſſagli in conſorte,
La fa venire ſopra il verde prato,
E comanda ad un moſtro che la porte
Avanti a Ricciardetto, e fugga via,
Acciò ch'egli la ſeguiti per via.

74

Il mostro in braccio se la prende, e passa
Davanti a Ricciardetto, il quale appena
L'ha vista, che la lancia a un tratto abbassa,
E il segue col destrier con molta lena,
Che gl'intricati rami apre e fracassa,
Ma vada pure : or se dolore e pena,
Donne, vi prese del caso crudele
Di quella coppia di sposi fedele;

75

Deh non v'incresca, che a cercar di loro
Io rivolga il mio canto, perchè almeno
Saprem qual fine egli ebbe il lor martoro,
Ma fate pure il bel viso sereno,
Ch'essi stan bene, e stanno in mezzo a un coro
Di donzellette su verde terreno,
Mangian del buon, e bevon del migliore;
E si ridon del vostro e mio dolore.

76

Che quella grotta e quel gran precipizio
Non era cosa, vera ma apparente,
Atta però a ingannar vostro giudizio,
Ed in questo il demonio è assai valente;
Ma le donzelle e il fortunato ospizio
Fantastico non era certamente.
Quivi Lirina chiudere facea
I cavalier, che uccider non potea.

77

Ed in una nefanda capponaja
Li tratteneva, acciò si fesser grassi,
V'eran strumenti musici a migliaia,
E vi dormivan come ghiri e tassi.
V'era fino del vin di Germinaia,
Di che in terra il miglior certo non dassi;
E v'era il Faraon, v'era il San Pavolo,
Che a' Pistojesi avea rubato il diavolo.

Per

78

Perchè dal vino e da lussuria oppressi
Non alzasser la mente a belle imprese;
Ma scordati del tutto di se stessi
Con l'alme a terra piegate e distese,
E co' pensieri tarpati e dimessi
Vivesser come bestie al ventre intese,
Ed a null'altro, e in sì sporca maniera
Passasser la lor vita e giorno e sera.

79

Orlandino non più pensa ad Argea,
Nè Nalduccio a Corese, anzi d'accordo
D'esser senza consorte ognun dicea.
Ma tacciasi oramai d'un così lordo
Ostello, e d'una vita tanto rea,
Perchè troppo flagello, e troppo io mordo
I garzon, che a mal far voglia non mosse,
Ma il senno per incanto a lor guastosse.

80

Tempo verrà, che di nobil rossore
Ne saran tinti e n'averanno affanno,
E riscalda tai da desìo d'onore
La perduta lor fama accresceranno.
Così casca talora il corridore
Per non suo fallo, e sì rammenda il danno;
Che l'animo gentil, sebbene intoppa
Alcuna volta, non però si azzoppa.

81

Questo bordello e queste cose strane,
Di cui la selva è piena tutta quanta,
M'hanno fatto scordar delle lontane
Armi, e di Carlo mio. Ma pur se tanta
Grazia averò di giungere a domane,
Non lascierollo: sebben canta canta;
Mi scaldo assai e guastomi il cervello,
E m'esce poi di mente e questo e quello.

Però

82

Però se voi mi amate, come spero,
Mi dovete soffrir nel modo stesso,
Ch'uom soffriamo per troppi anni leggero,
Ch'or principia un racconto, e quello smesso,
Altro ne prende e smarrisce il sentiero:
Che il vecchio parla assai, nè corre appresso
Della lingua, veloce com'ei vuole,
La memoria, e van sole le parole:

83

Onde s'è breve il Canto questa volta,
Non vi rincresca; che s'io resto in vita,
Ne averete de' lunghi: perchè molta
E' la materia, ed anzi ella è infinita.
Ed avanti ch'io l'abbia ben raccolta,
Ben collocata, e meglio digerita,
Talchè si possa dir: Noi siamo al fine;
Quante dovran passare estati e brine?

Fine del Canto ventunesimo.

CAN-

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Dopo molta fatica e guerra molta
Torna Despina all' amorose brame.
Lirina maga per lo sdegno stolta
Fa i duo minor cugin cascar di fame.
E' rubata Despina un' altra volta
Per l' empie insidie del Vecchiaccio infame;
Ma a Dio piacendo ne successe bene,
Perchè i compagni liberò di pene.

1

SEmpre ho creduto, e or più mi ci confermo,
Che fare a modo suo spesso è ben fatto.
Così vediamo risanar l' infermo,
Che medico non voile a verun patto.
Perchè se ben ne' dubbj è un forte schermo
Un buon consiglio a prenderlo in astratto;
Però di molte volte accader suole,
Che del preso consiglio un poi si duole.

Per-

Canto XXII

Novelli i.

Baratti s.

2

Perchè bisogna secondar sovente
Certi impeti improvvisi di natura;
Ch' essi son quei, che presi prontamente
Ci fanno avventurosi a dirittura.
Ma se uno è punto punto negligente
Nell' eseguirli, addio buona ventura:
Nè per molto che poi le corra appresso,
Di ritrovarla mai gli sia concesso.

3

E questo tanto più far ci conviene,
Quanto che la natura, ch'è benigna,
Ne' mali nostri ci aita e sovviene.
Quando si tratta di cosa maligna,
Ci sparge un non so che dentro le vene,
Che par che ci rigetti e ci respigna
Dall' abbracciarlo: s'è cosa gradita,
In mile guise ad averla c'invita.

4

E di quì nascon quelle voci pazze:
Beato me, se avessi fatto e detto!
Che s'odon tutto giorno per le piazze:
Per questo io lodo molto Ricciardetto,
E tutti quei che son di tali razze;
Vo' dire ch'hanno un simile intelletto,
Che senza porla molto sul liuto,
Fan quel che un tratto in capo è lor venuto.

5

Se vi sovviene, il diavol maladetto
In figura terribile e feroce
Passò davanti al nostro Ricciardetto
Con la sua donna in collo, che a gran voce
Chiamava aita, e si batteva il petto.
Onde a seguirla si mise veloce:
Nè ascolta Malagigi, e non lo cura,
Vago d'uscire d' una tal ventura.

6

Il destrier di Ricciardo era sì fatto,
Che avria passato il cervo e il cavriuolo,
Anzi che il corso suo per niun patto
Vinto saria dall' aquilino volo;
Lo stesso vento avuto avria di catto,
Ch' ei l' avanzava poco spazio solo:
In somma egli correva forte tanto,
Che il diavol sempre sel vedeva a canto.

7

Or mentre così volan questi due,
Giungono in mezzo ad un' ampia pianura;
Ove fingendo non poterne piue
Si ferma quell' orribile figura,
E dice a Ricciardetto: Odimi tue;
Io non ti fuggo mica per paura,
Ma per comando del mio sommo sire,
E tristo te, se ancor mi vuoi seguire.

8

Perchè costei non m' uscirà di mano
Per modo alcuno, e tu pazzo ben sei
Se tanto speri. Eh io non pugno in vano
(Rispose Ricciardetto) e se gli dei
Vorran ch' io muoja in questo aperto piano
Senza ch' io possa ricovrar costei;
Per sì bella cagion muojo contento:
Sol che resti in man tua, mi dà tormento.

9

Ciò detto, impugna la sua lancia d' oro,
E contra il mostro orribile si caccia.
Ma quei che ha di tristizia ampio tesoro,
Prende Despina sotto ambe le braccia;
E come in Vaticano con decoro
Un Canonico suol mostrar la faccia
Del Nazareno ne' giorni più santi;
Così Despina ei si teneva avanti.

Ove

10

Ove drizza la lancia Ricciardetto,
In quel verso Despina egli rivolta;
Sicchè deluso il forte giovinetto
Per l'ira è quasi presto a dar la volta;
Ch'ei vede ben, che aver non puote effetto
La sua vendetta; che difesa molta
Fa al brutto mostro la bella fanciulla,
E ch'ei per sua cagion non può far nulla.

11

Salta talora subito e leggero
Per ferirlo ne' fianchi, o nelle reni:
Ma della donna il volto lusinghiero
Trova per tutto, e fa che il colpo affreni.
Pensa ei talor, se fantastico o vero
Sia quel bel corpo e quegli occhi sereni;
Ma comunque si sia poi, non gli basta
L'animo di ferirla, e abbassa l'asta.

12

Solo l'accorto e nobile cavallo
Offende il mostro, e non fere Despina;
Che co' piedi davanti senza fallo
Diserta le sue zampe, anzi rovina.
Grandi ugne egli vi aveva, e antico callo
Per ripararle da gelo e da brina;
Ma non dalle terribili zampate
Di quel destriero fatto dalle Fate.

13

Or mentre in questa guisa se ne stanno,
Ecco venire per l'ampia pianura
Gran serpe, che a vederla mette affanno,
Come un toro grossa è nella cintura,
E lunga un miglio; se pur non m'inganno,
Che ingrandisce le cose la paura.
La testa è poco meno d'una botte,
E getta fuoco di giorno e di notte.

Vi-

14

Vicina al Cavaliero un trar di mano
Mezza si rizza, e un campanil rassembra;
Indi si lancia in modo acerbo e strano
Verso di lui; e triste le sue membra,
Se non andava il suo desire in vano
Per il cavallo, che (se vi rimembra)
Sapea far tutto e lo poteva fare:
Onde potè quella serpe burlare.

15

La quale non potendosi tenere,
Si discostò dal cavaliere assai.
Pur con la coda, in cui tanto potere
Aveva, che non può pensarsi mai,
Cinse in modo il cavallo, e il cavaliere,
Che mise entrambo negli ultimi guai.
Ma la fortuna di Ricciardo amica
Il braccio destro a tempo gli districa;

16

E con esso impugnata la famosa
Spada, che tutto rompe e tutto fende,
La serpentina fascia aspra e scagliosa
Col resto ancide, e libero si rende:
Non altrimenti che tagliar festosa
Suole la plebe nelle sue merende
Il dì di San Lorenzo a casa mia
Que' gran cocomeroni per la via.

17

Ma in quella guisa, che vediam ripieno
Il ventre de' mosconi di vermetti;
Tal della serpe dal reciso seno
Usciron più migliaja di serpetti,
Sottili in prima come giunchi o fieno:
Ma sì crebbero in breve e fur perfetti,
Che crescon meno all' agostina prova
Le botticelle uscite fuor delle uova.

Di

18

Di teste e colli d' orridi serpenti
Ondeggia tutto quanto il largo prato,
Come di Giugno a' zeffiri clementi
Si muove il grano tra verde e seccato.
I fischi strani e l'aspre fiamme ardenti,
Che gettavan le ree per ogni lato,
Recavano alla vista ed all'udito
Uno spavento, un affanno infinito.

19

Queste d'intorno al forte cavaliere
Si van mettendo a foggia di palizzo,
Donde d'uscir non abbia ei più potere.
Ma mentre ognuno pensa allo stravizzo,
Che spera far di lui e del destriere;
Egli al cavallo, che era saltarizzo,
Feo far tal salto, che uscì fuor del cerchio;
Ma non vi fu già punto di soverchio.

20

E fattolo fuggire, anzi volare,
In poco tempo uscì del prato fuora.
Il giorno intanto comincia a mancare,
E quà parte del monte si scolora,
E là del piano: e già rosseggia il mare,
E poi si sbianca e s'annerisce ancora
Col resto delle cose, e in tempo breve
A lui si toglie il Sole, altri il riceve.

21

Il cavallo non mangia, che si pasce
D'aria, e v' ingrassa come il porco a ghiande,
Ma Ricciardo si trova in dure ambasce
Fame provando tormentosa e grande;
E nulla cosa entro quel bosco nasce
Da farne benchè misere vivande:
Onde molto s' affanna e si dispera,
E crede di morire in quella sera.

22

In fino allora ei s' era mantenuto
Con certi biſcottini e rotellette,
Fatte di pollo e di piccion battuto,
Che Malagigi a lui nel boſco dette:
Ma queſte eran finite, e nuovo ajuto
Aver non può; ſe come le civette
Non ſi pone a mangiar lucertoloni,
Che v' erano in quel boſco a milioni.

23

Così da molta fame e da ſtanchezza
Vinto il garzone abbandona la briglia
Sopra il cavallo; e quel con gran preſtezza
Là torna, ove l' orribile famiglia
Laſciò de' ſerpi, ch' ei nulla li prezza;
Anzi lor ſalta addoſſo, e li ſcompiglia,
E ritrovato il moſtro con Deſpina,
Correndo quanto può, gli s' avvicina.

24

Fugge la fera, e tanto ſi ſpaventa
Di vederſi così Ricciardo appreſſo,
Che più del ſuo dover non ſi rammenta.
Lirina dielle per comando eſpreſſo,
Che ad uſcire del boſco ſteſſe attenta;
Perchè uſcendo n' avria triſto ſucceſſo.
Or quel demonio vinto dal timore
A un tratto ſi trovò del boſco fuore.

25

Pone egli appena la zampa caprigna
Sopra il terreno che non fu incantato,
Che perde ogni ſua poſſa, e ratto ſvigna;
Laſciando la donzella ſopra il prato;
A cui non più la bevanda maligna
Toglie la mente, come nel paſſato,
Anzi torna nell' eſſer ſuo perfetto
Amante, come pria, di Ricciardetto.

In

26

In questo mentre la benigna e pura
Luce con passo trionfale e lento
Premea le terga della notte oscura;
E ripiene di gioja e di contento
Le cose ripigliavan sua figura:
Del chiuso ovile usciva fuor l'armento,
E sbadigliando e stirandosi tutto
Già s' era al campo il villanel ridutto.

27

Despina, che non sa dove si sia,
E per la dubbia luce non ravvisa
Se la fortuna sua sia buona o ria,
Molte cose fra sè pensa e divisa;
E per la selva di nuovo s'invia,
Che aver più sicurezza ivi s' avvisa:
Che non sa chi si sia quell' uomo armato,
E teme d'ogni cosa in tale stato.

28

Ricciardo se ne stava come morto,
Sicchè non vede la sua donna bella,
Che tal vista gli avria dato conforto.
Ma mentre vuol fuggirsi la donzella
Nel bosco, che credeva esser suo porto,
Il destrier l'addentò per la gonnella
E la tenne sin tanto che aggiornosse,
E il buon Ricciardo dal sonno si scosse.

29

Quando egli scorse l' amata Despina,
E fuor si vide del bosco incantato,
Si gettò dal destriero con rovina,
Già la visiera e l' elmo dislacciato.
Ma per l' immensa gioja repentina
Ancor parte del volto avea celato,
E presala per mano, dal contento
Si stette per morire in quel momento.

30

Despina, che digesta ha la bevanda
Che innamorar la feo d'una fanciulla,
Vedendo tal guerriero in cotal banda
Lo guarda, come guarda da la culla
Fanciul, che ancor la pappa non domanda,
La dolce balia quando poco o nulla
Del viso ella gli mostra per celiare
Con esso, e a un tratto qual è gli compare.

31

Che quando per Ricciardo ravvisollo,
E assicurossi ben ch'egli era desso,
Fu per gettargli le braccia sul collo;
E Ricciardo volea pur far lo stesso,
Ancorchè pel digiun fosse sì frollo:
E se nol feron, fu prodigio espresso;
Almen così cred'io, perchè gli amanti
Per l'ordinario non sono mai santi.

32

Nè in vita mia mi son mai persuaso,
Che amore ed innocenza faccian lega;
E se la fan talvolta, sarà caso.
Un uom che a donna piaccia, e che lei prega,
Se lo ributta, vo' perdere il naso.
Perchè se bene un qualche poco nega,
E fa la dura a forza d'onestade;
Dalle, ridalle, alfin si stracca e cade.

33

Però ridete pur, quando ascoltate
Che son le belle donne come scale
Per girsene al Fattor, che le ha formate:
Perchè per esse a contemplar si sale
Le divine bellezze a noi negate.
Avanti del peccato originale
Forse questo accader potea nel mondo:
Ora son buone per mandarci al fondo.

Ma

34

Ma tra lor, che la fede s'avean data
Di ſpoſarſi, cammina altro diſcorſo;
Nè va sì per minuto riguardata
Coſa per coſa, ma quaſi di corſo.
Deſpina dunque lui guata e riguata,
Ed egli lei, e conforto e ſoccorſo
Prende da que' begli occhi, che gli danno
Più di vigor che i balſami non fanno.

35

Il Sole intanto ſu i monti compare,
E dice al ſuo Ricciardo allor Deſpina:
Ritorna in ſul cavallo, ſe ti pare,
E ſu la groppa io ti ſtarò vicina;
Ed anderemo preſto preſto al mare,
Ove ho una villa degna di Regina.
Andiam: diſſe Ricciardo, e preſo il freno
Nel ſalire a caval parve un baleno.

36

E Deſpina ancor eſſa, più leggera
Che non è piuma, volò ſu la groppa:
E il buon cavallo di tutta carriera
Porta ambeduo come foſſer di ſtoppa.
E al parer mio giuſto in un'ora intera,
(Vedi, lettor, ſe avean buon vento in poppa)
Fecero trenta miglia, ed arrivaro
A quel palazzo veramente raro.

37

Egli era in mare mezzo collocato,
E mezzo in terra: la marina parte
Avea dal deſtro, e dal ſiniſtro lato
Ampie muraglie poſte con tal arte,
Che feano un ampio porto sì guardato
Da tutti i venti, che le vele ſparte
Non ſi moveano all'aura punto o poco;
E d'ampie navi era capace il loco.

38

Sovra le mura poi intorno intorno
Era un vago giardino, e dalle bande
Di ſtatue v'era il bel recinto adorno;
E ſovra un arco maeſtoſo e grande
V'era un Nettuno co' Tritoni attorno:
Opre tutte di bronzo e sì ammirande
Per lo lavoro e per l'immenſa altezza,
Che a voler dirlo ſarebbe ſciocchezza.

39

Stavan dall'ime parti di quell' arco
In due conchiglie di candide perle
Doride e Galatea, che in vece d' arco
Avevan reti; non da quaglie o merle,
Ma da predar peſci di grave carco;
Sì vaghe che ſtupore era a vederle.
Delle conchiglie legati a ciaſcuna
Eran Delfini dalla ſchiena bruna.

40

Quando il Sol poi precipitava in mare,
E la notturna dea ſtendea il ſuo manto
Sopra le coſe, e le facea mutare;
Quell' arco comparia ſplendido tanto,
Che aſſai da lunge ſi potea mirare:
Talchè il nocchier col legno mezzo infranto
Urtava ancor con le tempeſte ardito,
Su la ſperanza del porto e del lito.

41

Nel mezzo al porto poi di dolce umore
V' era una fonte che gettava in alto,
E rallegrava ai riguardanti il core;
D' oro era tutta, e d' un bel verde ſmalto
Coperte eran le ſponde e dentro e fuore.
Nè più del vero l'adorno ed eſalto;
Anzi tralaſcio cento coſe e cento,
Perchè non dica alcun, ch' io me le invento.

Per

42

Per quella parte poi che si distende
Il gran palagio per l'erboso piano,
Sono cose sì rare e sì stupende,
Che non lo può capir pensiero umano.
In suo paraggio foran selve orrende
Le gran bellezze del giardin Pinciano;
E sarieno Aranguez e il gran Versaglie
Appresso lui fasciumi ed anticaglie.

43

Per trenta miglia si dilata in giro
Il vago bosco di mura cerchiato,
Che mani industri in mille strade apriro
E quinci e quindi; ed ha nel mezzo un prato
Dove fan capo con ordine miro
Tutte le strade; e in mezzo è collocato
Un chiaro lago, e intorno ad esso stanno
Platani tai, che fino al cielo sen vanno.

44

Tra Pianta e pianta son di marmo Pario
Satiri e ninfe con tazze e bicchieri,
E tutti versan l'acque in modo vario:
Cingono il prato alti cipressi e neri;
E v'è di cacce sì copioso svario,
Che sia con dardi, con reti, o levrieri,
O pur con visco, si può far gran preda
Senza che di mancanza alcun s' avveda.

45

Quà vola il francolino, e là il fagiano;
Quì nell' alzarsi la pernice fischia,
E su dall' erto rovina nel piano,
E tra i cespugli s'asconde e frammischia;
Quì c'è la starna, e il bel gallo montano,
E l'anitra cianciera, ch' or s'arrischia
Su l'acque, or sul terreno; e tutti infine
Quì son gli augei di piume peregrine.

46

La damma, il capriuolo e la gazzella
Lascian venirsi il cacciator vicino.
Cinghial non v' è, nè fera altra più fella,
Per la memoria del crudel destino,
Che delle dee se pianger la più bella,
E sospirare nel cerchio divino,
U' il nettar sacro ella versosse in petto
Pensando al suo ferito giovinetto.

47

Ma candidi ermellini, e timorosi
Conigli, e lepri empiono il piano e il monte.
A sì bel loco gl' infiammati sposi
Giunti che furo pel calato ponte,
Al palagio ne andaro desiosi
Per rinfrancarsi; quando ecco di fronte
Veggion venire un vecchio, e lor domanda
Chi sieno, onde venuti, e da qual banda.

48

Siam gente Franca: disse Ricciardetto;
Ed egli: Ancor voi me ne avete cera,
Ch' entrar volete sotto questo tetto
In una molto libera maniera;
Ma se voi non avete altro ricetto,
Alloggerete all' aria oggi e stasera.
Ritorna indietro, e chiude in un istante
La porta, e fa l' orecchie di mercante.

49

La fame che tormenta Ricciardetto,
Non può soffrir la villania del vecchio:
Ed: Apri (grida) pazzo maladetto,
O a romper questa porta m' apparecchio,
E tristo te, s' io la rompo in effetto,
Che il maggior pezzo tuo sarà l' orecchio.
E in questo dir con la lancia fatata
Comincia a dar nell' uscio all' impazzata.

Era

50

Era tutta di bronzo la gran porta,
Come quelle che ſtanno al Vaticano;
Ma l'eſſere di bronzo coſa importa
Per sì gran lancia, e poſta in sì gran mano?
L'aperſe preſto preſto a farla corta,
Anzi che roveſciolla ſopra il piano.
Il vecchio nell'udir quel gran fracaſſo
Per lo ſpavento ebbe a reſtar di ſaſſo.

51

Monta le ſcale la bella Deſpina,
E trova il vecchio che ſta per morire
Dalla paura della gran rovina.
Ma ella a un tratto gli comincia a dire,
Si come è ſua ſignora e ſua Regina;
Ond'egli prende allor fiato ed ardire,
E ſe le butta a' piedi, e le domanda
Perdon del fallo, e ſe le raccomanda.

52

Gli perdona benigna, e fa che ancora
Gli perdoni il ſuo caro Ricciardetto.
Ma perchè la gran fame lo divora;
Dammi (ei dice) del pane e vino ſchietto;
Buon vecchio mio, e ſarem pace allora.
Parte ei veloce, e con un buon fiaſchetto
Ritorna e con un pane fatto in caſa,
Ma freſco sì, che da lungi s'annaſa:

53

E dopo il pane portò fichi, e pere,
Ed uva ſecca, ed altre bagattelle,
Che fecero gli amanti riavere:
Ma perchè già ſpargevaſi di ſtelle
L'aria, e le coſe ſi facevan nere,
Volſe Deſpina le ſue luci belle
Al vago giovinetto, e con un riſo
Diſſe: Tempo è, che da me ſii diviſo.

54

E impose al vecchio che lo conducesse
In una stanza dalla sua lontana;
Lo che quanto a Ricciardo suo dolesse,
E' cosa a immaginarsi molto piana:
Ma di far opra che a lei dispiacesse
S'astenne ei sempre, e ben fu cosa strana.
Ma questa volta avrebbe fatto meglio
A ridersi di lei, e più del veglio.

55

Vuole ubbidirla, e non trova la via
Di fuora uscir dalla beata stanza.
Il vecchio che ha da fargli compagnia,
Lo chiama, e tira, e poco o nulla avanza,
Che pare un uomo entrato in agonia.
Di tanto amore e di tanta costanza
Gode Despina, e lo ringrazia ancora;
Ma vuole l'onor suo ch'egli esca fuora.

56

Però gli dice: Il mio caro Ricciardo,
In fin che il padre mio non è contento
Che siamo sposi; se bene tutta ardo,
Non sdegnar, se a star teco non m'attento.
L'onore è cosa piena di riguardo,
E debbe custodirsi ogni momento,
Ma più la notte: onde or da me t'invola,
Che onesta esser non posso, se non sola.

57

Ah lascia star (soggiugne Ricciardetto)
Cotesti tuoi pensieri, ed una volta
Finiamo questo viver maladetto,
Pieno d'affanno e di miseria molta.
Tu starai dentro, ed io fuora del letto;
Che così sola non vo' mi sii tolta.
Ed in ciò dire con molta possanza
Sospigne il vecchio fuora della stanza.

E le

58

E le dice: Despina, io sto sì fisso,
Di star qui dentro, e non voler partire,
Che se a cacciarmi venisse l' abisso,
A pezzi forse mi potria farne ire.
Lo guarda la fanciulla fisso fisso,
Con occhio tal, che lo fa impaurire;
Onde s' agghiaccia, e tornato in se stesso,
Esce di stanza, e vanne al vecchio appresso.

59

Così di notte il can del contadino,
Non conoscendo l' usata figura,
Vuole investirlo com' un assassino,
E abbaja sì, che gli mette paura:
Ma quando egli lo sgrida da vicino,
E tragli un sasso od altra cosa dura
S' azzitta allor, che la voce conosce,
E fugge con la coda tra le cosce.

60

In quella notte si colcò vestito
Il mesto Ricciardetto, e sopra il prato
Restò il cavallo; che d' aria è nudrito,
E in nessun tempo mai vuol star serrato.
Despina, che d' amore ha il cor ferito,
Muor di voglia d' aver Ricciardo a lato.
Ma così sono tutte le ragazze,
Le più savie al di fuor son le più pazze.

61

Il vecchio intanto senza far parola
Al suo signore invia per una fusta
Avviso, come in casa ha la figliuola,
Ch' egli in cercarla ogni luogo rifrusta.
E fagli anche saper, che non è sola,
Ma seco ha un bel garzon che assai le gusta,
E questi è sì gagliardo e così forte,
Che del palazzo gli spezzò le porte.

62

Or dormano gli amanti, e solchi il mare
La barchetta, e le sia propizio il vento;
Che all'afflitta Lirina io vo' tornare,
Che il bosco ha pieno di strano lamento,
E vuol morire, e vuolsi vendicare;
Al fin del bosco giunse in quel momento
La misera, che il diavolo inseguito
Scampò fuora, e l'incanto fu finito.

63

Malagigi restò nelle sue mani,
Che galoppava a Ricciardetto appresso,
E stette quasi per mandarlo in brani;
Ma in vederlo sì piccolo e dimesso,
Lo legò per il collo come i cani,
Ed appiccollo a un ramo di cipresso,
Pensando quivi ch'ei restasse morto:
E ben se vista di morir l'accorto.

64

Ma non sì tosto altrove ella si volse,
Che il diavoletto suo cheto e leggero
Da quell'infausta pianta lo disciolse,
E di Ricciardo seguitò il sentiero;
Di che Lirina poi tanto si dolse,
Ch'ebbe a morir per rabbia da dovvero:
Che se a sorte quel giorno era indovina,
Di Malagigi avria fatto tonnina.

65

Nè vi deve arrecar alcun stupore,
Perchè a Lirina ciò non fosse noto.
Che il diavol suol per forza far favore:
E poi fra lor v'è di concordia il voto,
Quando si tratta di darci dolore;
Ed hanno anch'essi per un lor divoto
Una tal discretezza, che sovente
Lo scampan dal pericolo imminente.

La-

66

Lasciato Malagigi al ramo appeso,
Torna Lirina, e pensa fra se stessa
Di far vendetta del suo onore offeso;
Che il viver così misera, e depressa
L'affligge a morte, ed hanne il volto acceso
Di rossor tale, che a fiamma s'appressa:
E dopo assai pensar conchiude alfine
D'uccider le due donne pellegrine.

67

E se puote, Orlandino, e il così prode
Nalduccio, ch'ambi stanno allegramente,
Ed han stoppato il biasimo e la lode,
Ma le sue ire non son ben contente,
Se lor (come si dice) il cuor non rode,
E non li fa morir meschinamente.
Però li tragge fuora dell'ostello,
E li mena nel suo forte castello.

68

Ed in esso vi mena ancora Argea
Con la bella Corese, ed opra in guisa
Che ognun ben riconoscersi potea;
Talchè per la gran gioja ed improvvisa
D'essere in ciel Nalduccio si credea;
E la stessa fortuna si divisa
Orlandino d'avere, e le donzelle
Non capiscon per gioja nella pelle.

69

Ma l'allegrezza lor cangiossi presto
In dolor tal, che a dirlo non ho core;
Meglio per lor saria stato un capresto,
Meglio un coltello, che a un tratto si muore.
Ma Lirina non è sazia di questo,
Vuol che muojan di fame e di dolore:
E vorrebbe, potendo la crudele,
Che si struggesser come le candele.

E per-

70

E perchè non si possan dare aita,
O morire abbracciati in tanto affanno;
Ecco che d'un cristallo è circuita
Ogni persona, e il loco ove si stanno.
Nè quì il valor, nè quì l'anima ardita
Possono oprar, che parte più non ci hanno;
Tanto più che son tutti disarmati,
E i cristalli son grossi smisurati.

71

Parevano le donne e i cavalieri,
Racchiusi in quei cristalli così duri,
Tante lucerne o tanti candelieri,
Posti ne' vetri acciò che sien sicuri
Da' zeffiretti placidi e leggeri:
Ovvero uccelli o diavoletti oscuri,
Che stan chiusi nel vetro all'acque in mezzo,
Che son sì vaghi, e s'hanno a poco prezzo.

72

Quivi li lascia la crudel donzella,
E l'uscio chiude: Ora pensate voi
Se l'ira a'due guerrieri il cor martella.
Piangon le donne, e: Oh sventurate noi
(Gridano) odiate da ciascuna stella!
Almen (diceva Argea) a'piedi tuoi
Morire potess'io, consorte amato!
Che dolce allor mi fora, o meno ingrato.

73

Ed il simile e più dicea Corese,
Che non v'è modo da scappar dal vetro.
Eran le voci da' mariti intese,
E l'udivan con volto acerbo e tetro.
Quando Nalduccio lagrimando prese
A rispondere a lor di questo metro:
E' giunto il tempo che forza è morire,
E non vale più a nulla il nostro ardire.

Pe-

74

Però soffriam questa sventura in pace,
E moriamo da forti. Avrà Lirina,
Che sì del nostro affanno si compiace,
Pena in vedere di che tempra fina
Sieno i cor nostri. Può l'empia rapace
Donna torci la vita, ed in rovina
Mandare i corpi nostri; ma non vale
Su la nostr'alma libera e immortale.

75

Intanto giunge il mezzogiorno e passa,
E ne viene la notte, e non si magna.
Dice Orlandino: Io non ho nulla in cassa,
E non mi reggo più su le calcagna.
Con gli sbadigli Nalduccio si spassa,
E pensano le donne alla Cucagna;
Al bel paese, dove i fiori e i frutti
Degli alberi son pani, e son presciutti.

76

Viene il secondo giorno, e stese al suolo
Stanno le donne per la debolezza.
Ma pria che venga il terzo, altrove io volo
Con le mie Muse; che a tanta fierezza
Resistere non posso, e n'ho tal duolo,
Che mi sento scoppiar di tenerezza,
In veder divorarsi dalla fame
Il fior de' cavalieri e delle dame.

77

Ahi misero ch'io sono! non per questo
Potrò cantar di dolci cose e liete;
Ma il canto almeno non sarà funesto.
Spedito al Cafrio Re (come sapete)
In un battello che arrivò ben presto,
Dal vecchio un uomo chiamato Larete,
Cotanto egli era pescator valente;
Disse tutto allo Scricca brevemente.

Lun-

78

Lungi tre miglia ell'era da Cobona
(Real città, dove abita lo Scricca)
La villa, in cui dormivan su la buona
Gli amanti; che se ben suol esser picca
In fra il Sonno e l'Amor, nè l'un perdona
All'altro mai, ma sempre gliela ficca;
Pur dopo una vigilia bestiale,
L'Amor può meno, ed il Sonno prevale.

79

Era in Cobona (o vedi che destino!)
Del Sir di Monotopa il maggior figlio,
Ch'era più fiero assai d'un can mastino.
Affrica tutta pende dal suo ciglio,
E nella Cafria ancora egli ha domino;
A cui lo Scricca ogni anno un aureo giglio
Dà per omaggio. Or questi era venuto
Da per se stesso a prendersi il tributo.

80

Ed acceso per fama egli era tutto
De la bella Despina, e intese appena
Il suo ritorno che chiese (e con frutto)
Le sue nozze allo Scricca, che ripiena
L'alma ha di gioja: che se bene è brutto
Il genero, ha quattrini come arena;
E la bassa Etiopia, e l'altra ancora,
Ch'è un mezzo mondo, l'inchina e l'adora.

81

Vanne con questo solo e due scudieri
Alla villa reale, e zitti zitti
Col vecchio van di Despina ai quartieri,
La qual dolce dormia; nè perchè gitti
Lo Scricca a lei le braccia, e non leggeri
La scuota, gli occhi nel sonno confitti
Puote aprir: ma tentenna e ritentenna,
Si desta; e trema per timor, qual penna.

El-

82

Ella ſul primo ſi credè che foſſe
Il ſuo Ricciardo, e ſtette per gridare,
E feo ſue guance eſtremamente roſſe;
Ma quando il padre potè ravviſare,
Riverenza e timor sì la percoſſe,
Che (come diſſi) incominciò a tremare.
Ma i due ſcudieri la piglian di peſo,
E vanno al porto con paſſo diſteſo.

83

Li ſeguita lo Scricca e il fiero Ulaſſo,
Che tal ſi chiama il Prence d'Etiopia;
E in un momento, perchè ci era un paſſo,
Vanno a Cobona. Ma non ſi fa copia
Del fatto, e ſopra vi ſi pone un ſaſſo,
Che la cittade ha di milizie inopia;
E lo Scricca che ſa coſa è Ricciardo,
Vuol camminare in ciò con gran riguardo.

84

Le diſperate voci e i pianti ſtrani,
Che fe Deſpina, e chi li vorrà dire?
Le bionde trecce ella ſtrappoſſe a brani,
Nè ſi laſciò la faccia di ferire
Con l'ugne, e ucciſa con le proprie mani
Si ſarebbe, tanto era il ſuo martire;
Se le pietoſe donne, intorno a cento,
Non le ſtavano attorno ogni momento.

85

Ma s'ella piange, Ricciardo non ride;
Che deſtatoſi appena in ſu l'aurora,
Cerca d'alcun che a Deſpina lo guide;
E chiama il vecchio, E non m'aſcolti ancora?
Ripiglia irato, e par che ſtrilli e gride.
Ma il vecchio della villa era già fuora,
Ond'egli corre in queſta parte e in quella,
E rifruſta ogni quarto, ed ogni cella.

Va

86

Va di su, va di giù, loco non lassa
Ch' egli non guardi, e par che al giuoco ei faccia
Del rimpiattin; per tutto apre e fracassa.
Alfin la sorte sua colà lo caccia,
Dove ad un tratto per dolor s' insassa,
Poi in se ritorna, e il caro letto abbraccia,
Letto ancor caldo, ove dormì Despina:
E ben s' immaginò della rapina.

87

Perchè la rete d' oro e i bianchi veli,
Con cui fasciava i biondi suoi capelli,
Trovò sparsi per terra; e se crudeli
Egli chiamò, se ingiusti, iniqui, e felli
Con quei che vi son dentro, tutti i cieli;
E se degli occhi fece mongibelli,
E se fuora egli uscì tutto arrabbiato,
Sel pensi, chi da vero è innamorato.

88

Forse così per la sanguigna veste
Su' monti di Tessaglia Ercole apparve;
E fu così (la madre uccisa) Oreste
Dalle Furia agitato e dalle Larve;
E così adorne d' edera le teste
Sembraro il dì, che in mezzo a lor comparve
Il Tracio Orfeo, le Bassaridi insane:
Ma queste parità pur son lontane.

89

La prima cosa ch' egli fece, accese
Nella villa un gran fuoco, e la distrusse.
Indi nel porto rapido discese,
Sfondò le navi, ed a morte condusse
Quanti nocchieri con la mano ei prese.
Poscia colà sul prato si ridusse
Dov' era il suo destriero, e su vi sale,
E quello vola come avesse l' ale.

Verso

90

Verſo l'orribil ſelva ei s'incammina,
Che penſa che colà ridutta l'abbia
Con qualche incanto ſuo l'empia Lirina.
Quando ritrova affiſo in ſu la ſabbia
Malagigi in figura picciolina,
Nè quaſi ravviſollo dalla rabbia;
Pur lo ravviſa, e ſe lo prende in groppa,
E in ver la ſelva tacito galoppa.

91

Entra per eſſa, e nulla ſi ſpaventa
Di fiamme, e laghi, e di ſerpenti, e moſtri;
Ma di Lirina al palazzo s' avventa,
E ſul cavallo va per tutti i chioſtri
E per le ſtanze: ed ei non ſi ſgomenta,
Ma va, che par ch'egli abbia i piedi noſtri;
E tanto gira, ch'entra dove ſtanno
I ſuoi cugini, e vede il loro affanno.

92

Si prova con la lancia e con la ſpada
A romper quei criſtalli, e il tempo getta
Con la fatica; che ſembra rugiada
Qualunque colpo di tagliente accetta.
Quando il cavallo che non mangia biada
Le ſue zampe a menar comincia in fretta
Sul criſtallino maſſo; e mena mena,
Lo ſpezza sì, che quaſi fanne arena.

93

Dopo l'un rompe l'altro, e in poco d'ora
Tutte ſon rotte ed anzi ſtritolate.
Ma libertà che ſerve a chi divora
La cruda fame? E in caſa delle Fate
Non c'è pane, e nè meno acqua di gora,
Sicchè a morire ſaranno forzate
Le belle donne e i due bei giovinetti,
Se dal ciel preſto non ſono protetti.

Nal-

94

Nalduccio appena puote alzar la testa,
Ed Orlandin si rizza, ma ricasca.
Argea non parla, e Corese sta mesta.
Malagigi rovesciasi ogni tasca,
Ma nulla trova in quella, e nulla in questa:
Dal che più ingagliardisce la burrasca,
E veggon che non ponno più durare
Contro la fame, e lor convien mancare.

95

Il buon Ricciardo, ancorchè in stato sia
Da non sentir d' altra cosa dolore,
Che sol di lei che gli han menata via;
Pur ha pe' suoi cugini tanto amore,
Che vuol camparli da morte sì ria,
Se potrà tanto oprare il suo valore:
Onde corre a cavallo in ogni banda
Per trovar pane, o vero altra vivanda.

96

E nel girar che fa, trova Lirina
Che fugge spaventata; ma il destriero
La giunge, e tien co' denti la meschina.
Ricciardo allor con volto acerbo e fiero
Dice: Rendimi, o rea, la mia Despina;
O ver di qui morir fa pur pensiero.
Giura Lirina, che non l' ha rubata,
E ch' ella è fuor della selva incantata.

97

Non le crede Ricciardo, e il braccio innalza
Per tagliarle la testa; e il buon cavallo
In quel punto da se lunge la sbalza,
Onde il gran colpo fu gettato in fallo.
Ma di nuovo il destrier la segue e incalza,
E la ripiglia in un breve intervallo;
Onde pensa Ricciardo, e ben s' appone,
Che in questa cosa ella ci abbia ragione.

Ma

98

Ma la donzella piena di paura
Dice: Signor, giacchè ſon giunta al fine
D'ogni mio bene e d'ogni mia ventura,
E che il poter delle Fate divine
Superato è dalla tua gran bravura;
Abbi pietà di queſto biondo crine,
Nè voler nel più bel de' giorni miei
Tormi la vita, ſe gentil tu ſei.

99

In nulla t'offeſi io, e ti prometto
D'eſſerti ſerva e amica, ſe vorrai.
A queſte voci lieto Ricciardetto
Sorriſe, e dice: Amica a me ſarai;
E ſia dell'amor tuo il primo effetto,
Se de' cugini miei pietade avrai,
Che ſtan morendo miſeri di fame
Con le lor mogli, che ſon due gran dame.

100

O quì sì (riſpoſe ella) non poſs' io
Dar lor conforto, che ho le man legate;
Ch' aſpro coſtume, e ſtatuto empio e rio
Egli è, ſignore, di noi altre Fate,
Di far del mal, quando ne abbiam deſio,
E di far ben ſovente alle brigate:
Ma non poſſiamo il mal mutare in bene,
Ed in piacere convertir le pene.

101

Quì biſogna disfar tutto l'incanto;
E per disfarlo, aſſai ci vuol valore:
Di queſto gran palagio ſta in un canto
Terribil moſtro, che ſe a ſorte muore,
Diviene un piccol ſerpe, e picciol tanto
Ch'è di lui il bruco e il lombrico maggiore;
E ſdrucciola di mano a chi lo piglia,
Sì preſto, che ne avrai gran maraviglia.

In

102

In questo stato non dura un minuto
Che torna ad ingrossarsi, ad esser torna
L' antico mostro orribile e pasfuto.
Bisogneria pigliarlo per le corna,
E poi tagliare il suo collo minuto.
Dice Ricciardo: Andiam, dove soggiorna
Questa bestia ora grande, ora piccina.
E a lui lo guida la bella Lirina.

103

Muglia la fera al primo comparire
Che fa Ricciardo, e contro a lui si scaglia,
Che par che a un tratto lo voglia inghiottire:
Ma non è mica il cavalier di paglia,
Anzi l' incontra, e lo prende a ferire
Ora nel collo, ed or nell' anguinaglia;
E presto presto, per farvela corta,
Dalla sua spada quella bestia è morta.

104

E in un balen diventa un serpentello,
Cui raccoglier già mai non può Ricciardo:
Sì perchè minutissimo egli è quello,
Sì perchè dal cavallo suo gagliardo
Scender non puote, e si becca il cervello.
E quello intanto a ingrossar non è tardo,
Ed eccolo già fatto grande e grosso,
Ecco che torna al cavaliero addosso.

105

E per non ve la far molto storiare,
Sei volte almeno fu la bestia estinta,
E si fe serpe, e tornossi a imbestiare:
E l'avrebbe colei pur troppo vinta,
Se Ricciardo l'aveva da pigliare,
Nè dava all' opra il buon destrier la spinta,
Che in bocca se la prese, e tenne forte,
Finchè Ricciardo non le diè la morte.

Il

106

Il ſottil collo fu reciſo appena,
Che il palagio va in fumo, e il boſco tutto;
E in un bel prato, in una ſpiaggia amena
Si trova di donzelle un buon ridutto,
E di guerrieri con fronte ſerena:
Ed Orlandin dalla fame diſtrutto
Con Nalduccio, e le donne pur compare
Sopra quell'erba, che ſtan per paſſare.

107

Ma Lirina pietoſa in queſto mentre
E' gita, ed è tornata col mangiare.
Dalle donne comincia, e lor vuol ch'entre
Il cibo a poco a poco: e così fare
Si dee con quei, che han vuoto affatto il ventre,
Che in altro modo ſi farian crepare.
Dopo le donne ciba i Paladini,
Indi lor reca degli ottimi vini.

108

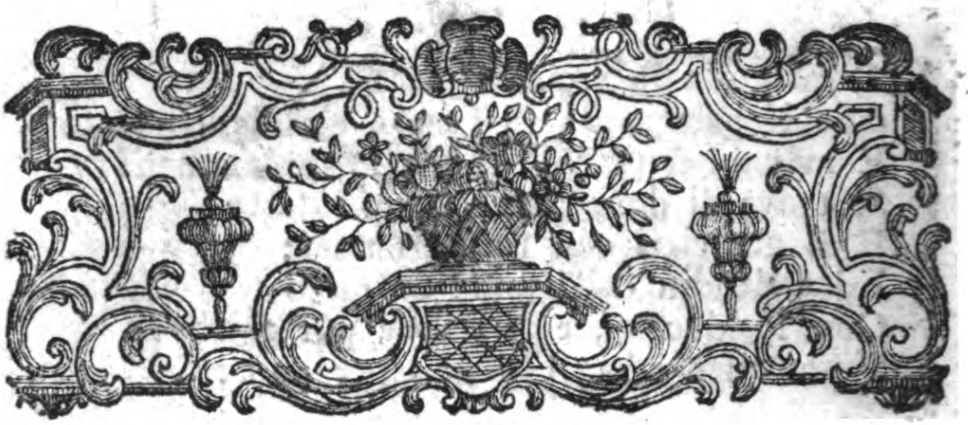
E perch'ella ama d'un amor gagliardo
Deſpina bella, con amore eguale
Ama lo ſpoſo ſuo, ch'è il buon Ricciardo;
Nè in queſto amor c'era punto di male,
E chi ne mormorò fu un gran bugiardo,
O fu qualche babbion dolce di ſale:
E giura il Garbolino in più d'un foglio,
Che tra Lirina e lui non ci fu imbroglio.

109

Il veder tolte di bocca alla morte
Le due leggiadre donne e i giovinetti,
In gran parte addolcio la dura ſorte
Di Ricciardo, che vuol dagli alti tetti
Fino al ſuolo disfare irato e forte
Cobona, e i cittadini maladetti.
E lo farà, conforme aſcolterete
Nell'altro Canto, quando l'udirete.

Fine del Canto ventiduesimo.

CAN-



CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Despina in moglie è destinata a Ulasso,
Che poco o nulla ha d'uomo, e assai di fiera;
Onde ne fa Ricciardo un gran fracasso,
E solo abbatte una cittade intera.
Si fa di balli e cene un lieto chiasso;
Ed assai ben si loda un'ampia schiera
Di gran donne, che al nome e alla beltate
Sembrano alcune della nostra etate.

1

SE si potesser far due volte almeno
Le cose, che una volta sol si fanno;
Averemmo del mal tanto di meno,
Che sto per dir, saremmo senza affanno:
E il viver nostro di pianto ora pieno,
E di miserie, e di continuo danno,
O sarebbe felice, o il lagrimare
Si conterebbe tra le cose rare.

Allor

Canto XXIII.

Novelli i. Baratti s.

2

Allor ſarebber ſanti tutti i Frati,
E ſarieno le Monache contente,
Ed avrebbero pace i maritati,
Che laſcieriano il chioſtro prontamente
I Monachi, le Monache, e gli Abati;
E laſcerian le mogli parimente
Quelli che l'hanno, e Frati ſi farebbero;
E gli sfratati allor s'ammoglierebbero.

3

E avendo a mente gl' impeti e le furie
Del Guardiano indiſcreto ed incivile,
Non ſentirien delle mogli l'ingiurie;
E il marito fra tanto avrebbe a vile
I cilizj, le lane, e le penurie,
Che porta ſeco quella vita umile,
Penſando molto peggio aver patito,
Quando faceva il miſer da marito.

4

Ma queſte coſe (come ben ſapete)
Fatte che ſon, non ſi ponno disfare;
O almen ci vuole il reverendo Prete
Che canti ad un la requie dall' altare:
Parlo di quei che incappan nella rete
Di prender moglie, e ſi fanno legare;
Perchè degli altri che Frati ſi fanno,
Dura ſino alla morte il bene e il danno.

5

Così lo Scricca le dita ſi morde
D'aver tolta ſua figlia a Ricciardetto;
Che pericol non è ch' egli ſi ſcorde
Di tanta ingiuria, e non ſi pigli a petto
Di vendicarla: ond'è ben, che ſi accorde
D'abbandonar la Cafria e il patrio tetto,
E ritirarſi anch'ei nel Monotopa;
Che teme altro caſtigo, che di ſcopa.

6

Però ridendo dice al fiero Ulasso:
Vo' venir teco, e accompagnar mia figlia,
Perchè ho sommo piacer d'andare a spasso.
E poi tu vedi, come si scarmiglia
Questa fanciulla, e dassi a Satanasso;
Perchè contro il suo genio ella ti piglia;
Onde io potrò ridurla a tuo potere
Or con minacce, ed ora con preghiere.

7

Ed in fatti la povera Despina
Piangeva e sospirava in guisa tale,
Che un'anima di pietra adamantina
Si sarè fatta, come in acqua il sale
Per la pietà di donna sì meschina;
Che nulla cura lo Scricca il suo male,
E vuol che moglie d'Ulasso ella sia,
Come Signor di tanta monarchia.

8

E le dice: Tu se' senza cervello
A lasciare costui per un spiantato,
Che ha poco più della spada e il cappello
Ed in tasca non ha forse un ducato.
Il marito che importa che sia bello:
Che bello egli è, quando non è storpiato;
Ma se non ha quattrini, è brutto molto,
Se bene avesse gigli e rose in volto.

9

Fra pochi mesi la bellezza passa,
E passa anche l'amore; e sono radi
Gli amanti maritati, e non s'ingrassa
D'amplessi e vezzi, se ben tu ci badi.
Ma chi si trova gran contanti in cassa,
E comanda a castella ed a cittadi,
Anzi a provincie e regni; ogni ragazza
Se nol volesse, si direbbe pazza.

Non

10

Non è però, Despina, ch'io non senta
Pena del tuo dolore, e me ne scoppia
Il core in petto, tanto mi tormenta.
Che giovinetta donna è come stoppia,
A cui il villano accesa stipa avventa;
Quando di genio e d'animo s'accoppia
Con qualche bel garzone, onde a gran forza,
E a lungo andare la fiamma si smorza;

11

Ma la ragione in ben nata fanciulla
Ha da far quello, che l'età non puote,
Ed il piacer non vuole; e dalla culla,
Che altro mai udisti, se non queste note?
Or non le curi ed hai forse per nulla?
Mentre ei così ragiona, in su le gote
Di Despina apparisce un tal rossore,
Che la rosa appo lui non ha colore.

12

E con gli occhi fissati in sul terreno,
Con le mani fra loro complicate,
E col bel mento posato in sul seno,
Disse: Signor, delle cose passate
Ov'è la rimembranza? Ancora io peno,
Pensando a quella orrenda crudeltate,
Che il Re di Nubia il fiero Serpedonte,
Voleva adoperar su la tua fronte.

13

Non ti ricordi, come il mio Ricciardo
(Che mio sarà per sempre) e ruppe e vinse
Tanta masnada; e fervido e gagliardo
In pochi colpi Serpedonte estinse:
Che pur non era un cavalier codardo,
Anzi sovente il crine anch'ei si cinse
Di verde alloro, e per la forza e l'arte
Dir si potea d'Affrica nostra il Marte?

14

E te dall'ugne della morte tolse,
E me pur anco. Ma di me non dico,
Di te ragiono, di te ch'ei disciolse
Dai duri lacci, e il reo ferro nemico
Che ti dovea dar morte, altrove volse.
Allor tu l'abbracciasti, e come amico,
E come tutelare angiol di Dio
Venuto in tempo a tuo soccorso e mio.

15

Ma quando tu di ciò non ti rammente:
Almeno avrai memoria di quel giorno,
Che ferito sul suolo, egro, e languente
Tu te ne stavi, e avevi sol d'attorno
Le mute selve; e ch'ei pietosamente
Ti tolse in braccio, e di tal peso adorno
Andò più miglia, e ti condusse al porto
Di Nubia, e senza lui saresti morto.

16

Ma perchè questo a mente io ti rivoco,
Se tu fosti crudele e fosti ingrato
Al suo valore in quello stesso loco,
Col torgli me, per cui t'avea salvato?
Ma quello che già fu, stimisi poco:
Ciò che di fresco il mio Ricciardo amato
Ha per me fatto, non ha ricompensa;
Cotanto l'opra ella è ammiranda e immensa.

17

Ch'Affrica tutta, e tutto il mondo insieme
(Nè dico ciò per certo mo' di dire,
Ma perchè vero) con sue forze estreme
Del bosco non m'avrian mai fatto uscire.
Ma il mio Ricciardo che morte non teme,
E a valor sommo unito ha sommo ardire,
Fuor me ne trasse, e a te di più mi rese.
E tu tanto favor paghi d'offese?

Tu

18

Tu ſai pur quanti forti cavalieri
Entrar nel boſco, e mai non ſonne uſciti;
E d'uſcirne giammai verun non ſperi:
Che ſon troppo guardati e cuſtoditi
Tutte le notti e tutti i giorni interi
Da draghi, e furie, e ſpiriti infiniti.
Ora in che ſtima ſarà quella ſpada,
Che in uſcirne ſi feo cotanta ſtrada?

19

Ah padre mio, ſe l'unica tua figlia
Brami felice, e ſolo a queſto oggetto
Di darla a Ulaſſo amore ti conſiglia;
Sappi, che prima paſſeraſſi il petto
Con un coltello, e renderà vermiglia
La Cafria terra ed il paterno tetto,
Che ſoffrire altro ſpoſo avere a canto,
Che il ſuo Ricciardo. E quì diè loco al pianto.

20

E crebbe tanto il duol, che di repente
Le tolſe i ſenſi, e reſtò come morta.
Ma il duro padre che l'impero ha in mente;
In braccio ſe la reca, e ſe la porta
Sul cocchio, dove Ulaſſo impaziente
Il più lungo indugiare non ſopporta.
Così fugge lo Sricca e fugge Ulaſſo
Con Deſpina, che par mutata in ſaſſo.

21

S'io poteſſi impedir queſta partita,
Donne mie, lo farei pur volentieri;
Che ſon d'una natura sì indolcita,
Che non poſſo veder dai can levrieri
Prender la lepre, nè veder ghermita
Starna o colomba dai preſti ſparvieri;
Ora penſate voi, come io mi ſtia
In veder tal fanciulla portar via.

22

E ſono sì voglioſo di ſapere
Conforme finir debba queſto imbroglio,
Che s'egli ſteſſe in mio pieno potere
Salterei dell' iſtoria più d'un foglio.
Ma il timor che ho di farvi diſpiacere,
Più modeſto mi fa, ch' eſſer non ſoglio:
Però non s'interrompa a tal riguardo,
E là ſi torni, ov'io laſciai Ricciardo.

23

Se vi ſovvien; disfatto il grande incanto,
E' divenuto amico di Lirina,
Che quaſi ſempre ſe la vuole accanto,
Acciò gli parli della ſua Deſpina,
E gli accreſca parlando, e ſcemi il pianto:
Va co' cugini verſo la marina,
Ove ſi vede ancora alto fumare
La villa, il porto, e quaſi diſſi il mare.

24

Quivi giunto, il ſuo ſdegno oltre miſura
S'inacerbiſce, e già che tutto è guaſto,
Altier minaccia da lontan le mura
Di Cobona, che a lui verun contraſto
Non potran fare. Oimè, che rea ſventura
Ella è della città, di venir paſto
Di ferro e fuoco per l' error d' un ſolo,
E ſenza colpa ſentir tutto il duolo.

25

Non voglio entrare in quello che fa Dio;
Ch'egli fa bene, ed io ſono un ſtivale.
Ma ſe poteſſi fare a modo mio,
Vorrei punire ſolo chi fa male:
E ſe il Principe foſſe un uomo rio;
Un compra brighe, un pezzo d' animale,
Di propria mano lo vorrei impiccare,
Ancorchè amico mi fuſſe, o compare.

O quan-

26

O quanto ſtaria bene a quello Scricca'
Un bel capeſtro! Non vedete, come
Il ſuo moſtaccio grida: Impicca, impicca;
Che a ſua cagion non ſolo vinte e dome
Saran ſue genti, ma di bella e ricca,
E di sì chiaro e glorioſo nome
La Cafria diverrà miſera coſa,
Conforme è oggi orrenda e moſtruoſa.

27

Lungo il lido del mar che ſempre ſtride,
A tutti corre il buon Ricciardo avanti;
Anzi ſembra che vole, e che disfide
L'Aquilon freddo e l'umido Levante.
La ſentinella, che da lunge il vede,
Fa chiudere le porte in uno iſtante;
E preſto preſto per tutta Cobona
Si ſparge quella nuova poco buona.

28

La gioventù bizzarra, che valuta
Il ſuo valor più che non vale aſſai,
D'andargli incontro è così riſoluta,
Che di fermarla alcun non penſi mai:
Pur quel vecchio, che in terra avea veduta
La gran porta di bronzo: A comprar guai
(Lor grida) andate, ed io ve ne aſſicuro;
Che contro lui nè pur varracci il muro.

29

Il vero modo e l'unica maniera
Di campar voi e noi da crudel morte
E'andargli incontro ſenza elmo e viſiera;
Ed aprir lui della città le porte.
Un di coloro con turbata cera
Diſſe: O ve', che parer d'animo forte!
Per un ſol dunque, vecchio traditore,
Di' coſe tali, e fai tanto rumore?

30

S'ei fosse stato (io sto per dir) di getto,
E fosse bronzo, e ancor cosa più dura;
Io ti giuro pel nostro Macometto,
Che a tutti noi ei non porria paura.
A dieci, a venti può passare il petto,
Ma in fin sarà poi sua la ria ventura.
Ciò detto, va che il diavolo sel porta
Avanti a tutti, ed aprir fa la porta.

31

Si chiamava Dragù questo pollastro,
Che fu il primiero ad incontrar Ricciardo;
Ei tagliollo per mezzo, come un nastro,
O come un citriolo, o come un cardo.
A vista di sì orribile disastro
Il portinajo per suo buon riguardo
Serra la porta, ed ogni altro guerriero
Per quel gran colpo sta sopra pensiero.

32

E sopra i merli delle eccelse mura
Si fanno forti con pietre e saette;
Ma quivi lo stupor passa in paura,
Che par, che ognun di lor sopra a lui getta
Giunchiglie, e rose, e tenera verdura,
Cotanto l'armi sue eran perfette,
Ma pur succede a questa maraviglia
Altra, che la sorpassa cento miglia.

33

E questa fu, quando ei ben stretto in sella
Prese la lancia, e la porta percosse;
E videro a un baleno aprirsi quella,
Come se stata sol socchiusa fosse,
E il chiavaccio, e la toppa, e in un le anella
Non sol forzate, non solo rimosse,
Ma videro ir lontane mille passi:
Onde non sembran uomini, ma sassi.

En-

34

Entra per la città non altrimenti
Il feroce guerrier, ch'entra il leone
E la tigre affamata in fra gli armenti;
E ſenza un' oncia di diſcrezione
N'ammazzò preſto preſto più di venti.
Gli altri che veggon queſta funzione,
Fuggono in caſa, e vi ſi ſtangan drento,
Ripieni di dolore e di ſpavento.

35

Corre egli furibondo per le ſtrade,
E d'alto incendio la città minaccia;
Che di mano a non ſo qual deitade,
Rubato ha il fuoco in una moſcheaccia.
Onde del mal comun moſſo a pietade
Il vecchio della villa, alfin s'affaccia
A una fineſtra ſua che ſtava a tetto,
E chiama ſinghiozzando Ricciardetto.

36

E gli dice: Signor, ſe tu aſſicuri
Cobona e me dall'ultima rovina,
Ma con ſolenni, e ſagroſanti giuri;
Io ti dirò, dov'è la tua Deſpina,
Che col mal noſtro in van trovar procuri.
Anzi mentre noi guaſti, ella cammina;
E per dir meglio, a forza è ſtraſcinata
Da molta gente, e tutta quanta armata.

37

Achettoſſe Ricciardo a quel bel nome,
Come per pioggia il tempeſtoſo mare,
E gittò il fuoco in terra, e chieſe come
Era a lui noto un così grande affare.
Il vecchio accorto le canute chiome
Moſſe un tal poco, e poi preſe a parlare:
E gli diſſe; Signor, ſaper tu dei
Che ho ſpeſi in queſta corte i giorni miei.

38

E quegli io son, che fin da fanciulletto
Della gran villa che sul mar risiede
Fui dal Re Cafro alla custodia eletto,
Dove tu con l'illustre e bella erede
Del regno ne venisti, e poi nel letto
Fu dal padre sorpresa. Or di mia fede
Non dubitar, ma dà credenza al resto;
E se colei t' è a cuor, credimi presto.

39

Sbatte i piè, crolla il capo, e ad alta voce
Grida Ricciardo: Oda Cobona tutta.
Io perdono alla Cafria: e chi a lei nuoce,
O nuocer vuole, a dura e mortal lutta
Io lo sfido: ma tu parla veloce,
Buon vecchio, e dimmi, dove s'e ridutta
La mia Despina. Ed egli: Ella è in potere
Del maggior uom, che su la terra impere.

40

Del Sir di Monotopa il primo figlio
L'ha chiesta in moglie, e il padre glie l'ha data
Ed ha tenuto per savio consiglio
Di quì levarla, ancorchè addolorata,
Ancorchè della vita in gran periglio:
Tanto del suo valor quì s'è innalzata
La nominanza, che lo Scricca stesso
Per lo spavento è voluto irle appresso.

41

Mostrami con la man (disse Ricciardo)
La via del Monotopa; altro non chero.
Alzolla il vecchio, e la seguì col guardo,
E il mezzodì gli dimostrò sincero.
A quella volta senza altro riguardo
Sprona Ricciardo il suo nobil destriero.
Ora mentre galoppa, ecco che arriva
Lirina con la bella comitiva.

Nel

42

Nel palazzo reale accolti sono
Dai Cobonesi, e lor fanno gran festa;
E tutti quanti lor s'offrono in dono,
Nè più si pensa all'orrida tempesta
Dianzi sofferta. Fan salir sul trono
Le tre gran donne con corone in testa.
Ogni gentil fanciulla a più potere
Corre a palazzo, che le vuol vedere.

43

E già mille e dugento avanti sera
Erano giunte nella regia sala.
Onde Lirina a dir fu la primiera.
Già che son tante, e sono in sì gran gala:
Di sonatori alcuna scelta schiera
Si chiami. E in un baleno si propala
Per tutto, come nel real palazzo
S'ha da fare una festa di sollazzo.

44

Come i nostri, non sono i balli loro:
Che non han rigodoni o minuette;
Ma pur son balli ch'hanno del decoro,
Che van su l'aria delle spagnolette.
De' sonatori fu diviso il coro;
Parte crotali usava e naccherette,
Parte zampogne, zufoli, e viole:
E furon principiate le carole.

45

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a maraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a se trasse di ciascun le ciglia:
Che tanto apparve superior tra quelle,
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, o pure tra l'umili mirici
Il platano dai rami sì felici.

46

Era del Cafro Re coſtei cugina
A nobil Prence già promeſſa in moglie;
D'una beltà sì rara e pellegrina,
Che libertade e pace a ciaſcun toglie.
Ne' ſuoi begli occhi Amor tien la fucina,
E tante grazie nel viſo raccoglie,
Che penſoſa o ridente, altera o pia,
Chi la riguarda ſe medeſmo obblia.

47

Alta è poi di ſtatura e ſignorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men ſoave al cominciar d'Aprile
I ſuoi bei verſi Filomena ſpande.
In ſomma in ogni coſa era gentile;
Si dicea * *Marianna*, e in quelle bande
Vecchio non v'era, che ſi ricordaſſe
D'altra che la vinceſſe, od uguagliaſſe.

48

Quando coſtei comparve, ed alla danza
Diede principio; gran romore in prima
Udiſſi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere; e ſta de' piedi in cima.
Poi tal ſilenzio fa per quella ſtanza,
Che vuota di perſone eſſer ſi ſtima.
Solo talora in certi atteggiamenti
Moſtravan d'aver voce e ſentimenti.

49

Io nel vederla tra me ſteſſo diſſi:
Il ciel, bella fanciulla, ti conſoli;
E tutti gli aſtri, o ſieno erranti, o fiſſi,
Ti guardino benigni; e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuſo s'innabiſſi.
Incanutiſci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo ſpoſo, e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia ſue.

Non

* La Sig. Marianna Bolognetti Conci.

50

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Una cognata sua * di bianche penne
La testa ornata, e di bei fiori il seno.
In Cafria la portaro Etrusche antenne,
Come nata nel bel Tosco terreno:
Faustina era il suo nome, e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.

51

Io non so dir quel che paresse allora;
Ma certo non sembrò cosa mortale.
Così di Maggio l'odorosa Flora
Su' verdi prati or move i piedi, or l'ale;
O delle sfere all'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le dee ballano in cielo.

52

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dire poco, e poco ancora è il molto;
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, ch'ornano il suo volto.
O vuol piagare, o vuole incenerire,
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

53

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra
Ed entra un'altra donna ** e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,
E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.

In

* La Sig. Marchesa Faustina Acciajuoli Bolognetti.
** La Sig. Veronica Bolognetti Verospi.

54

In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo ſcendeale ſul bel fianco.
La ſottil tela d'oro era trapunta,
E le pendean dal braccio deſtro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più ſottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile.

55

Sua veſte ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido s'accoſta;
Lunga ſol dietro, e ugual per ogni lato,
Uſo trovato a creſcer pregio a poſta:
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il buſto. Così ben diſpoſta
Diede principio a carolar coſtei,
E ricolmò d'invidia uomini e dei.

56

Coſtei di Marianna era ſorella,
Donna di ſempre chiaro e immortal nome:
E cotante virtù chiudeanſi in ella,
Che le sì chiare un tempo Ateni e Rome
Ebber forſe di lei donna più bella,
Non già più ſaggia: ed era non ſo come
Quivi venuta al ballo quella ſera,
Che per uſo lo sfugge aſpra e ſevera.

57

Nè tacerò le lodi ampie e ſincere,
Che date furo alla vaga Iſabella, *
Nata del Tebro in ſu le ſponde altere,
Ell'era accorta eſtremamente e bella,
Nere le chiome e le pupille nere
Aveva, ed era così deſtra e ſnella,
E sì ben fatta della ſua perſona,
Che ſe invaghir di ſe tutta Cobona.

Io

* La Sig. Co: Iſabella Soderini March. Maſſimi.

58

Io credo, che di Vener la famiglia
Tutta le stesse affaccendata intorno,
Che ogni suo moto, ogni batter di ciglia
Era di grazie e gentilezze adorno;
Onde amore destava e maraviglia
In quanti aveva spettatori attorno:
Quindi s'udiva il nome d' Isabella
Risonar lieto in questa parte e in quella.

59

E di lei nata * presso all'Appenino,
Onde Bologna in maggior pregio sale
Nulla dirò? anzi dironne infino
Che terrò l'alma in questo carcer frale;
Perchè il suo ingegno e spirito divino,
E il suo cor, che vie più d'ogni auro vale
E d'ogni argento, m'hanno preso in modo
Che parlar non ne so, s'io non la lodo.

60

Costei *Ipolitina* ella è nomata,
Che nel ballare uguale era a ciascuna,
E d'un viso sì vago era dotata,
Ch'altro simil non mai vidi in veruna.
Fece una danza nuova, e fu sì grata
Che il popol tutto intorno a lei s'aduna;
E non aspetta, da ballar che reste,
Ma batte palma a palma, e le fa feste.

61

Le lodi che a lor diero le Regine,
Nalduccio, ed Orlandino, immense furo.
Quindi venuta la gran festa a fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine
Gloria del tempo nostro e del futuro
Invidia eterna: incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

Le

* La Sig. Contessa Ipolita Lignani Aguchi.

62

Le ſtarne, le pernici, i francolini,
I tordi che parean fatti di cera,
I pollaſtri, e i piccioni tenerini
V'erano a monti; si come la ſera
Di carnovale ho viſto dai *Corſini*.
V'eran paſticci poi d'ogni maniera.
Di vini non vi parlo: v'eran tutti,
Dolci, abboccati, tondarelli, aſciutti.

63

Chi il crederebbe? in lido così ſtrano
Giunta era pur la ghiottornia Franceſe;
Perchè come cancrena in corpo umano,
Il vizio corre per ogni paeſe.
Vizio crudele e inſiememente inſano,
Che il viver ſcema ed accreſce le ſpeſe;
E tanto offuſca ed aggrava la mente,
Che per lo più fa gli uomin da niente.

64

Perchè non ſolo la sfrenata e pazza
Gioventude oggidì crapula ognora;
Ma quelli ancor, cui la dorata mazza
Precede, e il mondo come numi onora:
E ſol di gran ſignore ha nome in piazza
Chi più ghiotti bocconi ſi divora;
E quei che ſi contiene ed è frugale,
E' creduto un ſpilorcio, un animale.

65

Ma tra coſtoro il Cardinal *Corſino*,
(Adeſſo Papa per grazia di Dio)
Io non ripongo, che di grano, e vino,
Di ville, e di poderi, e che ſo io,
N'ha più, che non ha penne un uccellino,
L'illuſtre caſa ſua, donde egli uſcio,
E ſe facea talor qualche allegria;
Era ſua roba, e non di ſacriſtia.

E que-

66

E questa è la ragion, che i suoi Nipoti
Fanno sì bella e sì rara figura
Che non comincian mica ad esser noti
Dal dì, che il Zio giunse alla somma altura;
Ma pieni tutti delle vere doti,
Che possa dare l'arte e la natura,
Ricevono dal Zio gran lustro (è vero)
Ma non fanno perdìo torto a San Piero.

67

Io parlo solamente di coloro,
Che senza un poderin, senza contanti,
Non (come si suol dir) vivean del loro;
Ma nudi, crudi, cenciosi, birbanti
Solo a forza di bolle si fer d'oro:
Ed arricchiti, altieri, ed arroganti,
Colmi d'iniquità, colmi di vizi
Non pensano a far altro, che stravizi.

68

O San Piero, San Pier! la tua gratella,
Ove insieme con Giacomo e Giovanni
Abbrustolivi muggine o sardella,
Ove n'e gita; Da' celesti scranni
Sopra cui stai, deh gira un' occhiatella
A' grassi eredi de' tuoi tanti affanni;
E vedi un po' lor cucine, e dispense;
Le lor cantine, e spaziose mense.

69

Quel che tu non avesti oro ed argento
(Come dicesti allo storpio del Tempio)
Essi hanno in copia, e a cento doppi e cento.
Iddio l'accresca lor; ma buon esempio
Dieno, e conforto a chi si muor di stento:
Nè le ricchezze lor dien forza all'empio,
Ma di fanciulle e di poveri ingegni
Sien riparo ad ognora, e sien sostegni.

In

70

In un sol pranzo, in una sola cena
Si getta quel, che dato a una famiglia
Di trista la saria lieta e serena.
Però a costoro raccorcia la briglia,
San Pietro mio, e sì gran lusso affrena;
E a tal, che per mangiar troppo sbadiglia,
Leva pensioni e leva benefizi,
E dalli a quelli, ch'hanno meno vizi.

71

E ben tu vedi, ch'astio non mi move,
Nè voglia di dir mal de' fatti loro
Parlo per zelo, e perchè taccia altrove
Anglia, ed Olanda, e tutto il concistoro
Di lor, che l'eresia da noi rimove.
Perchè ben sai, che questo argento ed oro,
Che in tanto sterco va giù per il cesso,
Egli è di Cristo alfine il sangue stesso.

72

E' patrimonio ancora, e capitale
De' poverelli. O felici, o beati
Quelli che in testa hanno un poco di sale,
E son di santa carità ammantati;
E acciò i tesori lor non vadan male,
Li danno a' ciechi, a' languidi, e storpiati,
Onde ne' giorni poscia estremi e duri
Del gran tragitto si trovin sicuri.

73

Ma dove domin mai m'hai tu condotto,
Musa leggera come piuma o foglia;
Che or quinci, or quindi, or di sopra, or di sotto
Tu batti l'ale, come più n'hai voglia?
Materia ciò non è da farne motto,
E chi meno ne parla, men s'imbroglia;
Però ritorna, donde se' partita,
E questa istoria facciasi finita.

Nel

74

Nel più bel della cena, ecco che giunge
Con l'arpa in mano una bella fanciulla,
Che l'auree corde toccando con l'unge
Diletta sì, che ogni altro gusto annulla:
Quindi al bel suono il dolce canto aggiunge,
E cantando diceva: O dalla culla
Felici avventurose giovinette,
A gran fortune tra' mortali elette.

75

E dopo aver di lor cantato molto,
Tutta si volse, Flavia* illustre, a voi:
Che non è luogo sì remoto e incolto
Tra i freddi Sciti, o i luminosi Eoi,
Che di voi non si parli, in cui raccolto
E' quanto ebber valor ninfe ed eroi;
E per senno, e per grazia, e per bontade
Vincete ogni altra di ciascuna etade.

76

E così dopo voi, passò col canto
A lodar altre donne di valore;
Uso, come vedete, onesto e santo
Che Grecia un tempo e Roma ebbe in onore:
Che lodata virtù cresce altrettanto,
E bella invidia il giovinetto core
Stimola e punge, e ad imitare accende
L'opere belle, ch'ei lodare intende:

77

Ma tempo egli è di volgere le spalle
Al Cafro lido, e di tornare in Spagna,
E seguir Carlo fino a Roncisvalle;
Che il buon vecchio a ragion di me si lagna,
Ch'io stia dove si canti, ove si balle
E in ozio dolce il sudor si sparagna,
Nè pensi a lui, che del valor suo degno
E' presso omai di dar l'ultimo segno.

Lun-

* La Sig. Marianna Flavia Teodoli Bolognetti.

78

Però chi in Spagna ha di venir desio,
A me s' accosti, che sciolgo le vele
Per quella volta: nè turbato o rio
Averò il mare, nè il vento crudele;
Che Apollo, il santo Apollo è il nocchier mio,
E a mia custodia è il coro almo e fedele
Delle Castalie dee scorta sicura.
Onde vo lieto, e privo di paura.

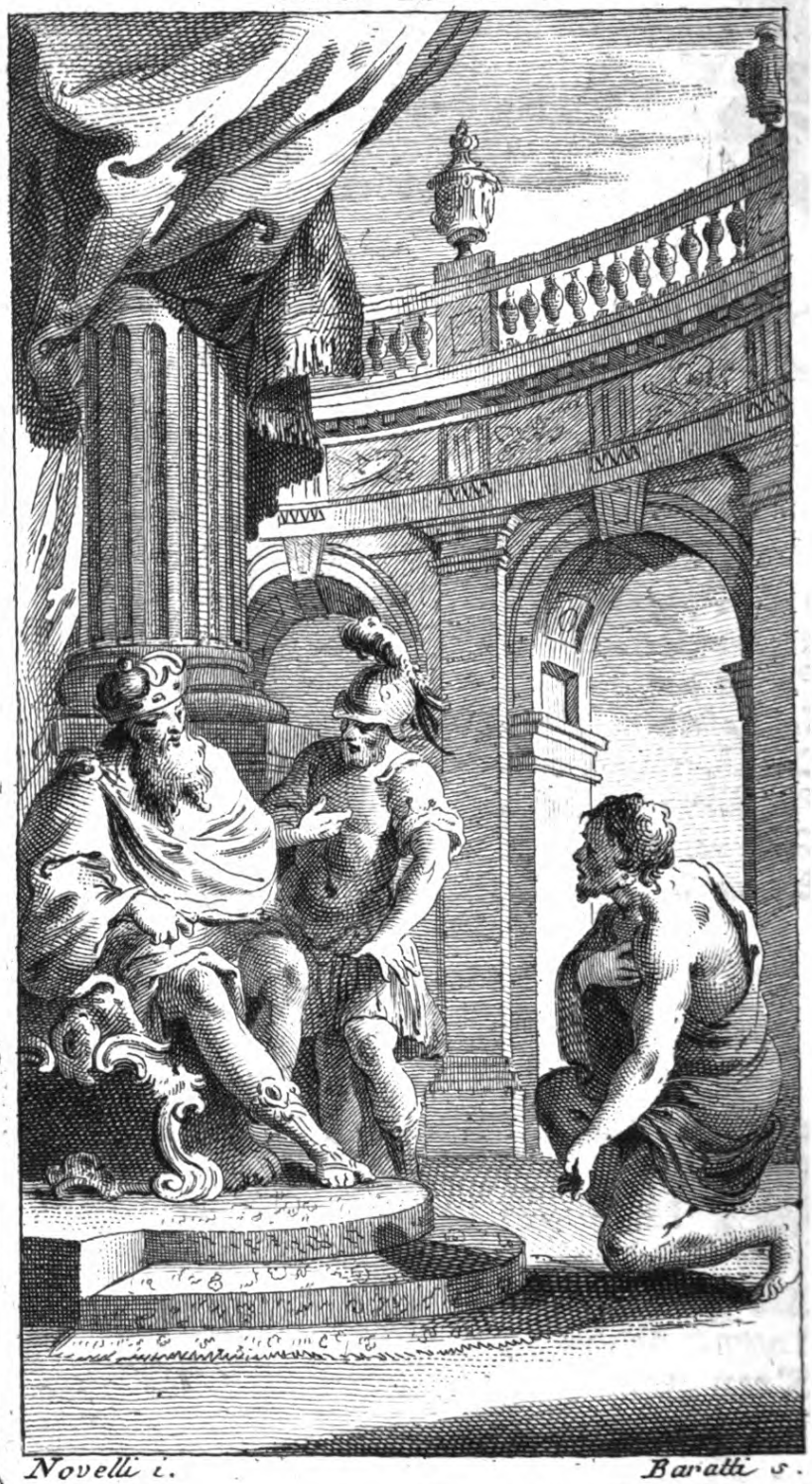
79

Non pensate però, che tempo lungo
Io voglia stare di Cobona fuora;
Che se da voi per Carlo or mi disgiungo,
Donne gentili, rivedremci or ora:
Che con troppo dolore io mi dilungo
Da Despina che piange e s' addolora,
Separata dal suo caro consorte,
E sta in periglio di vergogna e morte.

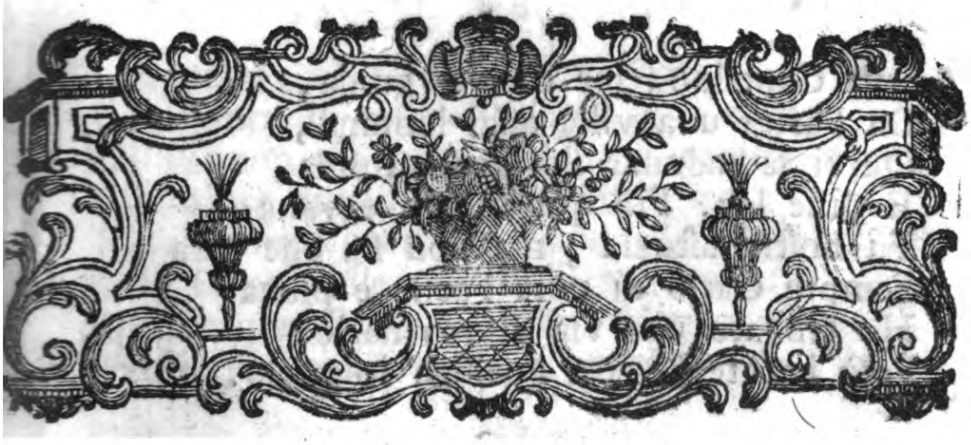
Fine del Canto ventitreesimo.

CAN-

Canto XXIV.



Novelli i. Baratti s.



CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Gan di Maganza invita Carlo e i suoi
Al loco scellerato della mina.
Parton per Francia i giovinetti eroi,
Su l'alato destrier vola Lirina;
Con Ricciardo in uccel si cangia poi
Per liberar la misera Despina.
Gano rio, per coprir l'empia congiura,
Infilza a Carlo mille ciance, e giura.

I

GIà liberata dalle man de' Mori
La Spagna, Carlo faceva ritorno
In Francia carco di lodi e d'onori,
De'quali il viver suo fu sempre adorno.
Ma gli empj Maganzesi e traditori,
Intenti sempre a sua rovina e scorno,
S'eran più volte radunati insieme
Per usar contro lui lor forze estreme.

Ave-

2

Aveva Ganellon, lor capo e guida,
Da Parigi una villa assai lontana,
Quivi se radunar sua gente infida,
E disse lor: Fin quì misera e vana
Fu nostra astuzia; ma non fia che rida
Sempre Carlo di noi. Facile e piana
Ho trovato una via di rovinarlo:
Però badate bene a quel ch' io parlo.

3

Della milizia sua la miglior parte
Egli ha perduta in Spagna, e molto pochi
Ritornano con lui, e van senza arte
Di guerreggiar, siccome in fidi lochi.
E' ver, che ha seco l'uno e l' altro Marte
Rinaldo e Orlando, a' quali sembran giochi
Le intere armate; e bastan sol lor dui,
Ed anche un sol di lor per vincer nui.

4

Ma ciò non dee distorci dall' impresa;
Che non s'ha da pugnare a viso a viso,
Ma con inganno, e senza far contesa.
Che andiamo ai Pirenei io son d' avviso,
E caliam n'una valle assai distesa
Detta del Ronco, e lì sarà conquiso
Carlo con tutti; e lo tengo per certo,
Se il tradimento non sarà scoperto.

5

Ne' boschi, che alla valle son d' attorno,
Ci asconderemo armati tutti quanti,
Nè mai n'uscirem fuor quand' egli è giorno;
La notte poi e cavalieri e fanti
Con zappe e vanghe scaveranno intorno
E nel mezzo la valle, ed in istanti
Nelle già fatte buche farò porre
Quel, che dirvi per ora non occorre.

Ma

6

Ma ſappiate, ch'ella è coſa sì fatta,
Che vince il tuono il fulmine d'aſſai;
Nè val con eſſa uom forte che combatta,
Che vince tutti, e non è vinta mai.
Ma il tempo paſſa, e in van l'opra ſi tratta
Se a Roncisvalle non voliamo omai.
Quì tacque Gano, ed ogni Maganzeſe
Per il viaggio ſi miſe in arneſe.

7

I traditor, tra ſanti, e cavalieri,
Fur ventimila; e tutti alla sfilata
Giunſer ne' boſchi taciturni e neri,
E allo ſparir della luce dorata
Uſciro a far, quanto era lor meſtieri
Nella gran valle, e fu da lor ſcavata
Or quinci or quindi, e in numero infiniti
Stavan tinelli e barili alleſtiti.

8

Queſti eran pieni d'una nera polvere,
Che per favilla ſubito divampa;
Ed ha tal poſſa, che ſpezzare e ſolvere
Può ſcogli e monti; e così fiera lampa
E fa romor, che par voglia riſolvere
Il mondo ſottoſopra, e alcun non ſcampa
Dal ſuo furore: or queſta eſſi ripoſero
Per lo ſcavato, e poi con terra aſcoſero.

9

Fecer indi ſotterra tante vie,
Quanti eran de' barili le celette;
Acciò venendo il miſerabil die,
Giſſer le genti a tal meſtiero elette
A darvi il fuoco, infami genti e rie!
Ciò fatto, quelle ſquadre maladette
Ritornaro ne' boſchi; e il dì ſeguente
Fe i capi a ſe venir ſegretamente.

A piè

10

A piè di un saggio postosi a sedere,
Disse loro: Anderebbe ogni opra in vano,
Se lasciassimo noi di provvedere
A quel, che sol può darci Carlo in mano
Con tutte quante le sue brave schiere:
Questo è, che contro a lui con volto umano
Io vada, e lo conduca in questo prato,
Che tutto vo' che sia di tende ornato.

11

Dov'è la maggior mina, ivi porrassi
Il padiglion per Carlo e suoi cugini.
Mensa real per loro affetterassi,
Nè mancheran vivande e scelti vini.
Restate dunque, e seguite i miei passi
Pinabello dai rossi e corti crini,
Ciò detto s'alza, e monta sul destriero,
E gli fa Pinabello da scudiero.

12

Mentre egli a trovar Carlo s'incammina,
La sua gente s'industria di far bella
La trista valle dove il ciel destina
La gran tragedia scellerata e fella;
Di cui si parlerà sera e mattina
Per cittadi, per ville, e per castella:
E forse non sarà creduta ancora
Un'opra così brutta e traditora.

13

Carlo pensando al vicino ritorno,
Co' Paladini suoi facea pur tante
Dolci parole, e conteggiava il giorno,
Che in Parigi averian poste le piante.
Vedean di riso e d'allegrezza adorno
Il popol tutto a lor venire avante,
E con voci di giubilo e di festa
Di fior coprirli da' piedi alla testa.

Quan-

14

Quanti ſoavi e teneri penſieri
Givan pel capo a Rinaldo e ad Orlando,
Siccome a tutti gli altri cavalieri!
Natural coſa, e che avvien ſempre; quando
Ecco venire a lor Gan di Pontieri
Diſarmato, ſenza aſta, e ſenza brando,
Veſtito d'un color candido e ſchietto,
Quaſi di nunzio a trattar pace eletto.

15

Nol conobbero prima, e ſopraſtiede
Carlo in vederlo; ma giunto più appreſſo
Lo riconobbe, e di ſua falſa fede
Sospettò toſto; che ſempre è lo ſteſſo
Un traditore, e pazzo è chi gli crede.
Però rivolto ſorridendo ad eſſo:
Che ci arrechi (gli diſſe) e donde vieni?
Chi a noi ti manda? Affanni apporti, o beni?

16

Gano diſceſo giù dal ſuo cavallo
Gli baciò il piede ch'era nella ſtaffa,
Poi diſſe: Se di noi chi mai fa fallo,
La rimembranza unquanco non ſi arraffa
Dai noſtri cuor, conforme Dio pur fallo;
Chi così ben tanta innocenza aggraffa,
Che dir ſi debba sì netto e sì puro,
Che d'ogni macchia poſſa ſtar ſicuro?

17

Certo, Signor, che molto pochi avreſti
Degni dell'amor tuo, della tua ſtima:
E me felice appien, ſe tu poteſti
Vedermi il cuor, ch'ho della lingua in cima;
Che certo ſo ben io, non tardereſti
A ripormi in tua grazia come prima.
Ma ſe vedermi il cuor, Signor, non puoi;
Benigno aſcolta almen gli accenti ſuoi.

18

D'averti offeso nell'età passata
N' è sì tapino, che vorria morire,
Purchè restasse l'opra scancellata,
O ti piacesse, o n' avessi desire.
Che fare al suo signore opera grata
Mette il conto più morti anche soffrire.
Ma s'egli è tuo voler, ch'io resti in vita;
Fammi, Signor, la grazia ancor compita.

19

Voglio dir, ch'io per te tutta la spenda,
E tu lo sappia e ne mostri piacere.
L' animo grande spesse volte emenda
Il fallo sì, che se ne può tenere.
Ma non si parli, e all'opra sol s'attenda,
Opera figlia del mio buon volere;
E già che per l'età non so che farmi,
Ti serva almen fuor del mestier dell'armi.

20

La dura guerra che avesti co' Mori,
Le vigilie, gli affanni, e i molti stenti
Abbastanza son chiari e dentro, e fuori
Affrica e Spagna; e le Francesche genti
Ebber per tua cagion mille timori.
Or io raccolti tutti i miei parenti,
Ti son venuto incontro, e in un bel prato
Un real padiglione t'ho formato.

21

Là da tende e trabacche senza fine
Vedrai l'erba coperta tutta quanta.
Ivi starai più notti e più mattine,
Te ristorando, e la tua rotta e infranta
Gente dalle fatiche lor meschine.
Rinaldo al suon della voce furfanta
Grida: Signor, non credere a costui,
Che te vuol morto, e teco tutti nui.

Ed

22

Ed Orlando con fosca guardatura
Ripiglia: Chi ti fa tanto cortese?
Come hai mutato sì presto natura,
E fai sì larghe e sì stupende spese?
Ah che quest' acqua, Carlo, non è pura:
Insidie certo il traditor ci ha tese.
In quanto a me, vorrei per gratitudine
Schiacciargli il capo sopra d' un incudine.

23

Carlo, che sempre fu di buona pastā,
E a creder mal di rado s' arrecava,
Disse ad Orlando ed a Rinaldo: Basta;
Perchè da quando in quà si è fatta brava
La gente di Maganza, onde lor asta
Muova spavento nel Signor di Brava?
Indi rivolto a Gano di Pontieri,
Disse: Presto verremo ai tuoi quartieri.

24

Ma non vo' già, che te ponga in rovina
Per mia cagione. E diede a questo e quello
Ordini espressi in fin per la cucina.
Or mentre nel cor suo crudele e fello
Gano contempla la strage vicina;
Io vo' tornar più ratto d' un uccello
A ricercar Despina sventurata,
Che ignoto è, dove Ulasso l' ha cacciata.

25

Nè perchè forse assai più frettoloso
Di quel che dissi, a lei rivolga il canto,
Sarò per avventura altrui nojoso.
A dirla quì tra noi, m' incresce tanto
Del mio buon Carlo, e ne sto sì doglioso;
Che il verseggiar mi vien rotto dal pianto.
Onde per non morir, Donne, di pena,
Per qualche poco vo mutare scena.

26

Finito il ballo, ed andati a dormire
I giovinetti con le lor conforti,
Entrambi prese di Francia il desire;
E la mattina pe' vicini porti
Cercaro navi per presto partire.
Ebbero i Cobonesi a restar morti
Al duro annunzio della lor partenza,
Ed a restar lor fecer violenza.

27

Ma i vecchi padri loro e il Re cadente
Non comportavan, che stesser più fuora.
Lirina strinte al sen teneramente
Le belle donne, d' affanno s' accora:
Ed esse penan pur similemente,
E fan di pianto tutte e tre una gora;
E voglion dire, ma tanto singhiozzano,
Che insiem col pianto le parole ingozzano.

28

Lirina per fermarli ancora un poco
Motivò, come cosa ingiusta ell' era
Lasciar lei così sola entro a quel loco;
Tanto più che Ricciardo l' altra sera
Tutto avvampando di sdegnoso foco,
Andò nel Monotopa di carriera;
Onde restar da tutti abbandonata
Era al core un coltello, una stoccata.

29

Ma disse Rinalduccio: Se volete
Venir con esso noi, venite pure,
Che gratissima a tutti ci sarete;
Ma non vogliate, che per voi s' oscure
Il nostro nome, se gentil voi siete.
Assai di strane e barbare venture
Abbiam sofferto in benefizio altrui;
E Francia ancor non sa nulla di nui.

Quan-

30

Quando ſotto dell' elmo i crin canuti
Coprono i noſtri padri e il noſtro ſire,
E mille volte il dì ſi ſon battuti.
Ora giuſto è, che pria del lor morire
Li riveggiamo, e forti e nerboruti
Negli ultimi anni li poſſiam ſervire:
Ed è mal fatto porre in complimenti
La pietà verſo Dio e i ſuoi parenti.

31

E così detto, ſi poſero in mare,
E in un baleno diſparir dal lito.
Partiti loro, diedeſi a penſare
Lirina, e preſe ſubito partito
D'andar nel Monotopa, e di laſciare
Cobona ſotto un abito mentito;
E vuole ancor, giacchè lo può volere,
Cangiarſi (come fece) in un ſcudiere.

32

Non ſa, che il penſier ſuo punto trapeli
A gli occhi delle genti di Cobona.
E quando ſpande i negri orridi veli
La notte, e la figliuola di Latona
Fa divenir d' argento e terra e cieli;
Sopra un deſtriero alato s' abbandona,
Che a Ricciardo sì preſto la conduce,
Che ancor del dì non comparia la luce.

33

Nè vi ſtupite, ſe per aria vola
La bella giovinetta: ancor poſſiede
L' arte, che appreſe nell' orrenda ſcuola
D' Origlia, e fu la ſua diletta erede.
E ſe ben ora abbandonata e ſola
E' la gran ſelva; appo di lei riſiede
Quella virtù, per cui ha tal poſſanza,
Che di gran lunga il penſier noſtro avanza.

34

A piè degli alti monti della luna
E' condotta Lirina dal destriero:
Scende ella tosto tra la chiara e bruna
Aria dell'astro del giorno foriero:
Guarda, se vede lì persona alcuna,
E parle di vedere un cavaliero.
S' accosta verso lui, e lo ravvisa
Per Ricciardo al cavallo, alla divisa.

35

In un attimo allora ella ripiglia
L'usato volto, e per nome lo chiama;
E quella voce tosto lo scompiglia,
E il fa temer di alcuna frode e trama:
Pur là si volge, e fissa ben le ciglia
(Già fatto giorno) nella bella dama,
E per Lirina la ravvisa, e grida:
O dolce, o grata, o cara amica, e fida.

36

O come a tempo mai tu se' quì giunta
A vedermi morire or or d'affanno!
Che sì Despina ella è da me disgiunta,
Che più speranza i pensier miei non hanno
Di rivederla. In su quell' erta punta
Della montagna, e mostri e furie stanno
In guardia d'una rocca alta alle stelle,
E forse ancora va più in su di quelle.

37

Quivi racchiusa è la fedel mia sposa,
E vi starà fin tanto o che la morte
Trarralla a fine del suo mal pietosa,
O ch' ella ceda per mia dura sorte
Alle voglie d'Ulasso, che non posa
Nell' espugnar la bella anima forte:
E seco stavvi un Vecchio negromante,
Che giorno e notte a se la vuol davante.

Di

38

Di costui non avrei molto' pensiero;
Che a vincer questa sorte di persone
Basta (e tu il sai) il mio bravo destriero.
Ma la mia pena ell' è del torrione
Fatto di grosso muro, e muro vero;
Onde in van contro lui tutta si oppone
Ogni virtude , ed ogni maestrìa
Di qualunque ammirabile magia.

39

Nè finestre, nè porte in lui rimiro;
Onde come salirvi io non rinvengo,
Però son già tre giorni, che sospiro
A piè di questa torre, e s' io sostengo
Me stesso in vita e l'anima non spiro;
E' che per anco viva in me mantengo
La speranza di girne un dì là sopra:
Ma non so, come dar principio all'opra.

40

Già il negromante sa, ch'io giro intorno
A questa rocca, ed a farmi paura
Tutto l'Inferno m'ha messo d'attorno;
Ma questo mio destrier , questa armatura
Colmo l' han sempre di vergogna e scorno;
Nè pioggia, o gelo, od altra cosa dura,
Nè fulmini, o voragini di foco
M'hanno rimosso mai da questo loco.

41

Ma ciò che valmi? Or via (dice Lirina)
Non diamoci per vinti così presto.
Cerchiamo alcuna capanna vicina,
E racconsola il tuo spirito mesto:
Perchè da oggi fino a domattina
Di ritrovar tal cosa io mi protesto ,
Da farti se non altro rivedere
La tua Despina , il tuo solo piacere.

42

Come d' estate alla subita piova,
Il fiore che tenea la testa bassa,
S'alza ad un tratto, e suo vigor rinnova;
Così Ricciardo (tanto in lui trapassa
La gran letizia di sì dolce nuova)
Ripiglia lena, e la montagna lassa,
E venne con Lirina ad un tuguro,
Albergo di pastor fido e sicuro.

43

Quivi ancor Malagigi si riduce,
Che fa quanto può mai pel suo cugino;
Ma non fa nulla con tutte le busse,
Che dà a' demonj ch'egli ha in suo domino.
Quel giorno trasformato si condusse
Su la rocca, e cangiossi in uccellino:
Il vecchio lo conobbe, e mancò poco
Non lo pelasse e l'arrostisse al foco.

44

E gli scappò di mano per ventura,
Col perdervi la coda ed altre penne;
Che poi tornando nella sua natura,
Per molto tempo il segno ne ritenne;
Perchè fu specie d'una castratura.
Detto egli dunque quanto il dì gli avvenne;
Disse Lirina: Orsù, se piace a Dio,
Doman vi salirem Ricciardo ed io.

45

Badate ben (rispose Malagigi)
Che quel vecchiaccio è un tristo in cremesino,
Gli pelerem la nuca ed i barbigi,
E gli faremo fare un mal cammino
(Disse Lirina) ch' io so far prodigi.
Ciò detto, assisi al focolar vicino
Spengon la fame lor con qualche frutto,
E van rodendo un nero pane asciutto.

Po-

46

Poſcia ſu l' alga, e ſu la triſta paglia
Si danno al ſonno; e ſul vicino prato
Staſſi il deſtrier che ogni coſa sbaraglia,
Nè gli entra che rugiada nel palato,
Se in queſto loco il Garbolin non sbaglia;
Perch' io lo tengo per un bel trovato,
E non m' arreco a creder facilmente
Che ſi cibi un cavallo di niente.

47

Due ore avanti giorno per lo meno
Si riſente Ricciardo, e s'alza in piedi,
E ſi ſcuote d' attorno l' alga e il fieno.
Lo ſteſſo fa Lirina, e degli arredi
Che ſeco porta, in manco d'un baleno
Tira fuora un belliſſimo trepiedi,
E vi pon ſopra un tegamino d'oro
Scolpito d' un mirabile lavoro.

48

Poi ſi leva di taſca un' ampollina,
E verſa in quello due gocciole ſole
D' una certa acqua che parea turchina,
E fa bollire in fin che naſca il Sole,
Fra tanto note Arabiche ſciorina,
Che non s'apprendon nelle noſtre ſcuole;
E fa col piede ſcalzo e con le mani
Geſti da fare ſpiritare i cani.

49

Ma quando vede il Sol che già compare,
Leva dal foco il tegamino, e in giro
Corre d'attorno a Ricciardo, che pare
Per lo ſtupore omai fatto deliro:
E dopo un lungo e veloce girare
Lo ſpruzza con quell'acqua, e (o caſo miro!)
Ei diventa uſcignuolo, ella ſmeriglio
Che toſto nel groppon gli dà di piglio.

50

E in larghe rote per aria dibatte
Le preste penne, e sopra l'alta torre
Si posa; e l'uscignuol grida e si sbatte
E par che dica: Chi mi viene a torre
Da questi artigli, e chi per me combatte?
Tosto Despina, e tosto il vecchio accorre,
E tolgono dall'ugne del falchetto
Il creduto da lor tristo augelletto.

51

Despina l'accarezza, ed ei risponde
Come sa, come puote; ed or le vola
Sul bianco collo, or su le trecce bionde:
E quanta voce ha dentro della gola,
Tutta dà fuori in armonie gioconde.
Il vecchio, che stregone era di scuola,
Comincia a sospettar che quell'uccello
Non sia Ricciardo, e si becca il cervello.

52

E alla donzella lo toglie di mano,
E di schicciargli il capo ancor fa prova;
Ma in questo mentre piomba di lontano
Il falco sopra lui, che gli ritrova
Gli occhi, ed in testa fagli un doppio vano:
Sì che cieco ad un tratto egli si trova.
Grida lo sventurato, e gli domanda
La vita in dono, e ben si raccomanda.

53

In questo mentre ritorna Lirina
Nell' esser suo, e fa che torni ancora
Il buon Ricciardo, che alla sua Despina
Vanne, e par che di gaudio egli si mora.
Ma il nostro Carlo in tanto s'avvicina
Alla terribil valle traditora:
Ond' io voglio lasciare nella torre
Questi, e veder ciò che al buon Carlo occorre.

La

54

La divina pietà, che non rimane
Da alcuna cosa circondata e stretta,
E tanto stende le braccia lontane,
Che fuor del nostro mondo ancor le getta;
Per salvar Carlo, e render nulle e vane
Le forze del demonio, e pura e netta
Far l'alma sua, e d'Orlando, e Rinaldo,
E liberarli dall' eterno caldo:

55

Dispose che passasser da Bajona;
Un dì che v'era appunto il giubbileo,
In cui il Papa a qualunque persona
(Se non era Scismatico od Ebreo)
Che confessato si fosse alla buona,
E pianto ogni suo fallo iniquo e reo,
E fatta qualche po' di penitenza,
Donava una pienissima indulgenza.

56

Carlo per dare esempio a' suoi vassalli
(Che ciò che fa il maggior, fanno i minori)
Portossi in chiesa, e confessò i suoi falli,
E dagli occhi mandò gran pianto fuori.
Rinaldo, ancorchè avesse de' gran calli
Su la coscienza pe' suoi tanti amori,
Pur confessossi anch'egli, e da cinque ore
Stettesi umile a' piè del confessore.

57

Orlando poi soletto umile e pio
Fece del ben per se, ma fuor di chiesa.
Si mise a predicare, e lodar Dio:
Ed era la sua faccia tanto accesa
Di santo zelo e celestial desio;
Che ancor con l'armatura così presa
Sollevossi da terra un braccio intero.
Tanto era fisso in Dio col suo pensiero!

58

Da che gran tenerezza e maraviglia
Nacque in tutti i ſoldati, e ognuno a gara
Chi queſto frate, e chi quel prete piglia,
E moſtra nella faccia afflitta e amara
Il duol, che di ſue colpe il cor gl'impiglia.
L'aria fra tanto oltre l'uſato chiara
Riſplende, e d'una inſolita letizia
Si colma Carlo e ognun di ſua milizia.

59

Stetter la notte ancor nella cittade
Modeſti più, che gli umili novizj
In proceſſion non vanno per le ſtrade.
Rinaldo leſſe in fino gli Eſercizj
Di Sant'Ignazio. O divina bontade!
Tu ſola eſtirpar puoi i noſtri vizj,
E farci ſanti di cattivi e triſti;
Purchè del fatto male un ſi rattriſti.

60

Ganellone ancor ei, per non parere
D'aver l'alma di ſughero o di fieno
Diceva borbottando il Miſerere,
E ſi teneva il ſuo capaccio in ſeno.
E trattoſi da parte, e in ſul meſſere
Fruſtandoſi, pregava il Nazzareno
A perdonargli l'opre ſue nefande;
Di che Carlo ne aveva un piacer grande.

61

Ma Rinaldo, ancorchè tanto contrito,
Gli diſſe: Gano, laſcia quella fruſta,
Che non hai viſo ancor di convertito,
E falſa penitenza Iddio diſguſta.
Ripreſe Orlando: Cugin mio gradito,
Laſcialo fare, e menar ben la ſuſta.
O burla, e ſi fa male daddovero.
O non burla; e dà mano a un buon meſtiero.

Io

62

In quanto a me; ſon io d' una natura
Che a penſar mal, quando veggo far bene,
Non mi ſo indurre, e parmi coſa dura.
Cugin, tu hai ſangue dolce nelle vene
(Ripreſe il buon Rinaldo) Io ho più paura
Di coſtui, quando un Criſto in man ſi tiene,
E bacia terra, e biaſcia avemmarie
Che ſe il trovaſſi armato per le vie.

63

Io mi ſon confeſſato adeſſo adeſſo,
Nè dico ciò per mormorar di lui:
Ma chi non ſa ch'è gente da proceſſo
La Maganzeſe, e che un triſto è coſtui?
E noi gli andremo conſigliati appreſſo,
E ci porremo negli agguati ſui?
Cugino, andiam da Carlo, ſe ti aggrada,
E lo preghiamo, acciò che muti ſtrada.

64

Ripreſe Orlando: E che ſi può temere
Da Gano? Forſe inſidie, o tradimenti?
Mi rido in quanto a me del ſuo potere;
E faccia pur, ciò ch' ei far puote, e tenti
Di mandar noi con Carlo all'avverſiere,
E ſtrugger tutte le Franceſche genti:
Che come vuol, non gli anderà già fatto;
E rimarrà da noi vinto e disfatto.

65

Or mentre in guiſa tale ſi ragiona
Da' due guerrieri, il traditor s'infinge
Di non udirli, e fruſta ſua perſona
Sì, che di ſangue il duro nerbo tinge.
Carlo in vedere un'opera sì buona,
Abbraccia Gano, e al ſeno ſe lo ſtringe;
Nè vuol che più ſi batta, e gli comanda
Che ponga il nerbo e ogni rigor da banda.

Ma

66

Ma Rinaldo ripiglia: eccelso Sire,
Io forse ti parrò maligno e tristo
A prima faccia, e dannerai 'l mio dire.
Ma del tuo danno troppo mi rattristo;
Perchè costui ti vuole far morire.
Meglio in man gli starebbe di quel Cristo
Un ritratto di Giuda appeso al fico,
O d'altro falso micidiale amico.

67

Questo ribaldo condurracci, dove
Certo a noi non varrà forza o valore.
Già conosciuto abbiamo a mille prove,
Quanto egli abbia maligna e mente e cuore:
E spereremo adesso ch'ei ci giove,
E che serbi per noi un vero amore:
Carlo, perdìo non ho timor di morte,
Ma temo sol di non morir da forte.

68

E Carlo a lui con placido e sereno
Volto risponde: Caro il mio Rinaldo,
Medicina talor, talor veleno
Egli è il sospetto; nè sempre ribaldo
Stimar si dee chi pone al fallir freno,
E nel nuovo proposito sta saldo,
E mal per noi, se il giusto offeso Iddio
Fosse del tuo parere, e non del mio.

69

In questo mentre Gano se gli getta
A' piedi, e fra sospiri e fra singhiozzi
Dice: Signor, fa pur la tua vendetta
De' miei delitti così brutti e sozzi.
Che ad arbor guasta non ci vuol, che accetta;
E farai opra giusta, se tu mozzi
A me questo infedel capo, che spesso
Nutrì pensieri di vederti oppresso.

E Ri-

70

E Rinaldo: Signor, giacchè ti prega
Di morire (soggiunse) non tardare
A consolarlo. Io pigliere' una sega,
E per lo mezzo lo farei segare.
Ma Carlo a' detti suoi nulla si piega;
Anzi a Gano si volta, e fallo alzare,
E l'assicura, che il giorno vegnente
Verranne a Roncisvalle con sua gente.

71

Indi a cena sen vanno, e poscia a letto:
Ma Rinaldo ch'è volpe antica e furba,
Scappa di stanza, e fugge via soletto;
Che non vuole ir per acqua, quando è turba:
E pieno di paura e di sospetto,
Che per Carlo l'affanna e lo conturba,
Prende la via della Navarra, e staffi
Nascoso il giorno fra le fronde e i sassi:

72

E già vicino a Roncisvalle egli era,
E già vedea le tende Maganzesi;
E già più d'un di quella infame schiera
Vedea girare intorno a quei paesi:
Ond'egli pensa in sul far della sera
(Perchè altri nol ravvisi e lo palesi)
D'uccidere qualcuno di Maganza,
E mutar veste, e celar sua sembianza.

73

E detto fatto a un cavalier che viene
Incontro a lui, tira un fendente in testa,
E te lo spacca almen fino alle rene.
Indi lo spoglia della sopravvesta,
E se la pone; e gli stava sì bene,
Che pareva per lui quasi contesta;
E poscia va tra' Maganzesi, e quelli
Lo tengono per un de' lor fratelli.

Quin-

74

Quindi or con uno, or con altro discorre,
E addosso a Carlo adopra il forbicione,
E dice: Finalmente io vedrò torre
Impero, e vita a questo reo ghiottone.
Già 'gli è in cammino, e già si viene a porre
Ne' nostri lacci; e quel guercio Barone
Verrà pur seco, e quel Rinaldo pazzo,
Ch' hanno fatto di noi tanto strapazzo.

75

In sostanza però nulla ricava,
In che consista proprio la congiura:
Vede ch' è lieta quella gente prava,
E attende Carlo intrepida e sicura:
Ed in genere sol ripesca e scava,
Che il dì vegnente daran sepoltura
In Roncisvalle a Carlo e alla sua corte;
Ma gli è nascosto il modo della morte.

76

Che a pochi il disse e in gran segreto Gano,
Che non son cose da bandirsi in piazza,
Onde dolente il Sir di Montalbano
Lascia le tende e la ribalda razza,
E ratto corre inverso Carlomano,
Che a lui non crede e quasi lo strapazza,
E lo ritrova appunto, che venia
Di Roncisvalle per la dritta via.

77

E messosi di fronte al suo destriero,
Grida: Signore, non andar più avanti.
Roncisvalle per Carlo è un cimitero,
E v' andremo sotterra tutti quanti.
Io di là vengo, e ti racconto il vero,
Che udito ho ragionare que' furfanti;
Udita ho la lor gioja, il lor conforto,
Con la speme che in breve sarai morto.

E' cer-

78

E' certa la congiura, e ſol naſcoſa
E' la maniera onde dobbiam perire.
L'eſercito Franceſe a queſta coſa
Tutto s'accende di gran sdegni ed ire.
Carlo con faccia torbida e penſoſa
Si volta a Gano, e sì gli prende a dire:
Quando il ſoſpetto non ha fondamento,
E' un' ombra vana, e la dilegua il vento.

79

Ma quando a ſoſpicar move ragione,
Chi dorme in ſul ſoſpetto, è un uomo ſtolto;
Però a quel che Rinaldo ora ti oppone,
Riſpondi, e ſe in errore ſarai colto,
All' opra uguale attendi il guiderdone.
Ma ſe ogni dubbio ne verrà diſciolto,
Come io voglio ſperare; avrà Rinaldo
Pena d'averti preſo per ribaldo.

80

Egli con fronte intrepida e ſicura
Ti guarda, e dice ch' entro alle tue tende
Si ragiona da' tuoi l'alta congiura
Contro di noi, e che da lor s' attende
Noſtra venuta, e che non han paura
Delle noſtre armi ancorchè sì tremende
Al mondo tutto. Or tu qual dai riſpoſta
A così grave e orribile propoſta?

81

Gano ſenza mutar colore in viſo,
Col ciglio baſſo e le mani incrociate,
Diſſe: Signor, mi moverebbe a riſo
Sì pazza accuſa, ſe di fedeltate
Non ſi trattaſſe, e non reſtaſſe intriſo
D'obbrobrio il mio candore e lealtate;
Che in certe coſe, ancorchè non ſien vere,
Un'ombra, un filo, un neo dà diſpiacere.

Egli

82

Egli parla di ciò che si favella
Nelle mie tende, e dice orrende cose
Di tradimenti e congiura aspra e fella;
E fama, e voce pubblica anco espose
Esser colà della fatal procella.
Or s'egli è ver, che fra le più gelose
Opre si ponga un regio tradimento;
Come ei l'udì da cento bocche e cento?

83

La voce, Signor mio, vola pur troppo,
Massime allor che libera si getta;
Nè lido in mar, nè monte a lei fa intoppo;
Ma lieve passa a guisa di saetta
Per ogni banda. E nunzio muto e zoppo
Sarà stata per Carlo, e chiusa e stretta
Avrà volato sol fra le mie genti,
Invaghita de' nostri alloggiamenti?

84

O non dice, Signor, Rinaldo il vero,
O s'ei lo dice, avranno, me lontano,
Fatto coloro un disegno sì fiero.
Ma ciò non credo, e ogni intelletto sano
Sarà del mio parer, del mio pensiero.
Ov'è mai fra di loro e mente e mano
Da tanta impresa? Forse a lor si copre
Quali sieno di Carlo e l'armi e l'opre?

85

E dove lascio il gran Signor d'Anglante,
E te, Rinaldo, fulmini di guerra,
Che stando sempre al gran Carlo davante,
Da ogni oltraggio lo scampate in terra?
Ma tu ben sai, come di risse amante
Egli è Rinaldo; e qual odio lo afferra
Contra il mio sangue, e con ragione ancora;
Ma io e i miei non siam più quei d'allora.

Pur

86

Pur veggo ben che per la colpa antica
Trova l'accusa mia facil credenza
Nell'alma tua, benchè del giusto amica:
Però lontane dalla tua presenza
Vadan le genti mie; e acciò si dica,
Che a offender Carlo Maganza non penza,
Lascin l'armi e i cavalli; e disarmati
Errin come gli armenti in mezzo ai prati.

87

E perchè non si pon fine al sospetto,
E d'ogni cosa s'ombra facilmente;
Forse chi sa? d'alcun veleno eletto
Sarà qualche timor nella tua mente;
E di quanto averai veduto o letto
Di gente estinta così bruttamente,
Ti sovverrà. Non sia bevanda o cibo,
Che tu tocchi, se prima io non la cibo.

88

E poi giacchè Rinaldo ardito e franco
Dice, che la congiura è assai palese:
Prendi, Signor, della mia gente un branco
Qual più ti piace, e con facelle accese
Ora sotto alle braccia, or sopra il fianco
Fa che da' tuoi sieno lor voci intese;
E se diran, che traditor son io,
Rassereni il tuo core il sangue mio.

89

Ma tu vanne spedito, o Pinabello,
A dir loro, che senza armi e destrieri
Vadan fuor delle tende. Intanto appello
In mio favore i numi eterni e veri:
E s'io nutro pensiero iniquo e fello
Contro di Carlo e de' suoi cavalieri;
Signor, li prego che avanti a' tuoi lumi
Fulmin dal ciel discenda, e mi consumi.

Ri-

90

Rinaldo non potè ſtare alle moſſe,
E incominciò: Signor, ſtiam bene all'erta;
E ſe punto eſto furbo ti commoſſe,
Non dubitar, perchè la coſa è certa.
Ma diſſe Carlo; ancorchè vero foſſe
Ciò che tu dici, ſe vuota e deſerta
De' Maganzeſi la campagna reſta,
Qual coſa a noi eſſer potrà moleſta?

91

E il ver diceva il povero ſignore,
Che non ſapeva, e non aveva udito
Della terribil polvere il furore,
Che inſegnò Satanaſſo ad un romito,
Che poi la diede a Gano traditore.
Ma giacchè ho da vedere incenerito
Così buon vecchio, vo' prima cercare
Di gente che lo poſſa vendicare.

92

Nalduccio ed Orlandino in tempo corto,
Se ſi miſura il gran viaggio e ſtrano,
Giunſer di Burdigala entro al bel porto,
Cui fe natura e non ingegno umano,
E lo formò così piegato e torto,
Che ſembra un arco che ripoſi in piano;
E dicon di quell'arco eſſer la corda
La Garonna, che in mar corre sì ingorda.

93

Quivi ſi ſoffermaro un giorno ſolo,
Poi preſero il cammin verſo Bajona;
E nel calcare il deſiato ſuolo
Sentivan tal piacer nella perſona,
Che a ritrovare il perduto figliuolo
Cotanto in ſen di madre non cagiona:
E le lor donne anch'eſſe per conſenſo
Moſtravano allegrezza in ogni ſenſo.

Ma

94

Ma lasciamoli stare in allegria,
Che tra poco averan tormento e pena;
E noi fra tanto pigliamo altra via:
Quella non già, che a Roncisval ne mena,
Che m' empie troppo di malinconia;
Ma un'altra ne cerchiam grata ed amena;
E forse troveremla. Ma per poco
Or vo' posar, che già son fatto roco.

Fine del Canto ventiquattresimo.

CAN-

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Lirina del ſuo crin, come di ſtoppa,
Forma una corda e il girifalco lega.
A quel ſi pone co i compagni in groppa,
E in aria a voglia ſua lo ſpinge e piega.
Su quello il vecchio in Egitto galoppa;
Per farſi erede della morta ſtrega.
Reſta occiſa una vecchia in mezzo a un calle.
Muore Carlo abbruciato in Roncifvalle.

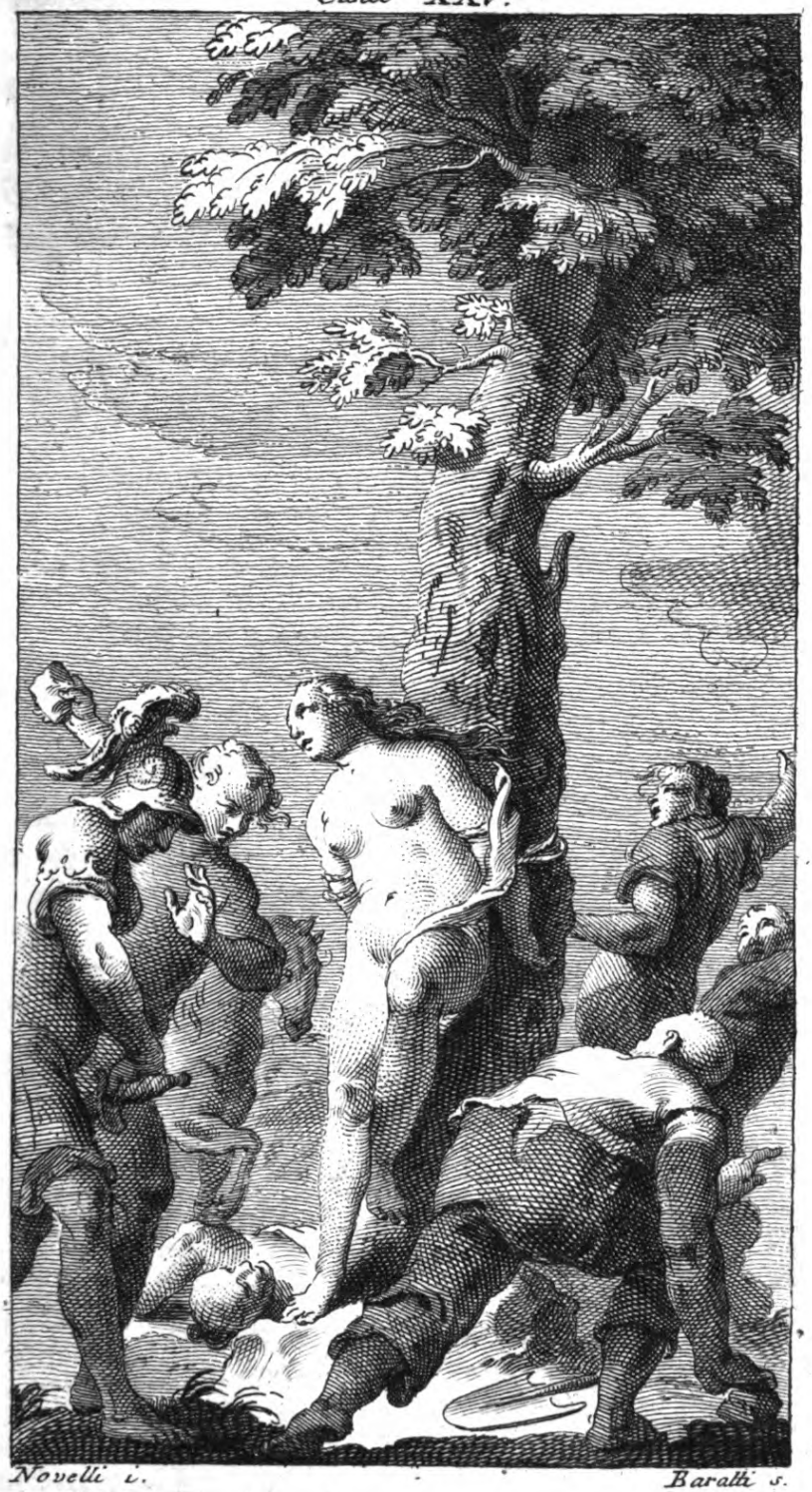
I

SE quando incominciai queſto lavoro,
Che fu per gioco, e poi bel bello crebbe,
E mercè crebbe dell'Aonio Coro
Sì, che finito omai dir ſi potrebbe;
Vittoria illuſtre * cui tanto oggi onoro,
Quanto mai regal donna in pregio s'ebbe,
V'aveſſi viſto e conoſciuto prima:
D'altri verſi il teſſeva, e d'altra rima.

E gia-

* La Sig. Principeſſa Vittoria Altieri Pallavicino.

Canto XXV.



Novelli i. Baratti s.

2

E giaceriano in un silenzio oscuro
Despina bella e il prode Ricciardetto,
Che di voi sola avrei cantato; e giuro
Che il buon voler, di cui ricolmo ho il petto,
Di timido m'avria fatto sicuro;
Ed il vasto argomento, e sì perfetto,
Onore e lode senza alcun lavoro
Acquistato m'avria dall'Indo al Moro.

3

Ma l'esser voi sì grande e sì sublime
Per virtù, per natali, e per quei doni
Che Dio talor nelle grand'alme imprime;
Pur per mostrarne, quanta lui coroni
Luce e bellezza nell'eccelse cime
Del monte, ove gli Dei han lor magioni;
Ed io sì basso e oscuro, che a fatica
Si sa che viva dalla gente amica:

4

Fu la cagion che non alzassi mai
La debil vista a quell'immensa luce,
Che vi circonda, e vince il Sol d'assai:
Ma giacchè la fortuna ora m'è duce
A tanto bene, e da' be' vostri rai
In me spirto novello si produce:
Chi sa che un giorno del Permesso in riva
Alto di voi non canti, alto non scriva?

5

E dica, come in voi hanno lor sede
Le grazie tutte e le virtù più belle:
E come trasparir chiaro si vede
Per lieve nube il lume delle stelle:
Sì l'innocenza, l'onestà, la fede,
E i pensier saggi che nutrican quelle,
Van trasparendo dalla vostra fronte
Per luce, che non sia che mai tramonte.

Nè

6

Nè tacerò que' modi almi e cortesi,
Che son catene a gli animi gentili;
E dirò insieme, ove gli avete appresi,
E da qual madre. Così meno umili
Fosser miei versi, o di quel foco accesi
Che far li suole al buon Febo simili;
Che vorrei dir di voi e del consorte
Cose da farvi viver dopo morte.

7

Ma tempo è omai di ritornar là, donde
M'era partito, e seguitar l' istoria;
Perchè male si mescola e confonde
D'ogni altra il pregio con la vostra gloria,
Che come de' gran fiumi le grand' onde
Perdono in mar lor nome e lor memoria;
Così quando di voi prendo a cantare,
S'oscura ogni altra, e l'opera dispare.

8

Restato cieco il misero custode
Della bella Despina, e ritornato
In sua sembianza il buon Ricciardo e prode;
E nella sua Lirina: se beato
Fu il cor d'entrambi, dicalo chi l'ode.
Ma perchè poco dura un lieto stato,
Sepper come per sempre era impedita
A tutti lor della torre l'uscita.

9

Che l'acciecato Vecchio in volto afflitto,
Volesse il cielo (disse) ch'io potessi
Di quì fuggire e sì del mio delitto
Scampar la pena; che senza processi
Su questa torre rimarrò confitto;
E soffrirete ancor gli affanni stessi,
O voi, che ora godete e fate festa
D'avermi tratti gli occhi dalla testa.

Quì

10

Qui non c'è ſcala che abbaſſo conduca,
E non ſon funi da calare a terra;
E quello che ſi beve e ſi manduca,
Ci vien d' Egitto, e col becco l'afferra
Un grande uccel, che prima ancor che luca
Il giorno, dal gabbione lo diſſerra
Ove lo tien la maga Arimodìa,
E per cibarci a noi quaſsù l'invia:

11

E queſto uccello ancor lettere porta
A me della ſua maga, e vuol riſpoſta:
Or che degli occhi in me la luce è morta,
Tornerà indietro con la ſua propoſta:
Ed Armodìa, ch'è fata tanto accorta,
S'accorgerà che qui frode è naſcoſta,
E fatto ciò che l'arte le dimoſtra,
Verranne in fretta alla rovina noſtra:

12

Coſtei d' Ulaſſo ella è parente ſtretta,
E per Affrica tutta è sì poſſente,
Che il ſommo Giove infino la riſpetta:
Ed ama tanto queſto ſuo parente,
Che giorno e notte quanto può s'affretta,
Perchè ſieno in Deſpina affatto ſpente
Le prime fiamme, e perchè volga in ira
L'amore, onde per altri ella ſoſpira.

13

Ed io che fui antico ſuo ſcolare,
Ed imparai molte gran coſe e belle
(Che lieto me, ſe or le poteſſi fare!)
Qua venni per cammino alto alle ſtelle
A cuſtodire le ſembianze rare
Di queſta giovinetta inerme e imbelle:
E perchè alcun non la portaſſe via,
Sommo poter mi diede Arimodìa.

14

Nel mentre che in tal guisa egli ragiona,
Ecco s' oscura il Sole, e strepitoso
Delle grand' ali il battere risuona.
Tremò il Vecchio al rimbombo, e doloroso
Disse: Doman non giungeremo a nona,
Che sarem morti in modo obbrobrioso.
Guarda Lirina la volatil fera,
Che assai più grossa d' un giumento ell' era.

15

E le penne grandissime dell' ali
Eran sicuro (a dirla schiettamente)
Per fino al mezzo, come sono i pali
Che dansi in piano a gran vite cadente;
Gli artigli acuti assai più de' pugnali;
Il petto, il collo, ed il rostro valente,
E la coda, ed in fin ciò ch' egli avea,
Alla grossezza sua corrispondea.

16

E vede come il becco ha traforato,
E in quel forame è un bell' anello d' oro,
Onde un pensier le venne disperato,
Per isfuggire il vicino martoro;
Giacchè lo poter suo è in lei cessato,
Nè quì può fare con l' arte sua lavoro.
Si taglia a un tratto la sua treccia bella,
E fanne una ben lunga cordicella.

17

E va d' attorno al girifalco strano
Per infilar la corda nell' anello,
E gli liscia le penne con la mano,
Tenendo l' occhio al becco ed all' ugnello;
Ma quegli se ne va da lei lontano.
Ella sel chiama, e dice: Bello, bello.
Ma non per questo ei si sofferma punto,
Nè puote esser da lei giammai raggiunto.

18

Il cieco, che non sa ciò che far vuole
Lirina, e crede che gli voglia torre
Il foglio contenente le parole,
Che a lui manda la maga entro la torre;
Dice: Fanciulla, altrui lasciar non suole
La carta questo uccello, e non occorre
Che ti ci provi. Solo in mano mia
Porralla; che sì vuol chi a me l'invia.

19

Ed ella: Dal suo rostro un cerchio pende
(Dice) e vorre' infilarlo a tutti i modi.
E il cieco a lei: Da te che si pretende
Con quella infilatura che lo annodi?
O come mal da te, donna, s'intende
Quanto gli artigli e il becco suo sien sodi!
E a lui la giovin bella: Cieco mio,
Infilalo; e poi lascia fare a Dio.

20

Sapea Lirina, che fatal catena
E' bionda treccia di donzella pura,
Per legare un dragone, una balena,
O qualunque altra fera orrenda e dura:
E volve in suo pensier, se questo affrena
Uccel di sì mirabile figura,
Di poter quinci facilmente uscire;
Che tutto s'ha a tentar per non morire.

21

E perchè il vecchio ninnola e balocca,
E non s'induce a far ciò ch'ella brama;
Con man Lirina gentilmente il tocca,
E dice: Se la vista da te s'ama,
Anzi la vita, in lasciar questa rocca
Seconda allegramente la mia trama;
Ch'io voglio uscir con tutti dalla torre,
E ti vo' in testa gli occhi tuoi riporre.

22

A tal promessa rallegrossi tanto
Il cieco vecchio, ch' ebbe ad impazzare,
E fattosi all' uccel condurre a canto,
Prese con man l'anello, ed infilare
Lo potè con quel crin dorato e santo.
Infilato l' anel, volle beccare
L' uccello il freno: ma quando s' accorse
Ch' era crin di fanciulla, più nol morse.

23

Ed ella su l' ampissimo verone
Della torre scoperta, a suo piacere
Lo maneggiava; ed ora cavalcione
Gli stava sopra, ed or posta a sedere.
E fatta spesso questa funzione,
Misura il dorso di sì gran sparviere,
E da sei braccia lungo esser comprende;
Onde a' compagni a sì parlare imprende.

24

Se vi dà il cuor su lui meco salire,
E gir per l' aere vano in larghe rote;
O morte o servitù potrem fuggire.
Le vie del cielo a me non sono ignote,
E non mi manca ingegno e franco ardire.
Nè questo uccel, ma il carro di Boote
Saprei guidare, e quel del Sole ancora;
Ma bisogna troncare ogni dimora.

25

Su la sua schiena io salirò primiera,
Se così parvi; e presso a me verranne
Despina, e a gli occhi avrà una benda nera,
Acciò che il giracapo non la inganne.
Dopo Ricciardo; e perchè quì non pera
Di fame il vecchio, o solo non s' affanne,
Ponetevi lui pure. E così detto,
In sul falcone ella salì di netto.

Ric-

26

Ricciardetto bendò la ſua Deſpina,
E bendata così la miſe appreſſo
Della leggiadra intrepida Lirina;
E preſo il Vecchio, gli fe far lo ſteſſo,
Egli pure vi ſale, e la divina
Bontade prega che non reſti oppreſſo;
E non faccia con tutta la brigata
Qualche ſolenne orribile caſcata.

27

Sprona col piè Lirina il grande uccello,
Ed il roſtro col ſuo crin biondo ſcuote;
L'ali immenſe allor quei batte bel bello,
E ſi rincora, e per le vaſte e vuote
Strade del ciel s'invia leggero e ſnello,
Ella fa ch'egli vole in larghe ruote,
E ch'egli muova in guiſa le grandi alí,
Che a poco a poco e ſempre abbaſſo calí.

28

Ricciardo appreſſo il ſuo dolce teſoro,
Che gli tremava in braccio di ſpavento,
Sentiva del tardar sì gran martoro,
Che un anno gli pareva ogni momento.
Venne il tempo alla fin sì grato a loro
Di toccar terra, e n'ebber tal contento,
Che furo viciniſſimi a morire.
Or quanto foſſe, chi potrà ridire?

29

Calato appunto in ſu quel verde prato,
Dove errava diſciolto a ſuo piacere
Del buon Ricciardo il cavallo incantato;
Diede Lirina il grifon ſuo a tenere
Al vecchio che degli occhi era privato,
E corre alla capanna, e dal forziere
Dove ſerbava le virtù mirande,
Di bel zaffiro traſſe fuor due ghiande.

30

E l'una e l'altra pose entro de' cavi
Della fronte del vecchio, e: Questi in vece
D'occhi saranti luminosi e bravi
(Gli disse;) ed egli diece volte e diece
La ringraziò ; ma vuolci o delle navi
Cercar tenace indissolubil pece,
O della colla (soggiunge Lirina)
Che perderli potresti una mattina.

31

E Malagigi si trasse di tasca
Un scatolino pien di certa cera
Del colore di ceresa amarasca,
Che terrebbe a uno scoglio una galera
In tempo di fierissima burrasca.
Di questa empì dove incavato egli era,
Poi quelle ghiande ella vi pose in modo,
Che vi stavano bene e stavan sodo.

32

Ed eran d'una vista così fina,
Che il buon Vecchio dicea: Là su quel monte
Io veggo una formica che cammina,
E veggo tra le frondi un chiaro fonte;
Ed un cardello che vi si spollina;
Veggo un lepre che dorme, e nella fronte
Havvi una mosca con l'ali dorate.
Tanto far ponno, e tanto dar le Fate.

33

Or mentre questi stanno in allegria
Fuori d'ogni timor, d'ogni periglio;
Sospettosa in Egitto Arimodìa,
Non veggendo tornare il suo famiglio
(Dico l'uccel, che a portar fogli invia)
Teme di frode , e mette in iscompiglio
Tutta la casa ; e getta l'arte, e vede
La cagion, perchè il falco a lei non riede.

E si

34

E si pon l'ugna in su i capelli bianchi
E se li va strappando a ciocche a ciocche;
E si sbatte pe' muri e per gli banchi,
Cotanta rabbia avvien che il cuor le tocche:
Forza è che il viso a ciaschedun s'imbianchi
De' suoi serventi, e stansi a chiuse bocche
Ed occhi aperti, e non sanno capire
Da che tanta ira in lei possa venire.

35

In questa rabbia, in questo crepacuore
Arimodìa si stette (a farla corta)
Il tempo giusto di ventiquattr'ore.
Poi sola uscì simile a donna morta,
E l'aria empì di spaventoso orrore:
Indi per una via nascosta e torta
Andò del Nilo alla settima foce,
E mandò fuori una terribil voce.

36

E fa precetto a quanti erran per l'acque,
E van per l'aria demonj scaltriti,
E a quanti a Dio d'innabissar già piacque
Ai sempre neri e lagrimosi liti.
Quindi ciò fatto, crollò il capo, e tacque,
Girando attorno gli occhi inferociti;
Quando ecco il mar s'estolle, il ciel s'oscura,
E si sconvolge tutta la natura.

37

Fendon l'aria stridendo allocchi, e gufi;
E strane arpie, ed aquile grifagne;
E come porco che per fango grufi,
Così pare ciascuna che si lagne:
E qual di lor su gl'incavati tufi
Si pone, e accoglie le stese ali e magne;
E qual su' tronchi, e qual con tardo volo
Or s'erge in alto, or va radendo il suolo.

38

E per lo mare foche vaste, e porche,
E pistrici si veggono a venire,
Tutte in sembianze mostruose e sporche;
E come monti su l' onde apparire
Le sterminate orribilissime orche,
E fuor dell' acqua si veggono uscire,
E far corona attorno della Fata,
Che tutte con piacere osserva e guata.

39

Gran polvere innalzar si vede al cielo
Dall' ugne fesse de' centauri strani;
Ed ecco fere che serpi han per pelo,
E tigri, e lupi, e grossissimi cani.
In somma di là, dove è sempre gelo,
E sempre caldo, orrendi mostri immani,
Apparver non so come in un istante,
E in copia molta ad Armodìa davante.

40

Tutta questa gran turba di bestiame
Da spiriti maligni era abitata,
Che a inganni, a frodi, a cavallette, a trame,
Era fuor d' ogni credere addestrata.
Prese Armodìa alga marina e strame,
E in mezzo a loro sopra esso assettata,
I crini avendo scarmigliati ed irti,
Tal mandò voce ai maladetti spirti.

41

Io quà, mercè della fatal mia verga,
Furie d'Averno, ho convocate tutte;
Perchè da voi s' abbatta e si disperga
Un uomo solo, che guaste e distrutte
Ha mie fatiche; e vo' che si sommerga
In mare, od in guerriere acerbe lutte
Rimanga estinto, o almanco a mia magione
Mel conduciate in pochi dì prigione:

Que-

42

Questi è Ricciardo, il Franco Paladino,
Che mi rubò la donna col custode,
E il girifalco sul quale io cammino;
E quel che più l'alma mi pugne e rode,
Or si ride d'Ulasso mio cugino,
Da cui finora ebbi di grazie e lode
Messe non scarsa: sì ben custodita
Era da me la donna sua gradita.

43

Udite dunque ciò, che bramo e voglio.
Morto Ricciardo, o preso; mio pensiero
Fia di domar di Despina l'orgoglio.
Quì tacque, e guardò il cerchio in atto altero.
L'orca più grande allor sopra uno scoglio
Alzossi, e disse: Donna, il vostro impero
Non possiamo eseguir: che di Ricciardo
Il potere del nostro è più gagliardo.

44

E riprese un'arpia di sopra un tronco:
E chi di noi toccar può il suo cavallo,
Appo di cui nostro valore è cionco?
E un centauro gridò senza intervallo:
Non vo' restar d'un braccio o d'un piè monco;
Nè tu mi sforzerai unqua a tal fallo.
E ciò detto, si sciolse il concistoro,
E tutti andar dove più parve a loro.

45

Arimodia si svoltola rabbiosa
Sopra l'arena, ed urla come matta;
E di morire fatta desiosa,
Con l'ugne il viso e il petto così gratta,
Che divien tutta quanta sanguinosa,
Poi d'ir n'un scoglio tanto s'arrabatta,
Che vi giunge, e il possente crin si taglia,
Poi disperata entro del mar si scaglia.

46

E perchè non avea pur un capello,
Che delle Fate il vivere assicura,
S entrasser pur n'un acceso fornello,
O in altro loco che la vita fura;
Morì ad un tratto, e di marin vitello
Che la mirò cadere, fu pastura.
Tal fatto a Malagigi ed a Lirina
Fu noto la stessissima mattina.

47

E pur dal Nilo ai Monti della luna
Non si poteva dar la via dell'orto;
Ma senza l'ossa e senza carne alcuna
Si va pur presto dall'occaso all'orto!
Che passa per le siepi e non le spruna,
Pe' muri, e non vi fa lungo nè corto
Forame ogni demonio, e senza penne
Fa mille miglia in meno d'un Amenne.

48

Il Vecchio che avea gli occhi di zaffiro,
Udito il tristo fin d'Arimodìa,
Diede per la pietade un gran sospiro;
Che molti obblighi e grandi ad essa avia.
Poi disse: Io vorrei far, Madonne, un giro
Fino in Egitto; e girne a casa mia;
Poi della Fata prender cento cose
Nell'arte nostra assai maravigliose.

49

E monterò, se voi mel permettete,
Su questo girifalco sì valente;
Nè del ritorno mio punto temete,
Che sarò quanto prima certamente
A ritrovarvi. Del gir suo fur liete
Le donne, e il buon Ricciardo non dissente
Ond'ei si pon sul dorso allo sparviero,
E quei si muove al vol presto e leggero.

Or

50

Or mentre per Egitto egli cavalca,
E va per l'aria lucida e ſerena,
E le gran valli e i monti alti travalca,
Deſpina di ſoave amor ripiena
Dice a Ricciardo, cui pur preme e calca
Robuſto amore, e con più forte lena:
Dopo tanti ſoſpiri e tanto pianto
Pur ti ritorno, amato ſpoſo, a canto.

51

Oh veniſſe quel giorno, e queſto foſſe,
Ch'io ſempre tua, tu ſempre foſſi mio!
E qui le gote ſue ſi fecer roſſe,
E vero foco da' ſuoi lumi uſcio.
Ricciardo a quel parlar nulla ſi moſſe,
Che per dolcezza quaſi s'impetrio;
Pur ſi riebbe, e diſſele: Mia vita,
Noſtra ſventura non è ancor compita.

52

Ma veggo ben, che averà fine in breve,
E veggo che laſsù cura è di noi:
D'Aprile ancor cade la bianca neve,
E Borea ſparge i freddi geli ſuoi:
Ma ſpavento di ciò nullo riceve
Il bifolco, nè avvien che ſe ne annoi;
Che molto ben conoſce che in poche ore,
Dov' è la neve, ſpunteranne il fiore.

53

Noi quinci uſcir non potrem mai, Deſpina,
Senza contraſto avere orrendo e fiero
Con Ulaſſo e ſua gente malandrina:
Che come a noi volò preſto e leggero
Lo ſpiritel d' Egitto ſtamattina;
Così che andato ei ſia io fo penſiero
Ad Ulaſſo, ed avrà d'uomini armati
Piene le ſtrade e tutti quanti i lati.

54

Di me non temo, che mi fa ſicuro
Di laccio e morte il mio bravo cavallo;
E te in groppa portar non m'aſſicuro.
E farne prova egli ſarìa gran fallo.
Ma giuſti preghi mai vani non furo;
Però non mi conturbo, nè mi avvallo,
Ed ogni mia fiducia e mia ſperanza
Ripongo in Dio e nella ſua poſſanza.

55

Fra tanto ai fianchi tuoi ſtarà Lirina
E Malagigi, ed io monterò in ſella,
E ſopra vi ſtarò ſera e mattina.
Che ſciocco al ſommo e ignorante s'appella
Chi in terra oſtil ſpenſierato cammina:
Che come in mar la ſubita procella
Alza tempeſta e fa perir la nave,
Se il piloto ripoſa in ſonno grave:

56

Così in terra nimica, ancorchè ſegno
Nullo ſi vegga di cavalli o fanti,
Può ad un tratto apparir. Noi ſtiam n'un regno,
Dove a me braman morte tutti quanti,
E di rubar te ſola hanno diſegno:
Però ſtiamo guardinghi e vigilanti,
E ragioniam d'amore un'altra volta,
Quando di cure avrem l'alma diſciolta.

57

Sì diſſe, ed a Lirina e a Malagigi
Diede in cuſtodia la gentil donzella,
Ed eſſi: Teco andrem fino a Parigi;
Diſſer ridendo. Ed egli montò in ſella;
E lor ſoggiunſe: Di tanti ſervigi
Che mi faceſte e fate, amica ſtella
Vi guiderdoni, e maſſime ſe fia
Salva per voi coſtei, ch'è l'alma mia.

Già

58

Già le fatiche lunghe de' mortali
Avean commossa la pietà divina,
E comandava che affrettando l'ali
La notte ne venisse, e alla marina
Giffer di Febo i cavalli immortali;
E a larga mano infino alla mattina
Spargea dono di sonni e di ristoro
Sopra i viventi, che val più dell'oro.

59

Quando Ulasso, cui noto era già il tutto,
In largo cerchio avea cinta la valle
Di gente armata; e come bene instrutto
D'ogni più stretto e più nascoso calle,
Mise insidie ed agguati da per tutto:
Talchè alla fronte, a' fianchi, ed alle spalle
Avea Ricciardo tanti uomini armati,
Che in ciel non sono stelle, e fior ne' prati.

60

E già sapeva il sito per l'appunto,
Dove stava Despina e il suo Ricciardo:
E come suol con spine a spine aggiunto
Tesser villano un riparo gagliardo
A qualche frutto, acciò non sia consunto;
Così cerchiato con sommo riguardo
Aveva Ulasso lei col suo consorte,
Per prender l'una, e all'altro dar la morte.

61

La notte dunque, allor ch'ella più incalza
Le nere sue donzelle incontro al lume,
E sì lo vince, e sì da noi lo sbalza,
Che par che addoppi al suo fuggir le piume;
Corre per piano, e sdrucciola per balza,
Nè monte la ritarda o largo fiume
La gente d'arme contro il Paladino,
E Ulasso è sempre il primo nel cammino.

Già

62

Già s'era posta in su la sedia d'oro
L'Alba novella, e con le man di rose
Si pettinava i crini, e sopra loro
Spargeva gigli e viole odorose;
E aveva d'un mirabile lavoro
Candida veste, che a lei già compose
La dolce madre, e gliela diede in dono,
Nello sposarla al Dardano Titono.

63

Quando vide la polve; e udì i nitriti
Ricciardo de' cavalli, e le bandiere
Vide d'Ulasso, e vide d'infiniti
Uomin coperte le campagne intere;
Disse volto a Despina: Il ciel t'aiti,
Ch'io non so quel ch'io tema, o quel ch'io spere:
E a Malagigi rinovò sua prece,
Acciò la custodisse egli in sua vece.

64

Lirina intanto con gl'incanti suoi
Forte riparo d'afforzate mura
Formato aveva, e intorno intorno poi
Profonda fossa e di tanta largura,
Che cittadella alcuna tra di noi
Non v'ha per certo; e di nera mistura
In vece d'acqua era ripiena, e tosto
Arse, siccome stoppia a mezzo Agosto.

65

Quello, onde nacque strana maraviglia,
Fu che la fiamma non andava in alto,
Ma si spandeva, e alle nimiche ciglia
Degli Affricani dava un fiero assalto:
Talchè tanto spavento ognuno impiglia,
Che a fuggir dassi; nè sì lieve salto
Dà il capriuol con la tigre alle spalle,
Come van quelli per l'erbosa valle.

Ulas-

66

Ulaſſo a dietro li richiama e grida ;
Ma in quel mentre Ricciardo ſopraviene
E a guerra e a morte in uno lo disfida :
Lirina allora la fiamma trattiene,
Che di Ricciardo molto ben ſi fida.
Felice Ulaſſo e beato ſi tiene
Di pugnar ſeco; che ſpera vittoria,
E morendo eternar la ſua memoria.

67

E ſanno patto, e fanno giuramento,
Che ſia dei vincitor premio condegno
Deſpina, di beltà raro portento.
Già prendon del terren, già daſſi il ſegno,
Ma in queſto punto mi naſce talento
Di fuora uſcir dell'Affricano regno,
E là tornare, ove laſciai in cammino
Per Bajona Nalduccio ed Orlandino.

68

Camminavan coſtoro a lenti paſſi,
Moſtrando alle lor mogli il bel paeſe:
Quand' odon ſtrilli e grandine di ſaſſi,
E di villani una turba ſcorteſe
Veggon, che in mezzo del cammino ſtaſſi,
E con le trecce ſcarmigliate e ſteſe
Una donzella a ſecco tronco avvinta,
E appreſſo lei antica donna eſtinta.

69

Avevan lapidato allora allora
La triſta vecchia i perfidi villani,
E ſtavano per trar di vita fuora
La giovane, e co' ſaſſi nelle mani
Le dicevano: Porca traditora,
Tra poco tu ſarai cibo de' cani.
E già ſi ſtavan con le braccia in alto,
Quando Nalduccio a lei giunge d'un ſalto.

E per

70

E per prenderſi paſto, da cavallo
Diſceſe, e avanti la donzella ſtette,
E gridò: Queſta non ha fatto fallo;
E chi vorrà toccarle le ſcarpette
Non che la vita, il vo' ſenza intervallo
Tagliare a pezzi, e poi farne polpette,
Però donde partiſte ritornate,
E Dio ne guardi a chi trarrà ſaſſate.

71

Coloro non gli fero altra riſpoſta,
Ma di pietre un gran nembo gli tiraro,
E tutti dier nell'armatura toſta,
E toſta tanto che vi ſi ſpezzaro.
Orlandino in quel mentre a lor s'accoſta,
E diſnudato il rilucente acciaro
N'ucciſe alcuni, e ne ferì ben cento
Gli altri fuggiro per lo gran ſpavento.

72

Coreſe e Argea fra tanto avean diſciolta
La prigioniera, che appena ſel crede
Vederſi a morte sì terribil tolta:
E corteſe Nalduccio la richiede,
Chi sì l'aveſſe entro que' lacci avvolta,
E di qual colpa ciò foſſe mercede;
E s'ella avea fallato, o veramente
Come egli ſi credeva, era innocente.

73

Con baſſa voce, languida, e tremante
Riſpoſe la donzella: Se vi piace,
Venite meco pochi paſſi avante,
Ov'è una villa mia aſſai capace,
Bella pel ſito e per le ſpeſſe piante;
E lì vi narrerò forſe con pace
Le mie ſventure, e quel che più vorrete;
E ſo che nell'udirmi piangerete.

An-

74

Andianne pur (ſoggiunſe Rinaldino)
Che muojo anco di voglia d' aſcoltarti.
E ſi miſero appena nel cammino,
Che ſi trovar nelle accennate parti.
Stava in un colle il ben fatto caſino,
E cotanti lavori intorno ſparti
Vi ſi vedean di fonti, e di verzieri,
Che ne ſtupir le donne e i cavalieri.

75

Entrati dentro alla gentil villetta,
E aſſiſi tutti ad una menſa in giro,
Incominciaro a sbadigliare in fretta,
E così fortemente s' addormiro,
Che non li avria ſvegliati una trombetta.
In ſomma il taſſo, la marmotta, il ghiro
Riſpetto a loro il ſonno hanno leggero.
Or vedi ſe dormivan daddovero.

76

Due giorni interi, ed altrettante notti;
Reggendoſi le teſte con le mani,
Dormiro, e i lor ripoſi unqua interrotti
Non furo dai vicini o dai lontani.
Or mentre queſti ſonnacchioſi e chiotti
Si ſtanno, io ſcendo a' lagrimoſi piani
Di Roncifvalle, ove già Carlo è giunto,
E dove in breve rimarrà conſunto.

77

All'entrar della valle traditora,
Il buon deſtrier di Carlo all'improvviſo
Si volſe indietro, e ſtar volea di fuora;
E ſcoloriſſi al vecchio Orlando il viſo,
E il pro Rinaldo indeboliſſi ancora.
Poco mancò che non reſtaſſe ucciſo
Dall' eſercito Gano; e ſupplicante
Gridava a Carlo che non giſſe avante.

Ma

78

Ma quando è giunto quel fatal momento,
Le parole, i consiglj, e le preghiere
Sono gettate tutte quante al vento:
Ond'è che Carlo mostra dispiacere,
Che l'esercito suo non sia contento,
E che cerchi di opporsi al suo volere;
E riguardollo con turbato ciglio,
Talchè fermossi il militar bisbiglio.

79

Ciò fatto, alla real tenda s'accosta,
E parte dell'esercito entra pure
Nell'altre tende, conforme disposta
Era la trama. Le gravi armature,
E la celata è da ciascun deposta;
Fatte le genti omai chete e sicure,
Diero un assalto alle vivande rare,
Ai fiaschi, alle boccette, alle anguistare.

80

E Carlo in mezzo a' forti Paladini,
Ancorchè vecchio, trangugiava bene
I pollastrelli arrosti e i piccioncini;
E Orlando pur con le mascelle piene
A Rinaldo dicea: Sotto, piccini.
Gano s'infinge non sentirsi bene,
E che il corpo gli cigoli e gorgoglie,
Ed insensibilmente se la coglie.

81

E dopo una mezz'ora, e forse manco,
Ecco avvampar le maladette mine,
E Carlo, e i Paladini, e le tende anco
Gir in alto con fumo senza fine;
E uscir di fronte, di dietro, e di fianco
Le Maganzesi genti malandrine,
E percossero i Franchi, che all'intorno
Facevan della valle il lor soggiorno.

Al-

82

Allo ſcoppio terribile e ſonoro
Si riſvegliaro i quattro addormentati,
E vider ſolo un vecchio barbaſſoro,
Che ſtava in mezzo a due garzoni alati;
Il quale dolcemente diſſe loro
Come li avea, la Dio mercè, ſalvati
Dal tradimento che l'iniquo Gano
Fece a' lor padri, e inſieme a Carlomano.

83

E per far meno acerbo il giuſto affanno,
Che della morte de' lor padri avieno,
Diſſe lor: Non piangete; ch' eſſi ſtanno
Lieti e contenti al Padre eterno in ſeno,
Nè ſanno più coſa è dolor, nè ſanno
Coſa è fatica; ma dolce e ſereno
Per loro è il giorno, che non mai s' oſcura
Per notte o nebbia tenebroſa e impura.

84

A cui pur ſoſpirando i giovinetti
Diſſero; Deh ci narra, o vecchio ſanto
Come moriro i cavalieri eletti
E il forte Orlando, che portava il vanto
D'uomo immortale, e quali fur lor detti?
Temer la morte e s' avvilir col pianto?
O pur le andaro incontro; e gli atti eſtremi
Fur generoſi e di virtù non ſcemi?

85

E il vecchio a loro: Il tradimento, o figli,
Non laſcia loco a dimoſtrar valore,
Fatte ſotterra a guiſa di conigli
Avea più foſſe Gano traditore;
E con crudeli orribili conſigli
Tutto ripieno d' infernal furore
Le ricolmò di polvere sì fatta,
Che acceſa, avvien che ogni gran torre abbatta.

Or

86

Or mentre se ne stavano scherzando
A lauta mensa gl' incliti guerrieri,
Gano diè foco al polvere nefando,
E andar per aria e tende e cavalieri,
Come le foglie di Dicembre, quando
Soffiano gli Aquiloni orridi e fieri;
Ma Rinaldo, ed Orlando, e Carlomano
Volavan tutti e tre presi per mano.

87

E tanto in suso e così presto andaro,
Che per voler del sempiterno Iddio
Del ciel la porta co' lor capi urtaro,
E l'appostolo Pietro gliel'aprio;
Il qual non era del gran fatto ignaro,
E disse lor tutto benigno e pio:
Già che giunti voi siete a questo passo,
Non vuole Iddio che più torniate a basso.

88

Erano vivi, e solo abbrustoliti
Avevano i capelli ed i barbigi;
Ma a dirla giusta egli erano storditi,
Onde disse San Pietro: Assai litigi
Quà movereste di carne vestiti;
Però morite, e portati a Parigi
I corpi vostri averan sepoltura
Tutta di marmo rilucente e pura.

89

Come augellin, che alcuno stecco rotto
Ritrovi nella gabbia, fugge via;
Così quell'alme scapparo di botto
Dalla terrestre lor prigion natìa;
I cadaveri caddero al di sotto,
E li vedrete in mezzo della via
Insieme stretti. Or voi a cui s'aspetta
L'ingiuria loro, itene a far vendetta.

Sbr

90

Sbranate Gano e tutti i Maganzesi,
E gli estinti parenti in su le bare
Riconducete ne' vostri paesi.
Ciò detto, il vecchio subito dispare.
Di duolo e sdegno i giovinetti accesi
Fremono a guisa di turbato mare,
E corrono alla valle traditora,
Gridando: Gano di Maganza muora.

91

Già s'erano ristretti in un drappello
Gli avanzi dell' esercito sconfitto,
Che forti resisteano a Pinabello;
E qual de' Maganzesi al suol trafitto
Giaceva, e quale timoroso e snello
Dalla pugna fuggiva zitto zitto:
Quando ecco a venir Gano a dargli aita,
Con tanta gente che parea infinita.

92

I soldati di Carlo a quella vista
Dimostraro allegrezza, che volieno
Uscir di vita sì dolente e trista,
Già ch'era il signor lor venuto meno,
E tal signor che mai non si racquista
In questo basso misero terreno.
E disperati incontro a lor si fero
Con volto rabbuffato, orrido, e nero.

93

E cominciossi un tal combattimento,
Che al sol pensarvi mi sento basire.
Appena questi arrivavano a cento,
E quelli quanti fosser chi può dire?
Ma lasciamli pugnare a lor talento,
E sfogare gli sdegni e sfogar l'ire;
Che voglio andare a letto a riposarmi;
Domani poi ritorneremo all'armi.

Fine del Canto venticinquesimo. CAN-

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Dai due minor cugini in un gabbiotto
Di ferro è tratto Gano traditore.
In Parigi sua casa arsa è di botto,
Ricciardetto è creato Imperatore.
Il Re de' Cafri a battezzarsi indotto
Detesta il suo già conosciuto errore,
Entro la gabbia va Gano in faville.
Cercan Ricciardo per cittadi e ville.

I

CHI semina del male, e poi si crede
Raccor del bene, è temerario e stolto:
Che di mal opra il gastigo è mercede,
E se talor nel fatto non è colto,
Nè subito alla pena il mal succede;
Non ha di ciò da rallegrarsi molto.
Che l'eterna giustizia allorchè tarda,
Piomba su' rei più cruda, e più gagliarda.

Oh

Canto XXVI.

Novelli i. Baratti s.

2

Oh se piacesse alla bontà divina
Squarciar il velo, che gli occhi ricopre
Di tal, che per sentier largo cammina
Carco d'iniquitade e di triste opre,
E sempre gode da sera a mattina;
E vedesse il flagel che or gli si copre,
Io credo che morrebbe in quel momento
Di tristezza, d'affanno, e di tormento.

3

Così se quando l'empissimo Gano
Fece in aria volar Carlo co' suoi,
Veduto avesse qual coltello in mano
Era di Dio per lui punir dappoi;
Tenuta avrebbe la miccia lontano
Da' barilozzi; e que' sublimi eroi
Non sarien morti di sì tristo fato,
Che fino ai Saracin dolse e fu ingrato.

4

Già poco fa cantando io vi dicea,
Come Nalduccio ed il forte Orlandino
La turba Maganzese percotea;
E benchè fosse in numero piccino
Lo stuolo Franco, di tal ira ardea
Incontro Gano perfido assassino
E la sua gente, che sopra il lor dosso
Menavano le mani a più non posso.

5

Ma quando fra di lor voce si sparse
Che i due guerrieri che facean prodigj,
D'Orlando e di Rinaldo, che il foco arse,
Erano i figli, che uscir da Parigi
Nelle età loro di giudizio scarse,
Perchè a Carlo non vollero esser ligi:
Preser tanto coraggio e tanto ardire,
Che Gano stesso si mise a fuggire.

Era

6

Era vestito il traditor di nero,
E nel bosco cacciossi entro il più folto;
E quivi dismontato dal destriero;
Tutto di fango si coperse il volto.
Ma Rinalduccio con occhio cerviero
Gli tenne appresso, e lo raggiunse; e involto
In duri lacci, e timido, e piangente
Lo strascinò tra la Francesca gente.

7

Chi mai può immaginar le strida e gli urli,
E il continuo gridare: Impicca impicca?
Onde a silenzio non ponno ridurli;
Del che Nalduccio quasi se ne picca,
Ma nol dimostra e par che se ne burli.
Pur, che tacciano omai con volto ammicca;
E fattosi silenzio, prese a dire
Come giusto era il far costui morire:

8

Ma in mezzo di Parigi, e non in quella
Romita valle, e solo al mondo chiara
Per l'opra sua tanto spietata e fella:
Ed una gabbia intanto si prepara
Tutta di ferro, ed ivi si suggella
Il traditore, a cui par cosa amara;
Tanto più che l'aveano dispogliato,
E stava in gabbia come egli era nato.

9

E perchè non dibatta il capo iniquo
Ne' duri staggi, e se lo rompa o schiacci
Di sopra i ferri ed anche per obbliquo
Lo fascian bene di lanuti stracci:
E benchè fosse per etade antiquo,
Bisogna ci si accomodi e là stiacci,
Com'egli puote. Intanto ognun che vuole,
Lo tormenta con fatti e con parole.

Vi

10

Vi furo alcuni, che saliron sopra
A quel gabbione, e vi fecero stabio;
Altri di sputi avvien che lo ricopra.
Nè per questo il meschin pur apre labio,
Ma tutti i suoi pensier mette sossopra;
Che vede bene senza altro astrolabio,
Che questa è la vigilia d'una festa
Vergognosa per lui, dura, e funesta.

11

E vuol provar, s'egli piangendo possa
Intenerire i cuori inferociti;
E dice lor, che in una oscura fossa
Lo gettino tra i corpi abbrustoliti.
Che giusto è ben che lì la carne e l'ossa
Lasci ancor ei, ove i Baron traditi
Lasciar le loro per la sua tristizia:
Che di ciò in ciel forse n'avran letizia.

12

Ma scuote il capo Rinalduccio, e grida;
Fuor di Parigi non s'ha a far la festa.
E lì farem, che Carlo in cielo rida
Con la sua gente che ti fu sì infesta;
Quando vedrà che un canapo t'uccida,
O il boja ti dia un maglio in su la testa,
O t'arda vivo, o ti tragga le cuoja,
E poscia t'unga con la salamoja.

13

Ed Orlandino: Dentro a questa gabbia
(Ripiglia, e tutto per l'ira tentenna)
Verrai con tuo dispetto e con tua rabbia
Ad essere il trastullo della Senna:
Nè forse in mare sarà tanta sabbia,
Quanti avrai tu sopra la tua cotenna
E pugni, e calci, e sassate, e strapazzi
Dagli uomini, dai vecchi, e dai ragazzi.

14

La fama intanto ſenza mai fermarſi
Ita da Roncifvalle era a Parigi;
E detto avea come traditi ed arſi
Erano i Franchi, e che pure i veſtigi
Di Carlo e Orlando non potean tròvarſi.
E che Rinaldo, che tanti ſervigi
Preſtati a Carlo e a tutto il mondo avea,
Eſſer morto egli pure ognun credea;

15

E che di queſto tradimento infame
Erano ſtati Gano e i Maganzeſi
Gli empj architetti, per torre il reame
A Carlo, e regnar egli in quei paeſi:
E diſſe ancor le ſcellerate trame
De' padiglioni e de' barili acceſi;
E infin concluſe, che ciaſcun ſoldato
Era con Carlo per aria volato.

16

A queſto ſpaventevole romore
Tutto Parigi ſi colmò di pianto;
E il palagio aſſalir del traditore,
Gli diero fuoco, e l' arſer tutto quanto
Con la moglie, co' figli, e con le nuore;
E poi per ogni via, per ogni canto,
Per ogni luogo con ira e baldanza
Cercavano la gente di Maganza.

17

E quanti ne incontravano a ventura,
Tanti eran morti. Or mentre il popolazzo
Si vendica di Carlo a dirittura;
Chiamò Ulivieri nel regal palazzo
I nobili a conſiglio, che procura
Levar la Francia d'un grave imbarazzo:
E giunti che vi furo, in ſuon modeſto
Preſe a parlare, e il ſuo parlar fu queſto:

18

Il ſolo biancheggiar de' miei capelli,
Che fa ch'io paſſi tutti voi negli anni,
E' la cagion che a conſiglio v'appelli
Per dar rimedio a' ſovraſtanti danni:
E fa che ancor primiero io vi favelli;
Se ben vegg'io ſopra coteſti ſcanni
Molti ſeder, che dalle bocche loro
So certo che uſciran torrenti d'oro.

20

Ma per ſeguir l'uſanza, e perchè ſia
Pace tra noi, e l'invidia non guaſti
Dell'opra il meglio; io dirò dunque in pria:
Noi ſiamo, o Franchi, ſenza Re rimaſti,
E ſenza il fior della cavallerìa,
Gan di Maganza ſenza uſar contraſti,
Ma con aſtuzia ancora non udita,
Come ſapete, li privò di vita.

19

Se il forte Orlando non reſtava eſtinto,
O ſe Rinaldo ancor foſſe tra' vivi,
Ognun di voi per naturale iſtinto
Gli andrebbe incontro con rami d'ulivi,
E lo vorrebbe di corona cinto:
Perchè non ſol di Carlo ſi ravvivi
Ne' ſuoi cugini il nome e la memoria,
Ma il ſenno ancor, la maeſtà, la gloria.

21

Or queſti già ſon morti, e non rimane
D'Orlando altro che un figlio, e queſto figlio
E' giovin troppo, ed in terre lontane
Fa belle prove, e non teme periglio.
Un figlio ancor v'è di Rinaldo, e in ſtrane
Guerre ſi trova, e il core ha fermo e il ciglio;
Ma la guerra altro vuole, altro l'impero;
Quella vuol braccio, e queſto vuol penſiero.

22

La troppa giovinezza non è atta
Non che a reggere altrui, nè pur se stessa:
Che volentieri quell' età s' adatta
A cacciar fere nella macchia spessa,
E di sudore e polvere s' imbratta
Nelle palestre, ed è sovente oppressa
Da crudo amore, e piena di speranza
Non guarda mai le cose in lontananza.

23

Nè la molta vecchiezza pure è buona
Per sostenere un così grave incarco:
Che il vecchio s' avvilisce e s' abbandona
Ne' casi avversi, e nello spender parco
Fugge le guerre, e a chi più porta e dona,
Vende i favori, e di miserie carco
Vie più che d' anni, lascia del reame
Le briglie a qualche reo ministro infame:

24

In quanto a me (se debbo come soglio
Dir quel che sento) pel pubblico bene
La corona di Francia a dar m' invoglio
A Ricciardetto, in cui tutto conviene
Ciò che si cerca. In lui fasto nè orgoglio
Alberga, e l' ira a ragion parte e viene:
E' giusto, è generoso, ed ha nel core
Per Francia e tutti noi un sommo amore.

25

Le belle imprese poi, e la costante
Data fede da lui, e conservata
Alla Cafria donzella in tante e tante
Battaglie e affanni, son cagion che grata
La sua persona ella m' è più, tra quante
N' abbia la terra quanto è lunga e lata:
Che l' animo gentil suole di raro,
Anzi non mai altrui mostrarsi amaro.

S' ag-

26

S' aggiunge ancor la voce, che si è sparsa
Guari non è, per queste nostre bande;
Che Cafria tutta (e non è mica scarsa
Parte di Libia, e cose ha memorande)
Gli sia soggetta, e la bollente ed arsa
Mauritania, ed il Nilo che si spande
Per sette vie, e l' Etiopia intera:
Nè credo esser la fama menzognera.

27

Ma perchè non si vuole fare in fretta
Una grand' opra, la qual fatta poi
Non può disfarsi: la più chiara e schietta
Cosa che fare adesso dobbiam noi,
Credo che sia spedire una staffetta
In quelle parti, o qualcuno di voi;
E mostrare per ora al buon Ricciardo,
Quale abbiamo per lui stima e riguardo.

28

Quì si tacque Ulivieri, e gran bisbiglio
Quindi s' udì per tutta la gran sala,
E ad una voce proruppe il Consiglio:
Nostro Re sia Ricciardo. E si propala
Tosto la nuova, e va di padre in figlio,
E l' afflitta città si mette in gala;
Ma più s' accrebbe l' allegrezza, quando
Giunse Nalduccio ed il figliuol d' Orlando.

29

E dietro a lor veniva strascinato
L' iniquo Gano, e dietro a Gano involti
In nero manto d' argento trinato
Carlo e i due Paladini arsi nei volti.
Ma vo' colà tornar, dove lasciato
Ho Ricciardo ed Ulasso d' ira stolti,
Che disfidati si sono a duello,
Ed avvi a restar morto o questo o quello,

30

E di chi vince fia Despina il premio.
Ora pensate voi, che con bravura
Alla lor pugna essi daran proemio:
Già fortissimi egli eran per natura;
Ma come il vino avvalora l'astemio,
Se ne beve talor per avventura;
Così l'amor che instiga entrambo a morte,
Fa l'uno e l'altro più feroce e forte.

31

Era Ulasso di razza di giganti;
Ma non di quelli così lunghi e grossi
Che udiste, Donne, ne i passati canti.
Avea la barba ed i capelli rossi
(Color non visto in quei paesi avanti,
Dove son neri infino i pettirossi)
Piccioli gli occhi, ed ischiacciato il naso,
E i labbri, come gli orli d'un gran vaso.

32

La sua statura ella era poco meno
Di dieci braccia, e quattro uomini insieme
Appena appena cinger lo potrieno.
Sommo era il suo valor, sue forze estreme:
Svelleva i pini, come fosser fieno;
E a grossa pietra, quasi a picciol seme,
Dando un buffetto, la faceva andare
Di là da' monti, e ancor di là dal mare.

33

Arimodia di poi (quella meschina
Che si gettò nell'acque, e che fu pasto
Di bue, o pur di vitella marina)
Fe di metalli un così forte impasto,
Ch'è duro più di pietra diamantina,
E ne coprì quel corpo suo sì vasto
Da capo a piedi; e gli diè lancia e spada,
Che Dio ne guardi dove avvien che cada.

Ed

34

Ed all'incontro il nostro Ricciardetto
Era di bella e di giusta misura,
Ma la sua spada ha il taglio più perfetto,
Ed ha fatata tutta l'armatura
(Conforme molte volte v'ho già detto)
Con tale incanto, che la fa sicura
Da qualunque arme e qualunque percossa;
E venga pur con impeto, e con possa.

35

Gettan le lancie, perchè sono a piedi,
E dan di mano alle spade taglienti.
Chi ha gusto allo schermir, lega Tancredi
Nel Tasso, allora che punte e fendenti
Tira ad Argante, e lui grida: A me cedi
Perchè questo mio par di combattenti
Si batton nella forma, che il villano
Batte su l'aja la saggina o il grano.

36

E a dirla schietta, allor vale la scherma,
Che cosa non abbiam che ci ricopra,
Onde passa la spada e non si ferma.
Ma quando tanto ferro abbiam di sopra,
Che una spingarda è debile ed inferma
Per farci male; chi la scherma adopra
Non ha cervello, e danno non vuol fare
Al suo nemico, e lo lascia campare.

37

Ma questi due che pugnan per amore,
Che fa far cose strane agli animali,
E gli empie d'un insolito furore;
Botte si danno dure e bestiali,
Che metton tutto il paese a romore.
Dove hanno fine i ferrati stivali
A Ulasso mena il ferro Ricciardetto,
Che vuol troncargli le gambe di netto.

38

E Ulasso mena a lui sopra la testa,
E fabbro pare che batte la mazza.
Ogni percossa a Despina è molesta;
E grida: Adesso il traditor l'ammazza.
Ma Ricciardo ancor ei pur suona a festa,
E dagli una percossa così pazza,
Che lo disgamba in men d'un batter d'occhio;
E resta Ulasso misero in ginocchio.

39

D'aver perdute ei già non si credette
Le gambe, ma che il suol smottato fosse;
Onde d'animo nulla si perdette,
E seguitava a dar nuove percosse.
Ma quando vide, che le verdi erbette
Per molto sangue si facevan rosse;
E vide al suol recise le sue gambe,
Urlò per ira, e disse cose strambe:

40

In questo mentre segue Ricciardetto
A martellarlo, e non piglia respiro;
E perchè non può giugnerlo all'elmetto,
Lo percuote ne' fianchi acerbo e diro,
E già gli ha rotto il ferro sì perfetto.
Onde di punta con un colpo miro
Lo fere, e il cor gli passa; e il disgraziato
Cade, e resta senza anima sul prato.

41

Al suo cader senza guardare a' patti
Salta addosso a Ricciardo ogni Pagano.
Malagigi e Despina già ritratti
Si son nel chiuso, e Lirina han per mano.
Ricciardo tira rovesci da matti,
E monta sopra il suo destrier sovrano;
E fa cose sì rare, che in poche ore
Resta di tutto il campo vincitore.

In

42

In quel numero grande, anzi infinito
Di combattenti, che gli furo addosso,
E restar morti, si trovò ferito
Lo Scricca, e del suo sangue tutto rosso.
Onde Ricciardo cavalier compito,
Sol per Despina alla pietà commosso,
Prender lo fece, e in dono a lei lo diede:
Benchè la morte fosse sua mercede.

43

Despina nelle sue candide braccia
L'accoglie, gli fa cuore, e lo consola,
E gli cura le piaghe, e gliele allaccia:
Ed egli a lei fa giuro, e dà parola
Di purgar tutta la passata taccia
Nell'avvenire; e un laccio nella gola
Si prega, s'egli manca a' detti suoi,
O che il mar l'assorbisca, o il suol l'ingoi.

44

E la parola fu, che a Ricciardetto
La dava in moglie, e la sua Cafria in dote.
Frattanto viene sonando un trombetto,
E chiede udienza, e dice in tali note:
Signor, vi ha tutta l'Etiopia eletto
In suo Monarca, e le genti devote
Vengono per vedervi e farvi omaggio,
Come a prode guerriero e Baron saggio.

45

Ricciardetto sorride, e gli comanda
Che dica pure a' popoli soggetti,
Che quel che in dono a lui da lor si manda,
Era già suo, e che ne' regj tetti
Saria venuto; e lor si raccomanda
Con dolci modi e con soavi detti.
Parte l'araldo, e spande in quanti trova
Una sì lieta ed impensata nuova.

46

Frattanto il padre di Despina bella
Ritorna in forze, e del tutto risana,
Ed in tal modo a Ricciardo favella:
Signor v' offesi con la mente insana,
Che un' opra mi fe far cotanto fella:
Ma per essere voi di Fè Cristiana,
Io Saracino, usai tutto l'ingegno
Per torvi il caro mio unico pegno;

47

Che mi credea tirarmi addosso l'ira
De' nostri dei con questo parentato,
Ma veggio adesso come si delira
Da chi venir non vuol dal vostro lato.
Il vostro Dio è di potenza mira;
I nostri sono vili, e senza fiato.
Però non sol vo' darvi il sangue mio,
Ma voglio in breve battezzarmi anch' io.

48

Sia benedetto Cristo in sempiterno
(Dice Ricciardo) che ci fa tal grazia:
Ma guarda sì che accordi con l'interno
Ciò che tu parli. E quegli lo ringrazia,
E giura che non mente; e che d'Averno
La Furia più crudele e che più strazia,
Gli venga sopra e lo mandi in rovina,
Se col suo cuor la lingua non confina.

49

Dal Monotopa erano già venuti
Ragazzi, e vecchi, e belle giovinette:
Chi con crotali, citere, e liuti;
Chi con chitarre, viole, e spinette.
Avevan fiori sopra i crin ricciuti,
Nudi del tutto, e sol certe fascette
Avevano davanti, per coprire
Quello che abbiamo, e che non s' ha da dire.

On-

50

Onde Ricciardo a Despina rivolto:
Andiamo (disse) se pure t'aggrada,
A Zimbaoè, dove si sta raccolto
Il fiore dell' Impero (eccelsa e rada
Cittade è questa) e quivi al tuo bel volto
Crescerò pregio per illustre strada,
Con porti in testa la real corona,
E intitolarti d' Affrica padrona.

51

E a lui Despina: Dolce mio signore,
Purchè vostra mi trovi, altro non curo.
E chiamato fra loro il genitore,
Fermano la partenza il dì venturo.
Era nella stagion che regna Amore,
E lampeggiando van per l'aere oscuro
Le lucciolette, che son de' fanciulli
I più soavi e semplici trastulli.

52

Voglion per altra via fare il cammino,
Che andar con tanta gente a lor non piace;
E prendono per guida un contadino
Pratico di que' luoghi, e assai capace.
Va Malagigi sopra d'un ronzino;
Lirina sopra un bel destrier vivace:
Sul suo cavallo egregio Ricciardetto,
Tutto ricolmo di letizia il petto.

53

Lo Scricca pur cavalca, ed al suo fianco
Staffi Despina sopra un bel cavallo:
Tiene egli il destro loco, ed ella il manco,
Il villanello, acciò non faccian fallo
Nel cammino, va innanzi ardito e franco;
E Malagigi, il quale ha fatto il callo
Ne' casi avversi e negli aspri cimenti,
Lo segue per scoprire i tradimenti.

54

Zimbaoè da loro era lontana
Trecento miglia, e il paese deserto
Lor fea temer di qualche cosa strana.
Sul mezzo giorno in un bel prato aperto
Preser riposo a piè d'una fontana,
Chiara sì che il cristal vincea del certo:
E quivi da' canestri trasser fuore
Pane e vivande d'ottimo sapore.

55

Finito il pranzo, per fuggir del Sole
I caldi raggi, che colà son fieri;
In su quell'erbe sparse di viole
Stesersi all'ombra de' diritti e neri
Cipressi: e posto fine alle parole,
Diedersi al sonno tutti volentieri.
Dal suo destrier disceso ancor Ricciardo,
Volle dormire senza altro riguardo.

56

Melena d'Armodìa ultima figlia,
A cui la madre insegnò l'arte tutta
Di comandare all'infernal famiglia;
Dal dì che fu la sua magia distrutta,
E si fuggì con tanta maraviglia
Despina dalla rocca, e restò brutta
Sua madre sì, che si morse le mani,
E gettò strida, ed urli acerbi e strani:

57

(Torno a dir) da quel dì si mise in core
Di far su' Franchi una crudel vendetta,
E le crebbe la rabbia ed il rancore,
Quando il diavol portolle per staffetta;
Che sua madre era andata al Creatore.
Onde d'Egitto si partì con fretta,
E portò seco pignatti ripieni
Di grasso umano, e di varj veleni.

E vi

58

E visto ben, che per virtù d'incanti
Avria contro lui fatto o poco o nulla;
Portossi quasi a dire in pochi istanti
Colà, dove per nebbia il Sol s'annulla,
Dico nella Cimeria; e al Sonno avanti
Tosto n'andò la pratica fanciulla:
Ma prima bevve del caffè di molto,
E si lavò con l'acquavite il volto.

59

A piè della Meotide palude
In faccia dell'Eusino, al destro lato
Evvi una grotta boschereccia e rude
E d'edera coperta in ogni lato;
E intorno intorno la circonda e chiude
Fatto d'abeti e fonti uno steccato:
Ma le fonti hanno tarde e scarse l'onde,
E sempre susurrar s'odon le fronde.

60

Il Silenzio con suola di velluto,
Ignudo, ma peloso come un orco,
Va per la grotta con l'orecchio acuto.
Una vescica di strutto di porco
Tien nella destra, e sopra il non barbuto
E mento e labbro di quel grasso sporco
Tiene un dito, col quale ugne bel bello
Della grotta ogni toppa e chiavistello.

61

In su l'entrata stava una grassaccia,
Madonna Accidia da' Greci chiamata,
Che appena per mangiare alza le braccia.
Stassi a sedere tutta rannicchiata,
E con le mani si regge la faccia;
Si stira ed isbadaglia alcuna fiata,
Ed ha d'attorno in vece di cagnuoli,
Marmotte, e tassi, e sorci moscaruoli.

Un

62

Un verde, molle, e crespo capelvenere
Tutto copriva il fondo della grotta,
Talchè pareva andar sopra la cenere;
E quindi si vedeva ad otta ad otta
Da' placidi papaveri e da tenere
Lattughe per i fianchi circondotta
L'opaca stanza: e due branche di scale
Erano in fondo di grandezza eguale.

63

I gradini di queste eran formati
Tutti di code di volpacce antiche,
Che se per sorte di Francesco i Frati
Con que' lor legni alle piante mendiche
Vi fosser sopra una volta montati;
Forse meno romor delle formiche
Vi avrebber fatto: e delle scale in fine
Eran due porte d'un bel marmo fine.

64

Ma l'una bianca e l'altra nera ella era,
E uscivano da lor cose sì strane,
Da far paura infino all'avversiera.
Perchè vedevi con testa di cane
Uscire una fanciulla, ed una fera
Che avea del pesce e delle membra umane,
Sanguinosa la luna, e il Sole spento:
In somma orride cose ogni momento.

65

In mezzo a queste due diverse porte,
Sopra un gran marmo si stava disteso
Il placido fratello della Morte.
Vicino al capo aveva un corno appeso,
Donde ne uscivan le sembianze storte;
Che sono quelle poi (conforme ho inteso)
Che noi chiamiamo sogni, che ci danno
Dormendo spesso o piacere od affanno.

In-

66

Incrocicchiate l' ali avea ſul petto,
Ed una verga nella bianca mano,
Con cui qual tocca fa dormir di netto,
E d'acqua pura un ampio vaſo e ſtrano:
Che appunto è quell' umor tanto diletto
Che ſu' noſtri occhi gocciando pian piano
Li chiude; e in chiuder quelli, affatto ſcioglie
Le membra tutte, e il vigor ſuo lor toglie.

67

Melena di quell' acqua zitta zitta
Empie una fiaſca, e ſe la batte via;
E con la mano manca e con la dritta
Le lattughe a ſtrappar non è reſtia:
Ed in Affrica quindi ſi tragitta,
E al Monotopa ſubito s'invia;
E vi giunſe in quel punto, in quel momento
Che Ulaſſo da Ricciardo reſtò ſpento.

68

Ebbe a morir la miſera di pena,
Che aſſai tempo era, che l' amava molto;
Ed egli in quella d'alto incendio piena
Gioventù prima ardeo sì del ſuo volto,
Che tutto il piacer ſuo era Melena:
E benchè già da lei ſi foſſe ſciolto,
Ed un' altra n'aveſſe in ſua balia;
Ella pur n'era pazza tuttavia.

69

Onde arrabbiata ad iſpiar ſi miſe
Di Ricciardetto i moti ed il penſieri,
E ad un folletto il carico commiſe,
Di quegli avvezzi a ſtar per i quartieri;
E queſti riportolle le preciſe
Parole di Ricciardo, e quai ſentieri
Voleva fare: ond'ella preſtamente
Corre a quel fonte d'acqua rilucente.

E fra

70

E fra l' erbette del ridente prato
Versò dell' acqua, e la lattuga sparse:
Poi della fonte s'ascose in un lato,
Ferma qual sasso, infin che non comparse
Despina e il buon Ricciardo sventurato.
Di sdegno alla lor vista subito arse,
E sturò il fiasco, e lo versò bel bello
Nel vago limpidissimo ruscello.

71

Onde n'avvenne poi quel sonno strano
Ch' io vi diceva. Or mentre che si stanno
Dormendo, prende Despina per mano,
E se la reca in spalla, e con affanno
Un demone ambedue porta lontano.
Ma forse alcuni adesso mi diranno:
Perchè a Ricciardo e a gli altri non fe nulla,
E se la prese sol con la fanciulla?

72

A dirla schietta ci ho pensato anch'io;
Ma in questo ho ritrovato molto sale.
Perchè s'io ammazzo alcun nemico mio,
Certa cosa è, che gli faccio del male:
Ma non quel male sì crudele e rio,
Che fo in lasciarlo in un'aspra e fatale
Misera vita; come quella strega
Lasciò Ricciardo, che il sonno ancor lega.

73

E perchè i' so di certo che destato
Egli darà ne' lumi, e farà cose
Da mettere a romore il vicinato;
Io farò quello che Caton propose,
Cioè me n'anderò n'un altro lato;
Che odio di star con le genti rabbiose,
Ancorchè in questo caso il giovinetto
Non debba, se s'infuria, esser corretto.

Noi

74

Noi lasciammo Nalduccio ed Orlandino
Ch'entravano in Parigi, e dietro a loro
Lo scellerato Gano malandrino
Nella ferrata gabbia; e con decoro
Il morto Carlo e ogni altro Paladino:
E lo seguiva un mesto ed ampio coro
Di Preti, e Frati, e Vescovi primai,
E di Duchi con lunghi e neri sai,

75

Che molte miglia ad incontrar l'andaro.
Il pianto di Parigi era infinito,
E pianto vero; che troppo era caro
Carlo a ciascuno. In lui piangea finito
Ogni conforto, ogni stabil riparo
Nelle miserie; e con lui seppellito
Il giusto, il buono, il bello della Francia,
E l'onor della spada e della lancia.

76

Le verginelle in lui piangean perduto
Quel pietoso rigor, con cui punia
De' giovani l'ardire; in lui l'ajuto
Piangeano i vecchi in misera armonia,
Per cui ciascun di loro sovvenuto
Era ne' gran bisogni: in fin s'udia
E quinci e quindi un misero concento
Di sospir tronchi e di lungo lamento.

77

Ma chi dirà le strida ed i singhiozzi,
Che fecer per Rinaldo e per Orlando?
Io credo che averia ripieno i pozzi
Il pianto, che da loro iva sgorgando.
E chi narrava i fracassati e mozzi
Capacci de' giganti col lor brando;
Chi le vinte cittadi e i regni interi,
Le acerbe guerre, e i fatti illustri e alteri.

Al-

78

Alla chiesa maggior con questo treno
Portati furo i nobili defunti,
E soddisfatto alla pietade appieno,
Furo i lor corpi imbalsamati ed unti.
Poscia alzata bell' urna in sul terreno,
In essa li serrar così congiunti;
E scrisse l' Arcivescovo piangente
Quest' epitaffio sul marmo lucente.

79

Staffi in quest' urna il cenere sepolto
Di Carlo Magno, e del Signor d'Anglante,
E di Rinaldo, e staffi insieme accolto,
Perchè insieme li uccise un reo furfante.
Non si scrive di lor poco nè molto;
Che non è penna al lor merto bastante.
Il mondo tutto appena può capire,
Quel che di loro si potrebbe dire.

80

Ciò terminato, ognun col capo basso
Ritorna a casa, e con la sua famiglia
Dura a lagnarsi, e bandisce ogni spasso;
Ma perchè del dolor suol esser figlia
L'allegrezza, e dal duol si fa trapasso
Al piacer senza alcuna maraviglia;
Che la natura umana è fatta in guisa,
Che si mantien di lagrime e di risa:

81

Incominciaro a far baldorie e feste
Per Ricciardetto nominato al regno;
E le donne di fuor si ornar le teste,
E col ballo e col canto dieder segno
Del piacer loro, e con la bianca veste
La gioventù briosa alzò l'ingegno
A giostre, ed a tornei, a corsi, e a lotte;
E i letterati a versi, e a prose dotte.

Il

82

Il Consiglio reale il dì prefisse
Della sua morte al traditor di Gano;
Lo quale attese appena che venisse
Il popolaccio ad empiere ogni vano
Della gran piazza, dove stavan fisse
Due colonne di ferro: ivi pian piano
Fu posata la gabbia, in cui si stava
Gano, che dal timor tutto tremava.

83

I sassi, le immondizie, e le lordure
Che la gentaglia gli scagliava addosso,
Furo infinite: e di parole impure
E motteggianti n'ebbe a più non posso.
Un carro alfin di legna secche e dure
Con un saccone di capecchio indosso
Menò sotto la gabbia il giustiziere,
E diegli fuoco, e ognun n'ebbe piacere.

84

Strideva l' infelice, e saltellava
Come un ranocchio per la chiusa gabbia:
Ma il fuoco e il fumo sì fiero s'alzava,
Che gli chiuse il respiro in fra le labbia.
Ond' egli cadde, e tanto sgambettava,
Finchè la fiamma lo levò di rabbia
Con dargli morte; ed in pochi momenti
Cener lo fece, e sel partaro i venti.

85

Così finì con lui l' empia genìa,
Che al buon sangue di Carlo fu molesta;
E ritornò in Parigi l'allegria;
E i due cugini fecer sì gran festa,
Che Apollo stesso dir non la potria
Con cinque Muse, nè men con la festa,
Nè con l'ottava ancor, nè con la nona,
Nè con tutto il dottissimo Elicona.

Co-

86

Corese poi, e la gentile Argea
Eran guardate da que' Parigini
Con tal piacer, che ognun se ne struggea.
Chi le chiamava due parti divini,
Chi figlie almen d'un uomo e d'una dea:
E da per tutto saluti ed inchini
Avevano, ed or questo, or quel parente
Faceva loro qualche bel presente.

87

Quindici giorni stettero in piacere,
In festa, in giuoco e cavalieri e dame;
Quando in Consiglio postisi a sedere
I due cugini, con saggio dettame
Disse Nalduccio: Io sono di parere
Di cercar della Libia ogni reame,
Per ritrovar Ricciardo il nostro sire,
E quà condurlo, o pur per lui morire.

88

Ed Orlandino: Io sarò tuo compagno
(Riprese) e questo fia miglior consiglio;
Nè Sole, o gelo, od ampio lago, o stagno,
O monte, o fiume, o qualunque periglio
Faranno sì, che l'animo mio magno
Dall'impresa s'arretri: Io sono il figlio
Del signore d'Anglante, e ferro in petto
Cuor, che a timore non sa dar ricetto.

89

Lodaro i vecchi consiglieri, e tutti,
Il generoso ardir de' due campioni;
Ma non tennero mica gli occhi asciutti
In privarsi di giovani sì buoni.
Subito a casa lor si fur ridutti;
E mangiati alla peggio due bocconi,
S'armaro, e quindi per l'uscio dell'orto
Scappar di casa, e s'inviaro al porto.

Ciò

90

Ciò che dissero poi le donne loro,
Il Garbolin lo passa in pochi versi,
Con dir che si strapparo i capei d'oro,
Che svennero, e tardaro a riaversi
Un mezzo giorno: e poi nel lido Moro
Ritorna, e narra i casi aspri e diversi
Che avvennero a Ricciardo; e dice cose
Strane così, che sembran favolose.

91

Ma sieno vere o false, io non le curo;
Purchè mi diano a leggerle diletto.
Perchè d'un tempo tanto antico, e oscuro,
Pazzo è colui, che vuol saperne il netto.
Dotto pennello, e in l'arte sua sicuro,
Che ben colora un suo nuovo concetto,
O sia d'armi, o d'amori, o pur di pace,
O pinga il falso, o il vero, alletta e piace.

92

E di quì nasce il fior della bellezza,
Di cui s'adorna sì la poesia,
Che dà vita, dà forza, e dà vaghezza
Al nulla; e da quel nulla tragge e cria
Ciò ch'ella vuole, e move ad allegrezza
Gli animi, o pure alla malinconia:
Ancorchè noi sappiamo essere stato
Quel fatto, che si narra, un bel trovato.

93

Ma il Sole omai si va tuffando in mare,
Ed io non voglio andar più fuor di strada.
Tornerò dunque di nuovo a cantare
Del mio Ricciardo e di sua forte spada.
Ma il canto adesso è ben di lasciar stare,
Perchè fa mal la notturna rugiada.
Domani poi all' apparir del giorno
Quì vi prometto di fare ritorno.

Fine del Canto ventiseesimo.

CAN-

CANTO

ARGOMEN

Dai due minor cugini in un gab
Di ferro è tratto Gano traditor
In Parigi sua casa arsa è di
Ricciardetto è creato Imperatore
Il Re de' Cafri a battezzarsi i
Detesta il suo già conosciuto er
Entro la gabbia va Gano in f
Cercan Ricciardo per cittadi e

I

CHI semina del male,
Raccor del bene, è
Che di mal opra il
E se talor nel fatto
Nè subito alla pena il mal
Non ha di ciò da rallegrar
Che l'eterna giustizia allor
Piomba su' rei più cruda,

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

Si ha nuova di Ricciardo a un' osteria.
I due cugini uccidono il dragone:
Son ricevuti con gran cortesia
Nella spelonca del pastor vecchione.
Per non usata malagevol via
Salgon della fortuna alla magione,
Pazza così nel dar onori e robe,
Da far venir la rabbia ancora a Giobe.

1

NOn so, se in questo Canto, o in quel che viene,
Udirete a cantar di Ricciardetto;
Che un certo modo il Garbolino tiene,
Che spesso inganna, per dar più diletto:
Onde ciò che promette, non mantiene.
Ma questo è al parer mio lieve difetto,
E forse forse egli merita lode;
Se della varietate è ver ch' uom gode.

Or

Canto XXVII.

P.A.N. i. *A.B.s.*

2

Or ſeguitando i ſcartafacci ſuoi,
Egli racconta, come giunti al porto
I due cugini, i due famoſi eroi,
Entraro in barca: e la ſiniſtra all' Orto
Piegaro, per rivolgere dappoi
Là, dove il mar di Spagna divien corto,
La prora in faccia della Barberia:
E in poco tempo fecer molta via.

3

Preſso Biſerta preſero terreno;
E comprati due nobili deſtrieri,
Che ſparivan di viſta qual baleno,
La notte ſi fermar da un buono oſtieri:
Dove trovaro un viandante Armeno
Che ſoſpirava, e di triſti penſieri
Era sì grave, che ſtava in un canto,
E dava ſpeſſo in un dirotto pianto.

4

Nalduccio ſe gli accoſta, e lo richiede
Della cagion di tanto ſuo dolore.
Ed egli: Della mia tradita fede
A ragione mi dolgo tutte l'ore;
Che prima a me, e ad altri poi ſi diede
La bella donna, ch'ho ſempre nel core:
E vo pel mondo miſero e tapino,
Poichè addolcir non poſſo il mio deſtino.

5

L'oſte, che udì del buon Armeno i detti:
Se altro mal tu non hai, ridi (gli diſſe.)
Le donne non ſon già caſe coi tetti,
Che ſtieno ſempre ferme e ſempre fiſſe.
No' abbiamo i noſtri, ed eſſe i lor difetti;
E mal di noi, e mal di lor ſi ſcriſſe:
E ſe queſta t'ha fatto un tiro infame,
Tu pure avrai ciò fatto a molte dame.

La

6

La donna, fratel mio, è un animale
Senza cervello, e pieno di malizia.
Non serva mezzo o nel bene, o nel male;
Vo' dire nell' amore, o nimicizia.
Sospettosa, superba, e sì bestiale,
Che la scanna l'invidia e l'avarizia;
E finta sì, che chi fede le presta,
Meriterebbe un maglio in su la testa.

7

Nè ti pensar col farle benefizio
Di farla tanto tua, ch' altri non voglia.
Che pellegrin non cerca sì d'ospizio,
Nè medico di febbre o d'altra doglia,
Come ogni donna ha il maladetto vizio
Di volerne più d'uno: e sì t'imbroglia
Con le dolci parole e i dolci vezzi,
Che ancor che ti tradisca, l'accarezzi.

8

Però di così trista mercanzia,
Non ti lagnar, se tu ti vedi privo.
Io diedi in testa alla mogliera mia,
Per troppa gelosia fatto corrivo,
E piansi molto; poi tanta allegria
N'ebbi, che sempre mi vedrai giulivo.
Che catena, fratello, di mogliera
Fa un zucchero sembrare la galera.

9

Taci (disse Orlandino) oste furfante,
Che cosa santa ella è tener mogliera:
Ed all'Armeno con dolce sembiante,
Disse: prendi conforto, amico, e spera
Ch'altra ne troverai ferma e costante;
E già che questa fu tanto leggera,
E' stato meglio che t'abbia mancato,
Prima che in sposo t'avesse pigliato.

Per-

10

Perchè quando elle ſon di certa razza,
Triſto è colui che nè divien marito:
Perchè fa male aſſai, s'egli l'ammazza,
E ſe ſtà cheto, egli è moſtrato a dito,
Ed è il divertimento della piazza.
In ſomma incerto ſempre è di partito,
E fa una vita peggiore di morte,
Però ſta lieto, e al duol ſerra le porte.

11

Che il tempo è gran conforto, anzi ſicura,
E ſola medicina per gli amanti,
Sì perchè vuol ſollievo la natura,
Sì ancor perchè degli amati ſembianti
Di giorno in giorno lo ſplendor s'oſcura;
Ed io n'ho viſti pur tanti, e poi tanti
Di te più guaſti ſanare, e in tal guiſa
Ogni aſpro affanno lor volgere in riſa.

12

Ciò detto, a menſa Rinalduccio il chiama,
Ed egli a forza lo ſtranier vi mena,
E diſſe: Or laſcia ogni penſier di dama,
Che il noſtro amore debbe eſſer la cena.
L'Armeno allora quell'afflitta e grama
Cera depoſe, e la moſtrò ſerena;
E finito il mangiar Naldo il richieſe,
Se quivi nuove di Ricciardo inteſe.

13

Ed egli: Molte (gli ſoggiunſe) e penſo
Che in breve tutta Libia avrà ſoggetta;
Se bene Ulaſſo con potere immenſo
Fama è che giva ad aſſalirlo in fretta.
Ma non potrà da lui eſſere offenſo,
Avendo un'armatura sì perfetta,
Ed una ſpada, ed un cavallo tale,
Che più a Marte che a lui lo fanno uguale.

14

Io però non gl'invidio e questo e quelle:
Gl' invidio solo la candida fede,
Che serba a lui il fior delle più belle
L'alma Despina, in sul cui volto siede
Venere e il figlio con tutte le ancelle.
Fortuna tale ogni fortuna eccede.
E quì tornossi a conturbar l'Armeno,
Ed acchetossi, e piegò il mento al seno.

15

Andiam (disse Nalduccio ad Orlandino)
Andiamo a letto, ch' egli è tardi molto,
E ci dobbiam levar di buon mattino,
E ciascun quindi all'Armeno rivolto:
Soffri (gli disse) l'aspro tuo destino,
Che non sempre averai lo stesso volto;
Che tale oggi s'affanna e si conquide,
Che domani s'allegra, e scherza, e ride.

16

Ciò detto, se n'andaro al quartier loro,
E a sè chiamato l'oste, e fatti i conti,
Gli dier di Spagna una dobola d'oro;
Talchè Baroni li chiamava e Conti
L'oste, cui parve d'avere un tesoro.
Gli aggiunser poscia, che sellati e pronti
Fossero all'alba i bravi lor destrieri:
Ed a dormir si miser volentieri.

17

A mala pena si vedeva lume;
Che abbandonaro i destri giovanetti
Le dolci sì, ma neghittose piume;
E montati su lor destrieri eletti,
Atti a guadare ogni rapido fiume,
Uscir dell'osteria soli soletti,
E verso il mezzodì preser cammino
Tra il Mauro Tingitano e l'Algerino.

Mol-

18

Molte le cose fur che a lor successero,
Che sarebbe pazzia volerle tutte
Narrar per filo, e dir come accadessero.
Infiniti contrasti, acerbe lutte
Ebbero, e ognor vittoriosi ressero:
Che se ben madre delle cose brutte
Affrica è detta, ed ha bestiacce immani;
Essi avean buon coraggio e miglior mani:

19

Una però ne sceglierò fra tante
Che quì tralascio, orribile per certo,
E che per molte fia sola bastante.
Entraro una mattina in un deserto
E nero bosco presso il monte Atlante,
Che sì teneva il Sol chiuso e coperto
Con le grandi ombre de' rami frondosi,
Che lor tenean tutti i sentieri ascosi.

20

Pure alla fine sboccaro in un campo,
Ove bassi ginepri e molta arena
Ai piè de' lor cavalli eran d'inciampo;
Quivi un Dragone, come una balena,
Dalla bocca e dagli occhi acceso lampo
Gittando stava; ed una gran leena
Avea tra denti, che pareva giusto
Un sorcio in bocca di gatto vetusto.

21

Si spaventaro, e posersi a fuggire
I cavalli, e si riser della briglia.
Ma in terra si lanciar con molto ardire
I due cugini, e con turbate ciglia
Là ritornaro (cosa strana a dire!)
Ove il gran drago sea l'erba vermiglia
Del sangue, che versava d'ogni banda
La sfortunata fiera miseranda.

22

Si accorse appena della lor venuta
L'orribile bestiaccia, che ingollosse
La fera a un tratto, e così ben pasciuta
Su le zampe davanti altera alzosse;
E sibilando con la voce arguta,
L'ampia sua testa e le grand'ale scosse:
Poi con l'ale e co' piè sopra i garzoni
Andò, pensando farne due bocconi.

23

Dove il campo finiva e l'alta sabbia,
Eranvi querce, ed orni, e lunghi pini:
E perchè importa che riguardo s'abbia
Questa coppia di forti Paladini,
Per non entrarle nelle orrende labbia,
S'ascoser dietro a quelli, e a lei vicini
Si facevan talor, talor lontani,
Senza punto menar le forti mani.

24

Or dietro all'uno, or dietro all'altro il drago
L'immensa mole sua giva volgendo:
Ma or l'uno or l'altro di straccarlo vago
Di pianta in pianta s'andava ascondendo;
Talchè di bava aveva fatto un lago
Il fiero mostro, e veramente orrendo.
Con questa astuzia in mezzo al negro bosco
Menar la fiera grondante di tosco.

25

E mentre ella appoggiossi a un elce vecchio,
Disse Nalduccio: Caro fratel mio,
Vo' darle con la lancia in quest'orecchio,
E tu in quell'altro, e lasciam fare a Dio.
Ed Orlandino a lui: Io m'apparecchio
A far qualche bel colpo, e i' non son io
(Rispose) se non resta il mostro fiero
Piagato a morte, o morto daddovero.

Co-

26

Come per lizza correſi all'anello,
Così alle orecchie corſer della fera
I due campioni, e fero un colpo bello:
Ma il ſuo orecchiaccio una caverna ell'era;
E ſe bene (incredibile a vedello!)
V'aveſſe fitta ognun la lancia intera
Sul vivo la toccar sì leggermente,
Che nè meno del colpo ſi riſente.

27

Più tormentoſa a noi moſca o zanzara
Certo ſi rende, che al dragone immane
Non fur quell'aſte; e niun mi faccia tara,
Che In Libia ſono beſtie troppo ſtrane;
E ſe la voglia non coſtaſſe cara,
Direi: Andiamo in Affrica domane
A ſcapricciarſi ed a ſaperne il netto;
Ma non è mica, come andare a letto.

28

Or creda pur ciaſcun ciò ch'egli vuole;
Che non m'importa; e ſeguitiamo a dire
Di cotal fatto. Entro il ſuo cor ſi duole
La nobil coppia, ed ebbe a ſtrabilire
Quando l'aſte ritraſſe aſciutte e ſole,
Che di ſangue penſava colorire:
Onde diſſe Nalduccio ad Orlandino:
Perdio, queſto ha una teſta come un tino.

29

Anzi piuttoſto d'un qualche ſtanzone,
E le fineſtre ſue ſon quegli orecchi:
Che l'aſte lunghe ſon ſei canne buone
E groſſe, e a lui parute ſon due ſtecchi:
E ancor che entrate tutte, quel ghiottone
Segno non fece pur, che un lo punzecchi.
Ed Orlandino: Un caſo come queſto,
Non credo che ſi trovi in verun teſto.

30

E quel che più m'accora, fratel mio,
E' che sonno gli abbiamo conciliato
Con queste lancie. E in fatti il mostro rio
Sopra il terreno si stava sdrajato,
Alto ronfando immerso in grande obblio;
Ed in trar fuori e in ripigliare il fiato
Romoreggiava alla stessa maniera,
Che l'ampio mare in ria procella è fiera.

31

Pel suo dormire assicurati entrambo,
In su la punta degli agili piedi
Givano, a guisa che va l'uomo strambo.
Intorno al mostro gli squamosi arredi
Disse Naldo in mirar: Vuol darci il giambo
Questo bestione, e allegrar nostri eredi;
Che in quanto a me, torcere a questo un pelo
Lo stesso par, che dare un pugno in cielo.

32

Orlandin non risponde, e guarda attento
Tutta la fiera che parea metallo;
E vede ove le branche han fondamento,
Che non giunge la squama, e sol vi è callo;
Onde disse: Mettiamoci al cimento,
Sarem vittoriosi senza fallo.
Ed impugnò la lancia, e fe col dito
Segno, dov'ei restar dovea ferito.

33

Restava discoperta solamente
La destra branca, ed alta di maniera
Che si potea percuoter francamente
Sotto di lei, dove sol callo egli era.
Onde ambidue con impeto possente
Vi spinsero le lancie a più potere:
Per lo che l'aspro drago si riscosse,
E verso i due garzon ratto avventosse.

Ma

34

Ma già le lancie lor tirate fuora,
S'andavano ascondendo in fra le piante.
Urlava il mostro, e di sangue una gora
Gettava, e con la coda fulminante
E querce e pini egli abbatteva ognora.
Ma d'abbattere i due non fu bastante:
Così ben si sapevano schermire,
E render vani i suoi disdegni e l'ire.

35

Durò gran pezzo a inferocire il drago;
Ma pure a poco a poco infievolendo
(Che già di sangue avea formato un lago)
Fermossi, e l'occhio velenoso orrendo
Girava attorno, desioso e vago
Di veder per qual mano iva morendo,
Indi più volte mandò fuor suoi stridi,
Che uditi fur dagli uni agli altri lidi.

36

In fine le gran branche egli distese,
Ed allungò la coda, e perdè il moto;
Ma con tal puzza i cavalieri offese,
Che poco andò che in loco sì rimoto
Non restassero estinti. Li difese
Da quel periglio un qualche Santo ignoto
Con sollevare un vento all'improvviso,
Che il grave lezzo scacciò lor dal viso.

37

Ed essi incontro a lui ratti ne andaro:
Ma l'alte piante e gl'intrigati rami
Impedivano il passo, onde tagliaro
E quelle e questi; e monti di legnami,
Prima d'uscir, nella gran selva alzaro:
Usciti alfine, tapinelli e grami
Stavan, che non sapean di che cibarsi,
Onde insieme si misero a guardarsi.

38

Ed oh! L'è cosa pure acerba, e strana,
E dura molto, e tormentosa, e ria
(Disse Nalduccio in voce fioca e piana)
Fratel, la fame! e ti direi bugia
S'io ti negassi, che il ventre mi sbrana
Questa crudele. Ed ei: Come la mia
S'ell'è la tua (rispose) in men d'un'ora
Sarà, che tu di fame ed io mi mora.

39

Ed oh miseri noi, se in questa guisa
La dolce vita abbandonar dovremo!
Io mangerei di quella bestia uccisa,
(Riprese l'altro) ma con ragion temo,
Che tutta sia d'atro veleno intrisa:
Far dobbiamo però lo sforzo estremo
Per trovar case, o pur capanne, o grotte,
Prima che venga tutta fuor la notte.

40

Già che ancor ci si vede, andiamo in fretta
Su quella assai piacevole collina.
Così dice egli; e van per linea retta
A quella volta, ed odono vicina
Cantar con voce boschereccia e schietta,
Non san, se villanello o contadina,
Vanno in verso la voce, e di repente
Una donzella si fa lor presente.

41

La qual videli appena, che si ascose
In una tana, e non uscì più fuora,
Ed al forame della tana pose
Un ampio sasso, a cui Nalduccio allora;
Apri (disse) fanciulla. Non son cose
Queste da farsi a chi strugge e divora
L'acerba fame; e l'arme ch'hai veduto
Non ti saran d'oltraggio, ma d'ajuto.

Ed

42

Ed Orlandino: Giovinetta bella,
Apri (soggiunse) e non temer d'affronti.
E con la lancia sul sasso martella,
Ma sua ragione dice a' boschi, a' fonti:
Perchè la timidetta villanella
Faceva altri pensieri ed altri conti:
Che seco non aveva altri che un uomo;
E quello ancor per troppa età già domo.

43

Onde dentro al suo cor fermato avea
Di lasciar che abbajassero alla luna,
Ma già che quivi il pregar non valea,
Mosse Naldin senza fatica alcuna
La pietra, e disse: Come a immortal dea,
A te vegniamo, e non temer d'alcuna
Opra sinistra. E fer tal giuramento,
Ch'ella, e'l buon vecchio ne mostrar contento.

44

Dentro alla tana ella v'aveva un gregge
Di pecore e di capre, e prontamente
Un bel capretto tra i più grassi elegge;
E ne fa quattro parti immantinente.
Il vecchio intanto ammassa aride schegge,
Indi le accende, e stridere si sente
La grata fiamma; e i quarti deretani
Del capro infila, e volge con le mani.

45

Il resto dentro ad una gran pignatta
Pone la giovinetta, e mette al fuoco;
E vi mescola erbette di tal fatta,
Che passano le industrie d'ogni cuoco.
E mentre il pranzo cuoce, si arrabbatta
La giovin, della tana in ogni loco,
Per trovar qualche seggiola o sgabello,
Onde possa sedere e questi e quello.

46

E di falci pieghevoli tessuti
Loro portò due comodi sedili.
Trattisi gli elmi, i bei capei ricciuti
Mostravano, e i lor visi almi e gentili
I due guerrieri al mondo sì temuti.
Onde il vecchio in vederli: O voi simili
Siete a gli dei, o dei a dirittura;
Che non fa queste cose la natura.

47

Uomini siam pur troppo, amico vecchio;
E se non era la tua cortesia,
Già morte si poneva in apparecchio
Fuora del mondo di mandarci via:
Disse Orlandino. Con acuto orecchio
La giovinetta i lor discorsi udia,
E benchè fosse semplice ragazza,
Della bellezza loro andava pazza.

48

Che mastra d'ogni cosa la natura,
Quel che noi non sappiamo ella c'insegna;
Ond'è che a nozze femmina matura,
Se vede un uomo, a lui piacer s'ingegna.
E che non fa la vacca, e non proccura,
Acciò il torello sopra lei si vegna?
E come smania, subito che il vede
Dalla cornuta fronte al fesso piede?

49

Fatta l'ora di cena, e dato fondo
In men d'un batter d'occhio a quanto v'era;
La giovinetta dal capello biondo
Alzossi, e diede lor la buona sera,
E della grotta se n'andò nel fondo:
E i due garzoni fecero preghiera
Al vecchio, acciò volesse lor mostrare,
Se c'era qualche bella opra da fare.

Tem-

50

Tempo già fu, che in questo eccelso monte
(Rispose il vecchio) vi fur tante e tante
Bestie e giganti, che a prato nè a fonte
Pastor per condur gregge era bastante.
Ma venne all'improvviso un certo Conte,
Che Orlando si chiamava e Sir d'Anglante;
Da cui furono i mostri tutti estinti;
E i giganti quai morti, e quai fur vinti.

51

Questo d'Atlante è il monte sì famoso,
Di cui libro non è, che non ne dica.
Quì pure uno spettacol grazioso
E' da vedersi, ma ci vuol fatica.
Egli va tanto in alto, che non oso
Dir quanto, e in ciò la mente mi s'intrica;
V'ha chi dice, col capo ch'egli tocchi
Le stelle, che del ciel sono tanti occhi.

52

Nella robusta mia gran giovinezza
In su le cime sue giunsi talora,
Dove da un mago pieno di saviezza
Molti segreti appresi, e fin d'allora
Li misi in uso e oprai in mia vecchiezza:
E discender vedeva in su l'aurora
La Fortuna in quel monte, ov'ella tiene
Un bel palazzo, e vi fa pranzi e cene.

53

Caso che abbiate voglia d'ir lassuso:
Io vi dirò, quel che dovete fare.
Passato il mezzo, vi sarebbe chiuso
Lo spirto e il modo più di respirare;
Che l'aere è sì sottile, che al nostr'uso
Non è più buono, e ne convien mancare:
Però darovvi un otro per ciascuno,
Tutto ripien d'una più crassa Giuno.

54

Poi vi dirò, qual via tener dovete
Per favellar con quella dea sì stolta
E instabil tanto, come voi vedrete:
Che or quinci or quindi si move e si volta,
Inimica mortal della quiete.
Ella ha sempre d'intorno gente molta,
E tutta pazza, e strana al par di lei,
E che disprezza sempre uomini e dei.

55

Ma la notte s'inoltra, e di riposo
(Io per l'etade, e voi per le fatiche)
Abbiam bisogno. E quì il pastore annoso
Alzossi in piedi, e di paglie mendiche
Formò gran letto in un angolo ascoso
Della spelonca, e lor: Fra genti amiche
(Disse) voi siete, e dormite sicuri
Finchè il sol giunga in questi luoghi oscuri.

56

La buona notte a lui pregar di cuore
I giovanetti, e su la stesa paglia
Si agiar vestiti; e con tanto sapore
Presero il sonno, che a ghiro s'agguaglia,
Ognun di loro: e volar presto l'ore,
Che son sì pigre allor ch' uno travaglia;
E il Sole apparve, che debile e tronca
Spinse la luce sua nella spelonca.

57

Già il saggio vecchio avea gli otri ammaniti,
E l'altre cose necessarie al vitto:
E presentolle a' Paladini arditi,
Che di troppo dormire ebber despitto,
Che già vorrian sul monte esser saliti.
E quì dal vecchio venne lor prescritto
Il modo di parlare all'incostante
Nume, se mai gli giungono davante.

Giun-

58

Giunti del monte che ſarete in cima,
Vedrete un gran palagio (egli dicea)
Che ſembra d'oro alla veduta prima,
Ma ſempre nuovo in lui color ſi crea;
Che or d'oſtro, ora d'argento eſſer ſi ſtima,
Or d'altra coſa, e quì dal ciel la dea
Diſcende. E' non ha tetto, e ſenza fine
Son le fineſtre fra grandi e piccine

59

Un'ampia porta egli ha verſo Levante,
Che non ha legni e giammai non ſi chiude:
Grand'ali ſu le ſpalle, od alle piante
Ha poi la dea, e ſue membra ſon nude;
Ma d'un certo olio colan tutte quante,
Che la man di ciaſcun ſempre delude,
Che la voglia afferrare; e fino adeſſo
Di fermarla ad alcun non fu permeſſo.

60

Però prendete (e di caprina pelle
Diè loro una ſacchetta) queſta nera
Polve e tenace, che a veder le ſtelle
Sanzia portò dalla ſtigia riviera,
Di Bacco il ſervo; come le novelle
Cantan di Grecia, e forſe è coſa vera,
Di queſta le man voſtre intriderete,
E la veloce dea forſe terrete.

61

Così diſſe egli, e lieti i due cugini
Uſcir dell'antro, e del ſelvoſo Atlante
Salir ſul dorſo, e quando fur vicini
Al mezzo, i tuoni e la grandin ſonante,
E gli Aquiloni, ed i venti marini
Naſcevan ſotto aſſai delle lor piante.
E l'etere lieviſſimo e ſereno
Già cagion era, che veniſſer meno.

On-

62

Onde a' lor otri ognun la bocca pose,
E così gian salendo il monte alpestre,
Quando a veder le mura luminose
Incominciaro, e le tante finestre
Di quel palazzo, come il vecchio espose,
Ch' opera al certo non parea terrestre,
Se bene degli dei nel prandio strano
Dicon, che Atlante il fesse di sua mano.

63

Giunti che furo al destinato loco,
Posero arditi il piè nella gran porta,
E giraro il palazzo a poco a poco,
Il qual taceva come cosa morta.
Onde Orlando a Naldin disse per giuoco:
Ritorniancene via per la più corta;
Che questa pazza chi sa quando viene;
E se venendo ci farà del bene.

64

Ma rispose Naldin: Di lei più pazzi
Parremmo noi a ritornare a basso,
E stimati saremmo due ragazzi
Da quel buon vecchio; ond'io non te la passo
Per questa volta, e soffrirò strapazzi,
E fame, e sete, e qualunque sconquasso
Per vedere costei, che ha tanta fama
In fra di noi, e da noi tanto s' ama.

65

Or mentre sì dicevan tra di loro,
Ecco venir per l' aria a tutto volo
L' ignuda diva co' capelli d' oro:
E seco v' era un numeroso stuolo
Di garzoncelli alati, e di costoro
Ognuno in mano avea come un orciuolo,
Ma largo in cima, e chiaro, e trasparente,
E pien ciascun di merce differente.

Ove

66

Ove eran perle, ove monete, ed ove
Lotti diversi, è Pagherò felici
D'Ambi parecchi, che quell'orcio piove;
Ma pochi Terni; e come le fenici
Erano le Cinquine, che al buon Giove
Potrebbero uguagliare i più mendici:
E negli altri orci eran varie saette
Quali ad odiar, quali ad amare elette.

67

Ma la Fortuna sotto il braccio manco
Aveva un cornucopia smisurato,
Che come fiume, in gittar non vien manco;
E quando da'fanciulli era vuotato
Il vaso, alcun se l'appendeva al fianco,
Altri lo riempieva al corno usato:
E questi fancciulletti eran senza occhi,
Parte vivaci, e parte pigri e sciocchi.

68

Capricci eran chiamati, alma e diletta
Famiglia di Fortuna; e a loro in mezzo
Stava una vecchia grinza maladetta.
Livida e nera, che facea gran lezzo
Per ogni banda, ed Invidia era detta;
Ch'altra vecchiaccia degna di disprezzo
Per man teneva, e ragionava seco,
Secca, sparuta, e d'occhio torvo e bieco.

69

La rea Malvagitade era costei,
Che unita all'altra Invidia, a tempo e loco
Volgea gli occhi su gli uomini più rei,
E li faceva stare in festa e in giuoco.
Naldin prese un garzon per gli capei,
Per torgli l'orcio e scherzar seco un poco,
Ma tira tira, si rupre l'orciuolo,
E quei piangendo seguitò il suo volo.

Fra

70

Fra tanto Orlando le mani s'intrise
Nella polvere Stigia, e il destro braccio
Strinse a Fortuna, che a gridar si mise,
E si scoteva, come presa a laccio
Semplice cerva; e grave se ne rise
Uomo di bianco pelo sul mostaccio,
Che preso il tempo, il cornucopia tolse
Alla Fortuna, che in pianto si sciolse.

71

E giù dal monte si fuggì con esso
E girò il mondo: ed allor fu di certo,
Che l'uom dabbene, misero, e depresso
Vide una volta premiato il suo merto;
E le bell'arti allor vider lo stesso,
E fiorir tutte, e fu l'ingresso aperto
Delle gran corti agli uomini di stima,
E chiuse alla gentaglia indotta ed ima.

72

Questo vecchione egli era il Buon giudizio,
Che ognun crede d'avere, e non è vero:
E questa è la ragion, che a precipizio
Vanno le cose, ov'egli non ha impero.
Ei ben distingue la virtù dal vizio,
E il falso bene dal bene sincero;
E non confonde i premi con le pene,
E dà ad ognuno quel, che gli conviene.

73

Dopo aver pianto la Fortuna molto,
Tanto si dimenò, che fuggì via
Dalle man d'Orlandino; e poi con volto
Pieno di sdegno, e d'ira acerba e ria
A se il drappel de' fanciulli raccolto,
Disse: Fia cura della suora mia,
Che si domanda Fortuna infelice,
Farsi de' torti miei un giorno ultrice.

Dis-

74

Disse Nalduccio: Non c'importa un Ette,
Che tu ci abbracci, o che ci sia nimica
Noi seguitiam Virtude: il ciel ci dette
Questa per guida, ed Onore e Fatica
Sono le nostre deitadi elette.
Te cerchi sol, chi d'ozio si nutrica:
Ha Virtude i suoi doni, che de' tuoi
Tanto più vaglion, quanto in lor men puoi:

75

Per la rabbia si morse ambe le mani,
E tornò in cielo: E i due forti guerrieri
Riser fra lor degli atti sconci e strani
Che fe la dea; qual presa da sparvieri
L'anitrella far suole ne' pantani.
Poi si fermaro entrambi volentieri
A veder le muraglie e le pitture,
Ch'erano in esse, e tutte con scritture.

76

Mostravan altre le cose passate,
Le presenti altre, e le future ancora;
E si vedevan teste coronate,
Che dall'aratro ne veniano allora,
E puttanelle nel chiasso allevate
Salire al trono, e discacciarne fuora
Le illustri e caste; ed infule e cappelli
Vedeansi dati ad uomin tristi e felli.

77

Là si vedeva l'Ignoranza in sedia
Cibi gustare e vini saporiti;
E quà Virtute morirsi d'inedia,
Ed esser giuoco degli scimuniti:
In somma era uno spasso da commedia,
Ma i giovani si furo infastiditi;
Che avevano altro in testa, e poco o nulla
Guardar le imprese della rea fanciulla.

E so

78

E se stato foss'io con loro insieme,
Avrei veduto pur con mio contento,
Non le cose passate, non l'estreme,
Ma quelle sol del mille e settecento:
In cui il Vizio sì trionfa, e geme
Virtude, e piange Apollo, e fan lamento
Le Muse, e la Malizia e l'Ignoranza
Stanno nel lardo, e si grattan la panza.

79

O se potessi quì sciorre i miei bracchi,
Vorrei dir cose da fare stordire!
Nell'Aventin son ritornati i Cacchi,
E tanti son, che non si posson dire:
Nè un Ercol ci sarà che loro acciacchi
Il tristo capo, e li faccia morire?
Questi Fortuna se li tiene in seno,
E i nostri greggi ognor ci vengon meno:

80

Delle rapite lane i traditori
Su gli occhi nostri le cappe si fanno,
E restan nudi i miseri pastori.
Ma se i numi di noi pensiero egli hanno,
E del mal nostro, e de' nostri dolori;
Non sarà sempiterno il nostro affanno;
Che tra poco vedrem costoro spenti,
Salve le nostre lane, e i nostri armenti.

81

Ma seguitiam gli arditi giovinetti,
Che van scendendo il monte con tal furia,
Che sembran damme o leggieri cervetti
Co' cani appresso, o temano d'ingiuria.
Già l'aere meno grave entro i lor petti
Di respirar lor toglie la penuria.
Eccoli al piano, e su l'augusto foro
Della spelonca; e il vecchio è già con loro.

Ri-

82

Rise il buon uomo, ed ammirò in segreto
Il soprumano ardir de' due guerrieri,
E diede lor cortesemente e lieto
Povera cena, e diella volentieri.
Indi disse Orlandin: Nostro decreto
E' di passar nel paese de' Neri,
Vo' dir nell' Etiopia, ove Ricciardo
Soggiorna, il fior d' ogni campion gagliardo.

83

Perciò ci mostra il più corto cammino,
E che più colmo sia di belle imprese.
Quel giorno è ben per noi tristo e meschino,
Che ci son l' armi un ozioso arnese.
E il vecchio a loro: Un bosco è qui vicino,
Dove alberga una donna discortese,
Che alletta prima i passeggeri, e poi
Li fa scannare da' giganti suoi.

84

E son dieci anni, che uccise un mio figlio;
Che alla vecchiezza mia fora sostegno;
Ma più che non credete, v' è periglio,
Ch' ella ha tropp' arte e troppo iniquo ingegno.
E' bella assai, e innamora col ciglio,
Ed è lasciva sì, che passa il segno.
Miseri voi, s' ella vi tocca il core,
E ve l' infiamma del suo falso amore.

85

Ella vince nel canto le Sirene;
E se talor si mette a carolare,
Il vento per mirarla si trattiene,
E gli uccelletti lascian di cantare.
I gesti e le parole son catene,
Che ogni libero cuor fanno fermare:
In somma ella è la dea della bellezza,
Ed ho timor di vostra giovinezza.

O que-

86

O questa impresa sì (disse Nalduccio)
Mi cava il cuore, e dammi gusto estremo,
E sol mi duole di dover dar cruccio
A quella bella donna, e fare scemo
Di tanta grazia il mondo, che corruccio
Porrà per lei. Di questo già non temo
(Disse Orlandin) che per fera che sia,
Non le farò giammai tal villania:

87

Ma non si perda tempo. E di buon passo,
Sbrigatisi dal vecchio, camminaro
Inverso il bosco; e quivi ora li lasso,
Che vo' tornare a Ricciardo mio caro,
Il qual desto si diede a Satanasso,
E proruppe in lamenti e in pianto amaro;
Quando s' accorse che gli fu rubata,
Mentre dormiva, la sua donna amata.

88

Altri quì narrerebbe il piagnisteo,
E le parole tragiche e dolenti
Che allora disse , ed i gesti che feo;
Ed aprirebbe i fonti ed i torrenti
Del più forbito immaginare Acheo.
Ma quì noi siamo tra amici e parenti,
E si raccontan le cose alla buona,
Senza tanti Permesso ed Elicona.

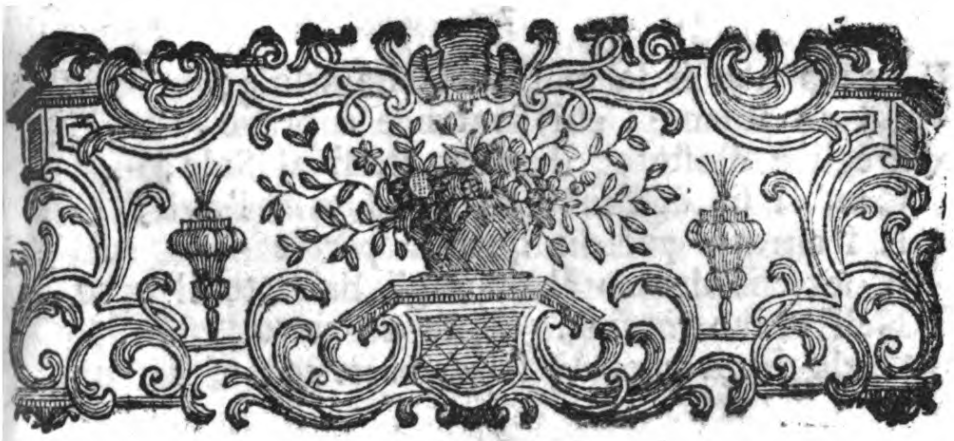
89

Quello ch'è vero , ei la stiacciò sì male,
Che senza dire a' suoi compagni addio,
Montò a cavallo , e gli fe metter l'ale,
E bestemmiando da lor si partio.
Or dove andasse , ed in che verso, e quale
Terra si ritrovasse , il pensier mio
E' di dirlo domani : se pur anco
La memoria di ciò non mi vien manco.

Fine del Canto ventisettesimo. CAN-

Canto XXVIII.

P.A.N.i. *A.B.s.*



CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Nalduccio vinto dal piacer fallace,
Poco mancò che non gisse in malora.
Orlandino l'incanto alfin disface,
Ed escon ambo de' perigli fuora.
Truovan Ricciardo, a lui Nalduccio face
L'imbasciata, che Francia l'adora.
Degna poscia di riso, e di memoria
D'un grassaccio furfante è quì la storia.

I

L'Amore non so già quel che si sia,
Nè quel ch'egli si faccia entro di noi:
Ma credo che s'accosti alla pazzia,
E lo comprendo dagli effetti suoi.
Il pazzo quel ch'egli ha, lo butta via.
Alla diletta sua (Quel che tu vuoi,
Prendi) dice l'amante, e non gli cale
Di ridursi a morir allo spedale.

2

Il pazzo non si sa mai quel che vuole;
Ed un amante, chi l'intende è bravo,
S'egli è d'estate, il pazzo staffi al Sole,
Com'ei sia dell'inverno il babbo o l'avo;
E l'amante per dir quattro parole
A lei che dentro al cuor gli ha fatto il cavo,
Nell'estivo meriggio sopra un tetto
Staria senza cappel, senza berretto.

3

S'infuria il pazzo, e s'infuria l'amante;
Quegli non guarda a vita, e nè men questi.
Arde dell'uno e dell'altro il sembiante,
E i fatti lor son tragici e funesti.
In questo sol mi pare uno distante
Dall'altro, e che d'assai diviso resti;
Che rinsavisce alcun pazzo talora,
Ma il cervel dell'amante ognor peggiora.

4

E in fatti chi vedesse Ricciardetto,
Come va stralunato e fuor di mente:
Costui (direbbe) egli è pazzo in effetto,
O spiritato; passa tra la gente
Senza guardarla, e fuori dell'elmetto
E fumo e fiamma gli esce veramente;
E s'ode tanto da lontano urlare,
Che s'assomiglia al brontolìo del mare.

5

Corre in verso Ponente, e ad alta voce
Chiama Despina: ma chiama e rispondi,
E in tanto sveglia ogni animal feroce,
Che sta a dormir negli antri suoi profondi.
A lui van sopra con un ceffo atroce
Per farlo in brani con gli artigli immondi;
Ma il suo destrier dà lor calci sì strani,
Che li sconquassa e manda via malsani.

Pud-

6

Punto non mangia il meſchinel, nè beve,
E il terzo giorno è omai del gran digiuno,
Talchè del viver ſuo il tempo è breve,
E non incontra il miſero veruno
Che lo conforti in duol sì acerbo e greve,
E gli tolga dal cuor sì fatto pruno.
Onde più non ſi regge, e s'abbandona
In ſul caval con tutta la perſona.

7

E mentre in cotal guiſa egli è condotto
Dell'Atlantico mare in ſu la ſpiaggia,
Di ſua vita allo eſtremo omai ridotto:
Quel buon Vecchion che ſu l'uccel viaggia,
Quel che fu cieco e a veder ricondotto
Fu poi per grazia di Lirina ſaggia;
Quegli d'alto lo vide, e ravviſollo,
E piombò ſopra lui a rompicollo.

8

Egli s'era partito al far del giorno
D'Egitto, per ſerbar la ſua parola
Che diede a Ricciardetto del ritorno.
Or mentre in quella erma campagna e ſola
Vede in tal guiſa il cavaliero adorno,
Pensò, ſiccome mago era di ſcuola,
Che la figlia ſicuro d'Armodìa
Gli aveſſe fatta qualche furberia.

9

E ſceſo dal grifon, lo chiama e abbraccia,
E gli fa cuore, e a ſperar ben l'invita.
E l'elmo intanto, e la viſiera slaccia;
Ma ſegni il tapinel non dà di vita.
Ond'egli preſto ſtura una borraccia,
Che ſeco aveva piena di acquavita.
E con eſſa l'aſperge e lo ravviva,
Come languido fior la pioggia eſtiva.

Aprì

10

Aprì gli occhi Ricciardo, e ben ravvisa
Il vecchio, e il suo dolor più crebbe allora,
Dicendo lui: Da me stata è divisa
La mia Despina, onde convien ch'io mora;
E forse forse l'averanno uccisa.
Beato me, se si trovava ancora
In quella rocca da te custodita,
Che dolce speme or mi terrebbe in vita!

11

Oh come, vecchio mio, si son mutate
Le dolci cose, e di tranquille e liete
Si sono fatte afflitte, e sventurate!
E il vecchio a lui: Signor, per vie segrete
(Disse) il fato conduce sue pedate;
Nè menti son sì accorte e sì discrete,
Che le possan comprendere, e bisogna
Chiamarsi ciechi, e non n'aver bisogna.

12

Ma perchè gran sapienza e gran consiglio
Egli è nell'opre dell'eterno Sire;
Rasserena, signor, la mente e il ciglio,
Ch'io ti vo' gran fortuna presagire.
In qualunque tuo grave aspro periglio
(Che tanti fur, che non si posson dire)
Te sempre un tutelar nume difese,
E vincitore insuperabil rese.

13

Ora a qual fine aver tanto pensiero
Di tua persona, acciò che tu perisca
In un deserto? Ciò non fia mai vero,
Ma lascia, ch'io con l'arte sopperisca
A ciò che di saper fa di mestiero.
E quì fa che in un subito apparisca
Un spiritello; e il precetta di posta,
Che dica ove Despina sta nascosta.

14

Il trifto fi vedea far trar le calze,
E te l'infrancefcava malamente,
Dicendo: Ella fta in mezzo all'onde falze,
Ma di qual mar, non follo certamente.
Ed or dice: Ella va per certe balze
Cangiata in orfa, ed isbrana la gente.
Ed ora: Sta rinchiufa entro d'un pozzo,
Dove l'acqua le arriva fino al gozzo.

15

Ma il vecchio gli rinnova lo fcongiuro,
Il quale fu sì forte e tanto ftrano,
Che te lo mife ben tra l'ufcio e il muro;
E bifognò che foffe chiaro e piano,
Quel che finora avea tenuto ofcuro:
E diffe, come in un lido lontano
Nel mar del Congo ftava la donzella,
E che Triftan quell'ifola s'appella.

16

E che Melena d'Arimodìa figlia
L'avea furata; e diffe il quando e il come;
E che in fera, che a tigre s'affomiglia,
L'avea cangiata; e le fue bionde chiome,
E la fua faccia candida e vermiglia
Non più fi conofceva; e al volto e al nome
Terribil cofa e barbara parea,
Di che la fventurata ognor piangea.

17

Indi foggiunfe, che un fiero gigante
La guida fempre: e quì fi tacque e fparve.
Non così l'egro mifero ed anfante,
Nel fonno oppreffo da fantafme e larve,
Tranquillo deftò il fofco fuo fembiante;
Come ful volto di Ricciardo apparve
Il gaudio e il rifo, quando udì che in vita
Era Defpina, e il loco ove era gita.

18

E a ristorar le forze sue perdute
Tardo non fu con cibi e dolce vino,
Del qual ne fece cinque o sei bevute,
Onde all'ebrezza quasi fu vicino.
Poi disse al vecchio: Queste sole e mute
Spiagge lasciamo, e prendasi il cammino
Verso Ponente al mar del Congo, dove
Staffi il mio ben, cangiato in forme nuove.

19

Il vecchio sul grifon sale di botto,
E Ricciardetto sopra il suo destriere:
Vola il falcone, e va il caval di trotto,
Tanto era presto e tanto era leggero.
Di sopra il vecchio a lui che era di sotto,
Parlava e gli mostrava il buon sentiero.
Or lasciamoli andare allegramente,
E il ciel si mostri lor sempre ridente.

20

Quindi, se parvi, ritorniamo in fretta
A ritrovare i due forti cugini;
A quella coppia di valore eletta,
Gloria ed onor de' Franchi Paladini,
Ch'iva a quel bosco, ove una donna alletta,
E dopo uccide tutti i pellegrini:
E presto v'arrivaro, e fu nell'ora,
Che terra, e cielo, e mare il Sole indora.

21

Il bosco in sul principio egli era oscuro.
Per le gran piante e i rami alti e fronzuti.
Quindi insensibilmente aere più puro
Lo rischiarava, infin che fur venuti
In un bel prato, più vago sicuro
Di quanti gregge alcuno abbia pasciuti;
E in mezzo al prato eran giardini, e fonti,
E laghi, e stagni, e colonnati, e ponti.

I bian-

22

I bianchi cigni e l'anitre cianciere
Si ſtavano per l'acque, e i capriuoli
Su l'erbetta facean le lor carriere.
Su' cedri, e ſu gli aranci mille voli
Degli uccelli movean le alate ſchiere;
E i ſoavi e dolci ruſignuoli
Non deſiſtevan mai dal canto uſato,
E ſi ſentia per tutto un odor grato.

23

Che il fiore arancio, e la giunchiglia doppia,
E il noſtro gelſomino, e il Catalano,
E il mugherino, che con lor s'accoppia,
Spingeano il loro odor tanto lontano,
Che in eſtaſi ſen gia la bella coppia,
E già paſſava entro di lor pian piano
Un non ſo che di molle e di gentile,
Che infiacchiva il lor animo virile.

24

Dove termina il prato ampio e famoſo,
Era il palagio, ove abita colei
Che dà a gli amanti ſuoi triſto ripoſo:
Qual ſia, non ve lo dico; che ſtarei
Tutt'oggi a dirne, e diverrei nojoſo.
Vi dico ſol, che un tale a' giorni miei
Non ho veduto, e non ſi può vedere,
E di vederlo alcuno mai non ſpere.

25

Per cinque porte a quel s'apre l'entrata,
E per tutte ſon giovani e donzelle.
Chi ride e canta, e chi carola e guata
Di queſta o quello le ſembianze belle.
Altri s'abbraccia, altri gioconda e grata
Bevanda fugge, e mangia a crepa pelle.
In ſomma da per tutto e in ogni loco
Albergava il piacere, il riſo, e il giuoco.

26

Fratel (disse Orlandino) io non vorrei
Che ci accadesse, come ha detto il vecchio.
Non abbiamo veduto ancor costei,
Ed a volerle ben già m' apparecchio.
Per me, Nalduccio, addietro io tornerei,
Che di noi temo. Femmina è capecchio,
E l' uomo è foco, ed il demonio è il vento,
Il qual li accoppia e poi ci soffia drento.

27

Nelle guerre d' Amor (proverbio è trito)
Vince chi fugge, e non chi si cimenta;
E duro mi sarebbe in sì romito
Loco che fosse nostra vita spenta,
E sol per un brutal sozzo appetito,
Onde nostra bassezza si argomenta.
Deh torniancene via, e ci sovvegna,
Che Cristo è il nostro duce, e nostra insegna.

28

Rise Nalduccio, e poi. Frate (riprese)
Tu favelli da uomo da cuculla,
E non da militar giovin Francese.
Io vo' veder un poco la fanciulla,
Come ella è vaga, e come ella è cortese;
E ti prometto poi di non far nulla.
In questo mentre del palagio fuora
Ecco che viene l' amabil signora.

29

Orlandin si discosta, e gli occhi chiude.
Nalduccio le va incontro, e la saluta,
E perde nel mirarla ogni virtude;
E sol felice nel cuor si reputa,
Se veder può tante bellezze ignude.
Ridente ella lo guarda, e staffi muta.
Nalduccio se le accosta, e alla Franzesca
Le appicca un bacio nella guancia fresca.

Ri-

30

Ritiroſſi da parte, e duolo infinſe
La perfida fanciulla per quell'atto,
E tutta di roſſore ſi dipinſe;
Talchè di lei Nalduccio venne matto,
E le ſue mani tremando le ſtrinſe
Dicendo a lei: Già tuo, bella, ſon fatto
E ſarò qual vorrai, ſervo ed amante
Di coteſto tuo vago almo ſembiante.

31

Riſe la traditrice empia donzella,
E l'invitò nel ſuo real palagio.
Egli la ſegue, e dolce le favella,
Ma va pur là, che ti darà il ſambiagio:
Queſta, meſchino, è quella donna fella,
Che guaſto ha il core, e l'animo ha malvagio
Fuggi, Nalduccio mio, fuggi da lei;
Se no, tra poco e preſo e morto ſei.

32

Ma il giovinetto baldanzoſo e gajo
Non può patir di camminar sì lento,
Vorria la donna ſua che aveſſe un pajo
D'ale, da farla andare in un momento
Alle ſue ſtanze, ed egli eſſer rovajo,
O s'altro v'è più rigoglioſo vento.
Ed ella più lo invoglia e più l'accende,
Quanto men pronta a' deſir ſuoi ſi rende.

33

Vi giunſe alfine, e come far ſi ſuole
In gran teatro al comparir de' Regi,
Che s'alza l'ampia tenda, e al par del Sole
Splendon le ſcene ed i dorati fregi,
E d'arpe, e cetre, e di flauti, e viole
S'odon concenti muſici ed egregi;
Così di ſuoni e di voci canore
S'empion le ſtanze, e al ciel vanne il romore.

34

Orlandino fra tanto e ſolo e meſto
Gira d'intorno a quelle infami mura,
E ſu i perigli del cugin ſta deſto,
Che l'ama molto, e però n'ha paura.
Chi ſa (dice fra ſe) che un vil capreſto
Or non l'uccida, e di ſua fiamma impura
Tal mercede ne tragga, o diſarmato
Non gli ſia il cor da reo ferro piagato?

35

E ſi riſolve di ſalir le ſcale
Di quel palagio, e farne aſpra vendetta,
Caſo ch'ei foſſe capitato male,
E ſe vivo è, condurlo via con fretta:
Quando ſopra d'un carro trionfale
Vede uſcir dalla porta maladetta
Un fier gigante, che tiene in catena
Nalduccio ignudo, che ſi muor di pena.

36

In vece di giovenchi o di cavalli,
Due gran leoni traevano il carro.
Orlandino fa prova di fermalli,
E dà di mano al fren pronto e bizzarro,
Penſando a un tratto poter fare ſtalli:
Ma quei con l'ugne a lui dier tal bazzarro,
Che ſe non era la buona armadura,
Lo toglievan di vita a dirittura.

37

Ond'egli ſnuda la ſpada tagliente,
Ed in due botte i due leoni ammazza.
L'aſpro gigante allora di repente
Scende dal carro, e in pugno tien la mazza
Ch'era d'acciajo tutta rilucente;
E pria con detti il cavalier ſtrapazza,
Poſcia va per ferirlo, e ſu l'elmetto
Gli tira un colpo orrendo e maladetto.

Nol

38

Nol prese appieno, che Gesù nol volle,
Che l'avrebbe stordito e incatenato,
E insieme ucciso col compagno folle.
Ond'ei di punta il fere nel costato,
E fa di molto sangue il terren molle.
Urla il gigante, e muorsi disperato;
Sale Orlandino sul carro, e discioglie
Il suo Nalduccio, ed al sen se lo accoglie.

39

Il qual confuso e colmo di rossore
Non sa che dirsi, e gli domanda scusa.
Ed Orlandino colmo di furore
Corre al palagio, e benchè trovi chiusa
Ogni porta, col suo sommo valore
Pensa battendo di vederla schiusa:
Ma già che con la spada può far poco,
Prende la mazza, e principia a tro giuoco.

40

E in pochi colpi fe caderla a terra,
E salì sopra per le vuote scale;
Che ogni donzella e cavalier si serra
Per lo spavento di guerrier cotale.
Quand'ecco una gran stanza si disserra,
E fuora appar la donna disleale,
Parte vestita e parte ignuda, e tanto
Bella, da far prevaricare un santo.

41

E scarmigliata il crin, piangente e mesta
Mercè gli chiede; ed Orlandin non bada
A quel che dice, e le taglia la testa
E se la infila in punta della spada:
Fugge il palagio allora, e alla foresta
Si trova; e di Nalduccio in su la strada
E'l'armatura, e l'uccisa donzella
Più non si vede in questa parte o in quella.

42

Rimasero ambidue sospesi alquanto,
Ma come avvezzi a cose rare e strane
Ben presto lo stupor miser da canto:
E mentre l'uno a vestirsi rimane
Dell' armi sue che valevano tanto;
Guarda il luogo Orlandino, e d'ossa umane
Vede un gran monte, a cui s' accosta, e mira
Scritto in un masso, che più braccia gira:

43

Quì per morte i lor giorni han terminati
Gl'incauti amanti della trista dea,
Che se non fosser mai di quà passati,
Avrian col senno, che in lor risedea,
Ricondutti dell'oro i dì beati.
Ecco il premio che dà l'empia Pornea
(Che questo è il nome della rea fanciulla)
A chi la segue, e seco si trastulla.

44

Onde: Vieni, Nalduccio (ad alta voce
Grida Orlandino) e guarda il tristo giuoco;
Che ti voleva far quella feroce,
Se stavi col gigante un altro poco.
Si fe Nalduccio il segno della croce,
E disse in suono doloroso e fioco:
Cugin, sia sempre ringraziato Dio;
Che non hai fatto tu, quel che ho fatt'io.

45

Ed egli: Impara per un'altra volta
(Soggiunse) e lascia andar queste carogne.
Mi spiace sol, che la vita le ho tolta;
Che uccider donna è ben, ch'uom si vergogne.
Ma quando è in lor tanta nequizia accolta
Com'era in lei, non credo che bisogne
Pensarvi troppo; e mal fatto averei,
Se quel non le faceva, ch'io le fei.

Per-

46

Perchè in tanto ſi deve dolcemente
Trattar quel ſeſſo, in quanto egli è imperfetto
Nè può per forza nuocere alla gente.
Ma quando giunge al grado maladetto,
Che ſien per eſſo le provincie ſpente;
La donna allora, che tal chiude in petto
Ferina rabbia, è moſtro della terra,
Contro di cui ciaſcun deve far guerra.

47

Ma ſeguitiam noſtro cammino, e ſia
Fra noi ſilenzio di sì triſto amore.
Diſſe Nalduccio: M' uſi corteſia,
Che ne averebbe un ſommo crepacore,
Quando il ſapeſſe la mogliera mia;
E chi ſa? ſalterebbele l'umore
Di vendicarſi nello ſteſſo modo,
E mi farebbe qualche brutto frodo.

48

In così dir, ſen vanno paſſo paſſo,
E odon di cavalli alto nitrito,
Monta Nalduccio ſopra un erto ſaſſo,
E vede tra le frondi inferocito
Leon, che per la ſelva fa fracaſſo,
Correndo dietro leggero e ſpedito
A due cavalli; e vide che ſon quei,
Ch'eſſi ſmarriro, onde ſen vanno a piei?

49

Corre a quel verſo, e lo ſegue Orlandino,
E chiamano i cavalli, e ſu la fera
Van lavorando con l'acciajo fino,
Onde preſto le dier l'ultima ſera.
Dei deſtrier ſi chiamava un Serpentino,
L'altro l'Ardito, e tal ne' fatti egli era;
E a' lor ſignori fecero gran feſta,
Come aveſſero ſenno nella teſta.

50

Si posero ambidue ben presto in sella,
Che andar con gli altrui piedi egli è diletto.
E da lor mentre vassi, e si favella,
Vedon per l'alto ciel sereno e schietto
Un grande augel, che con l'ali flagella
L'aer d'intorno, ed uom vecchio d'aspetto
Vi veggon sopra, che lo muove e regge,
Conforme vuole, e col fren gli dà legge.

51

Disse Nalduccio: E chi sarà costui,
Che va per l'aria, e per cavalli ha falchi?
Uomo questi non è, siccome nui.
Felice me, se mai vien ch'io cavalchi
Su quell'uccello, e giù ne tiri lui;
Che mare non sarà ch'io non travalchi,
Nè sarà terra da noi sì lontana,
Ove io non corra in una settimana!

52

E mentre sì favella, ecco s'accosta
L'augello, e veggon sopra un bel destriero
Un cavalier che il segue, e non si scosta
Punto da lui; e dal noto cimiero
Conoscon quei, per cui givano a posta
Girando il mondo, e fean tanto sentiero:
Conoscon, dico, il caro Ricciardetto,
Ond'ebbero a morire di diletto.

53

E gridan: Cavalier, sofferma il passo,
Noi siamo amici tuoi e tuoi cugini,
Che sol per ritrovarti andiamo a spasso,
E per te fummo a perire vicini.
Il grande augello allor discese al basso,
Che così vuole quel dai bianchi crini;
E fermossi Ricciardo, e incontanente
Corsero ad abbracciarsi strettamente.

E cen-

54

E cento cose domandarsi e cento
In fra di lor. Ma quando Ricciardetto
Udì, come il buon Carlo restò spento
Da Gano di Maganza maladetto;
A caldi occhi ne pianse pel tormento,
E pianse ancor per l'infinito affetto,
Ch'egli aveva, a Rinaldo e al sir d'Anglante,
Quando udì ch'ebber sorte somigliante.

55

In fine Rinalduccio al suol prostrato
Gli espose, come il Consiglio Reale
In Re di Francia l'aveva acclamato;
E che n'era in Parigi un piacer tale,
Che pareva a tal nuova ognun rinato.
Ricciardo allor riprese: Han fatto male
A sceglier me, che per virtù non basto
A governar Impero così vasto.

56

Ed Orlandino umile allor riprese:
Signor, quel che fan tutti, opra è di Dio;
Egli diè ai Consiglier le voglie accese
D'un così giusto e così bel disio.
Carlo, ed Orlando, e Rinaldo ei ci rese
In tua persona; e se tu sei restio
In accettare il già datoti regno,
Moverai Francia e Dio a giusto sdegno.

57

Acchetossi Ricciardo alquanto; e poi,
Amici (disse) a tempo più tranquillo
Questi discorsi riserbiam fra noi.
Or vi dirò che lei, per cui sfavillo
Di vero amore, con gl'incanti suoi
Seco ha Melena, e con crudel sigillo
Le ha fatto nuova impronta, e l'ha cangiata
In una tigre acerba e dispietata.

58

Or questa io vo cercando, e fra non molto
Spero trovarla, e racquistarla ancora,
E dispogliarla del selvaggio volto,
Che le diede la maga traditora,
E se avverrà, che mai di vita tolto
Io sia; per tutto ciò che v'innamora
E v'è più caro, al vostro inclito brando,
Amici, la mia donna raccomando.

59

Ma non si perda tempo, e l'interrotta
Strada si proseguisca. A più d'un segno
Io veggo, che a buon fin sarà ridotta
La strana impresa e il periglioso impegno,
Che non a caso quì vedo condotta
La gloria di Parigi e il fior più degno
Delle nostre armi; e non a caso venne
Costui con questo uccel dalle gran penne.

60

Ricominciano dunque il lor cammino,
Ma perchè s'accostava omai la sera
Disse a Ricciardo il giovane Orlandino:
Io non vorrei passar la notte intera
Sotto qualche cipresso o qualche pino;
Ma vorrei star con una bella ostiera,
Che ci trattasse bene a letto e a cena,
Che son tre dì, che il cibo ho visto appena.

61

E Ricciardetto: Assai, fratel, mi duole
(Soggiunse) di sentirti in questo stato;
Che quì, come tu vedi, orride e sole
Campagne sono, e segno d'abitato
Non si conosce. Ma più in alto vole
Il nostro vecchio, e guardi in ogni lato,
S'egli scorge capanna od altro ostello.
E il vecchio in alto volar feo l'augello.

E do-

62

E dopo un'ora di cammino ſcarſa,
Abbaſsò il volo, e diſſe: S'io non sbaglio,
In una ſelva che nel mezzo è arſa,
Ho viſto un ampio e nobile ſerraglio
Di terra e ſaſſi, e ſa la ſua comparſa.
Quivi all'entrare avrem forſe travaglio;
Che d'un gran foſſo è cinto, e non ci appare
Ponte, nè barca da poter paſſare.

63

Andiam pur là (riſpoſer tutti inſieme)
Che in qualche modo ſalteremo il foſſo.
Certo (Ricciardo) il caval mio non teme
(Diſſe) che egli ha mille demonj addoſſo.
E noi (diſſe Nalduccio) abbiamo ſpeme
Di ſaltarlo a piè pari; e bene io poſſo
Dir queſto, perchè ho fatto ſalti tali,
Che pareva che a'piedi aveſſi l'ali.

64

Così dicendo, ed allungando il paſſo,
Giunſero in breve al loco diſegnato.
Largo e profondo è il foſſo, e il muro è baſſo,
Nè compare perſona in verun lato.
S'affaccia in fine un uomo corto e graſſo
Con un bicchiere ed un gran fiaſco a lato;
Siede ſul muro con le gambe fuora,
Saluta tutti, e col fiaſco lavora.

65

Buon pro ti faccia (dicegli Naldino)
E ſe ti piace, buttaci quà il fiaſco,
Che ancor io vorrei bere un po' di vino.
Ed egli: In queſto errore io già non caſco
Che ſon nimico d'ogni pellegrino,
E via più volentieri i cani io paſco,
Che i viandanti; e queſto foſſo appunto
Fei, per iſtar da lor ſempre diſgiunto.

Ed

66

Ed Orlandino a lui: Bestia da soma
(Riprese) in breve ci darai la pena
Di tanto oltraggio, ed avvilita e doma
Sarà la tua superbia. Ora è di cena:
Disse ridendo in Affricano idioma
Il tristo Grasso, e in men che non balena
Ritornò dentro. Sprona il suo cavallo
Ricciardo, e quello mise il piede in fallo;

67

E quì cadde nel fosso, e fu stupore
Che l'uno, e l'altro non si fracassasse.
Ed il buon vecchio allor spinto da amore
Fe, che nel fosso il suo falcone entrasse,
Con speranza di trar Ricciardo fuore:
Ma stretto in fondo era il gran fosso, e basse
D'uopo era che l'uccel tenesse l'ali;
Onde caddero anch'essi in que' gran mali.

68

Piangono i due cugini amaramente,
E domandano al vecchio, se ci è via
D'uscir mai da quel fosso finalmente,
E il vecchio dice lor: Quì l'arte mia
Sopra tal fatto non dice niente:
Ed ecco il Grasso che dal muro spia
Quel ch'è successo, e si muor dalle risa,
Mirando i due guerrieri in quella guisa.

69

E prende de' gran sassi, e giù li rotola
Per ammaccar il vecchio o pur Ricciardo;
E quando s'è straccato, empie la ciotola,
E cionca a più poter senza riguardo.
E questa (dice) alla tua barba vuotola,
Sciocco guerrier, che in mia custodia or guardo;
E quest'altra alla tua, vecchio barullo,
Che nel fosso or ti stai per mio trastullo.

Ric-

70

Ricciardo non risponde; e il vecchio tace,
E i due cugini van pensando al modo
Di liberarli: ma non vale audace
Spirto, nè forza per sciogliere tal nodo.
In fin Ricciardo: Amici se vi piace,
Gite (gli dice) in Francia; e con qual chiodo
Dite m'abbia confitto la fortuna
In questa fossa sì profonda e bruna.

71

Ma prima all'isoletta di Tristano
Andrete a liberar Despina bella.
E in questo mentre il Grassaccio con mano
Sasso gli trae, che quasi lo flagella.
Onde Orlandino voltosi al germano:
Perchè (gli disse) non montiamo in sella,
E non cerchiamo di qualche strumento
Da levare color di laggiù drento?

72

Non vedi tu, che nespole son quelle?
Andiamo dunque per cammin diverso;
E se non altro, facciamo di pelle
Di tigri e lupi, per lungo e traverso
Tagliate, delle forti funicelle
Per trarli fuora: se no, veggo perso
L'amico e il vecchio. E ciò tosto fu fatto,
E galoppar pel bosco ambo ad un tratto.

73

Errar tutta la notte e il dì seguente,
E non trovaro belve da ferire.
Nalduccio il cammin suo prese a ponente,
Che l'ucciso leon vuol rinvenire.
Orlandino a scirocco drittamente
Incamminosse, e non trovò niente.
Quando Nalduccio a sè d'attorno ascolta
Gente parlare entro una selva folta.

Corre

74

[illegible] fermato [illegible] loro, e ben ravvisa
[illegible] prima Malapigna, e poi Lirina,
[illegible] Re di Cattalina sua divisa.
Dove [illegible] loro piangendo s'avvicina,
[illegible] amici, o vendichiamo uccisa
[illegible] nostra gloria, che al suo fin cammina;
[illegible] miliario stato,
[illegible] poste di Ricciardo il fato.

75

[illegible] non è che in un profondo
[illegible] tanto, in cui pur cadde ancora
[illegible] vecchio, che volando va pel mondo
[illegible] gran fato, che l'aria divora:
[illegible] tosto evvi un Graffaccio immondo,
[illegible] lor tira ad ogni ora.
[illegible] mentre per voler saltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

76

[illegible] di lì farli uscire,
[illegible] e il vostro ingegno,
[illegible] Ricciardo è il nostro fine,
[illegible] è troppo indegno
[illegible] a vero dire.
[illegible] e vede a un segno
[illegible] in mezzo di quanto quel fosso
[illegible] piccolo e grosso.

77

[illegible] malagevolmente:
[illegible] fosso, ove si stanno
[illegible] che se ben possente
[illegible] Graffio, e ci darebbe affanno,
Se gli andassimo contro apertamente:
[illegible] a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel fosso, e trar quegli altri;
Ma d'uopo è, che noi siamo accorti e scaltri.

Di

78

Di vino egli è colui vago all'estremo,
E sol si fida d'una villanella,
Che gliene porta un barile non scemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal fosso un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella passa sola sola,
E presto sì, che sembra angel che vola.

79

Passato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch' egli a se lo ritira; e non lo mette
A gittar, se non quando il dolce fonte
A Bacco sacro presso il fin non vede.
Questa fanciulla è di serena fronte
E di begli occhi, ma di trista fede:
E benchè quel Graffaccio al sommo l'ami,
E suo tesoro e sua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, si congiunse
In matrimonio a questo triccatore.
Pur per un giovanetto Amor le punse
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il cuore;
Ma il Graffo l'uno dall' altro disgiunse
E lo tiene serrato a chiavistello
In una rocca dentro del castello:

81

Il graffo è un mago di prima portata:
E tristi noi, se in guardia egli si mette
Che chiude il fosso in meno d'una giornata,
E a' due prigioni dà l'ultime strette.
In quanto a me, se mi sarà approvata
La cosa, e se da voi mi si permette:
Andar sola vorrei in verso il mare,
Di dove la fanciulla ha da passare.

74

Corre ſerrato a loro, e ben ravviſa
In prima Malagigi, e poi Lirina,
E il Re de' Cafri dalla ſua diviſa.
Onde a loro piangendo s'avvicina,
E grida: Amici, o vendichiamo ucciſa
La noſtra gloria, che al ſuo fin cammina;
O liberianla dal miſero ſtato,
In cui l'ha poſta di Ricciardo il fato.

75

Egli guari non è che in un profondo
Foſſo è caduto, in cui pur cadde ancora
Un vecchio, che volando va pel mondo
Sopra un gran falco, che l'aria divora:
E intorno al foſſo evvi un Graſſaccio immondo,
Che pietre ſopra lor tira ad ogni ora.
Vi piombò dentro per voler ſaltarlo
Ricciardo, e il vecchio per volere aitarlo.

76

Che ſe v'è modo di là farli uſcire,
Impiegate le forze e il voſtro ingegno,
Perchè oggimai Ricciardo è il noſtro ſire,
E il loco ove ſi trova, è troppo indegno
E di lui e di noi, a vero dire.
Apre Lirina il libro, e vede a un ſegno
Che v'era in mezzo dipinto quel foſſo
E l'uomo in ſul murel piccolo e groſſo.

77

E tutta rallegrata preſtamente:
Andianne (diſſe) al foſſo, ove ſi ſtanno
I due racchiuſi; che ſe ben poſſente
Egli è quel Graſſo, e ci darebbe affanno,
Se gli andaſſimo contro apertamente:
Io ſpero a forza d'un gentile inganno
Di cacciar lui nel foſſo, e trar quegli altri;
Ma d'uopo è, che noi ſiamo accorti e ſcaltri.

Di

78

Di vino egli è colui vago all'eſtremo,
E ſol ſi fida d'una villanella,
Che gliene porta un barile non ſcemo
Ogni due giorni: e quando a lui giunge ella,
Allora poco più largo d'un remo
Di là dal foſſo un ponte egli arrandella,
Sopra il quale ella paſſa ſola ſola,
E preſto sì, che ſembra augel che vola.

79

Paſſato appena ha la fanciulla il ponte,
Ch' egli a ſe lo ritira; e non lo riede
A gittar, ſe non quando il dolce fonte
A Bacco ſacro preſſo il fin non vede.
Queſta fanciulla è di ſerena fronte
E di begli occhi, ma di triſta fede:
E benchè quel Graſſaccio al ſommo l' ami,
E ſuo teſoro e ſua vita la chiami;

80

Ella però forzata per timore,
E più per avarizia, ſi congiunſe
In matrimonio a queſto trincatore.
Pur per un giovanetto Amor le punſe
Ambedue gli occhi, e tutto quanto il core;
Ma il Graſſo l'uno dall' altro diſgiunſe
E lo tiene ſerrato a chiaviſtello
In una rocca dentro del caſtello:

81

Il graſſo è un mago di prima portata:
E triſti noi, ſe in guardia egli ſi mette!
Che chiude il foſſo in meno d' una occhiata,
E a' due prigioni dà l'ultime ſtrette.
In quanto a me, ſe mi ſarà approvata
La coſa, e ſe da voi mi ſi permette:
Andar ſola vorrei in verſo il mare,
Di dove la fanciulla ha da paſſare.

E le

82

E le dirò quanto far le conviene,
Se vuole in libertà veder l'amante.
Cioè, che quando avrà bevuto bene
Il Grasso, e che vedrallo traballante,
E che sbadiglia, e il sonno a lui sen viene;
Cenno ci dia con face sfavillante,
Ed il ponte ci tiri, che leggero
E' per incanto: e poi altro non chero.

83

Voi altri quindi venite pian piano
Inverso il fosso, e statevi nascosi;
E quando che risplendere lontano
Vedrete il lume, allora frettolosi
Colà giungete. A me non pare strano
Questo pensiero; e negli Dei pietosi
Ho speme, che la cosa avrà buon fine.
Ma è tempo ormai, che al mare io m'avvicine.

84

Restan quelli nel bosco, ella si parte
In verso il mare, e dopo qualche miglio
Si ferma (che così mostrava l'arte)
Sotto una pianta di color vermiglio,
Che si ritrova solo in quella parte.
Ed ecco comparir con lieto ciglio
La villanella con barile in testa,
Che pareva che andasse a qualche festa.

85

Lirina allor per nome la saluta,
Dicendo: Iddio ti salvi, Serpellina.
A questa voce la giovin si muta,
E la sua bella guancia porporina
Si fa di neve; e in se poi rinvenuta,
Guarda la donna, e cosa alma e divina
Le sembra: ed a' suoi piè gettar si vuole,
E come vera dea l'adora e cole.

Li-

86

Lirina allor: Bellissima fanciulla,
Io quà venuta son per farti lieta:
Già la tua vita insino dalla culla
M'è nota che non c'è cosa segreta
Per me nel mondo. Or non tacermi nulla;
E mi confessa, se tu se' discreta,
Quel che dirotti s'egli è falso o vero;
Ma della tua schiettezza io non dispero.

87

D'Angola al Grasso e' son tre mesi appunto
Che tu se' moglie. Molte perle ed oro
Ch'egli mostrotti, fur quel tristo punto,
Per cui perdesti il giovane Lindoro:
Quello, onde il core hai per amor sì punto,
Che fuor tu ridi, e dentro hai'l tuo martoro;
Del qual amore il tuo marito accorto,
Tien prigion quel meschino, e quasi ha morto:

88

Tu temi lui per la sua gran virtude,
E n'hai ragion: ma se tu vuoi del certo
Levar l'amante tuo da servitude,
Io mostrerotti un bel sentiero aperto:
Nè fia che molto t'affatichi e sude
Per trarlo fuora. Abbastanza ha sofferto
Per tua cagione il giovane amoroso:
Tempo è, che tu gli dia gioja e riposo.

89

Mentre Lirina sì favella seco,
Sta la fanciulla con le mani alzate,
E a bocca aperta, e attonita, qual cieco
Ch'ode rissa e romori di brigate,
E l'altra segue: Ancor di più t'arreco
Grata novella per tua fresca etate.
Il Grasso omai non ti darà più noja;
Ch'io farò in modo che ben presto ei muoja.

La

90

La giovinetta gode eſtremamente
Di quel parlar, ma ben non ſi aſſicura;
Ed ha timor, che il Graſſo miſcredente
Preſa non abbia femminil figura,
Ed in quella maniera non la tente.
Che ſaggia coſa è ſempre aver paura,
Quando ſi tratta di vita e d' onore,
E ancor di roba di molto valore.

91

Di ſua temenza accortaſi Lirina,
Dice: M' avveggo, perchè non riſpondi;
Ma già ſareſti in eſtrema rovina;
Che di tua mente ſcorgo bene i fondi,
E veggio, come in fin queſta mattina
Mirar vorreſti i ricciutelli e biondi
Capelli dell' amabile Lindoro,
E morto il Graſſo per comun riſtoro.

92

Qui vinta la fanciulla, ſoſpirando
Diſſe: Al voſtro piacer, madonna, io ſono
Voi moſtratemi il modo, il come, e il quando
Di ciò che debbo fare; a voi mi dono,
E me con l'amor mio vi raccomando.
E a lei Lirina, in aſſai baſſo tuono
Ed all' orecchio, tutto quello diſſe
Che far dovea, come ella ſi prefiſſe.

93

Giunge la villanella al foſſo, e fiſchia;
Ed il Graſſaccio ſul muro compare:
E lei vedendo che il cor gli cinciſchia,
Il ponte getta e a sè la fa paſſare;
Amor lo tira e il moſcadello d' Iſchia,
E non ſa il briacon, che più ſi fare.
Ora guarda il barile, or guarda lei.
Abbracciami: una dice. E l' altro Bei.

La

94

La ſcaltra giovinetta allora ſtura
Il barile, e l' odor ſale alle ſtelle;
Ed il Graſſaccio con ſomma bravura
L' alza a due mani, e: A tue ſembianze belle
(Dicele) io ſacro queſta ſcoccatura.
E giù pel mento, e giù per le maſcelle
Scendeva il vino, e gli bagnava il petto;
E il furſante n' andava in guazzetto.

95

Alfin la bocca dal cocchiume ſtacca,
Ma tiene in mano tuttavia il barile,
E lei guardando, Amore il cor gl' intacca,
E dice: Bella mia, fui troppo vile;
E mal fa chi s' imbromia, e chi s' imbacca
Sprezzando una ſembianza sì gentile,
Come è la tua; e ti chieggo perdono
Del fallo, ancorchè degno non ne ſono.

96

Ma nel foſſo il baril voglio gettare,
E in avvenir non vo' più bever vino.
E la fanciulla: Graſſo mio, non fare
(Ripreſe) io vo', che ne beviamo un tino
Queſt' altra volta ch' io ritorno al mare.
L' acqua è per l' uom povero e meſchino,
E non per te, che hai tanti e gran teſori.
Quanti n' abbiano inſiem mille ſignori.

97

Eh bevi, Graſſo mio, che non mi picco,
Se il vino più di me da te ſi ſtima,
Anzi il mio cor di gaudio ſi fa ricco,
Quanto più bevi, e de' penſier la lima
Rompi dentro un barile, o il mandi a picco.
Perchè del volto allor ti ſale in cima
Un certo brio, una certa letizia,
Che mi toglie dal petto ogni triſtizia.

O for-

98

O fortunato allora, chi t'ascolta
Narrar cotante e sì diverse imprese!
Là piagata una fera, e quà disciolta
Una donzella, là cittadi accese,
Quì regi superati, e gente molta.
In somma mie fatiche son ben spese,
E non m' incresce punto del cammino;
Se tanto ben m'arreca poi quel vino.

99

Ed il Grassaccio gongola a quel dire,
Ed al barile torna a dar la scossa;
E fu sì fatta, che l'ebbe a finire.
Ride il porcaccio, e fa la faccia rossa,
Ed incomincia e cinguettare, e dire,
E sbadigliare, e dormir su la grossa,
E non aspetta d'entrar nel castello,
Ma si sdraja così sul praticello,

100

Corre al palagio allor la giovinetta,
Accende una facella, e dà di mano
Al ponte, e sopra il fosso ella lo getta.
Corre Lirina, e gli altri di lontano
Vengono al fosso pur con somma fretta,
Lirina sale sul ponte pian piano
E di saccoccia al Grasso un libro toglie,
E una chiave, ed un mazzo di foglie.

101

Indi trapassa nel castello, e quivi
Tutto ricerca; ed una scala trova
Fatta di seta, e lunga sì che arrivi
In fin del fosso, dove in dura prova
Si stanno que' due miseri cattivi,
Che aspettan che dal Ciel soccorso piova
Sopra di loro: e bene il Ciel cortese,
I lor sospiri e le lor preci intese.

Pri-

102

Prima però di tutto ella sprigiona
Il giovine Lindoro, e a Serpellina
Cortesemente e ridente lo dona;
E lega il Grasso, e nel fosso il rovina.
Ma non si desta, o punto lo frastuona
La gran percossa, che quasi il rifina:
Poi cala a basso la scala di seta,
E al muro i capi attacca cheta cheta.

103

Strana cosa fu questa a dirla schietta,
E a prima faccia non merita fede;
Che salir possa su tale scaletta
Un gran cavallo, e che regga al suo piede:
Ma date un po', che il diavolo si metta
Col saper suo, che assai l'umano eccede,
A lavorare una scala di seta;
Ecco che il vostro titubar s'accheta.

104

Sale dunque Ricciardo e il vecchio appresso,
E lor vien dietro il cavallo pian piano,
E dopo lui l'augello fa lo stesso;
E in breve ognun di loro salvo e sano
E' fuor del fosso, ma da fame oppresso,
Fuorchè il caval che sempre ha il corpo vano.
Serpellina e Lindoro prestamente
Lor portan vino, e bianco pan recente.

105

Gli abbracci poscia, che si dier fra loro
Il Re, Lirina, Malagigi, e il Franco
Naldino, io non li dico; perchè foro
Tanti, che stelle il ciel novera manco.
Or per compir la gioja di costoro,
Ecco Orlandin che torna afflitto e stanco;
Ma presto il duolo, e la molta stanchezza
Mutò in veder di questi l'allegrezza.

Li-

106

Lirina in tanto legge, che le foglie
Ch'ella trovò nella tasca del Grasso,
Sono di tal natura, che aspre doglie
Daranno, e manderanno a Satanasso
Lui, che ora il fosso entro il suo fondo accoglie;
Sicchè ella vuol pigliarsi un po' di spasso,
E giù le butta, e appena toccan terra,
Che in un attimo il fosso si rinserra.

107

E fece nel serrarsi un tale scoppio,
Quando del Grasso si schiantò l'omento,
Che stordì tutti. E Serpellina: L'oppio
Or più non grava quel pazzo istromento
(Disse ridendo) e s'era gobbo o stroppio,
Or sarà fuor di pieghe e fuor di stento,
E al giovin disse, ch'ella amava tanto:
Ecco una vedovella in nero manto.

108

Ma il vedovile tuo durerà poco:
Riprese quegli, e per mano la strinse,
E fecer le lor nozze in festa e in giuoco.
Indi Ricciardo: Me (gridò) quà spinse
Della mia donna l'amoroso foco;
Di lei, cui di brutal pelle già cinse
La crudel maga, e tien da noi lontano
Nell'isola chiamata di Tristano.

109

Là voglio andare, e voi meco verrete
In quelle parti, se non v'è discaro.
Disse Lindoro. Se accorciar volete
La strada al Congo, un sentier dritto e raro
V' insegnerò, per cui là giungerete
Tra cinque giorni; e sommamente a caro
Mi fia, se io sarò mai la vostra scorta.
Ed egli: Andianne via per la più corta.

E de-

110

E destinato fu quel dì seguente
Di cominciar la desiata via.
Or mentre che cammina questa gente,
Noi di Tristan nell'isoletta ria
Troviam Despina misera e piangente
Che urla d'affanno, e di morir desia,
Ma prendiam prima un poco di conforto,
Perchè mi sento rifinito morto.

Fine del Canto ventottesimo.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

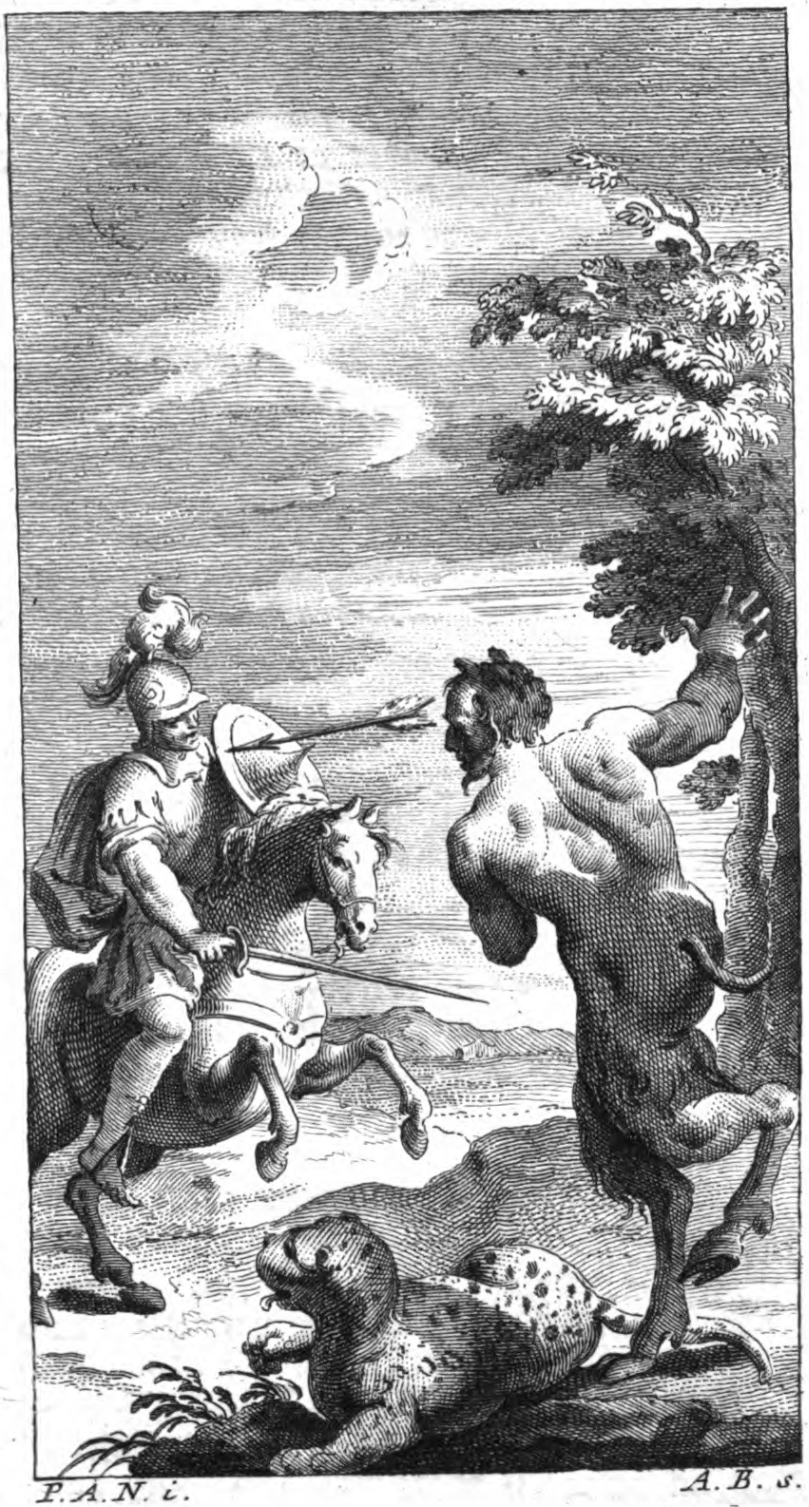
Col vivo umor della fatal cisterna
Despina torna al suo primiero aspetto.
Carlo ed i suoi dalla magion superna
Scendono con San Piero benedetto,
Che col battesmo dà la vita eterna
Al Suocero infedel di Ricciardetto.
La Scozzese è salvata; e Malagigi
Sopra strano destrier trotta a Parigi.

1

CAngiata in tigre la bella Despina,
Chi può dir quanto pianga, e si lamenti;
Morir vorrebbe, e la bontà divina
Prega, che voglia levarla di stenti
E corre frettolosa alla marina
Per annegarsi e finir suoi tormenti:
E se ben valle il fier gigante appresso,
Pur crede che il morir le sia concesso

Ma

Canto XXIX.



P. A. N. i. *A. B. s.*

2

Ma quando giunge la meſchina al lido,
E le ſembianze ſue vede nel mare;
Di ſe ſteſſa ha paura, e getta un grido
E vaſſi preſto preſto ad inſelvare;
E ripenſando al ſuo diletto, e fido
Ricciardo, ſi dà tutta a lagrimare;
Che di più rivederlo omai diſpera,
Entro quel loco traſmutata in fera.

3

Lo vuol chiamare, e in cambio della voce
Dà fuora un acerbiſſimo ruggito,
Che ſentito da tigre altra feroce
Vienla a trovare, e le fa dolce invito
Di ſcherzar ſeco, e cela l'ugna atroce
Che a' tori fa dar l'ultimo muggito;
E con l'acuto ſpaventoſo dente
Speſſo la morde, e ſempre dolcemente.

4

Ella ſta ferma, e quel giucar le è duro,
Ch'eſſer vorrebbe veramente ucciſa.
Finito il giuoco, il fier gigante impuro
(Da cui non va la miſera diviſa,
Quando il ciel faſſi per la notte oſcuro)
Perchè non gli ſpariſca in qualche guiſa,
D' oro le pone al collo una catena
E ſeco nella torre ſe la mena.

5

In queſto ſtato miſero e crudele
Stava l'afflitta povera Deſpina,
Quando Ricciardo il ſuo amator fedele
Venia volando ſu l'onda marina,
Che vento amico gli empieva le vele:
Seco è il Re Caſro, ed è ſeco Lirina,
E Malagigi, e i due cugin, ed anco
Quei che per lunga etade il crine ha bianco.

6

All' isoletta giunsero nell' ora,
Che dire non si può notte nè giorno;
Che dubbia luce le cose colora,
Le quai molta ombra ancora hanno d'intorno;
Preso terreno da ciascuno allora,
Disse Lirina a Ricciardetto adorno
D'ogni virtude, e gli altri cavalieri,
Ciò che per quella impresa era mestieri.

7

La tua Despina in tigre trasmutata
Non si puote acquistar che per valore;
Nè ci vale virtù d' erba incantata,
Ma ci vuol braccio, e vuolci ingegno e core.
Ella di dente e di fiera ugna armata
Verratti sopra piena di furore,
Non già per genio, ma per arte maga,
Per cui contro di te s' infuria e indraga.

8

E pugnar devi a un tempo col gigante,
Che di forza e d' ardire ogni altro avanza:
Se questo ad atterrar sarai bastante,
Conforme io n' ho grandissima speranza;
La tigre allor ti bacerà le piante.
Che di fera serbando la sembianza,
In lei ritornerà dolce e benigno
Il genio acerbo e l'animo maligno.

9

Ma di spogliarla di sì rea figura
Quì sarà tutta l'opra e la fatica;
Che devi trar dell' acqua pura pura
Che stagna dentro una spelonca antica,
Profonda sì che nessun la misura,
E che all'intorno di spine s'implica:
Cotanto almen, quanto a lavar lei baste,
Nè so, s'altro vi sia che a ciò contraste.

Tut-

10

Tutta ripongo le mia ſpeme in Dio,
E là mi guida, dolce mia Lirina,
Dov' è la tigre e il gigantaccio rio:
Dice Ricciardo, e pel boſco cammina.
E giuſto allor che la torre s' aprio,
Ecco fuora il Gigante, ecco Deſpina,
Che viſto il cavaliere arſe di sdegno,
Ed a lui corre come ſtrale al ſegno.

11

Nel tempo ſteſſo l' orrido Gigante
Alza una ſtrana e ben ferrata mazza,
E gli ſi pone con ferocia innante;
E di dietro la tigre l'imbarazza.
Nalduccio allor pietoſo nel ſembiante
Diſſe: Il Gigante o la tigre l'ammazza;
Che Ricciardo così non può durare,
E ceder gli conviene a lungo andare.

12

Indi prende la tigre per la coda,
Nè impugna l' arme per non farle male;
Che l' armatura ſua è tanto ſoda,
Che non paſſolla di morte lo ſtrale.
Il penſier del cugino Orlando loda,
Ed egli pur, che ha di virtude uguale
L' armatura che il copre, e nulla teme,
Venne a lottar con l'aſpra tigre inſieme.

13

Or l'uno or l' altro in ſul terreno ſtende
La rigoglioſa fera, e l' ugna e il dente
Sopra eſſi adopra, e mai neſſuno offende:
In queſto mentre Ricciardo valente
A dar la morte al ſuo nimico attende;
E quei con la gran mazza ognor pon mente
Come ferirlo, e come fracaſſarlo,
E tempo omai parrebbegli di farlo.

14

Destro gli tira attorno Ricciardetto;
E in ciò l' ajuta molto il suo destriero,
Che par dotato proprio d' intelletto.
In fin per fianco il nobile guerriero
L' assale, e benchè il copra il più perfetto
Cuojo di drago ch' abbia il popol nero;
Di Ricciardetto la fatale spada
Infino al cor di lui s' apre la strada.

15

Mugghia il feroce, e cade sul terreno
Con un romor che l' isola ne trema.
E a poco a poco va venendo meno,
Infin si muore, e spira l' aura estrema.
La tigre allor bandisce dal suo seno
Ogni spavento, e di ferocia scema
Anzi libera affatto, a Ricciardetto
Corre, e gli lambe i piè colma d' affetto.

16

Volea pur dirgli: Io son la tua Despina,
Ma non poteva. E Ricciardetto a lei
Dicea: Mia vita, la bontà divina
Ritorneratti i biondi tuoi capei,
E i begli occhi, e la fronte alabastrina.
Per te quà venni e per te sol sarei
Gito più oltre; che da te diviso,
Non so cosa si sia contento e riso.

17

O di sì fidi amanti aspra ventura,
Che nel pensarvi solo mi spaventa;
Di lui, che vede lei in tal figura
E di farle carezze non si attenta:
Di lei, che teme con fargli paura
Che l' amorosa fiamma resti spenta
E quanto più si guardano fra loro,
Tanto più si ricolman di martoro.

Li-

18

Lirina intanto è nella torre entrata,
E vede come un corvo grande assai
Legato se ne stava a una inferrata,
E fra sè disse; Ciò che sarà mai?
Indi una secchia d'oro o pur dorata
Mira pendente, e che spargeva rai;
Onde le venne subito nel cuore,
L'acqua di trar dalla spelonca fuore.

19

E scioglie il corvo, e distacca la secchia,
E grida: Amici, andiamo unitamente
A ritrovar quella spelonca vecchia,
Dove sta l'acqua pura e rilucente.
E tu (disse alla tigre) t'apparecchia
In donna ritornar veracemente.
E così detto, alla spelonca vassi
Per aspra via, tutta di spini e sassi.

20

Ivi giunti, nel becco al corvo pone
Lirina il secchio, e giù cader lo lascia:
E' larga la spelonca, e quei girone
Dispiega l'ali, e volando la fascia.
Un'ampia tela di sottil cotone,
Mentre il corvo si muor quasi d'ambascia
Per l'aspra via, ammanisce Lirina,
Orlata d'una seta fina fina.

21

E la tigre coprir volea con quella,
Quando ecco un satiraccio orrendo e strano
Che si piglia la tigre, e va con ella
Da tutti in un balen tanto lontano,
Che Ricciardetto ebbe a drizzarsi in sella
Per lui seguire, e non seguirlo in vano.
Il Re de' Cafri gli va presso, e seco
Nalduccio; e gli altri restano allo speco.

22

Benchè il ſatiro corra, e corra tanto
Che il cervo e il capriol ſi laſci indreto;
Pur ſi vede egli, che ha Ricciardo a canto,
Onde laſcia la tigre ed indiſcreto
Gli vibra un dardo, con cui ſi diè vanto
Di ferirlo; e ne fu di ciò sì lieto,
Che fece un ſalto: ma non fe il ſecondo,
Che Ricciardetto lo levò dal mondo.

23

Appreſſo ſcende il miſer dal deſtriero,
Che la piaga gli duole; e la pietoſa
Tigre lo guarda, e vorrebbe il cimiero
Sciorgli, e curar la piaga ſanguinoſa
Che ha nella gola; e fu gran ſorte in vero;
Che non foſſe ferita perglioſa.
Intanto giunſe della Cafria il ſire,
Che lo dislaccia, e cerca di guarire.

24

In queſto mentre il corvo piena in cima
D'acqua portata avea la ſecchia d'oro,
E Lirina legollo come prima,
E a ricercar Ricciardo pronti foro,
E lo trovaro fuori d'ogni ſtima
Diſteſo al ſuolo, e pieno di martoro;
Ma con certa erba lo toccò Lirina,
Che reſtò ſano la ſteſſa mattina.

25

Indi diſtende ſu la tigre il velo,
Talchè nulla di lei fuora compare;
E l'onda chiara e freſca come il gelo
Sopra le verſa, e la fa ben bagnare.
Ed ecco fuggir via l'orrido pelo,
E l'ugna, e i denti, ed ecco ritornare
Deſpina al ſuo belliſſimo ſembiante,
E farne moſtra al ſuo fedele amante.

Per

26

Per quanto io ſcorra gli accidenti umani,
Coſa ſimil non ſo trovare in loro.
Ond'è che tutti mi rieſcon vani
I paragoni, e in van pingo e coloro
E le parole ed i penſieri ſtrani,
Per dimoſtrarvi quali e quanti foro
Le allegrezze, i piaceri, ed il contento,
Che ſentì ciaſchedun in quel momento.

27

Ma chi dirà il piacer, la maraviglia
De' due sì caſti, e generoſi amanti?
Con bocche aperte e ſpalancate ciglia
Si ſtavano guardando ne' ſembianti.
Pallida in prima, e poi fatta vermiglia
Con ſoſpir tronchi e parole tremanti
In fin Deſpina a lui diſſe: Cuor mio,
Pur ti riveggo, e nulla più deſio.

28

E ſol bramo da te, che al Nume vero
In cui tu credi, e il quale onori e coli,
Tu mi congiunga. In lui pur credo e ſpero,
Quando che morte la vita m'involi,
Ch' egli mi chiami al ſuo celeſte impero,
Dove i Criſtiani andar poſſono ſoli.
E mentre sì diceva, al giovinetto
Cadevan calde lagrime ſul petto.

29

E ripien d'inſolita allegrezza
L'abbraccia, ed il batteſimo le promette.
Quindi un abito bel nuovo di pezza,
Trae fuor Lirina dalle ſue bolgette;
E bacia la compagna, e l'accarezza,
E ſeco dietro un albero ſi mette,
E la riveſte da capo alle piante:
Indi ritorna ai cavalieri innante.

30

Ed ella pure il battesmo richiede,
E il Re de' Cafri lo richiede ancora;
Talchè Ricciardo pien di santa Fede
Ponsi in ginocchio , e il Re verace adora,
E lo ringrazia di tanta mercede
Ma quando al secchio pon la mano , allora
Ecco dal ciel che una gran luce scende ,
Che su loro e su l'isola risplende.

31

E giù calar per l'eccelso sentiero
Veggono Carlo , ed il famoso Orlando,
E il gran Rinaldo, e con essi San Piero.
Le destre lor più non stringevan brando,
Ma belle palme; e in vece di cimiero
Avean corone , e stavano cantando
Inni di lode al sommo eterno Sire:
Quando chetarsi, e Pier si pose a dire.

32

L'infinita bontà del nostro Dio
Ci ha quì mandati, e vuol che per mia mano
Siate mondati da ogni fallo rio :
Ciò detto , il Cafro Re fece Cristiano,
Poi le fanciulle , e tutti benedio.
Rinaldo, e Orlando, e il vecchio Carlomano
Guardar ciascuno dolcemente in viso ,
E ritornar con Pietro in Paradiso.

33

Or mentre questi di foco celeste
Avvampa tutti , Melena dolente
Si strappa i crini, e si squarcia la veste ,
E pensa molte cose: e finalmente
Risolve arder la nave e le foreste,
Acciò che quivi stieno eternamente.
E corre al mare , e alla nave dà foco,
E pone un aspro incendio in ogni loco.

E di-

34

E disperata sopra un drago sale,
E volando su quel torna in Egitto
Vogliosa in sommo grado di far male,
Com'ella possa, al cavaliere invitto.
L'orrenda fiamma intanto universale
Preso ha l'Isola tutta; e del despitto
Di Melena s'accorsero ben presto,
E del perchè fece ella tutto questo.

35

Ma il vecchio in sul falcon montò di botto
E quindi al Congo giunse quella sera;
E preso molto vino e buon biscotto,
Fece allestir ben presto una galera,
Che andava a remi, e si ridea del fiotto,
(Che il mar turbato avea la fata nera,
O sia Melena, che vuol dir lo stesso;
Perchè nessuno mi faccia un processo.)

36

Finito il fuoco, in verso alla marina
Scendean gli sposi, e nel cammino intanto
Ricciardo le dicea, come Regina
Era di Francia. Ed ella: Il maggior vanto
E la gloria più illustre di Despina
Ella è, signor (dicea) lo starti a canto.
Questo solo da me vie più s'apprezza,
Di qualunque sia mai scettro o ricchezza.

37

E il Cafro Re, che tacito e pensoso
Era stato con essi infino allora:
Figli (disse con volto rugiadoso
Di dolce pianto) giunta oggi è quell'ora;
Che ha posti i pensier miei tutti in riposo,
E d'un gran dubbio m'ha cacciato fuora;
Perchè m'è ritornato alla memoria
Quel che fu sogno, ed ora è fatto istoria.

38

E quì tutto per ordine e per filo
Raccontò il ſogno, e le mutate forme
Della figliuola, e il fortunato aſilo
Del ſuo Ricciardo, e lei brutta e deforme
Ripigliare il belliſſimo profilo
Per mercè di poca acqua, alfin conforme
Il ſogno, eſſer le coſe ſuccedute,
Dio ringraziando e ſua ſomma virtute.

39

In così dire alla marina ſponda
Giunſero, e ſopra l'arenoſa ſpiaggia
S'adagiaro: quand'ecco uſcir dell'onda
Una fanciulla, che il ſuo viſo oltraggia
Ed iſcarmiglia la ſua chioma bionda;
A cui Deſpina, qual ſorte le accaggia;
Subito chiede. Ed ella: Il mio dolore
D'ogni ſperanza di rimedio è fuore.

40

In queſti mari sì romiti e ſtrani
Son già tre anni che dannata io ſono
A ſtar con l'orche e coi marini cani,
Che ho ſempre appreſſo: e ſe mai m'abbandono
A qualche nave, e diſtendo le mani
Per via fuggire, e con dolente ſuono
Chieggo pietade a' naviganti; allora
Triſto è chi mi ſoccorre, e vuol trar fuora.

41

Chi di ſopra, e di ſotto, e per li fianchi
Urtan così quel povero naviglio
Gli orrendi moſtri, che forza è ſi sfianchi
E ſi conquaſſi; ed eſſi poi di piglio
Danno ai meſchini per timor già bianchi,
E di lor ſangue fanno il mar vermiglio.
Onde per la pietà, che d'altri io ſento,
Non cerco più riſtoro al mio tormento.

E men-

42

E mentre sì dicea, le brutte teste
Alzavan fuor dell'acqua i fieri mostri;
A lei disse Ricciardo: Non credeste,
Bella fanciulla, che ne' cuori nostri
Pietade indarno a vostro pro si deste,
Son pesci alfin questi custodi vostri,
E queste lancie e queste spade avranno
Virtù da trarvi e liberar d'affanno.

43

Quindi rivolto alla diletta sposa:
Torna (le disse) con Lirina in alto,
Acciò che qualche fera mostruosa
Non ti dia d' improvviso alcun assalto.
E perchè veggo tutta vergognosa
La verginella sgomentarsi al salto;
Le dia Lirina onde coprirsi, poi
Possa venire arditamente a noi.

44

Tosto Lirina a lei getta nel mare
Un largo drappo di color vermiglio,
Lo qual più volte pria volle baciare
La verginella, e con allegro ciglio
Guardollo; e quindi misesi a fasciare
Sue membra, che il candor vincean di giglio:
E quando sua modestia fu contenta,
All'arenosa sponda ella s' avventa.

45

E nello stesso tempo con le lancie
I forti cavalier sono alla riva.
Le lunghe bestie con le immense pancie
Si arenano, che l'acqua non arriva
A ricoprirle, e le tremende guancie
Battono insieme, e lei che veggon viva
Vorrebbero sbranare, e gettan gridi,
Che ne rimbomban della Cafria i lidi:

Ma

46

Ma de' marini cani il gran potere,
L'agilità, l' audacia, e l'aſpro dente
Chi potrà dire? Orrendo era a vedere
Altri ſaltar nell'iſola repente,
Ed ora l' uno or l' altro cavaliere
Inveſtire, e ſprezzare aſta pungente;
Altri correre appreſſo la donzella,
Che fugge, e i numi in ſuo ſoccorſo appella.

47

Già Ricciardetto e i due prodi cugini
N'han morti tanti, che ciaſcun diria,
Spenta è la razza de' cani marini,
Ma creſce ſempre la crudel genia,
Or perchè tal tempeſta ſi declini
Da loro, prendon del colle la via;
E ſe ben dietro quelle beſtie egli hanno,
Son lente al corſo, e poco mal lor fanno.

48

Perchè con tutto che i marini cani
Viver poſſano ancor dell'acqua fuore;
Han ſol due piedi, o vogliam dir due mani.
E di quel tanto orribile vigore,
Di cui ſon colmi ne' liquidi piani,
In terra ne ſon ſcarſi; onde in poche ore
Giunſer del colle i cavalieri in cima,
E quelli quaſi ſtavan dove prima.

49

E trovar un palagio, allora allora
Da Malagigi fatto per incanto;
E ſubito a incontrarli uſciro fuora
Le belle donne con letizia e canto:
Se bene lieta affatto non ancora
Era Deſpina, e avea di freſco pianto,
Dal gran timor che le ingombrava il petto
Per li cimenti del ſuo Ricciardetto.

Nè

50

Nè ſtette molto a quivi comparire
Il vecchio ſu l'uccel dalle gran penne,
E diſſe come di lamenti e d'ire
Era il mar pieno, onde diverſo tenne
Cammino il legno ch' egli fe venire;
E che dietro uno ſcoglio lo ritenne
Lontano da quell' iſola gran tratto,
Acciò da' moſtri non foſſe disfatto.

51

E tutti quanti nel palagio entrati,
Alla nuova fanciulla fecer feſta;
E intorno intorno a una menſa aſſettati
Le fer comune ed amica richieſta
Di narrar loro i ſuoi caſi paſſati,
E la fanciulla corteſe e modeſta
La bianca mano alla fronte ſi poſe,
E fece il volto di color di roſe.

52

Quindi dato un lunghiſſimo ſoſpiro:
Dirò, giacchè volete, i caſi miei,
Ch' è ben ragion, che ſe per voi reſpiro
L'aria di libertà che pria perdei,
Nè più ſto in mar, nè più que' moſtri io miro
Che a voi, che foſte i tutelari dei
Di queſte membra abbandonate e ſole,
Mi moſtri grata almeno di parole.

53

Io nacqui in Scozia; e la bella Aberdona
Che del gran fiume Dea in riva è poſta,
Mi diè i natali. Qual di loro ſuona
Fama tra noi, s' io taccio a bella poſta,
Non vi ſpiaccia: più libero ragiona
Chi ſua condizion crede naſcoſta.
Sol vi baſti ſaper, che pochi uguali
Riconoſce la Scozia a' miei natali.

La

54

La mia casa piantata in riva ella era
All'ampio fiume che nel mar si perde;
Ed io, fosse mattina o fosse sera,
Vaga del cielo aperto, e del bel verde
Della campagna, e di quella riviera
(Massime allor che il Sol sface e disperde
Tutte le cose) ad un balcon che stava
Quasi su l'acque, ogni momento andava.

55

In questo mentre un gran signor d'Irlanda
(Anzi per dirla schietta il regio figlio)
Al padre mio ricche ambasciate manda,
Che vuolmi in moglie: e quei fatto consiglio,
Contenti al Prence i legati rimanda;
Ed io gl' invio con essi uno smaniglio
Di fede in pegno e di tenace amore,
E tutto da quel dì gli diedi il cuore.

56

Egli più volte in Aberdona poi
Venne a trovarmi, ed affrettò le nozze;
E sì tenero amore era fra noi,
Che da' sospiri le parole mozze
Eran sovente. O fortunati voi,
Contro de' quali or non avvien che cozze
L'invido fato! a Ricciardetto disse;
Ed in quel dir gli occhi in Despina affisse.)

57

Fermato il tempo egli era alfin del mese,
Del dolce mese che vien detto Aprile,
Ch'io seco andar doveva al suo paese:
Quando (chi crederia cosa simile?)
Una mattina, allor che all'aura stese
Tenea le chiome; con volto virile
Veggo un gran pesce, il qual mi chiama a nome,
E loda la mia faccia e le mie chiome.

Per

58

Per l'insolita cosa io fuggir volli,
Ma la paura mi fermò le piante.
Ed ei con gli occhi allor di pianto molli:
Ah perchè fuggi un tuo fedele amante?
(Disse) Ah non sai a chi la vita tolli
Con tua fierezza? Io son del dominante
Dell'ampio mar la più diletta prole;
E posso ciò, che quegli puote e vuole.

59

Immortale non sono, che terrena
E'la mia madre, illustre donna e chiara,
Che pure anch'essa le tempeste affrena.
Deh vieni meco, e del tuo amore avara
Non ti mostrar con chi vuolti a man piena
Donar se stesso, e quanto ha in se l'amara
Onda del mar di rare cose e belle;
Che l'oro è vile in paragon di quelle.

60

Nè perchè tu mi vegga il petto e il dorso
Folgoreggiar di luminose squame;
M'hai da fuggir come faresti un orso.
Di questa veste per saggio dettame
Ci copriam tutti, e siam più presti al corso;
E di questo durissimo corame
E Dori, e Galatea, e Tetide anco
Si vestON, benchè il corpo abbian sì bianco.

61

Oh se vedessi, come chiaro splende
Il bel palagio del padre Nettuno;
E quanto s'alza, e quanto si distende!
Quivi l'aere non mai vedesi bruno;
Che il Sol sempre lo guarda, ed a noi scende
E rompe a nostra mensa il suo digiuno.
E dove il Sol discende e si trattiene.
Venir tu non vorrai, dolce mio bene?

Mol-

62

Molti anni son, che del tuo amore avvampo;
E a dirti il mio dolor forza non ebbi.
Ma or che sento ch' altri viene in campo,
E vuolti in sposa, al debil core accrebbi
Novello spirto, e per ultimo scampo
Al mio dolor quà venni: e se t' increbbi,
Dolce mia vita, con le mie parole;
Venga per me la morte, e te console.

63

E quì si tacque lo squamoso àmante.
Ed io fatta in quel mentre più sicura:
Signor (gli dissi) questo mio sembiante
Egli è già d' altri, e in vano si proccura
Da te di averlo. Ed egli lagrimante
Mi domanda, mi supplica, e scongiura,
Che abbandoni il mio sposo, e segua lui
Che m' ama molto più degli occhi sui.

64

E quindi all' improvviso ecco che appare
Sopra d' un' ampia e candida conchiglia
Teti, cred' io, la stessa dea del mare,
Che due delfini con la destra imbriglia,
E l' altra tiene in atto di sferzare:
E quinci de' Tritoni la famiglia
Stavan guizzando, e sonavan ben forte,
Lor vuote conche luminose e storte.

65

E dolce mi saluta, e mi lusinga
A consolare il giovine amoroso;
E ch' io non tema già d' andar raminga
Per l' ampio mar turbato e procelloso.
Che per quanto si scriva o si dipinga
Di sua fierezza e natural cruccioso,
Tutto è bugia; che in fondo a' flutti suoi
V' è più beltà, che non ha il suol fra noi.

E mi

66

E mi narra le feste e i giorni lieti
Che si passan là giuso, e mi fa core
A penetrare dentro i suoi secreti.
Ma io, tra lo spavento e tra l'amore
Ch'ho pel Prence d'Irlanda, che s'acqueti
Al suo destin lo prego, e faccio onore
Quanto posso alla dea; e riverente
Lascio il balcone, e l'uom marin dolente.

67

Di che s'afflisse tanto il meschinello,
Che poco dopo si diede la morte,
Ma non so come; so ben, che per quello
Tutta in scompiglio fu l'umida corte,
E fessi il mar sì tempestoso e fello,
Che in quel dì mille navi furo afforte,
E s'udì per ciascun lido Britanno
Della sua madre il disperato affanno.

68

Io più non scesi alla finestra usata,
Come creder potete di leggeri;
E tacqui a tutti, come io fossi amata
In quella guisa, e dentro a'miei pensieri
Ciò sol serbava: e m'era cosa grata
Vedere, che non solo a'cavalieri,
Qual ella sia, la mia bellezza piacque,
Ma accese ancor gli abitator dell'acque.

69

Ah me tapina! quanto falsa e vana
Fu cotale allegrezza e tal contento!
O beltade, o del ciel grazia inumana,
Che fe'degli occhi universal tormento;
E fai la donna ove tu piovi, o insana,
O sventurata! Almeno io così sento;
E faccio male a dirlo ora che sono,
Donne, con voi, a cui diè il ciel tal dono.

Fra

70

Fra tanto il mese alla sua fine è giunto,
E Dornadillo il Principe d' Irlanda
Viene da me, come eramo in appunto:
Aberdona risplende in ogni banda,
E dolce canto a cetere congiunto
Armonioso suono al ciel tramanda;
E il dì vegnente in sul real naviglio
Salgo felice e con allegro ciglio.

71

Era tranquillo il mare e il ciel sereno,
E un' aura dolce respirava intorno;
E di felici augurj il cor ripieno,
Io benediva il fortunato giorno:
Quando Eolo scioglie a tutti i venti il freno
E nere l' onde mi si alzaro intorno:
Ed ecco un flutto che mi tragge in mare,
Senza che alcun mi possa, o sappia aitare:

72

Io mi credetti di morire, e priva
Restai de' sensi per la gran paura.
Quando apro gli occhi, e veggo che son viva;
E mi ritrovo in un' ampia pianura,
Che dove alberi avea, dove fioriva,
E varj augelli di nuova figura
Stavan cantando, ed indurato in gelo
Io vidi il mare, e lo credetti il cielo.

73

Del Sol la luce ivi più viva e schietta
Folgoreggiava, e l' aria era più pura.
Quando a me viene una donzella in fretta,
Acerba in viso, dispettosa, e dura;
E ch' io la segua, altera mi precetta.
Ed io per lo stupor, per la paura,
Non so che dirmi e tacita la sego;
E lieto fin dal sommo Dio mi prego.

In

74

In un gran bosco di neri cipressi
Sono condotto, e di cristallo un' urna
Veggo tra loro, e torcj gialli e spessi,
Ardervi intorno, e bruna e taciturna
Starsi una donna coi crini dimessi,
Ed asciugarsi con la mano eburna
Gli occhi piangenti, e cento ninfe e cento
Seco formare un misero lamento.

75

Io giunsi appena, che la donna bruna
E tutte l' altre mi vennero addosso,
E delle vesti mie di lor ciascuna
Ne prese un pezzo. Io feci il viso rosso;
Ma fuora non mandai voce veruna,
E cercava coprirmi a più non posso:
Che cosa mi pareva acerba e cruda
Fra le donzelle ancor vedermi nuda.

76

Quindi a piè di quell' urna strascinata
Da loro io son co' biondi miei capelli,
E leggo in essa tutta registrata
La dura storia di noi meschinelli;
Di lui che si morio, di me che ingrata
Morte gli diede, e tormenti aspri e felli:
E per pietà del suo caso sì rio
(Non lo posso negar) piansi ancor io.

77

La bruna donna, che sua madre ell'era,
Visto il mio pianto si fe meno acerba,
E disse: Tu se' fatta troppo a sera
Dolce e pietosa, o giovine superba.
Perchè fosti sì folle e sì leggera
A disprezzarlo? Ma per te si serba
Pena condegna al crudo tuo fallire,
Che forse il meglio ti saria morire.

Ciò

78

Ciò detto, un' aura dolce a poco a poco
Ci leva in alto, e ci apre il chiuso mare;
Ed ella in suono minaccioso e fioco
Proteo a sè fece e i mostri suoi chiamare,
Che vennero in un attimo in quel loco.
Giunti che furo: A voi (disse) vo' dare
Questa fanciulla in guardia, e sempre io voglio
Ch' erri per l' ocean di scoglio in scoglio.

79

E a te giuro pel sacro aspro tridente,
Che se per sorte a terra fuggirassi,
Nettuno pregherò che di repente
Le foche e l' orche tue trasmuti in sassi,
E tu senza esse te ne stia dolente.
E a me, che me ne stava ad occhi bassi,
Disse sdegnosa: Infin che viverai,
Raminga e sola per lo mare andrai.

80

Indi disparve, ed io le ondose vie
A correr presi del vasto oceano,
Sola piangendo le miserie mie;
E il fier custode mio così lontano
Guidommi, e non so come in questo die
Lasciato m' abbia, e ciò ben parmi strano.
Ma forse Giove del mio mal pietoso
L' ha reso oggi più tardo e neghittoso.

81

Nulladimeno per la sua tristizia
E da temersi molto, e non vorrei
Che il traditor per estrema malizia
Mi ritornasse a' duri affanni miei.
Di mutarsi in più forme egli ha perizia,
E in men d' un' ora in cinque foggie e in sei
L' ho visto tramutare; onde ho paura,
Che non m' inganni sotto altra figura.

Ban-

82

Bandisci pur dal cor, bella fanciulla,
Ogni timore (disse Ricciardetto)
Che il tristo vecchio non faratti nulla;
E ritornati in Francia, ti prometto
Là ricondurti, dove avesti culla.
Quindi cenaro, e se ne andaro a letto,
Con pensier d'imbarcarsi il dì vegnente,
Quando che fosse il mar queto e clemente.

83

Le tre donzelle riposaro insieme,
Che sol dentro Parigi son fermate
Le nozze di Despina; e se ben geme
Ricciardo per vederle prolungate,
Pur perchè nulla si detragga o sceme
Della sua donna alla rara onestate,
Vuol che veda Parigi e il mondo intero,
Quanto fu il loro amor casto e sincero.

84

Venuto il giorno, il sul falcon salio
Il vecchio, e sopra il mar l'ali distese
Il grande augello; e di rabbioso e rio
Ch'era la notte, lo trovò cortese:
E vide come tutto s'impietrio
Dell'orche il gregge, e sopra esse discese,
Che tenevan le teste in su la sponda,
E il rimanente coperto dall'onda.

85

Quindi ripreso il volo, a dirittura
Giunge al naviglio, e venir fallo al lido;
E poi torna nell'isola, e procura
Che v'entrin dentro, ed al paterno nido
Tornino omai; e intanto s'assicura
Con l'arte sua, che il mar non sarà infido,
E vede ancor, che Proteo disperato
Alle Carpazie piagge era tornato.

Scen-

86

Scendono tutti allegramente al mare,
E s'adagiano dentro al caro pino.
L'eletta gioventù daſſi a remare,
E dopo un lungo e placido cammino
Già poſſono la terra rimirare.
Già paſſato hanno il golfo, e già vicino
Egli è il terreno, e già ſono in Angola,
Ove poſaro quella notte ſola.

87

Il dì vegnente poi drizzan la prora
Al Capo Lopo, e trapaſſano il ſegno
Equinoziale, e in ver l'iſola Gora
Fanno il viaggio, che rader col legno
Non voglion la Guinea; che fin d'allora
Di gente infame era l'aſilo e il regno;
Ed il tropico Cancro oltre paſſato,
Vider di Spagna i lidi al deſtro lato:

88

Valicaron lo Stretto, e in Gibilterra
Si fermar qualche giorno, e Malagigi
Pregano intanto, che andaſſe per terra,
Di lor venuta ad avviſar Parigi.
Ed egli col ſuo libro che non erra,
Fa venir pronto a tutti i ſuoi ſervigi,
Non ſo donde, un cavallo che tramonta,
E di gran lunga il vento anche ſormonta.

89

Partito Malagigi, inver Marſiglia
Navigaro eſſi; e Almeria e Catalogna
Laſciarſi indietro in un batter di ciglia;
Ma il golfo Narboneſe, che ſvergogna
Speſſo i nocchieri e in alto li ſcompiglia,
Non vollero tentare, e: Non biſogna
(Diſſe Ricciardo) avventurarſi troppo;
Che ogni felicità ſempre ha 'l ſuo intoppo.

A Roſ-

90

A Rossiglione dunque si fermaro,
E congedaro il legno; ed a' nocchieri
Dato, quant' essi voller di danaro,
Verso Narbona preser' i sentieri.
Ma tacquer sempre il loro inclito e chiaro
Nome a famosi e nobili guerrieri;
Se ben di Ricciardetto la persona
Vi fu chi ravvisò dentro Narbona.

91

Ma quì convienmi riposare, e intanto
Por nuove corde alla mia stanca lira;
E pregar delle Muse il coro santo
Che l'estro in me, che loro Apollo inspira,
Voglia destare: acciò in quest' altro Canto
La fiacca mente che quasi delira,
Prenda nuovo vigore e nuova lena,
E sia di belle immagini ripiena.

92

E voi, che fino ad or grate e cortesi
Udiste, Donne, di mie rime il suono,
Non mi siate nell' ultimo scortesi
Col lasciarmi domani in abbandono;
Che se mai di piacervi unqua pretesi,
Certo domani in tal speranza io sono
Di riempirvi di sì gran diletto,
Che da più d'una sarò benedetto.

Fine del Canto ventinovesimo.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Ricciardo appena e Despina sposati,
Son tratti dalla strega in gran periglio,
Per liberarli da' crudeli agguati
Si cangia un mago in un granel di miglio.
I regj sposi alfin son liberati.
Compisce il prete alla Giannotta il figlio,
Tornan gli sposi alla città dolente,
E finisce ogni cosa allegramente.

I

NON così donna dopo lungo stento,
Partorito ch' ella ha, si rasserena;
Come io, dato a quest'opra compimento,
Ho d' allegrezza l' anima ripiena
Forse a mostro simile ed a portento
Sarà la meschinella, e n' ho gran pena:
Ma tal quale si sia, or ch' è finita,
Per questo capo almanco m' è gradita.

Tan-

Canto XXX.

P. A. N. i. A. B. s.

2

Tanto più che fermato ho nel pensiero
Di tenerla a ciascun sempre nascosta,
Dagli occhi in fuor di qualche amico vero,
Per cui non ho giammai cosa riposta:
Che il buon amico candido e sincero
Nelle fatiche mie non fissa a posta
Gli occhi crudei, nè sta col naso adunco
Nodi cercando nel pieghevol giunco.

3

Che se per sorte andasse in certe mani,
Che so ben io: oh che crudel macello
Se ne farebbe! Certamente in brani
La strapperian; qual tenero vitello
Gl' ingordi lupi e gli affamati cani.
Però s' io ti racchiudo e ti suggello,
Misera figlia, nel paterno tetto;
Soffrilo in pace, e non ne aver dispetto.

4

Tempo forse verrà, che amica stella
Alle belle arti apparirà su in cielo,
E te trarrà dalla serrata cella;
E ricoperta d' un bell' aureo velo
Faratti andare in questa parte e in quella
E sua mercè, benchè di morte il gelo
Ricoprirammi, e l' onda dell' obblio;
Chi sa, che teco allor non sorga anch' io?

5

Ma del pien di caligine profonda
Ampio futuro, e solo aperto al fato,
Figlia, più non si parli. Aura seconda
Tace or per noi, e il mar troppo è turbato;
E chi s' arrischia a navigar, si affonda;
Che appar torvo Orione in ogni lato;
E ai grandi ingegni Castore, e Polluce
Non danno, come pria, conforto e luce.

6

Però ſtatti naſcoſta, e ſtatti cheta,
E ti riſtora col pubblico danno
D'ogni illuſtre orator, d'ogni poeta,
E non ti prenda mai verun affanno,
Se vedi graſſa l'ignoranza, e lieta,
E andar veſtita di purpureo panno.
Perchè oggidì l'iniqua all'uòm dà legge,
E il mondo, come vuol, governa e regge.

7

Che diſſi? Ah ſpiega omai più lieta fronte,
Povera figlia, e miglior ſorte ſpera;
Che ſe non sbaglio, ſon vicine e pronte
Dal ciel le grazie. D'Arno la riviera
Ti franca omai di tanti oltraggi ed onte,
Che la preſente età villana e fera
T'ha fatto; e ſol mercè del gran CORSINO
Fia che ſi muti il tuo crudel deſtino.

8

Egli non ſol t'accoglierà benigno,
Benchè veſtito del Papale ammanto,
Ma cuſtodita nel ſuo regio ſcrigno
Per qualche tempo ancor terratti accanto.
Nè l'Invidia col ſuo ſguardo maligno
Ti forzerà, come fe prima, al pianto;
Anzi eſſa ſi morrà d'ira e dolore,
In veder ch'egli t'abbia in tanto onore.

9

Or te felice allor, quanto or meſchina,
E vie più quando ei piegherà l'orecchio
Per udire il tuo canto; e di Deſpina,
E di Ricciardo, e del fatale ſpecchio,
E d'Orlando che pazzo ſi tapina,
E di Rinaldo divenuto vecchio
Udirà i caſi, e con allegro volto
Sarà da lui ogni tuo ſcherzo accolto.

S'è

10

S'è pur veduto alfine il gran momento,
Che di Pietro lasciò vuota la sede,
E lui vi pose per comun contento,
Sostegno e base alla cascante Fede.
O lieto giorno! o cento volte e cento
Beato il mondo sotto un tanto erede
Delle possenti Chiavi; al cui cospetto
Tutte le cose muteran d'aspetto!

11

Le Frodi, le Ingiustizie, e l'Ignoranza,
Ch'ebbero in man il fren del mondo intero,
Ignude, abbiette, e prive di speranza
Già danno luogo alla Giustizia, e al Vero;
E liete e belle dalla chiusa stanza
Escono le Virtudi, e il manto nero
Deposto, tutte si vestono a festa,
Di fiori adorne il grembo e l'aurea testa.

12

Nè guari andrà, che Roma e Italia tutta
Della lor bella luce adorneranno;
E questa età che prima fu sì brutta,
Brameran quei che dopo noi verranno:
Deh se priego mortal non si ributta
Dal Ciel, s'egli ha pietà del nostro danno:
O il buon CLEMENTE non perisca mai;
O se deve perir, sia tardi assai.

13

Ma si ripigli l'opra tralasciata,
Che frettolosa omai corre al suo fine.
Tanto più che vien meno la giornata,
E cade il Sole nell'acque marine;
E Galatea sul carro è già montata
Per incontrarlo, e bianco il mento e il crine,
Già Glauco avanti a lei con la man verde
Le onde più riottose apre e disperde.

14

Come vi dissi, sopra un buon destriero
Si mise Malagigi, e a spron battuto
Sì rapido portossi nel sentiero,
Che a dirlo da nessun sarà creduto;
Nè men se un lepre ed un lupo cerviero
Ne' piedi avesse e nella groppa avuto.
Ma come già v'ho detto cento volte,
Fa il diavol presto delle miglia molte.

15

Appena appena dunque ei pose il piede
Di Francia dentro alla città reina,
Che a sè d'intorno ragunar si vede
Popolo immenso: che ognun s'indovina
Che nuove ei porti dell'illustre erede
Della corona, e della sua Despina;
E udito come egli era in Francia entrato,
Nè fecero gran festa in ogni lato.

16

Che tutti fuor delle lor case usciti,
Chiusi i lavori, e aperte l'osterie,
Andavan nel piacer quasi impazziti
Quai giuochi mai vi furo ed allegrie
Da lor non fatti? I vecchi rimbambiti
Danzavan tra le donne per le vie,
Stringendo con la tremula lor mano
Tazze ricolme di buon vino Ispano.

17

Le Suore, i Frati, e i chiusi giovinetti
Per li collegj facevan tra loro
Commedie, sinfonie, pranzi, e giochetti,
E lasciata la pompa ed il decoro,
Le donne illustri e i cavalieri eletti
Discesser nelle piazze, e tra coloro
Di bassa riga allegri si mischiaro,
E con essi lietissimi ballaro.

Là

18

Là ſentivi cantare all' improvviſo
Uno ſtraccione, e riſpondergli un oſte,
Quegli lodando di Deſpina il viſo
E le tante bellezze ſue naſcoſte,
E queſti più d'un moſtro vinto e ucciſo
Dal buon Ricciardo: e vicine e diſcoſte
Le genti applauder tutte a piene bocche
Ai verſi ſtrani, ed alle rime ſciocche.

19

Quà gridar viva, e benedir la fida
E bella coppia; e in ſomma in ogni loco
A briglia ſciolta e ſenza alcuna guida
Scorreano il gaudio, l'allegrezza, e il gioco;
Ed eran tante le feſtive grida
Del popol, che alla fin divenne roco;
E facea ſua letizia manifeſta
Con le mani, co' piedi, e con la teſta.

20

Così veggiamo d'alcun porto in riva
Nel partirſi domeſtico naviglio,
Dopo lunghi gridare e lunghi viva
Di conſorte, d'amico, ovver di figlio;
E quinci e quindi già che non arriva
Più oltre il ſuono, ragionarſi a ciglio,
E dimoſtrar lor voce e lor penſieri
Co' bianchi lini e co' cappelli neri.

21

Raduna intanto il ſagace Ulivieri
Il pubblico Conſiglio, e in ogni banda
Invia del mondo ſtaffette e corrieri,
Di nobili guerrieri a far domanda
Per le future feſte, che due interi
Meſi denno durare: e una ghirlanda
Daraſſi al vincitor di prezzo tale,
Che un regno o poco meno al certo vale.

22

Ed egli ſopra un bianco palafreno
Sale a incontrare il ſignor ſuo novello;
Ed ecco a comparire in un baleno
Di leggiadretti giovani un drappello
Sovra deſtrier, che in bocca hanno aureo freno,
E d'auree penne un ciuffo vago e bello
In fra gli orecchi, ed han la ſella, ed hanno
D'oro le ſtaffe, e nobil moſtra fanno.

23

La bella Argea e la gentil Coreſe,
Con l'altre dame del ſangue reale,
Fecero tanto e così groſſe ſpeſe
In perle, in drappi, in trine, in cuffie, in gale,
Che Francia tutta non ne fa in un meſe,
Ma eſſe avevan ricco capitale,
E non facevan come molte fanno,
Che per ornarſi un dì, ſtentano un anno.

24

Di cavalli ſellati ſono piene
E piazze, e ſtrade, e vicoli, e chiaſſetti;
E per la via che da Lion ſi viene
Son tanti cocchi, ſvimeri, e ſterzetti,
Che ſembra che del mar paſſin le arene:
E d' alme donne e cavalieri eletti
Copia sì grande sbocca dalla porta,
Che meno fiori primavera apporta.

25

In una di mirabile lavoro
Vaga berlina va la coppia bella,
Dico Argea e Coreſe, e dopo loro
Del morto Aſtolfo ne vien la ſorella;
Quindi la Bianca co' capelli d'oro
D'Orlando la nipote, e Chiariella
La madre di Nalduccio in treno adorno,
Che il vedovile tralaſciò quel giorno.

In

26

In ſomma tutte quante (a farla corta)
Di Parigi uſcir fuor le belle dame.
E lieto il villanel dai campi porta
E quinci, e quindi formaggio, e pollame,
E vino di Sciampagna che conforta,
I dolci frutti attaccati alle rame:
E mille foroſette col paniere
Vengon, qual pieno d'uva, e qual di pere.

27

Di già paſſato Ricciardetto avea
Lione, e ne veniva a briglia ſciolta
Verſo Parigi, e l'ampie ale battea
Per l'aere il grifo, e maraviglia molta
Cagionava in qualunque lo vedea;
Ed ecco omai che da lontan la folta
Gente vede il vecchion, che ſtavvi aſſiſo
E a lei ſi porta con ſereno viſo,

28

E dice: In breve avrete il voſtro ſire,
Che a noi ne viene come ſtrale a ſegno,
Tanta è la voglia ſua, e il ſuo deſire
Di rimirare un popolo sì degno.
Ed ecco appunto in quello ſteſſo dire,
Che a sè veggion venir ſenza ritegno
Orlandino, Nalduccio, e Ricciardetto,
Che va preſſo a Deſpina il ſuo diletto.

29

Penſi ciaſcuno quel che più gli aggrada,
Per capir l'allegrezza di coſtoro,
Che a dirla con parole non c'è ſtrada,
Ed il tempo ſi getta ed il lavoro.
Unico figlio da ſtrania contrada,
Per cui la madre ſua fu in gran martoro,
Potrebbe in qualche modo colorire
Col ſuo ritorno quel, ch'io vorrei dire.

30

E ſtatoſi con loro un tempo breve,
Entra in Parigi e vi ſi ſuona a feſta,
E lieto ciaſcheduno lo riceve.
I curvi vecchi con la bianca teſta
E con la barba candida qual neve,
Fanno la lor letizia manifeſta
Col dolce lagrimare, col far preghi
Che morte un sì bel nodo unqua non sleghi.

31

L'Arciveſcovo in mezzo a tutto il clero
L'incontra e lo conduce alla gran chieſa.
Dov' egli con cuor umile e ſincero
Pregò Dio con la faccia al ſuol proſteſa,
Chiedendo a lui per così vaſto impero
Sommo valore, e volontade acceſa
Di piacergli in ogni opra, in ogni detto,
E chiara luce al cieco ſuo intelletto.

32

Indi portoſſi al palazzo reale,
E fè bandire per il dì venturo,
Che ſpoſar vuol l' amante ſua leale,
E sì adempir la data fede e il giuro.
E non sì toſto le ſue candide ale
Moſtra l' aurora tra il chiaro e l' oſcuro,
Che s' alza e corre dalla ſua diletta,
Ed alla chieſa a ſeco gir l'affretta.

33

Ogni dama ſi ſtudia ad eſſer preſta,
E tralaſcia le polveri e gli unguenti,
Ed i tanti lavori in ſu la teſta,
I vezzi, gli ſmanigli, ed i pendenti.
Il giorno poi ſi veſtiranno a feſta,
E faran lor comparſa tra le genti;
Ma in ſu quell' ora ed in quel parapiglia
Ciaſcuna, come può s' orna e s' abbiglia.

L'Ar-

34

L'Arcivescovo appena e i sacerdoti
Furo a tempo di porsi i sacri arredi,
Che sommamente umili e in un divoti
Venner gli sposi al tempio, e sempre a piedi,
Ed a man giunte come fanno i voti.
Nè vollero seder su l'auree sedi;
Che stavan ginocchioni e questi e quella
Del sacro altar su la nuda predella.

35

E dette lor quattro sentenze corte,
Il Prelato richiese Ricciardetto,
Se voleva Despina per consorte:
E disse un sì tanto sonoro e schietto,
Che del tempio s' udì fuor delle porte.
Indi fatto il medesimo progetto
Alla fanciulla, con voce sommessa
Di sì pur disse; e cominciò la Messa.

36

E ricevuto l'innocente Agnello,
E consumati tutti i sacri riti
Che fansi in chiesa, ritornar bel bello
Al palazzo reale; e gl' infiniti
Uomini e donne allo sposo novello
Ed alla sposa con motti graditi
Givan facendo augurj di verace
Stabil fortuna, e di perpetua pace.

37

Io quì tralascerò le sinfonie,
E i dolci canti, e le altrettante cose,
Che soglion farsi in simili allegrie.
Nè dirò quello che fanno alle spose
I giovani mariti entro a quel die.
E come quelle fan le vergognose,
E fanno vista d' andare alla morte,
E la madre ci vuol che le conforte.

38

Questo sol basterebbe a chi tenesse
Un grano o due di sale nel cervello,
A giudicar con qual sigillo impresse
Natura i cuori del sesso più bello.
Perchè quel sol, che tanto braman esse,
Per cui le scanna il fistolo e il rovello,
Dicon di non volere per tal modo,
Che pare che lo dicano sul sodo.

39

E nulla pur dirò del gran banchetto;
Che queste cose, io sono di parere,
Che facciano a chi l'ode un tristo effetto,
Cioè che sien cagion di dispiacere.
Che a dirla giusta, è pena e non diletto
Sentir parlare del mangiare e bere,
Che fu fatto in quel nobile convito,
E non poter cavarsi l'appetito.

40

E poi voi sputereste per la sete,
Nè più stareste a questa storia attenti.
Finito il pranzo, nelle più segrete
Stanze n'andaro i regj sposi ardenti
D'antica fiamma; e come voi potete
Immaginarvi, si fecer parenti,
E venne un tuono tal su la mancina,
Che nel più bello disturbò Despina.

41

Tutto quel giorno e quella notte intera
Si stetter chiusi, e ben ragion ne avieno.
Or mentre in piacer sommo e in pace vera
Posa l'uno dell'altra sul bel seno;
Ecco venir l'iniqua Fata nera
Entro Parigi sul bel palafreno,
Vestita da mercante oltramarino,
Con lunga barba ed abito turchino.

E fa

42

E fa di notte da' ſuoi meſſi Stigj
Incatenare dentro al proprio letto
L'addormentato vecchio Malagigi;
Ch'è di forza minore il ſuo folletto.
E così preſo fuora di Parigi
Lo manda, in meno ancor che non l'ho detto,
Vicino al Nilo dentro un caſtel forte,
Dove non ſon fineſtre, e non ſon porte.

43

Poi con gli ſpoſi volle far lo ſteſſo;
Ma non potè; che l'angelo di Dio
Ad ambidue ſi ſtava ognor da preſſo;
Onde altra frode ed altro inganno ordìo,
Di cui vi accorgerete adeſſo adeſſo.
E acciò che ſi compiſca il ſuo deſio
L'empia a Lirina di naſcoſto fura
Di ſaccoccia ogn' involto, ogni ſcrittura:

44

Per il ſeguente giorno eſce una grida,
Che vogliono gli ſpoſi ire a Verſaglie
A farvi caccia; e qualunque ſi fida
Di ſtar bene a cavallo, e dritto ſcaglie
O lancia, o dardo, od altra arme che ancida,
Colà s'invii, e preſſo alle boſcaglie
Attenda il Rege. E di veltri e maſtini
Già più di mille ſono in que' confini.

45

La calda gioventude a quell' editto
Tutta s'allegra, e mette ſottoſopra
Dalla cantina per fino al ſoffitto
La caſa a cercar armi; e ognun s'adopra
D'aver cavallo generoſo e invitto,
Nè vergognoſo a lui manchi nell'opra:
E la madre per ogni ripoſtiglio
Cerca di naſtri ad abbellir ſuo figlio.

La

46

La ſera a menſa non rifina il vecchio
A dar conſigli, a dare avvertimenti.
Laſcia che preſo ſia ben nell'orecchio
Il fiero porco, e che il maſtin l'addenti
(Dice al figlio) e allor ponti in apparecchio
Di lui ferir; ma fa che ti preſenti
Sempre per fianco, e lo ſtocco pungente
Giragli tra le ſpalle lentamente.

47

E appreſſo narra le molte avventure
Che gli avvennero in quel tempo felice,
Ch'era ſcarico d'anni, e più di cure;
E il figlio badar moſtra a quel che dice,
E che ne faccia conto, e molto il cure?
Ma dentro ſe ne annoja, e maladice
Il tempo che vi perde, che vorria
Già porſi di Verſaglie ſu la via.

48

Era nella ſtagion, che i contadini
E d'uva ſi ſatollano e di fichi;
E van cerchiando e raggiuſtando i tini,
Acciò Bacco non fugga, e ſi nemichi
Alle lor vigne: e i molli cittadini
Aggiuſtan lacci, e reti, ed altri intrichi
Per divertirſi e prenderſi piacere
Alle ragne, alle fraſche, alle uccelliere.

49

Quando Deſpina e il prode Ricciardetto
Al comparir dell'alba giunti ſono
Al luogo deſtinato, ed un trombetto
Segno ne dà col ſuo guerriero ſuono;
Prende ſuo poſto conforme gli è detto
La gioventude, ed orrendo fraſtuono
Di mille voci e di mille latrati
Fa il boſco rimbombar per tutti i lati.

Già

50

Già corre Ricciardetto a briglia sciolta
Dietro un cignale, e va rapido tanto
Il suo destriero, che distanza molta
Lunge è da quei che a lui denno ire a canto;
E per la selva più intricata e folta
Si caccia per desio d'avere il vanto
Di preda tanto illustre e sì feroce,
Che più non ode nè tromba nè voce.

51

Despina anch'essa il suo destriero ha spinto
Appresso un cervo di ramose corna,
E corre sì che sempre sta in procinto
D'ucciderlo, nè il corso suo frastorna
Campo da spine ben guardato e cinto,
O fiume, o fosso. Afflitta indietro torna
Lirina, che perduta ha lei di vista,
Tutta nel volto addolorata e trista.

52

S'interrompe la caccia, e tutti vanno
Chi Despina a cercar, chi Ricciardetto:
Ma quanto più camminan, men ne sanno.
Sopra d'ogni erto colle evvi un trombetto
Che non rifina di sonare; e danno
A' corni con quanto han spirito in petto
I cacciatori, acciò che sieno uditi
E possan richiamare i due smarriti.

53

Niun compare, e dentro alla marina
A poco a poco il biondo Sol s'asconde,
E si annerisce il piano e la collina,
E le tremule stelle alme e gioconde
Fan più vaga apparir l'aria turchina,
E dall'erbose valli più profonde
Al colle poggia il provido pastore,
E chiude il gregge infino al nuovo albore.

54

Il feroce cignal paſſato è intanto
Pel fiero boſco, e dentro un'amp'a grotto
S'è ricovrato; e ſi ſofferma alquanto
Il garzon ſu l'entrata alpeſtre e rotta.
E ſceſo, e poſto il ſuo deſtrier da canto,
Senz'altro più penſare anch'ei s'ingrotta,
E dopo molti paſſi ecco che sbocca
In un bel prato, ov' era un'altra rocca.

55

Nè del cignal più gli rimembra, e corre
Verſo la rocca; e giuntovi da preſſo
La trova aperta, e in lei vaſſi a riporre:
Ma più d'uſcirne non gli è poi permeſſo.
Quindi a non molto il cervo pur traſcorre
A quella parte, e Deſpina lo iſteſſo
Fa, che fece Ricciardo, e chiuſi ſtanno
Dentro la rocca, e ſempre vi ſtaranno.

56

Ma l'un l'altra non vede, e ſol talora
Ode l'una dell'altro alcun ſoſpiro.
E qualche voce dimezzata ancora,
Che ſerve loro di più reo martiro,
Non fuggir (grida l'uno) chi t'adora.
E l'altra; Quel ſe' tu crudele e diro,
Che da me fuggi. Ed in queſta maniera
Girano per la torre e giorno e ſera.

57

Ma laſciamoli ſtare in sì gran pena,
E torniamo a Parigi, ſe vi piace.
La città tutta ha già mutato ſcena,
E ſi vede ogni volto lagrimare.
Lirina non vuol più pranzo nè cena,
E ſi voglion di duol l'altre ammazzare.
Ma quello che lor toglie ogni ſperanza
Egli è di Malagigi la mancanza.

E l'

58

E l'esser stato a lei di tasca tolto
Il suo libretto: onde s'affanna tanto,
Che più color non le rimane in volto,
Pur dato tregua al suo dolore alquanto,
Chiama a se il Vecchio anch'esso afflitto molto;
Quello che vede per forza d'incanto,
E: Padre (dice a lui) tu solo puoi
Gl'imprigionati Re tornare a noi.

59

Vedi tra le tue carte, se per sorte
Saper tu puoi quest'avventura strana;
E, quando l'arti tue a ciò sien corte,
Corri in Egitto, e la Fata inumana
Che a' regj sposi è fissa di dar morte,
O fa morire, o falla dolce e piana.
I modi tutti in somma tu procura,
Per dar rimedio a sì crudel sventura.

60

Promette il vecchio in quella stessa sera
Di montare in sul falco, e fuggir via;
E giunger presto nell'Egitto spera
Senza saputa della Fata ria,
E di far sì, che di crucciosa e fera
Divenga a un tratto mansueta e pia:
E se ciò non ottiene farà quello
Che detteragli allora il suo cervello.

61

Vanne dunque alla stalla, e queto queto
Tira fuora il gran falco, e su vi sale;
E mille voti al volo suo van dreto,
Acciò ritorni in foggia trionfale:
Perchè Lirina non tenne segreto
Il suo partire, e vuol che si propale
Anzi per tutto, e vuol che il volgo insano
Non si disperi, e cerchi altro sovrano.

En-

62

Entro Parigi a tutte quante l'ore
Dalle cittadi e da' regni vicini
Compariſcon guerrieri di valore;
E già ſopra degli Anglici confini
S' è ſparſa voce, e ſi fa gran romore
Del bandito torneo de' Paladini:
E della Scozia il Principe guerriero
A valicare in Francia fu il primiero.

63

Quel d'Irlanda non v' era; e d'Inghilterra
Venner più Duci e più Baron con eſſi.
Ma il non ſaperſi, s' è prigione od erra
Ricciardetto, d'affanno e duolo oppreſſi
Tiene i Franchi e ciaſcun d'ogni altra terra:
Onde le feſte e i giuochi ſon diſmeſſi,
Ed in lor cambio i popoli divoti
Su la ſalvezza lor fan preghi e voti,

64

Il vecchio intanto ſopra il ſuo ſparviero
Giunto è di notte all' orto di Melena:
Ed in un antro per grandi ombre nero
Laſcia il gran falco, e con forte catena
Lo lega a un ſaſſo; e poi forte e leggero
Vanne al palagio ſuo, e vede piena
Ogni ſtanza di giovani e donzelle,
E danzar liete in queſte ſtanze e in quelle.

65

Ond'egli preſto preſto ſi traſmuta
E d'abito e di volto in giovinetto,
E va tra gli altri e li abbraccia, e ſaluta,
E poi domanda di tanto diletto
Qual eſſer la cagione ſi reputa?
Prima, la prigionia di Ricciardetto.
(Gli fu riſpoſto) e poi perchè madonna
Stanotte d' un bel giovane vien donna.

E va

66

E va di lui sì pazza ed ubbriaca
Che più non pensa all'altre cose sue,
E se talvolta come suol, s'indraca,
E l'aere turba, e i fulmin cascan giue;
A un solo sguardo suo tanto si placa,
Che di tigre feroce si fa bue,
Ed in vece di grandini oltraggiose
Fa cader pioggie di giacinti e rose.

67

Il vecchio lo richiede, donde sia
Il giovanetto; e a lui quegli risponde;
Che si trova all'oscuro tuttavia:
E che ognuno di corte si confonde
Della sua donna o della sua pazzia:
Che innamorata delle chiome bionde
D'un fanciullo straniero, abbia fuggito
D'avere un Re di Libia per marito.

68

Dopo un lungo viaggio, l'altro giorno
A noi comparve sopra un cocchio aurato
Tratto da draghi, e seco questo adorno
Giovin condusse, e Dornadillo amato
Lo chiamava sovente: e l'olmo e l'orno
Non così vite stringe, ed abbracciato
Non è così dall' edra serpeggiante
Acero, o quercia, o muraglia cascante;

69

Com'ella sempre tra le nude braccia,
Stretto sel tiene, e non lo lascia un'ora.
Ma quei poco la cura, e ognor minaccia
Del suo palagio d'andarsene fuora:
Ma questa sera dentro una cosaccia
Tal acqua spargerà la mia signora,
Che da lui assaggiata immantenente,
Lo muterà di voglie, e ancor di mente.

Co-

70

Così disse colui, ed imbrancosse
Poscia con gli altri: ed il vecchio in disparte
Si pose, e prestamente ricordosse
Della giovin di Scozia, e con qual arte
Tolta ella fu dalle marine poste;
E che il garzone, a cui tuttor comparte
Melena l'amor suo, è quegli appunto
Che per tempesta fu da lei disgiunto.

71

Onde pensa, risolve, e pone in opra
Ciò che gli detta il suo saggio consiglio.
Si parte dunque, e acciò che ben si copra
Alla vista d'ognuno, in gran di miglio
Si muta, e quanto può cerca e s'adopra,
Intento sempre con l'acuto ciglio
Di veder se la Fata ha libri addosso,
O chiusi in qualche scrigno, o in qualche fosso.

72

E mentre ogni sua tasca egli rifruca,
Nulla ritrova e quasi si sgomenta:
Poi in questa cosa ed in quell'altra fruca,
Ma sempre vede inaridita e spenta
Ogni sua speme; e dove alquanto luca,
Non riviene per anco, e si tormenta.
Pur finita la veglia, è andata a letto
La bella Fata col suo giovinetto.

73

Vede, che prima di colcarsi in esso
Leva di sotto al materasso un scrigno,
Dove stava di carte un gran processo,
Di cui lesse un tal poco, e fece un ghigno
Dicendo: A legger non è tempo adesso.
E riposti gli scritti nell'ordigno,
Tutta pregò di Vener graziosa
A seco star la famiglia amorosa.

74

Il Vecchio tace ciò che fer costoro,
Ma senza dirlo ciascun ben l'intende:
E perchè dopo l'opra ed il lavoro
A rinfrancar le forze il sonno scende,
Sopor sì grave cade su coloro,
Che uguali a corpo morto ambi li rende;
E in quel mentre dal Vecchio vien rapito
Lo scrigno, e aperto senza esser sentito.

75

E vede come quello è il libro mastro,
E che racchiude in se tutto il valore
E il saper di Melena; e prende un nastro
Ch'era nel libro, di negro colore.
Indi lega la Fata, ed uno impiastro
Fa presto presto con un certo umore
Che insegna il libro, ed era in un bicchiero
In quella stanza, e n'unge il cavaliero.

76

Che subito si sveglia, e si riveste,
E prende in odio lei che ancor sonnacchia,
E le piante al fuggir veloci e preste
Muove, e fuor del palagio egli s'immacchia,
Ma già il Vecchio di nuovo egli si veste
Di sua figura, e il segue per la macchia,
E lo raggiunge; e dove il falco staffi,
Movono or lenti or frettolosi passi.

77

E per la strada il Vecchio a lui racconta
I casi della sua dolce consorte,
Ch'egli già si credeva esser defonta,
E starsi degli Elisj in su le porte
Per aspettarlo; ed insieme gli conta,
Com'egli ha un falco così grande e forte;
Che in pochi giorni portati da lui
Si troveranno in Francia tutti e dui.

Ciò

78

Ciò detto, nella grotta il vecchio passa,
Discioglie il falco, e sopra egli vi sale;
Nè Dornadillo in sul terreno lassa,
Ma se lo pone in groppa, e quello l'ale
Move, e in un tratto gli alberi trapassa.
Or che dirà Melena, e quanto e quale
Sarà il suo pianto e i suoi lunghi lamenti
E i pazzi di dolor miseri accenti?

79

Vogliamo aspettar noi ch' ella si deste?
O pure entrar nella torre incantata,
E le voci ascoltar dogliose e meste
Dell' afflitta Despina sventurata,
Che move le sue piante afflitte e preste
Presso a Ricciardo, che pure si sfiata
Per gire appresso lei e trattenerla,
Che l'ascolta talor, nè può vederla.

80

In quanto a me, se deggio dirla schietta,
Melena lascerei nel suo dolore,
E lascerei la torre maladetta,
Che l'una e l'altra sono un crepacuore:
E il vecchio aspetterei, che vien con fretta
Su la schiena del falco volatore,
E vedrei se ci reca alcun conforto;
E intanto cercherei qualche diporto.

81

E già che abbiam quì presso un'osteria,
Andiam, donzelle e giovani amorosi,
A bere un poco, e stiamo in allegria;
E lasciamo gli affanni sì noiosi,
Che bellezza e salute portan via.
Ma ve' come son pronti! eccoci ascosi
Tutti nella taverna. Oh che piacere
Egli è vederci a tavola sedere!

Por-

82

Portami quà, Menghino, un barilozzo
Di Faraone ed un di Lamporecchio,
E del Caſſero ancor n' arrecca un pezzo,
Ch'egli è perdìo da l' uno e l' altro orecchio;
Non portar Chianti, che mi ſerra il gozzo,
Ma di Palaia arrecane un gran ſecchio;
E di Groppoli poi e Vinacciano
Nice abbia ſempre un gran fiaſcon per mano.

83

O buona coſa! ma ne voglio un forſo
Di Roccabruna, ed uno dell' Acciaio,
Se in cantina ce n' hai: deh davvi un corſo,
Oſte garbato. Ma già torna, e un paio
Ha di borracce. Affè m' ha dato un morſo
E l' uno e l' altro: ma can di beccaio
E' non ſon mica; e ſe foſſero ancora,
Vo' berne, e poi qual Atteon ſi mora.

84

Ma di Collegelato e Serravalle
Non n' hai tu punto? Amici, s' egli accade
Ch' egli ne porti un otro ſu le ſpalle,
E' non occorre andar più per le ſtrade:
Ch' ogni gran pian ci ſi farebbe valle.
Ma ancor non viene a noi! Dimmi a che bade,
Oſte poltrone? e tu, Nice, che fai
Che ad affrettare il tuo padron non vai?

85

Oh ben venuto! oh queſto, amici, è deſſo
Vedete, come nel bicchier zampilla?
Di' tu, il rubin non gli ſi sbianca appreſſo?
Canida illuſtre, dentro alla tua villa
Fa che per me un baril ſi ſerbi eſpreſſo.
E tu, Luiſa, un altro me ne ſpilla
Quando torno, e ſia ſempre a mia richieſta;
Che proprio è un vin da rallegrar la teſta.

Gnaf-

86

Gnaffe! che belle e nuove fantasie,
Mi giran per lo capo tondo tondo!
Salute a voi vaghe, leggiadre, e pie
Donne, splendore ed allegria del mondo;
Ma non saluto mica le restie,
E le nimiche del vino giocondo.
Saluti quelle, e tessa lor la lode
Barbuto becco, che a tralci si rode.

87

Ma mentre che si beve, e si divora
Saporito prosciutto e mortadella;
Dicci, Simona, e trai di petto fuora
Qualche leggiadra tua grata novella,
Ed ella: Ho la memoria traditora,
E ad alta voce il suo marito appella,
E dice: Narra lor, quel che successe
Jer l'altro, a nostro dicitor di Messe.

88

Ed ecco l'oste, e della mensa piglia
Il primo loco per farsi sentire;
Ed aggruppa sul primo un po' le ciglia,
Si gratta il capo, e comincia a tossire,
E sputa, e si distende, ed isbadiglia,
Poi dice: Un prete da pavoli e lire
Faceva da curato, ed al meschino
Piacevan troppo le femmine e il vino.

89

Or s' accese costui fuor di misura
D' una ragazza, detta la Giannotta,
A cui pensava assai più che altra cura;
E in fatti ell' era valente, e pienotta,
E bianca come fresca provatura.
L'occhio passato avrebbe un petto a botta,
Tanto era vivo; e col capo ricciuto
Avrebbe un uomo morto riavuto.

Tal

90

Talchè penſate voi: come il buon prete
Ne reſtò preſo, come ne fu guaſto.
Pareva un merlo involto nella rete,
O un pettiroſſo ſul panion rimaſto:
Non più diceva veſperi e compiete,
E il giuro fatto a Dio di viver caſto
Ripoſto avea tra le coſe ſcordate,
Scandalezzando tutte le brigate.

91

Ma la Giannotta ſemplicetta molto
Dell' amore di lui mai non ſi addiede,
E per quanto ei con lo ſcalmato volto
Della fiamma del cor faceſſe fede,
E moſtraſſe d' avere i bracchi ſciolto
Per ſua cagion: nè più reggerſi in piede,
Credendo ella che amore ciò non foſſe,
A pietade per lui mai non ſi moſſe.

92

In queſto mentre che il prete ſoſpira,
E la Giannotta penſa che rifiati;
Ecco un villan che alle ſue nozze aſpira,
Il più ricco di queſti vicinati,
La chiede al padre, ed ei non ſi ritira:
Anzi qual uomo avvezzo ne' mercati,
Gliela dà: perchè donna ed animale
D' uopo è ſpacciare, o ti capitan male.

93

Il ſuo nome era Aniello dalle Foſſe,
Groſſo di corpo e di ſottil cervello.
Nè a lui diſpiacque che ſemplice foſſe
Quella ragazza; e datole l' anello
Sì fattamente e bene il peſco ſcoſſe,
Che frutto non reſtò ſu l' arboſcello.
Ma in queſto mentre tratto a litigare;
Gli biſognò fuori di caſa andare.

94

Venuto dunque il giorno ſtabilito,
A ſe la chiama, e le dice: Giannotta,
Tardi ſarò dal giudice ſpedito,
E Dio voglia non ſia nella malotta.
Ma perchè tu ti cavi l' appetito,
Tutto ti dò, fuorchè la carne cotta.
Eccoti grano, vino, e quanto c' ene,
Rimanti in pace, e voglimi del bene.

95

La Giannotta rimaſe come matta
Per qualche giorno, e non voleva udire
Nè veder chi che ſia, nè pur la gatta.
Ma come per proverbio ſogliam dire:
Occhio non vede, e cuor non s'arrabbatta,
L'affanno comincioſſi a impiccolire;
E in pochi giorni d' afflitta ch' ell' era,
Ritornò lieta e d' aſſai buona cera.

96

Don Priſco intanto (che così del prete
Il nome egli era) perdere non volle
L' occaſion di far ſue voglie liete,
Che un duro impedimento gli ſi tolle;
Dico Aniello, più groſſo d' un parete.
Vanne a lei dunque, e con diſcorſo molle
E pieno di dolcezza la conſola,
Perchè il marito l' ha laſciata ſola.

97

E tornando ogni giorno, alfin s' accorſe
Ch' ell' era pregna; e come triſto egli era
Della fortuna che Amore gli porſe,
La man diſteſe nella capelliera,
E diſſe; Oimè; Giannotta, e che t' occorſe,
Ed hai? quale io ti veggio queſta ſera?
Certo che Aniello, il tuo dolce marito,
Egli è una beſtia o qualche uomo impazzito.

E la

98

E la Giannotta a lui : Perchè messere ?
Perchè t' ha abbandonata, e s' è partito
Quando di lui n' avevi più mestiere,
E a cintola dovea starti cucito,
Indi soggiunse : O ve' che bel piacere
Mai sarà il tuo, quando avrai partorito,
Quando prendendo il figliuolino in braccio,
Lo vedrai monco e con mezzo mostaccio.

99

Io stimo che morrai di crepacuore
In veder che gli manca un labbro e il mento,
E che del ventre gli usciranno fuore
Le budelline, e si morrà di stento :
E ciò per colpa del suo genitore.
E la Giannotta a lui : O Dio ! che sento ?
E ne capelli ficcate le mani,
Se li strappava tutti a brani a brani.

100

Allor Don Prisco le disse : Sorella,
Non ti sciupare, che c' è tempo ancora
Da raggiustarlo e far l' opera bella,
Dove da tutti bene si lavora,
Nè ingegno od arte si richiede in quella,
La Giannotta a tal voce si rincora,
E dice, Prete, che rimedio e questo ?
E se può farsi, facciamolo presto.

101

Disse Don Prisco : Dolce figlia mia,
Altro ci vuole che biacca e cerotto,
Acciò che intero il tuo figliuolo sia.
Ma quì dell' oste il favellar fu rotto,
Tante s' udivan voci per la via ;
Onde ciascuno senza fargli motto
Lasciò l' oste, la mensa, e quanto v' era,
Per di tal fatto aver contezza vera.

102

E vedono che ſopra lo ſparviere
Staſſi il bon Vecchio, e ſeco ha Ricciardetto
Con la ſua dilettiſſima mogliere,
Ed un altro leggiadro giovinetto,
Ricolmi tutti d' un ſommo piacere.
Già lungi poco ſon dal regio tetto;
Ed ecco ſopra la loggia reale
Poſa il piede l' augello e ſtringe l' ale.

103

Or chi può dir, come s' affolla e corre
Il popol tutto per ſaper la via,
Che il Vecchio tenne a cavar fuor di torre
I regj ſpoſi? e chi può dir qual ſia
Il gran diletto, che in ciaſcun traſcorre?
Già tutto il fior dell' alta baronia
S' è ridotto a palazzo, e Ricciardetto
Ciaſcun ſi ſtringe dolcemente al petto.

104

E ſi propala che pel dì venturo
Saran gioſtre, e tornei, e feſte e balli,
Già coperto d' arazzi è ciaſcun muro,
E il ſuono delle trombe e de timpalli
Rimbomba allegro per ogni abituro;
Danno nitriti i fervidi cavalli,
E i cavalieri omai non veggon l' ora
D' armarſi, e uſcire alla battaglia fuora.

105

Ricciardo intanto con la ſua Deſpina
Gode, e ringrazia Amore ogni momento;
E fattala veſtire da regina,
Sul trono ſeco s' aſſide contento.
E tutto quanto il popolo l' inchina,
E lor pregan di cuor cent' anni e cento,
E tante ſono le feſtive voci,
Che del Nilo potrian ſembrar le foci.

Fe-

106

Felici amanti, a voi di verde persa
Torni Imeneo adorno il biondo crine;
E sia di dolce umor tutta cosperfa
Sua bella face, e mai non venga al fine;
E l' aspra gelosia per lui dispersa
Non mai vi punga con sue fredde spine;
E sia di tanto vostro amore e fede
Bellissima di prole ampia mercede.

107

E se all' interno guardano i mortali,
Spero di trovar grazia appo di voi,
Che le vostre fortune e i vostri mali
Cantai di genio: e se non colsi poi
Nel segno, fu che le mie forze frali
Giunger non ponno a celebrar gli eroi
Ma l' animo gentil sempre pon mente
Al buon cuor di chi dà, non al presente.

F I N E.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
PRINCIPESSA DI FORANO
OTTAVE
DI NICOTELE EMONIO P. A.

In occasione di rimandarle il RICCIARDETTO *da lei benignamente comunicatogli.*

* * * * *
* * * *

HO letto l'Ariosto, e il gran Torquato,
La Secchia, il Malmantile, e il Bracciolini,
Con quanto c'è di Poesia stampato
D'Autori Italiani e Fiorentini;
Ma pure insino ad or non ho trovato
Tra' Poemi nostrali e pellegrini,
Che leggendo mi dia maggior diletto,
Come quel che s'appella Ricciardetto.

* * * * *
* * * *

Nè vi crediate già, che questo sia
Un modo di parlar ardito e franco,
Che sempre lunge fu la lingua mia
Dall' adulare, e dal fingere unquanco.
Me pure innamorò la Poesia,
Nè di legger Poeti fui mai stanco,
E però, benchè i' sia palustre augello,
So distinguer fra' Cigni il buono e il bello.

E vi

* * * * *
* * * *

E vi dirò che a gran moralitade
Quì trovo aggiunto di concetti un misto,
Cui nella prisca, o in la moderna etade
Simile in verità mai non fu visto.
Le immagini poetiche non rade
Voi ci vedrete, e nel giocoso o tristo
Vi stupirete, come un uomo solo
Possa inventar d' idee sì vasto stuolo.

* * * * *
* * * *

Bisogna pur, che quanto i Greci a nui
Tramandar di più bello, o di più puro,
Ed i Latini, che ne' versi sui
Di loro in parte imitator già furo;
Bisogna pur, che tutto questo in vui
Sia trasfuso, o Nidalmo : *ed io lo giuro,*
Che Nidalmo *in Poetica è un demonio.*
Questo è il parer di Nicotele Emonio.

* * * * *
* * * *

Spiacemi sol, che il libro è scritto male,
Sendovi qualche error d' ortografia;
E certo un' opra che a molto prevale,
Convien che netta, e ben purgata sia.
Io aveva fatto quasi capitale
D' emendarla ben ben con l' opra mia;
Ma le faccende dell' avvocatura
Non m' han permesso d' adoprar tal cura.

* * * * *
* * * *

Anzi per dirne il vero, appena appena
L' ho potuta gustar, come volea.
Sol dopo pranzo, o nel partir da cena
A legger qualche Canto *io mi ponea.*
Felice me, se da sì ricca vena
Stille d' Ascreo liquor sugger potea!
Or benedico il giorno ed il momento,
Che di gustarla accese in me talento.

* * * * *
* * * *

Del resto poi dovria per mio consiglio
Questa bell' opra al pubblico mandarse;
Che a tenerla nascosa havvi periglio
Vederne un giorno copie informi sparse,
Che non potranno con asciutto ciglio
Dal degnissimo Autor poi rimirarse.
Potria forse avvenir di peggio ancora,
Che andasse come tante altre in malora.

* * * * *
* * * *

Onde per ovviare a sì gran danni,
Eccelsa Donna, che a me feste parte
Di veder quel che i' desiai tanti anni
Espresso in queste sì leggiadre carte;
A voi riserba il ciel, ben d' altri panni
Vestir questa opra, e ornarla a parte a parte:
Nè la modestia dell' Autore, o il zelo
Frastorni quel che par destini il cielo.

* * * * *
* * * *

Ch' io v' assicuro (e so di non mentire)
Che tutto il mondo stassi in attenzione
Di vederla alla luce comparire,
Tanta sparsa se n' è riputazione.
Nissuno avrà di criticarla ardire;
Se goderà la vostra protezione.
L' Invidia sparirà e la Maldicenza,
Qual nebbia al Sole, alla vostra presenza.

* * * * *
* * * *

Poichè il possente e luminoso raggio
Delle vostre virtù, del merto vostro,
Che congiunto col nobile retaggio
D' altro v' adorna che di gemme o d' ostro,
Farà sì che Nidalmo *illustre e saggio*
Novo accresca splendore al secol nostro,
E che d' Arcadia i pastorali Cori
Cantin le vostre laudi, e i suoi onori.

IN-

INDICE

Dei nomi proprj e delle materie più notabili contenute nel RICCIARDETTO.

I numeri Romani dinotano i Canti; gli Arabi dinotano le Stanze di quel Canto fino a Canto nuovo.

A

A*Bate* di San Geremia, e sua istoria. IV. 20. *e seguenti*.

Aberdona, città della Scozia, in riva del fiume Dea. XXIX. 53.

Acciajuoli ne' Bolognetti, Faustina. Sue lodi. XXIII. 50. *e seg.*

Accidia, descritta. XXVI. 61.

Adrasto, Scudiero di Despina. VII. 119. Suoi consigli alla padrona. 120. Persuade i due giganti Sparviere e Falcone a seguitarla. 122. Parte dal campo con essa. 126. VIII. 29. Altro suo consiglio a Despina. 34. Suoi ufficj verso di essa. 37. 41. e verso di Ricciardetto. 42. 48. Rimproverato ciecamente da Despina. 43. Perisce in mare. IX. 22.

Alardo, paladino, va in traccia del Conte Orlando. I. 24. 30. Entra nel palazzo di Madonna Stella. 44. Risana Astolfo dall' amore. 55. Trova Orlando, e lo guarisce dalla pazzia. IV. 8. Va con Orlando ed altri alla grotta di Ferraù. 33. e all' avventura de' due castelli. 76.

Alarte, Ammiraglio dello Scricca. XVIII. 10.

Alasso, detto lo Sbaraglia, Re Moro. Sua fierezza. XIX. 74. Combatte con Astolfo. 75. 76. Ucciso. 77.

Alcimedonte di Tracia, in campo sotto Parigi. VII. 16. Dolente per la dipartenza di Despina. VIII. 6. Va in cerca di lei. 8. Nell' Isola del Portento la rapisce. XIII. 75.

Alfonso, Re di Leone. Suo amore per Elmira sua moglie. XII. 39. Va seco in Galizia, e sono traditi da un nano. 40. Cade in potere d' una maga. 56. Liberato da Rinaldo. 72. Perde Elmira. 74. La rinviene. 76. Rimane tramortito. 78.

Alfonso, Re di Spagna detto il Casto, assalito da' Mori, fa chieder soccorso a Carlomagno. XV. 54. E' liberato XIX. 90.

Aliso, amante di Fioretta. IX. 81. 97. Si fa Cristiano con lei. 98.

Almerina, figliuola d'Alasso. Sua bellezza. XX. 58. *e seg.* Amata da Ferraù. 55. Rapita da lui. 60. 61. Soccorsa da Orlando. 67. e da Rinaldo. 74. Torna con essi al Castello. 88. *e seg.* Rientra nel suo monistero. 100. Sente con suo dispiacere la morte di Ferraù. 129.

Altieri Pallavicina, Vittoria. Sue lodi. XXV. 1. *e seg.*

Angelica, amata da Ferraù. III. 27. Vedova di Medoro. 39. Promessa in moglie a Ferraù. 51. Da lui lasciata per morta. 62.

Angola, patria del Grasso negromante. XXVIII. 87. XXIX. 86.

Aniello dalle Fosse, contadino, sposo della Giannotta. Sua novella. XXX. 92. *e seg.*

Arcadia, accademia di Roma, lodata. I. 3. V. 3. *e seg.*

Arcivescovo di Parigi fa l' Epitafio alla sepultura del Re Carlo, d' Orlando, e di Rinaldo. XXVI. 79. Va col suo clero incontro a Ricciardetto. XXX. 31. Lo ammoglia con Despina. 34. *e seg.*

Ardito, cavallo. XXVIII. 49.

Argea, sorella di Corese principessa dell' Isola de' Conigli, ama Orlandino. X. 91. Suoi timori

mori per l' amante suo . 96. Sua gioja . 102. Fugge con l'amante . 106. Giunge seco , e con Rinalduccio e Corese all'Isola del Portento . XII. 80. *e seg.* Rapite da' foletti . 89. Liberate dagli esorcismi del gigante Tempesta . XIII. 70. Arrivano all'Isola de' Babbuini . XIV. 39. Loro sdegno . 62. Rapite da un mostro . 66. Liberate . 84. Si rimettono in mare . 98. Giungono in Nubia . XV. 85. Sono prese da genti armate , in compagnia di Despina . XVI. 11. Presentate alla maga Draghilla . 31. Come tormentate . 40. Come liberate . 81. Si trovano in potere della maga Lirina . XIX. 91. *e seg.* Tormentate da esse . XXII. 66. *e seg.* Affamate . 75. *e seg.* Liberate da Ricciardetto . 91. *e seg.* Ristorate da Lirina . 107. Giungono con essa e con gli amanti loro in Cobona . XXIII. 41. *e seg.* Loro danze . 45. *e seg.* Loro banchetti . 61. *e seg.* Giungono in Francia . XXIV. 91. *e seg.* XXV. 68. Salvano una Donzella . 72. Feste fatte loro in Parigi . XXVI. 86. Dolenti per la partenza de' loro sposi . 90. Loro allegrezza al ritorno de' medesimi . XXX. 23. e *seg.*

Arimodia , detta anche Armodia , maga Egiziana , madre di Melena , parente d'Ulasso . XXV. 10. *e seg.* S'avvede d'essere tradita . 33. Sue arti . 35. *e seg.* Muor disperata . 45. *e seg.* Armatura da lei fabbricata ad Ulasso . XXVI. 33.

Armeno viandante , e sue querele . XXVII. 3. *e seg.* Dà novelle di Ricciardetto . 13.

Astolfo , paladino , va in traccia di Orlando . I. 24. 30. Assalito da malandrini . 32. Fa il cicisbeo . 36. S'invaghisce della Maga Stella . 41. *e seg.* Guarisce da tal amore . 50. Trova Orlando , e lo risana dalla pazzia . IV. 8. *e seg.* Trovano insieme Lucina . 15. Arrivano ad una Badia . 20. Indi alla grotta di Ferraù . 33. Va con gli altri all' avventura de' due castelli , e vince i due Giganti . 82. *e seg.* Libera Orlando e Rinaldo . 92. Trova Filomena , e attacca battaglia .

99. Combatte con le genti di Pinoro . VI. 14. Vuol tornare in Fancia. 19. In mare uccide un' Orca. 26. Disapprova le birbanterie di Ferraù e di Ricciardetto. 36. Affamato. 42. Si finge ostiero, e scampa dalle forche. 57. Accoglie nella sua osteria un figliuolo di Ruggiero. 74. Ricupera le perdute forze. 76. E' presso a Parigi. VII. 25. Attacca i nemici. 40. Disturba gli amori di Ferraù con Climene. 54. *e seg.* Viene alle mani con lui. 58. Lo abbatte. 60. Lo motteggia in presenza di Carlo. 79. Sua schiera per difesa di Parigi. VIII. 71. Dà segno di battaglia. 99. Sua avventura all'Isola della Giara. IX. 48. Condannato ad essere impalato. 52. Soccorso da Rinaldo e da Orlando. 59. *e seg.* Vuole impalare Fioretta. 63. Viene a parole con Rinaldo. 78. Va all'avventura della Torre della Rana. 86. *e seg.* Spedito con lettera da Orlando al Re Carlo. X. 89. Arriva con Olivieri alla presenza di Carlo. 108. Sconosciuto piatisce con un oste, XVII. 73. *e seg.* Vuol celarsi a Ferraù. XVIII. 37. *e seg.* Loro accidente notturno. 45. *e seg.* In campo col Re Carlo contro i Mori. XIX. 65. Combatte col Re moro, e l' uccide. 75. Moribondo. 77. *e seg.* Muore. 82. Suo epitafio, e sue esequie. 83. 84. Portato in Francia entro una bara. XX. 45.

Autore, vuol cantare a aria, senza studio, e senza metodo (e gli riesce.) I. 1. *e seg.* Confessa con modestia di non esser poeta. II. 1. Biasima la Fortuna, preferendo a quella la Virtù. III. 1. *e segg.* Condanna l' amore ne' Vecchi. IV. 1. *e seg.* Da fanciullo balestrava a' ranocchi. 59. Amico della verità. V. 1. *e seg.* Si diletta di facezie. 100. Nemico dell'adulazione. VI. 3. Scusa la varietà de' suoi canti. 104. *e seg.* XX. 41. *e seg.* XXI. 81. *e seg.* XXVII. 1. Biasima la guerra. VII. 1. *e seg.* Sua severità. 67. Difende i seguaci della poesia. IX. 1. *e seg.* Descrive le innamorate. 15. 16. Biasima la corte, e loda la vita rustica.

x. 1. *e seg.* Loda la creanza in amore . 107. Suoi sentimenti intorno alla morte . xi. 1. *e seg.* Stato della sua famiglia . 41. Inveisce contra il lusso della sua patria. 42. *e seg.* e contro gl' ipocriti. 75. *e seg.* Amico più della gioja e del vino, che della gloria. 127. *e seg.* Descrive le umane vicende. xii. 1. *e seg.* Confonde Guidone figliuol di Ruggero, con Guidon Selvaggio figliuolo del Duca Ammone 26. Si fa forte contro gl' increduli. xiii. 1. *e seg.* e contro i pazzi d'amore. xiv. 1. *e seg.* Suo anacronismo intorno alla fondazione del tempio di San Dionigi. xv. 53. Si mostra di genio mite. 107. *e seg.* xxiii. 21. 22. xxv. 25. Loda la moderazione nel vino. xvii. 1. *e seg.* Biasima la simulazione. xviii. 1. *e seg.* e l'incostanza femminile. 95. xx. 42. *e seg.* Suoi sentimenti intorno a questa sua opera. 97. *e seg.* Piange la morte di un suo nipotino. xix. 1. *e seg.* Tiene la realtà degl' incanti. xx. 1. *e seg.* Ama la varietà. 41. *e seg.* Fu innamorato. 44. Sue invettive contro i falsi Romiti. 56. *e seg.* 93. *e seg.* Fonda nella credulità delle donne l'eternità di questa sua opera. xxi. 1. 2. Loda il fare a modo suo. xxii. 1. *e seg.* Mostra la fragilità degli amanti. 31. *e seg.* Esaggera la infelicità de' legami indissolubili. xxiii. 1. *e seg.* Suoi consigli discordanti dalla Provvidenza. 25. Loda alcune Dame Romane. 45. *e seg.* Biasima le crapule. 63. *e seg.* Loda il Cardinal *Lorenzo Corsini*, oggi Papa *Clemente* XII. *St.* 65. *e* xxx. 7. *e segg.* Inveisce contra il lusso Romano. xxiii. 67. Loda Eccellentissima Principessa. xxv. 1. *e seg.* Tratta della divina Giustizia: xxvi. 1. 2. Suo dubbio. 71. *e seg.* Loda le Favole e la Poesia. 91. *e seg.* Sue invettive contro le rapacità di Roma. xxvii. 78. *e seg.* Paragona Amore alla Pazzia. xxviii. 1. *e seg.* S'accorge della mostruosità di quest' opera, e spera d'immortalarsi con essa ad onta de' critici. xxx. 1. *e seg.* Improvvisamente abbandona ogni filo de' suoi racconti per fare lo stravagante

gante e il beone. 81. *e seg.* Spera di trovar grazia appresso di Ricciardetto e Despina. *Stanza ultima*.

Avventura della Fata nera. I. 65. *e seg.* de' due Rospi. II. 9. *e seg.* delle Arpie. III. 5. *e seg.* de' due Castelli. IV. 71. *e seg.* della Balena. V. 59. *e seg.* della strega. VI. 44. *e seg.* della Torre della Rana. IX. 82. *e seg.* della morte. X. 53. *e seg.* del negromante. X. III. della città donnesca. XII. 41. *e seg.* dell' Isola del Portento. 82. *e seg.* della maga Draghilla. XVI. 17. *e seg.* dell' oste XVII. 73. *e seg.* del mostro, e dell' armi incantate. XIX. 14. *e seg.* del dragone. XXVII. 19. *e seg.* della Fortuna. 52. *e seg.* della maga Pornea. 83. *e seg.* XXVIII. 20. *e seg.* del Grasso negromante. 64. *e seg.*

B

B*Abbuini* trucidati da Orlandino e Rinalduccio. XIV. 48. Lor Re e Regina salvati. *ivi.* Giuochi e feste loro. 55. *e seg.* Convertiti alla Fede dal gigante Fracassa. 92.

Baccola, castello. Suo Signore, amato dalla Fata nera. I. 67. Cade in potere di lei con la sua Sposa Brunetta. 70. Trasformato in cervo. *ivi*. Liberato da Rinaldo. 93.

Basusse, gigante, alle mani con Rinaldo. II. 23. Ucciso. 24.

Bajona, capitale del Labour nella Guascogna. XXIV. 55. e 93.

Balena di prodigiosa grandezza. V. 60.

Balena. Saracino, Re di Valenza, riceve prigioni Orlandino, ed altri paladini. VI. 50. Li condanna alle forche. 54. Vien gettato dalle finestre. 79. *e seg.*

Bianca, nipote di Orlando. XXX. 25.

Bicciborre, gigante. IX. 82. Combatte con Astolfo, e muore. 92. *e seg.*

Bo-

Bolognetti ne' Cenci, Marianna. Sue lodi. XXIII. 45. *e seg.*

Bolognetti ne' Verospi, Veronica. Sue lodi. XXIII. 53.

Brunetta, fatta sposa del signore di Baccola. I. 69. Trasformata in cagna dalla Fata nera. 70. Liberata da Rinaldo. 93.

Bulasso, gigante, signore de' Negriti in lega con lo Scricca. I. 18.

Buon giudizio toglie il cornucopia alla Fortuna. XXVII. 70. *e seg.*

Burdigala, capitale dell'Aquitania, oggi la *Guienna*, presso al fiume Garonna; detta *Burdigala* da' Latini, *Bourdeaux* da' Francesi, *Bordea* dall' Ariosto (*c.* 3. *st.* 75.) XXIV. 92.

C

C*Afri*, tutti giganti. IV. 42. Assaltano Parigi. *ivi*. Lor modo strano per montar su le mura. 48.

Cagnasca, gigantessa, uccisa da Rinaldo. II. 23. 24.

Capo loco, promontorio. XXIX. 87.

Carlo magno, o Carlomano, Re di Francia, fa cercare del Conte Orlando. I. 23. Risponde all'araldo dello Scricca, da cui gli fu intimata la guerra. 26. Assediato. IV. 14. Vieta, che alcuno esca di Parigi. 41. Ha notizia della venuta di Climene e di Despina. 60. 61. Sue diligenze per difender Parigi. VII. 4. *e seg.* e 21. Fa allegrezza per la venuta de' suoi paladini. 24. 27. Suoi preparamenti per difendersi dall' assalto. 35. *e seg.* Accoglie Ferraù ravveduto. 79. Suo ragionamento nel consiglio. VIII. 13. *e seg.* Elegge Orlando in Capitan generale delle sue genti. 19. Liberato dall' assedio fa feste. X. 41. Sbandisce Orlandino e Rinalduccio. 49. Riceve la lettera

sde-

sdegnosa d'Orlando, e si turba. 108. Rivoca il bando. 110. S'ammala. xv. 51. Apparizione ch' egli ha. 52. Riceve sinistre novelle di Spagna. 54. Fa richiamare i paladini raminghi. 57. Va col grosso delle sue genti in Ispagna. 59. Fa carezze a Ferraù e Malagigi. xvii. 67. *e seg.* Move il campo. 72. Ajutato da Orlando e da Rinaldo assalta i Mori. xix. 57. *e seg.* Suo pericolo. 65. *e seg.* Loda Astolfo morto. 84. Torna in Francia. 90. *e seg.* Ha seco il morto Astolfo. xx. 45. S'arresta su' confini di Granata. 46. Fa cercare Almerina rapita. 64. Pranza co' paladini. 101. Tradito da Gano, e come. xxiv. 1. *e seg.* Lo accoglie nel suo campo. 15. Lo difende dalle accuse di Rinaldo e di Orlando. 23. Si lascia da lui condurre con tutto il suo esercito in Roncisvalle. 53. Per via, piglia il giubbileo in Bajona. 55. *e seg.* Crede buonamente alle ipocrisie di Gano. 60. 65. Non dà fede a gli avvisi di Rinaldo. 76. *e seg.* Entra nella valle con augurj sinistri. xxv. 76. Va in aria con tutti i paladini. 81. Sua fine. 86. *e seg.* Suo cadavere portato in Parigi. xxvi. 29. Sue lodi. 74. *e seg.* Sua sepoltura ed epitafio. 78. 79. Scende dal cielo con San Pietro, Orlando, e Rinaldo, per assistere al battesimo dello Scricca, di Despina, e Lirina. xxix. 30. *e seg.*

Cavalier del Pianto. *V. Scricca.*

Cavalier vestito a nero. *V. Leone.*

Chiarella, madre di Rinalduccio. xxx. 25.

Ciapo, contadino. Suo canto rusticano. xii. 13. *e seg.* Regalato da Despina. 22.

Cigno, porta sul dorso Psiche. v. 76. vi. 107. Tira una nave. v. 80. 95. 97.

Clarina, Signora dell'Isola bella, trovata da Rinaldo in poter de' ladroni. xvi. 107. *e seg.* Liberata da lui. xvii. 103. Sua istoria. 20. *e seg.* Ajuta Rinaldo. xviii. 25. Trasporta alla sua Isola lui ed Orlando. 28. *e seg.* Lor provvede d'imbarco. 32.

Cle-

Clemente XII. Sommo Pontefice, lodato. XXIII. 65. *e seg.* XXX. 7. *e seg.*

Climene, figliuola del Soldano d'Egitto, viene ad assediare Parigi. IV. 60. VII. 15. Sua divisa. 28. Va all'assalto delle mura. 40. Sfida Ferraù, e combatte con esso lui. 44. *e seg.* Si pacificano insieme, e fanno all'amore. 49. *e seg.* Tornata al campo s'insuperbisce. 80. *e seg.* Va in traccia di Despina. VIII. 26. Trovata da Ferraù, lo delude. 58. *e seg.* Va via col suo Guidone. 67. *e* IX. 24. Trovano di nuovo Ferraù storpiato. 26. Co' loro amori lo fanno adirare. 27. *e seg.* Si promette in isposa a Guidone. 36. Medica Ferraù. 41. Parte con l'amante, e scontrano un Nano. 43. Ode novelle delle sue genti, e va col suo Guidone a Parigi. 108. Indi parte con esso, e va per mare in Egitto. X. 68. Messa in prigione dal Soldano. 72. Tratta a morte col suo Guidone. 75. Sono salvati da Despina. 79. Salva il padre. 84. Sua gelosia per Guidone. XI. 48. Sue smanie. 50. 53. Parte da lui. 55. Trova Dorina. 79. Ode l'istoria di lei. 82. *e seg.* La ristora. 125. Sono trovate da Despina, Ricciardetto, e Guidone. 126. XII. 4. Perdona all'amante. 6. Vanno ad alcune feste pastorali. 8. Si trasforma in villanella. 9. Giunta con Guidone, Ricciardetto, e Despina all'Isola del Portento, beffa Ferraù e i Giganti. XIII. 35. S'azzuffa con Ferraù. 37. *e seg.* Tenta di sgannarlo, e lo fa prevaricare. 40. 41. Lo insulta. 52. Dopo la liberazione dell'Isola si trova in compagnia d'altri paladini. 70. Non se ne sa più altro.

Cobona, metropoli della Cafria. XXII. 78.

Coppenaghe, città capitale della Danimarca. VI. 99.

Corese, sorella d'Argea, s'innamora di Rinalduccio. X. 91. Suoi timori per l'amante suo. 96. Sua gioja. 100. Fugge con la sorella e con l'amante. 106. *V. Argea.*

Cor-

Corsini, nobili Fiorentini e Principi Romani, ladri. XXII. 78.

Cristierno, con male arti si fa signore della Danimarca. VI. 88. *e seg.* Combatte con Olivieri, 101. Muore. 104.

D

DEI marini, e loro festa intorno a Ferrau naufragato. XV. 73. *e seg.*

Despina, principessa di Cafria, figliuola dello Scricca Imperadore. I. 16. Vuol vendicare la morte del principe suo fratello. 17. Si promette in isposa a chi le donerà la testa di Ricciardetto. *ivi*. Suo esercizio. 18. In campo sotto a Parigi. IV. 61. S'apparecchia all' assalto. VII. 7. Risponde alle rimostranze de' suoi amanti. 10. Sue impazienze per la battaglia. 29. Sua divisa. *ivi*. Condottiera de' suoi amanti. 30. Va all' assalto di Parigi. 40. Sue qualità. 83. *e seg.* Come trovata da Ricciardetto. 93. *e seg.* S' innamora di lui. 102. *e seg.* Sue inquietudini perciò. 109. *e seg.* Manda a Ricciardetto per una sua donzella una spada. 124. Parte dal campo. 126. Palesa a' compagni il suo amore. VIII. 29. *e seg.* Entra in una grotta. 34. Trova Ricciardetto tramortito, e sue querele perciò. 40. *e seg.* Riconosciuta da lui. 51. Irresoluta. 54. Dopo avergli parlato lo fugge. 57. Entra in un bosco. IX. 14. S' imbarca. 17. Vede Ricciardetto, e di nuovo lo fugge. 19. Rompe in mare, e si salva. 21. *e seg.* Trova un vecchio contadino. 23. *e* 100. Da lui, e dalle ninfe figliuole di esso impara e riceve molti segreti. X. 16. *e seg.* Trova Ricciardetto. 21. *e seg.* Punisce la perfidia d' un nocchier Fiorentino. 38. Arriva con Ricciardetto in Egitto, e scampa da morte Climene e Guidone. 79. *e seg.* Con Ricciardetto e Guidone

va

va in traccia di Climene fuggita. XI. 56. La trovano. 126. Vanno ad alcune feste pastorali. XII. 8. Si traveste da villanella. 9. *e seg.* Sbarcando con Ricciardetto, Climene, e Guidone all' Isola del Portento, si beffano tutti insieme di Ferraù e de' Giganti. XIII. 35. Dopo la liberazione dell' Isola, Despina è rapita da Serpedonte. 74. Suo sdegno contro di lui. XIV. 8. *e seg.* Arriva in Nubia. 13. E' presentata al padre dal suo rapitore. 17. Sue smanie e querele. 25. 30. 39. Violenze, che soffre. 106. Sue parole al popolo. XV. 8. 9. Strana prigione a lei fabbricata. 14. *e seg.* Sue parole a Serpedonte. 22. *e seg.* Si chiude nella carcere. 34. Canto, che a lei si fa. 39. Sua risposta. 42. Vede il padre. 50. E' tratta di prigione, perchè assista all' ultimo supplizio di lui. 88. Impedisce la morte del medesimo. 93. 95. Medica Ricciardetto, e sviene. 103. Ravvivata dal padre. 104. Sue allegrezze. 105. 106. 111. E' presa da genti armate con Argea e Corese. XVI. 11. Sono presentate alla maga Draghilla. 33. Come tormentate. 40. Come liberate. 81. Despina trova il padre. XVII. 83. Esortata da lui a lasciar Ricciardetto, s' arrende. 87. Dal padre è rapita. XVIII. 14. *e* 61. *e seg.* Giunge seco in Cafria. 68. Medita di fuggire. 72. *e seg.* Suo stratagemma. 76. *e seg.* Va alla selva di Origlia. 82. Cade in potere di Lirina. 86. Dimentica il suo Ricciardetto. 94. *e seg.* Per forza d' incanto lo odia, e tenta la sua morte. XXI. 16. *e seg.* Uccide una larva in vece dell' amante suo. 40. *e seg.* Nuovamente seguita da Ricciardetto. 73. *e seg.* *e* XXII. 5. *e seg.* Rimane libera dall' incanto. 25. *e seg.* Fa festa all' amante. 31. Va seco ad un palagio di mare. 38. *e seg.* Sua onestà. 53. *e seg.* Chiesta in moglie da Ulasso. 80. Rapita dal padre, e sue angosce. 82. *e seg.* *e* XXIII. 7. Risponde alle malvage insinuazioni di lui. 11. *e seg.* Da lui portata ad Ulasso. 20. Data in custodia ad un vec-
chio

chio negromante. XXIV. 37. Acquista l' amante in forma d' uffignuolo. 50. *e seg.* Lo vede nella sua propria forma. XXV. 8. Fugge seco dalla Torre incantata. 26. Sue parole affettuose. 50. 51. Suo timore nella battaglia tra Ricciardetto e Ulasso. XXVI. 38. Si mette in salvo con Lirina e Malagigi. 41. Medica le ferite del padre. 43. Va a Zimbaòe in compagnia di lui, di Ricciardetto, Malagigi, e Lirina. 51. *e seg.* Per arte di Melena s' addormentano per via. 55. 70. Rapita da essa. 71. Condotta nell' Isola di Tristano nel Congo. XXVIII. 15. Cangiata in tigre. 16. XXIX. 1. Per opera di Lirina è liberata. 25. *e seg.* Chiede il battesimo. 28. E' battezzata da S. Pietro. 32. Trova in mare una donzella Scozzese, e n' ha pietà. 39. E' ricevuta col suo Ricciardetto in Parigi. XXX. 30. *e seg.* Sue nozze. 34. *e seg.* Nuovamente fatta prigione da Melena. 51. Liberata, non si sa come dal Vecchio negromante è ricondotta in Parigi. 102. Feste per ciò fatte. 103. *e seg.*

Dionigi, Santo. Appare in visione a Carlo magno, e lo risana. XV. 52. Gli è perciò da lui eretto il famoso tempio di Parigi. 53.

Donna bruttissima, amata da Ferraù. XV. 69. Descritta. 70. *e seg.* Fugge con Ferraù. 65. Perisce in mare. 72. Convertita in sepia. 80.

Donne, e loro città. XII. 45. Lor governo. 46. Donne generalmente biasimate. XXVII. 5. *e seg.*

Dorina, detta anche Dorì, trovata da Climene. XI. 79. Sua istoria. 84. Sviene, ed è ristorata. 125. Con Climene, Despina, Ricciardetto, e Guidone va ad alcune feste di villani. XII. 8. Danza con un suo bambino alle mammelle. 10. Trova il marito. XIII. 10. Si pacifica seco. 11.

Dornadillo, principe d' Irlanda, amante di una donzella Scozzese la chiede per moglie. XXIX. 55. *e seg.* Amato, e rapito dalla maga Melena. XXX. 65. *e seg.* Liberato dal Vecchio negromante.

te. 75. *e seg.* Fugge seco. 78. Arriva in Francia. 102.

Draghilla, moglie di Nicota Re di Nubia, insigne strega. XVI. 9. 15. *e seg.* Sua torre. 17. 21. *e seg.* Riceve dal marito le tre prigioniere. 33. Sua fierezza contro di esse. 40. *e seg.* 81. Presa e legata da Ricciardetto. 83. 84. Come punita. 85. 86. Muore. 87.

Dragone strano ucciso da Orlandino, e Rinalduccio. XXVII. 20.

Dragu, ardito abitante di Cobona, sprezzatore di Ricciardetto. XXIII. 29. Ucciso da lui. 31.

Dudone, paladino, va con Olivieri e Dudon Selvaggio in cerca d'Orlando. V. 59. Rientra con esso in Parigi. VII. 26. Fanteria a lui deputata da Orlando. VIII. 72. Attacca gli Egizj. 99. Fatto prigione da essi. 105. Senza sapersi quello, che di poi n'avvenisse, ritorna in Parigi. XV. 58.

E

Elmira, moglie d'Alfonso Re di Leone, trovata da Rinaldo. XII. 35. Sua querela. 36. Sua istoria. 38. Confortata da Rinaldo. 61. 62. Smarrita. 74. 75. Ritrovata. 76. *e seg.* Rimane tramortita. 78.

Emilia, sorella di Fernando, arriva con esso alla Corte di Saragozza. XI. 93. Dà gelosia a Dorina. 96.

Epimelia, donzella domestica di Psiche. V. 84.

F

FAlce. V. *Girifalco*.

Falcone gigante, detto il Peloso, nell' esercito del Re de' Cafri. VII. 14. S'accompagna con Despina. 122. Ha pietà dell'amore di lei. VIII. 33. V. *Sparviere*.

Fata nera. V. *nera* Fata. V. *Melena*.

Fata, ovvero *Strega*, trova Orlando ed altri Paladini affamati, e li ristora. VI. 44. Indi li snerva, e fa prigioni. 46. Sue stregherie. 63. *e seg.* E' vinta dal Fracassa. 66. Abbrugiata. 71.

Fattore dello Scricca, fa difficoltà di ricevere Ricciardetto e Despina in un suo palagio di mare. XXII. 47. *e seg.* Riconosce Despina. 51. Ne dà avviso al padre di lei. 61. Fugge dall' ira di Ricciardetto. 85. Suo consiglio a que' di Cobona. XXIII. 28. 29. Sua proposizione a Ricciardetto. 35. *e seg.*

Ferraù, in abito di Romito, accoglie Rinaldo. III. 16. Narra la storia della sua conversione. 27. *e seg.* Viene a parole con Rinaldo, e si battono insieme. 65. *e seg.* Soffre e corregge gli scherni d' Orlando e d' altri. IV. 61. *e seg.* Propone l' avventura de' due Castelli. 71. *e seg.* Predica a' due Giganti, e li converte 88. Tira sassi alle genti di Pinoro. VI. 16. Con Orlando ed altri Paladini prende il cammino di Francia. 22. Entrato con essi in un'osteria, è mandato a limosinare. 35. Affamato. 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge uomo di stalla. 56. Ricupera le forze perdute. 78. gitta dalle finestre il figliuol del Balena. 81. Trova le sue armi. VII. 23. Si trova presso a Parigi. 25. Esce di battaglia, e va dietro a Climene. 43. Combatte con essa, e poi se ne invaghisce. 44. *e seg.* Disturbato da Astolfo. 54. *e seg.* Viene all' armi

con

con lui. 58. Vuol impiccarsi. 62. Per opera d' Orlando si ravvede. 71. Motteggiato da Astolfo in presenza del Re Carlo. 79. Ricade nell' amor di Climene. VIII. 21. *e seg.* Parte di Parigi. 27. Geloso 28. Trova Climene, e la salva da' lupi. 58. *e seg.* La tenta d'amore. 60. Deluso. 61. *e seg.* Cade e si storpia. IX. 25. Alloggiato in una capanna con Climene e Guidone. 26. Sue gelosie e furori. 27. *e seg.* Sua disgrazia. 40. Curato da Climene. 41. Batte un dottore. 114. Sue smanie. 125. *e seg.* Risanato miracolosamente da altro Romito. 118. Va co' suoi Giganti al monte d'Elisa. 120. Libera da' soletti l' Isola del Portento. XII. 109. *e seg.* XIII. 7. 17. Quello che quivi gli avvenne. 33. S'unisce co' suoi Giganti a far gli esorcismi. 34. Si scandalezza delle beffe fattegli da Climene e compagni. 35. Teme d' illusioni. 36. S' azzuffano insieme. 37. Prevarica. 42. Sue scuse a' Giganti. 45. *e seg.* Imprigionato dal Tempesta. 52. Disciolto a richiesta di Rinaldo. 73. Sua penitenza. XIV. 73. 74. Va co' Giganti, e con Ricciardetto a soccorrer Despina, e giungono all' Isola de' Babbuini. 77. *e seg.* Ajuta i Giganti a battezzare. 93. Vi rimane Missionario. 96. Nuovamente prevarica. XV. 60. *e seg.* Fugge con una donna bruttissima. 65. *e seg.* Suo contrasto su la nave. 69. Naufraga, ed è baffato dagli dei marini. 73. *e seg.* Trasportato in Francia da Nettuno. 81. XVII. 53. Scontra Malagigi in figura d' un cieco. 56. *e seg.* Mortificato da lui in più modi. 61. *e seg.* Ambedue si presentano al Re Carlo. 67. Ferraù, andando a Tolosa, trova Astolfo sconosciuto in un' osteria. 73. *e seg.* Si ferma seco. 80. XVIII. 33. Suo contrasto con lui per non darsi a conoscere. 38. *e seg.* Sua avventura notturna. 45. *e seg.* In campo col Re Carlo contra i Mori, e suo pericolo. XIX. 65. Conforta Astolfo a ben morire. 79. Gli fa l'esequie. 82. Rivede i due Giganti suoi compagni. 86. Portano in Francia

la

la bara d'Astolfo. xx. 45. S' innamora d'Almerina. 55. *e seg.* La rapisce. 60. Sue scuse appresso di lei. 65. *e seg.* Stranamente punito da Orlando e da Rinaldo. 71. *e seg.* Lasciato co' suoi Giganti. 88. Sue smanie. 102. E' portato ad un convento. 103. Trova un confessore. 104. Tentato da' demonj. 110. Sua raccomandazione a' Giganti. 123. Muore. 124. Suo epitafio. 126.

Fiacca e Ficca, consiglieri dello Scricca. VII. 16. In battaglia sotto Parigi. 40. Dolenti per la partita di Despina. VIII. 6. Vanno in traccia di essa. 8. Lasciati dallo Scricca al governo del suo regno. XIII. 78.

Fidelbrando, religioso Tesbitino, confessa Ferraù. XX. 104. Lo distoglie dalle tentazioni. 112. Nuovamente lo conforta. 116. Morto, lo piange. 125.

Filomena, e sua istoria. IV. 99. V. 6. Ritrova il suo Tangile. VI. 8. Nell' atto di tornare in Persia, trova il Padre. 22. Lascia i Paladini. 29.

Fiorentino piloto, addormentato da Despina. X. 22. Desto. 30. Sua istoria. 31. Suo tradimento. 37. Punito. 39.

Fioretta, figliuola di Manganoro, come uscì dalle braccia di Astolfo. IX. 49. Sua crudeltà verso lui. 53. Fa soccorrere il padre. 63. Minacciata dell' impalatura da Astolfo. 65. Sue discolpe appresso Orlando. 70. Si palesa innamorata. 81. Col suo Aliso diventa cristiana, e signora della Giara. 98.

Foratasca, capo de' demonj nell' Isola del Portento. XIII. 55. In forma di nano, racconta come pigliasse possesso dell' Isola. 57.

Fortuna, e suo palazzo. XXVII. 52. Descritta. 65.

Fracassa Gigante, fratello del Tempesta. Sua rete. IV. 73. 78. Amendue vinti da Astolfo. 85. Rompe gl' incanti della Fata. VI. 66. Fatto Sacer-

cerdote insieme col fratello, ma non confessore come lui, e perchè. XIII. 15. Libera Corese ed Argea dall' Orco. XIV. 77. predica a' Babbuini e li converte. 92. Fa morir l' Orco. 94. Scusa Ferraù rapitore d'Almerina. XX. 78. Scrive la istoria di lui. 127. V. *Tempesta*.

Francesco da Pistoja, Guardiano de' Cappuccini. I. 65. Sua istoria. 70.

G

G*Ano* di Pontieri, Maganzese, detto talora Ganellone, paladino. IV. 36. Gode del bando di Rinalduccio e Orlandino. X. 49. Sua congiura contra il Re Carlo, e i paladini. XXIV. 1. S'accompagna con Pinabello. 11. Giunge al campo di Carlo. 14. Sue parole insidiose. 16. Sua ipocrisia, 60. 65. 69. Risponde alle accuse di Rinaldo. 81. Suo pericolo. XXV. 77. Si ritira. 80. Viene soccorso da' suoi. 91. Fugge, ed è preso. XXVI. 5. Condotto in Parigi ingabbiato. 29. Condannato a morte. 82. Arso vivo. 83.

Garbolino, Maestro (autore finto) Sua istoria immaginata. I. 11. Citato I. 20. IV. 101. IX. 46. XII. 108. XIII. 12. XIX. 38. 59. XXII. 108. XXIV. 46. XXVI. 90. XXVII. 1.

Giannotta, contadina, e sua novella non finita. XXX. 89.

Gigante saracino, di mostruosa grandezza. XIX. 60. Da chi ucciso, e come. 65.

Gingia, dama Sanese passata a Roma, fatta rivale di Psiche. V. 85. 86.

Girifalco, preso da Lirina. XXV. 14. Porta sul dorso lei, Despina, Ricciardetto, Malagigi, ed il Vecchio incantatore, e li mette in salvo. 25. Porta il Vecchio in Egitto. 49. *V. Vecchio*.

Giuoco del Fiore. XIII. 86. 87.

Grandonio, Re di Madagascar, con

lando ad aver tagliate le mani. XVII. 7. 51. S' arma contra lui, e contra Rinaldo. XVIII. 19. Abbatte Rinaldo. 21. E' ucciso da Orlando. 23.

Grasso, mago, detto ancora Grassaccio. Sua dimora. XXVIII. 62. Suo amore. 78. Sua morte. 107.

Guidone; detto talvolta anche Guido, figliuolo di Ruggero. Liberato dagl' incanti della Fata. VI. 72. Mandato da' Giganti in Valenza a liberare Orlando e i compagni. 73. Amante amato di Climene, va seco in traccia di Despina. VIII. 27. 79. Leva l' amica dalle mani di Ferraù. 67. Lo ritrovano storpiato. IX. 26. Amoreggia Climene. 29. Parte con essa, e incontro che ebbero. 43. Vanno a Parigi. III. Indi partono, e vanno per mare in Egitto. X. 68. Non bene accolti dal Soldano. 69. Fatti prigioni. 71. Tratti a morte. 75. Liberati da Ricciardetto e Despina. 79. Scherza con le dame di Climene. XI. 48. Abbandonato da essa per gelosia. 55. Va con Ricciardetto e Despina, a cercar di lei. 56. La trova. 126. Si pacifica seco. XII. 5. Confuso con Guidon selvaggio. 25. Cede a Ricciardetto la battaglia col Cavalier nero. *ivi*. Capita con Ricciardetto all' Isola del Portento. XIII. 8.

Guidon selvaggio, figliuolo del Duca Amone. Va con Olivieri e Dudone a cercare d' Orlando. V. 59. Biasima la gelosia. 88. Entra in Parigi. VII. 26. Confuso per isbaglio con Guidone, figliuol di Ruggero. XII. 25.

Guinea, asilo di gente infame. XXIX. 87.

In-

I

INvidia, seguace della Fortuna. XXVII. 68.
Isola aspra. XVII. 21. Isola bella. XVII. 21. Isola de' Babbuini; detta ancora l'Isola infocata, per essere vicina alla zona torrida. XIV. 39. 51. Isola della Luna, altrimenti Madagascar. XVI. 94. Isola del Portento. XII. 82. XIII. 17. Isola di Tristano, nel Congo. XXVIII. 15. 72. Isola Gota. XXIX. 87. Isola perfetta, detta ancora Isola della Giara. IX. 45.

L

LApponi descritti. IV. 38. Maltrattano i Parigini straniamente. 39. Lor ruberie. VII. 31. Assaliti e presi da' Giganti Cristiani. VIII. 101.
Larete, pescatore, spedito allo Scricca con notizie di Despina. XXII. 61. 77.
Leone, figliuolo del Re d'Aragona s'innamora di Dorina. XI. 85. La ottiene in moglie. 90. Divien geloso. 95. Presta fede a Melissa. 108. Sorprende la moglie. 111. La condanna. 114. Incognito vestito a nero, scontra Ricciardetto e i compagni. XII. 24. Suo parlare orgoglioso. 26. Combatte con Ricciardetto, ed è abbattuto. 29. Riconosciuto da Dorina sua, e dagli altri. XIII. 10. Si pacifica con la moglie. 11.
Leucippe ninfa, con la sorella Nisida, fanno accoglienze a Despina. IX. 105. Le insegnano varj segreti. X. 16.
Lidia, damigella di Climene, vagheggiata da Guidone. XI. 49. S'innamora di lui. 53.
Lignani negli Aguchi, Ipolita. Sue lodi. XXIII. 59.
Lindoro, amante della Serpellina. XXVIII. 80. 87. Prigioniero del Grasso mago. *ivi*. Liberato

da Lirina. 102. Sposa la Serpellina. 108. Guida Ricciardetto all' Isola di Tristano. 109.

Lindoro, figliuolo del Re della Riviera, s' innamora di Lucina. 11. 40. Fugge con essa. 45. Preso da Corsari. 47. Trovato in una grotta. 59.

Lirina Fata, figliuola d'Origlia. XVIII. 80. 86. Trova Despina, e se ne invaghisce. 88. L'ha in suo potere. 92. Sbigottita alla vista di Ricciardetto. XXI. 15. Induce Despina a tradirlo. 22. Suo spavento. 44. Suoi incanti. 58. Sue arti. 73. Sue disperazioni. XXII. 62. Piglia Malagigi. 63. Sue crudeltà. 66. Cade in potere di Ricciardetto. 96. Gl' insegna a disfare l' incanto. 101. Diviene sua amica. 108. Giugne co' due cugini, e loro donne in Cobona. XXIII. 41. Loro danze. 43. Lor pasto. 61. E' abbandonata da' cugini. XXIV. 27. Si finge scudiere, e va in traccia di Ricciardetto. 31. Lo trova. 34. Suoi incanti. 47. In forma di smeriglio, presenta Ricciardetto trasformato in Uscignuolo a Despina, 49. In forma di Falcone, accieca il Vecchio negromante. 52. Prende il Girifalco d'Arimodìa. XXV. 14. Libera tutti dalla Torre incantata. 24. Rende al negromante la vista. 29. Sente la morte d'Arimodìa. 46. Suoi incanti per difesa de' compagni, contra l' esercito d' Ulasso. 64. Si mette in salvo con Malagigi e Despina. XXVI. 41. Con essi, con Ricciardetto e lo Scricca và a Zimbòe. 52. Perduta Despina e Ricciardetto, capita alla Rocca del Grasso. XXVIII. 74. Distrugge tutti gl' incanti del Mago. *ivi*, All' Isola di Tristano. XXIX. Suoi ricordi a Ricciardetto. 6. Libera Despina. 18. Chiede il battesimo, 30. Battezzata da S. Pietro. 32. Ajuta in mare una donzella Scozzese. 48. Furto fattole da Melena. XXX. 47. Dolente per la nuova perdita di Despina. 51. Suoi ricordi al Vecchio negromante. 58.

Lucarnio, figliuol maggiore di Zerbino, alla difesa di Parigi. VII. 18. VIII. 75.

Lu-

Lucina, figliuola di Galafrone, esposta a due Rospi, è liberata da Rinaldo. II. 9. Sua istoria. 38. Trova il suo Lindoro. 59. Dà novelle di Rinaldo ad Orlando. IV. 16.

Lucrina, sorella di Pinoro Re d'Algeri, ama Tangile. V. 33.

M

M*Alagigi*, Mago, fratello di Rinaldo e di Ricciardetto. III. 50. Difende Parigi. IV. 54. VII. 18. Copre i Cristiani. VIII. 98. Fintosi cieco, batte Ferraù. XVII. 56. Con esso lui si presenta a Carlo. 67. Nella selva d' Origlia si fa incontro a Ricciardetto. XX. 28. Sue istruzioni al Cugino. 32. Lo segue in figura di nano. 40. 130. XXI. 3. Suoi ricordi. 12. 29. 34. Suo stratagemma per salvare il Cugino. 39. Lo mette d' accordo con Rinalduccio e Orlandino. 57. Sue arti inutili. 68. E' preso da Lirina, e come scappasse. XXII. 63. Tolto in groppa da Ricciardetto, torna a Lirina. 90. Va nuovamente in soccorso di lui, e suo rischio. XXIV. 43. Ajuta Lirina a restituire la vista al Vecchio mago. XXV. 31. Sente la morte d'Arimodla. 46. Con Despina e Lirina si salva dalle genti d' Ulisso. XXVI. 41. Va a Zimbaòe, capitale dell' Africa. 52. S' addormenta co' suoi compagni per via. 55. Perdono Despina e Ricciardetto. 71. XXVII. 87. Scontrati da Rinalduccio vanno alla Rocca del Grasso. XXVIII. 74. All' Isola di Tristano. XXIX. 5. Fabbrica per incanto un palagio. 49. Spedito innanzi a Parigi. 88. XXX. 14. Fatto prigione da Melena. 42. Riman prigione.

Malvagitade, seguace della Fortuna. XXVII. 68.

Manganoro, signore della Giara, ovvero Isola perfetta. IX. 46. Condanna Astolfo ad essere impalato. 52. Affronta Orlando e Rinaldo. 60. Abbatte Rinaldo. 61. Ucciso da Orlando. 63.

Margutte, e sua grotta. IV. 69. Ucciso da un

granchio marino . *ivi*. (*Nota , che l' ucciso dal granchio marino fu* Morgante, *e che* Margutte *morì scoppiato dalle risa . Vedi il Morgante maggiore di Luigi Pulci, c.* 19. *st.* 148. *e cant.* 20. *st.* 50. 51. *Ma quì forse fu preso in iscambio per far ridere ; siccome in iscambio fu preso un* Guidone *per l' altro*. XII. 25. Vegliantino, *cavallo d' Orlando , attribuito a Rinaldo in vece di Bajardo*. II. 15. *Astolfo , figliuolo del Re d' Inghilterra , chiamato in qualche luogo* il Danese : *ed altri siffatti scambj , proprj per avventura dello stile burlesco* .)

Mario, fratello d' Avolio , paladino , alla difesa di Parigi . VII. 19.

Melena maga figliuola d'Arimodìa, detta anche la Fata nera (distinta da altra , così chiamata nel *c.* I. *st.* 67.) cerca di vendicare la madre . XXVI. 56. Va alla Grotta del Sonno. 58. Rapisce Despina. 71. Sue disperazioni. XXIX. 33. Giunge travestita in Parigi . XXX. 41. Fa prigione Malagigi . 42. S' assicura di Lirina . 43. Suo amoraccio . 65. Legata dal Vecchio negromante. 75.

Melissa strega, balia di Fernando e d' Emilia, fa un incanto a richiesta di Dorina. XI. 101. La tradisce . 106.

Mena , scudiere del Re Carlo . Suo tradimento . V. 52. Ucciso . VII. 5.

Menghino , oste , narra la novella di Don Prisco . XXX. 88.

Momino , picciol nipote dell'Autore. Sua morte . XIX. I.

Monti della Luna . XXIV. 34.

Morte , e suo albergo . X. 54. Combatte con Rinalduccio ed Orlandino , e rimane perdente . 56. Pezzo d'un suo strale conservato in una galeria . 66.

Musana maga , descritta . XII. 54. S' innamora d' Alfonso Re di Lione . 55. Corre contro Rinaldo . 66. Afferrata da lui . 67. Sue discolpe . 69. Lascia libero il Re Alfonso . 72. Riman tramortita . 73.

Nal-

N

N*Aldino*, *Naldo*, ovvero *Nalduccio*. V. *Rinalduccio*.

Nano di Madonna Stella presenta tre mazzi di fiori a tre Paladini. I. 34. Nano di Musana invita il Re Alfonso, e la Moglie alla città donnesca. XII. 41. Invita Rinaldo. 63.

Narbona, e suo golfo pericoloso. XXX. 89. 90.

Negromante. Sua Isola e Istoria. X. 11. Ucciso da Orlando. XI. 15. Suoi tratti, narrati da Plutone. 20.

Nera, Fata, s' invaghisce del Signore di Baccola. I. 67. Trovata da Rinaldo. 85. Abbrugiata. 90.

Nettuno si ride di Ferraù. XV. 76. Lo trasporta in Francia. 80.

Nicota, marito di Draghilla, padre di Serpedonte, Re di Nubia, accoglie il figliuolo con Despina. XIV. 16. Sue allegrezze e sue feste. 18. Suo dolore per le ritrosie di Despina. 107. Tenta di persuaderla. XV. 20. Sente la morte del figliuolo, e mette in campo un esercito per vendicarlo. XVI. 6. Rapisce allo Scricca le due sorelle Argea e Corese con Despina. 11. Egli e sua moglie si palesano improvvisamente per insigni stregoni. 8. 15. 17. Consegna alla morte le tre prigioniere. 33.

Ninfe di Lirina, e loro canto. XX. 7. Loro sdegno contra Ricciardetto. 13.

Niside ninfa, sorella di Leucippe. IX. 107. *Leucippe*.

Noce del Brasile. Sua virtù. I. 47.

Novella dello scolare, e della pietra incantata. II. 51. di due sorelle, specchi di pudicizia. XIII. 58. Dell' inconstanza donnesca. XIII. 90. Della Giannotta e di Don Prisco. XXX. 88.

O

O*Livieri*, detto anche Oliviere, e Ulivieri paladino, va in traccia d'Orlando. I. 24. In compagnia di Selvaggio, e Dudone s' imbarca. V. 59. Entrano con tutta la nave in corpo d'una Balena. *ivi*. N' escono. 74. Incontrano Psiche. 80. Sfida Cristierno, tiranno della Danimarca, e l'uccide. VI. 99. S' imbarca per tornare in Francia. 108. Entra in Parigi. VII. 26. Drappello a lui assegnato da Orlando. VIII. 72. Va in mare con esso, e arriva all' Isola della Giara. IX. 45. X. 87. Ritorna con Astolfo alla corte di Francia. 108. Senza sapersi, quando più ne sia partito, vi ritorna un' altra volta con Dudone. XV. 58. Raduna i nobili di Parigi a consiglio, ed acclama Ricciardetto per Re di Francia. XXVI. 17. Prepara le feste per le nozze del nuovo Re. XXX. 21.

Orco, mostro dell' isola de' Babbuini, rapisce Argea e Corese. XIV. 64. Addormentato da Ricciardetto. 83. Destato, e sua furia. 91. Come morto. 94.

Origlia, Fata. XVIII. 80. XIX. 49. 50.

Orlandino, detto ancora Orlanduccio, ed Orlando, paladino, figliuolo del Conte Orlando, Biasima l'amore. X. 47. Attacca rissa con Rinalduccio suo cugino. 48. Banditi ambedue dal Re Carlo, si pacificano insieme. 49. Mandano messi a' loro padri, ed escono alla ventura. 51. Entrano in una grotta. 53. Combattono con la Morte, e rimangono vincitori. 56. Acquistano due armature fatate. 59. Giungono all' Isola de' Conigli, e quivi s' innamorano, egli d' Argea, Rinalduccio di Corese, principesse dell' Isola. 90. Uccidono due Giganti lor rivali. 92. 101. Propongono di andare per il mondo a procacciarsi gloria. 103. Partono con le loro innamorate. 106. Giungono all' Isola del Portento. XII. 80.

Af-

Affamati. 85. 86. Si veggono rapire le loro donne. 89. Abbattuti. 91. Strane avventure, che poi incontrano. 93. Liberati. XIII. 70. Si trovano da nuovo in mare, e arrivano all' Isola de' Babbuini. XIV. 39. Strage, che vi fanno. 48. Entrano nella città. 50. Soccorrono le lor donne rapite da un mostro. 68. 78. Si rimettono in mare. 98. Giungono in Nubia. XV. 85. Combattono con le genti di Serpendonte. 94. E poi con l'esercito di Nicota. XVI. 9. Trovano rapite le donne loro. 14. Vanno a liberarle. 32. Uccidono tre strani orsi. 43. 44. Combattono col Vecchio incantato. 50. Giungono alla selva d' Origlia, e perdono quivi le loro donne. XIX. 92. Loro avventure. 96. Trovano Ricciardetto, e vengono a battaglia con lui. XXI. 48. Pacificati da Malagigi. 57. Ingannati da una Donzella. 61. Cadono in potere di Lirina. 65. Tormentati da essa. XXII. 67. Affamati. 75. Liberati da Ricciardetto. 91. Ristorati da Lirina. 107. Giungono in Cobona. XXIII. 41. Partono per gire in Francia. XXIV. 16. Entrano nel porto di Bordea, o Burdigala. 92. Vanno a Bajona. 93. In cammino soccorrono una donzella. XXV. 67. Visione, che hanno. 82. Vanno addosso a' Maganzesi. 90. Giungono vittoriosi in Parigi. XXVI. 28. S'unisce con Rinalduccio a cercare di Ricciardetto. 88. Giungono ad un' osteria. XXVII. 3. Confortano un viandante. 9. Si rimettono in cammino. 17. Combattono con un Dragone, e l'uccidono. 20. Affamati. 37. Pasciuti da un Vecchio. 43. Vanno al palazzo della Fortuna. 61. Indi al bosco di Pornea. 86. XXVIII. 10. Orlandino uccide un Gigante, e libera Rinalduccio. 35. Uccide Pornea. 41. Trovano i lor cavalli. 48. Incontrano Ricciardetto col Vecchio volatore. 50. Vanno alla Rocca del Grasso. 62. Indi all' Isola di Tristano. XXIX. 5. Soccorrono Ricciardetto. 11. Liberata Despina, entrano in mare, e soccorrono una Donzella Scozzese.

zese. 39. Loro navigazione. 86. Arrivano a Parigi. xxx. 28.

Orlando Paladino, Conte, Signor d'Anglante e di Brava. Senator Romano, impazzito. IV. 5. come risanato. 9. 10. Trova Lucina. 15. Arriva ad una Badia. 20. Indi alla grotta di Ferraù. 33. Si beffa di lui. 62. Lo invita a venir seco per difendere Parigi. 68. Va all' avventura de' due Castelli. 76. Riman preso alla rete con Rinaldo. 79. Liberato da Astolfo. 92. Trova Filomena. 99. e poi Tangile. VI. 8. Uccide Pinoro. 17. Vuole andar in Francia. 19. Chiede imbarco al padre di Filomena. 24. Sbarca in Catalogna co' suoi compagni. 27. Scusa le baratterie di Ferraù e di Ricciardetto. 37. Riposti in cammino, sono colti dalla fame. 41. Ristorati da una Fata, e poi fatti prigioni. 48. Condotti a Valenza, sono balestrati dal figliuolo del Re Balena. 53. Condannati alle forche, con nuova invenzione scampano dalla morte. 54. E' fatto spenditore. 58. Ricupera le forze perdute. 77. Fa gettare dalle finestre il Re Balena con tutti i suoi figliuoli. 80. Da' due Giganti è salvato da un incendio. 83. Si trova in Francia. VII. 21. Fa avvisar Carlo della sua venuta. 24. A consiglio con Rinaldo e i compagni, loro risoluzione, e loro ordini. 33. Attaccano i nemici. 40. Orlando trova Ferraù disperato, e lo distoglie dall' impiccarsi. 64. Lo scusa in presenza di Carlo. 79. Va seco a consiglio. VIII. 10. Eletto Capitan generale. 19. Sue disposizioni per la battaglia. 69. Cerca de' Paladini lontani. 76. Lo scusa. 77. 80. Esce di Parigi con tutte le sue genti. 97. Combatte. 99. Mette in fuga lo Sricca, con tutti i nemici. 104. Dà loro la caccia per mare. IX. 44. Approda all' Isola perfetta, o sia della Giara. 45. Libera Astolfo dall' impalatura. 59. Uccide Manganoro. 63. Difende Fioretta da Astolfo. 66. Va alla torre della Rana. 90. Converte alla Fede Cristiana Fioretta ed Alisso.

ſo. 98. S'adira contra il Re Carlo per lo bando d' Orlandino. x. 86. Si divide da Rinaldo, e ſcrive sdegnoſamente al Re Carlo. 87. Giunge all' Iſola del Negromante. III. Vi approda. 121. Quello che quivi gli avveniſſe. II. 10. Uccide il Negromante. 15. E' ringraziato da Plutone. 19. e 29. Fonda nell' Iſola un Convento di Monache. 34. Si trova con Rinaldo all' Iſola dell' Portento. XIII. 9. Loro avventure. 17. Trovano i figliuoli e le dame di eſſi. 71. Orlando in mare con Rinaldo. XVI. 91. Arrivano all' Iſola della luna. 92. Loro incontro. 95. Entrano in un' oſteria. 99. Orlando s' ubbriaca. 101. E' rapito da' Mori. 103. Preſentato al Signore dell' Iſola. XVII. 7. E' tratto al ſupplizio. XVIII. 16. Liberato da Rinaldo. 17. Sue prodezze. 18. Paſſa con Rinaldo all' Iſola di Clarina. 29. Partono da eſſa. 32. Giungono al campo del Re Carlo. XIX. 55. Uccide un Gigante di moſtruoſa grandezza. 65. Conforta Aſtolfo a ben morire. 78. Soccorre Almerina rapita da Ferraù. XX. 64. Strano gaſtigo, che dà al rapitore. 71. Torna col Re Carlo in Francia. XXIV. 3. Suo piacere, 14. S'oppone alle inſidie di Gano. 22. Piglia il giubbileo in Bajona. 57. Difende buonamente Gano. 61. Sbigottito alla viſta di Roncifvalle. XXV. 77. Va in aria con tutto l' eſercito Franceſe. 81. Sua fine. 86. Suo cadavere portato in Parigi. XXVI. 29. Sue lodi. 77. Sua ſepoltura. 78. Scende dal Cielo con San Piero, Carlomagno, e Rinaldo, a battezzare lo Scricca, Deſpina, e Lirina. XXIX. 30.

Oronte, Re Perſiano, in campo contro Parigi. VII. 16. Nell' Iſola del Portento aſſiſte al rapimento di Deſpina. XIII. 74.

Orſi ſtrani, ucciſi da Orlandino e Rinalduccio. XVI. 43. 44.

P

P*Aladini* di Francia, e loro ozio. 7. 21. Su le mura di Parigi ribattono gli assalitori. IV. 44. Radunati a consiglio. VII. 35. VIII. 12. Disposti a combattere. 14.

Pastori e Pastorelle in compagnia di Despina, Climene. Ricciardetto, Guidone, e Dorina. XII. 7. Loro danze lor canto. 10.

Pelosi (due Giganti così detti) nell' esercito del Re de' Cafri. VII. 14.

Penitenti d' Iside. XI. 67. Loro scelleratezze. 71.

Pescatori albergano lo Scricca. XIII. 81. Loro tranquillità, e loro giuochi. 82.

Pietro, Santo, Principe degli Appostoli, e Usciere del Paradiso. XXV. 87. Scende dal Cielo con Carlomagno, Orlando e Rinaldo a battezzare lo Scricca, Despina, e Lirina. XXIX. 31.

Pinabello di Maganza s' accompagna con Gano. XXV. 11. E' rimandato da lui. 89. Combatte con le reliquie dell' esercito Francese in Roncisvalle. XXV. 91.

Pinoro, Re d'Algeri, trova Filomena con Tangile. V. 32. Tradisce ambedue. 40. E' ucciso da Orlando. VI. 17.

Plutone, Re dell' Inferno, ringrazia Orlando. II. 19. e 29. Narra varj tratti d' un Negromante. 20. Fatto cornuto da costui. 25.

Pornea, maga. XXVII. 83. Inganna Rinalduccio. XXVIII. 28. E' uccisa da Orlandino. 41.

Principe, di Scozia al torneo in Parigi. XXX. 62.

Prisco, prete, e sua novella imperfetta. XXX. 67.

Psiche, a cavallo d'un cugino, va in cerca di Amore. VI. 76. S' accompagna con Olivieri ed altri Paladini. 80. Trovano la Regina di Danimarca. 91. Va seco in Danimarca. 97. Avvolte in una nube entrano ambedue in Coppenaghe. VI. 99. Si presentano ad Olivieri. 105. Si parte. 107.

Re-

R

R*Egina* di Danimarca, esposta col figliuolo in mare su barca vuota, e trovata da Olivieri. v. 91. Sua istoria. vi. 88. E' rimessa nel suo Regno. 105. Provvede di buono imbarco i suoi benefattori. 108.

Ricciardetto (chiamato sovente anche Ricciardo, una volta Ricciardello) paladino, uccisore del Principe di Cafria. i. 15. Va in traccia d' Orlando con Alardo ed Astolfo. 24. 30. Vanno al palazzo di Madonna Stella. 44. Deride l'amore d'Astolfo. 55. Risana Orlando dalla pazzia. iv. 8. Va seco alla grotta di Ferraù. 33. indi all' avventura de' due Castelli. 76. Combatte con le genti di Pindoro. vi. 16. Va limosinando in compagnia di Ferraù. 36. Affamato. 42. Condannato alle forche dal Re Balena, si finge barbiere. 56. Ricupera le forze perdute. 8. E' presso a Parigi. vii. 25. Attacca i nemici. 40. Va in in cerca di Despina. 82. Se ne innamora. 89. Entra nella tenda di lei. 90. Sue qualità descritte. 95. Si presenta a Despina, e parole che le dice. 97. Sue inquietudini, tornando a Parigi, 108. Riceve la spada di Despina. 4. Ito in cerca di lei giunge alla grotta, ov'ella riposa, e combatte con uno de' Giganti. 38. Abbattuto. 40. Sue parole per Despina. 48. La riconosce. 51. Fuggita, le corre dietro, ma in vano. 57. La trova di già imbarcata. ix. 18. Sue disperazioni. 20. 21. Monta sopra un naviglio vuoto. x. 11. Cade in man de' corsali. 41. E' liberato da Despina. 22. Punisce la malvagità del Nocchiere Fiorentino. 39. Arriva con Despina in Egitto, e ambedue scampano da morte Climene e Guidone. 79. Con Despina e Guidone va in traccia di Climene fuggita. xi. 56. La trovano. 126. Scontrano un Cavaliere vestito a nero, e Ricciardetto attacca bat-

ta-

taglia con lui. XII. 25. Lo abbatte. 30. Capita con Despina, Climene, e Guidone all'Isola del Portento. XIII. 8. Si trovano insieme, dopo la liberazione dell' Isola, con altri Paladini. 72. Gli è rapita Despina. 75. Sue smanie. XIV. 30. 39. Va a soccorrerla con Ferraù e i due Giganti. 75. Arrivano all'Isola de' Babbuini, e liberano Corese ed Argea dal mostro. 78. Si rimettono in mare. 98. Giungono in Nubia. XV. 82. Combattono con le genti di Serpedonte. 94. Parole di Ricciardetto a Despina. 103. Loro allegrezza. 105. Con Rinalduccio e Orlandino va ad affrontare Nicota, padre di Serpedonte, e tutto l' esercito di lui. XVI. 9. Lo sbaraglia. 12. Trova Despina rapita. 14. Suoi trasporti. 18. Va co' due Cugini per liberarla. 32. Uccidono tre orsi assai strani. 43. Loro avventure. 49. Mettono in libertà le loro Donne. 81. Ricciardetto prende Draghilla, e la fa gastigare. 84. Dopo disfatti gl' incanti, restano su l' isola. XVII. 82. Vanno a trovare lo Scricca. 83. Ricciardetto dà nelle furie; e perchè. 89. Gli è rapita Despina dallo Scricca. XVIII. 14. Suo dolore. 16. e XIX. 7. Vuole imbarcarsi, e difficoltà che perciò incontra. 9. Parte. 12. Giunge ad un' Isola strana, e combatte con un mostro. 14. Sua rete. 34. Trova un' armatura. 35. Vince un Cavallo incantato. 39. Va alla Selva d'Origlia. 54. Arriva ad un Lago, e sue avventure. 102. XX. 5. Suo lamento. 23. Trova Malagigi. 28. 130. E' assistito da esso a liberare Despina. XXI. 3. Combatte con un Gigante, e varj accidenti che poi gli occorrono. 4. Truova Orlandino e Rinalduccio, e combatte con essi. 48. Per opera di Malagigi si riconoscono. 57. E' assalito da mostri. 66. Corre dietro a Despina. 74. XXII. 5. Combatte con un Serpente. 13. Affamato. 21. Racquista Despina. 25. La trasporta ad un palagio di mare. 36. Suo contrasto col Fattore. 47. Suo amore per Despina. 54. Gli è tolta dallo

Scric-

Scricca e da Ulasso. 82. Suo furore. 87. Rivede Malagigi. 90. Entra nel palazzo di Lirina, liberando i Cugini e loro Donne. 91. Prende Lirina. 96. Combatte con un mostro, e lo vince. 103. Diviene amico di Lirina. 108. XXIII. 23. Va alle porte di Cobona, e vi entra a forza. 72. Ode novelle di Despina. 37. Va in cerca di lei. 41. E' trovato da Lirina. XXIV. 34. e da Malagigi. 43. Ajutato dagl' incanti di Lirina. 47. In forma d'uscignuolo trova la sua Despina. 50. XXV. 8. Fugge con essa sul Girifalco. 26. Suo colloquio con lei. 50. La consegna a Lirina e a Malagigi. 57. Trova Ulasso, e il suo esercito. 63. Lo sfida a battaglia. 66. Acclamato da Olivieri a Re di Francia. XXVI. 24. Combatte con Ulasso. 29. L'uccide. 40. Dona lo Scricca ferito a Despina. 42. Acclamato Imperatore di Etiopia. 44. In compagnia di Despina, dello Scricca, di Malagigi e Lirina prende il cammino di Zimbaòe, capitale dell'Africa. 53. S'addormentano per via, e loro avventura. 55. Gli è tolta nuovamente Despina. 71. Va soletto in traccia di lei. XXVII. 87. XXVIII. 4. E' soccorso dal Vecchio negromante. 7. Ha notizie di Despina. 15. Va col Vecchio a liberarla. 18. Trovano Rinalduccio e Orlandino. 50. Vanno alla Rocca del Grasso, e Ricciardetto col Vecchio cadono nella fossa. 66. Sono liberati da Lirina. 101. Vanno all' Isola di Tristano. XXIX. 5. Sue avventure. 10. Ricupera Despina. 25. Sua allegrezza per la conversione del Suocero, della Sposa, di Lirina, e del Vecchio negromante. 30. Entrano in mare, e salvano da' mostri marini una Donzella Scozzese. 89. Loro navigazione. 86. Entrano lietamente in Parigi. XXX. 22. Sposa solennemente Despina. 34. Cadono amendue in potere della Fata Melena. 50. Liberati, non si sa come, dal Vecchio incantatore sono ricondotti in Parigi. 102. Feste perciò fatte. 104.

Rinaldo paladino, Signore di Montalbano, va in

in traccia d'Orlando. I. 24. Giunto in Etiopia, uccide un ſerpente. 59. In un'oſteria intende l'avventura di due amanti. 65. Viene alle mani con l'Oſte. 66. Suo libretto magico. 78. Va all'impreſa della Fata nera. 80. E' richiamato in Francia. 94. Monta ſopra una nave Viniziana. II. 3. Gittato da una burraſca in Barbaria. 5. Trova l'avventura de' due Roſpi. 9. Libera la figliuola di Galafrone, e ſe ne invaghiſce. 25. Trovano Lindoro. 59. Parte da eſſi, e ſcontra le Arpie. 70. Combatte con quelle. III. 5. Seppelliſce Vegliantino. 12. Trova Ferraù fatto Romito. 15. Viene a parole con lui, e ſi battono. 65. Con lui e con Orlando all'avventura de' due Caſtelli. IV. 77. Rimaſtovi prigione, è liberato da Aſtolfo. 92. Combatte con le genti di Pinoro. VI. 14. Pronto a tornare in Francia. 19. Affamato. 42. Fatto prigione da una Fata, è conſegnato al Re Balena, che il condanna alle forche. 54. Si finge cuoco. 56. Ricupera le forze perdute. Gitta dalle fineſtre il Re Balena. 79. Salvato da un incendio. 83. E' preſſo a Parigi. VII. 25. Attacca i nemici. 40. Guerrieri a lui aſſegnati da Orlando. VIII. 71. Carica i nemici. 105. Libera' Aſtolfo dalla impalatura. IX. 59. Combatte con Manganoro. 61. Rimbrotta Aſtolfo. 77. Va alla Torre della Rana, e vi riman prigione. 88. Suo sdegno contro Carlo, per lo bando dato a Rinalduccio ſuo figlio. X. 86. Si divide da Orlando. 87. Giunge in Iſpagna. XII. 33. Trova Elmira, Moglie d'Alfonſo Re di Leone. 35. La conforta. 61. Va nel pozzo di Muſana. 67. La coſtringe a laſciare Alfonſo in libertà. 71. Tura il pozzo. 74. Ritrova Elmira. 76. Parte. 79. Si ſcontra con Orlando all'Iſola del Portento. XIII. 9. Loro avventure. 17. Liberati. 72. Si trova in mare con Orlando. XVI. 91. Arrivano all'Iſola della luna. 92. Aiuta Orlando ubbriaco. 102. Sua avventura. 106. e XVIII. 17. Aſſalito e abbattuto dal Re Grandonio. 21. E'

aiu-

aiutato da Orlando, e da Clarina. 24. Va con Orlando al campo del Re Carlo. XIX. 55. Soccorre Almerina rapita da Ferraù. XX. 64. Stranamente punisce il rapitore. 74. Racconta il fatto al Re Carlo. 100. Torna seco in Francia. XXIV. 3. Suo piacere perciò. 14. S'oppone alle insidie di Giano. 21. Piglia il Giubbileo in Baiona. 56. Accusa Gano d'ipocrisia. 61. Va di notte tempo a spiare in Roncisvalle. 71. Non è creduto da Carlo. 66. Entra nella valle con lui, e suo sbigottimento. XXV. 77. Sua fine. 86. Suo cadavere portato in Parigi. XXVI. 29. Sue lodi. 77. Sua sepoltura. 87. Scende dal cielo con San Piero, Carlomagno, ed Orlando. XXIX. 30.

Rinalduccio (detto anche Rinaldino, e Naldino, e Nalduccio, e Naldo) figliuolo di Rinaldo paladino, attacca rissa con Orlandino suo cugino. X. 48. Banditi ambedue da Carlo, fanno pace insieme, e vanno alla ventura. 49. V. *Orlandino*.

Rodrigo, capitano di nave, espone a Dorina la sentenza di Leone. XI. 116. Scrive a Leone. 121. Lascia la vita a Dorina. 122.

Roncisalle, ovvero Valle del Ronco. XXIV. 4.

Ruggero, nipote del Re Agolante, ha un figliuolo, per nome Guidone. VI. 73. Fu prigioniero nella Torre della Rana. IX. 84.

S

Sacerdote d'Iside, e suoi scorni. XI. 58.

Sanzia, servo di Bacco. XXVII. 60.

Sbaraglia, Re Moro. V. *Alasso*.

Scipione, fratello d'Ottone paladino, alla difesa di Parigi. VII. 19.

Scolare, trova la pietra gettata da Climene, e diviene invisibile. XI. 51. Sue avventure. 57.

Scozzese Donzella, sposa di Dornadillo principe d'Irlanda. Sua istoria. XXIX. 39.

Scric-

Scricca, Re della Cafria, padre di Despina. Suoi dissapori contro Carlomagno. I. 15. Suo esercito. 18. Intima a Carlo la guerra. 25. Assedia Parigi. IV. 14. Manda le sue genti all' assalto. 42. Ode e accetta le proposizioni del Mena. V. 54. Ordina, che di nuovo si assalti Parigi. VII. 12. Rassegna del suo esercito. 13. 20. Disordine delle sue genti. 39. 42. Dolente per la dipartita della figliuola. VIII. 6. S' apparecchia a nuova battaglia. 82. Suo sogno. 90. XXIX. 37. Si difende da' Cristiani. VIII. 99. Messo in fuga da Orlando. 104. Si salva su le navi con tutte le sue genti. IX. 44. Esce del suo regno con un suo Barone, sotto nome del Cavaliere del Pianto. XIII. 77. Trova alcuni pescatori, e si ferma con essi. 80. Combatte con le guardie di Serpedonte. XV. 43. Riman prigioniero. 46. S' abbocca con la figliuola. 50. Non la persuade. 87. E' tratto al supplizio. 88. Sue parole a Despina. 90. Aiutato da lei. 93. Svenuta appresso il suo Ricciardetto, procura di ravvivarla. 101. Rimane alla guardia delle Donne. XVI. 10. Gli sono tolte. 11. Ferito, è condotto al porto. 14. Lasciato quivi. 32. Raggiunto da' compagni. XVII. 83. Tenta di sedurre Despina. 85. Inganna Ricciardetto. 93. XVIII. 8. Mena via Despina. 14. La perde. 82. Ha notizie di lei. XXII. 77. Va con Ulasso a trovarla. 81. La rapiscono. 82. Teme di Ricciardetto. XXIII. 5. Esorta la figlia a pigliare Ulasso per marito. 8. Trovato ferito fra le genti di Ulasso, è donato a Despina da Ricciardetto. XXVI. 42. Sue proteste. 43. Sua conversione. 46. Va a Zimbaòe. 53. Perde nuovamente Despina. 71. Va alla Rocca del Grasso. XXVIII. 74. 105. All' Isola di Tristano. XXIX. 5. Chiede il battesimo. 30. E' battezzato da San Pietro. 32. Trova avverato il suo sogno. 37.

Selvaggio Guidone *V. Guidon* Selvaggio.

Serpedonte, detto ora Re, ora Principe di Nubia, figliuolo del Re Nicota, in campo contro Pa-

Parigi. VII. 16. Va in cerca di Despina fuggita. VIII. 8. Giunge improvviso all' Isola del Portento, e la rapisce. XIII. 75. XIV. 4. 8. Sue impazienze. 10. Arriva in Nubia. 13. Sue qualità. 15. Presenta al padre Despina. 17. Feste che si fanno per tal venuta. 19. Affretta le nozze. 100. Sue violenze. 106. XV. 10. Sue parole al popolo. 11. Sua fiera deliberazione. 14. Rimproverato da Despina. 22. Si mette a guardia della carcere. 35. Sua legge. 36. Sue parole allo Scricca, fatto suo prigioniero. 46. Lo condanna a morire. 88. Combatte con Ricciardetto. 95. E' ucciso da lui. 102.

Serpellina, e sua istoria. XXVIII. 78.

Serpentino, cavallo. XXVIII. 49.

Sgraffigna, signore della Lapponia, in lega con lo Scricca. I. 19.

Silenzio, ministro del Sonno. XXVI. 60.

Silvano, Vecchio contadino, trova Despina. II. 23. La ricovera. 100. Le comunica molti segreti. X. 16. Nominato nuovamente. 14. 37.

Soderini ne' Massimi, Isabella gentildonna Romana. Sue lodi. XXIII. 57.

Soldano di Egitto, pieno di mal talento contro Guidone e Climene sua figliuola. X. 69. Imprigiona ambedue, e appresso li condanna a morire. 71. Minacciato di morte da' proprj sudditi, viene salvato dalla figliuola. 84.

Sonno, e sua grotta. XXVI. 58.

Sparviere gigante, insieme con Falcone altro gigante, detti i Pelosi, nell' esercito del Re de' Cafri. VII. 14. S'accompagnano con Despina. 122. Hanno pietà dell' amore di lei. VIII. 33. Le fanno guardia, mentre riposa in una grotta. 38. Uno di loro abbatte Ricciardetto. 40. Periscono in mare. IX. 22.

Stella, maga, descritta. I. 35. Si fa incontro a tre Paladini. 41. Suo rimedio per guarire Astolfo dall'amore. 46.

Strega. *V. Fata*.

Stri-

Striscia, gigante. I. 72. Ucciso da Rinaldo. 82.

T

T*Angile*, amante di Filomena. Sua istoria. V. 9. Messa in libertà. VI. 10. Brama di tornare in Persia. 20. Conduce per mare Orlando ed altri Paladini, e li lascia in Catalogna. 24.

Tasso Torquato. Sua Gerusalemme citata. XXVI. 35.

Tempesta, gigante, fratello del Fracassa. IV. 71. Sono vinti da Astolfo. 86. Convertiti da Ferraù. 89. Si battezzano. 97. Pigliano alla rete una squadra di soldati. VI. 9. 14. Entrano in un' osteria, e guasto che vi fanno. 30. Nuovamente affamati. 43. Sono ristorati in casa di una Fata. 47. Rompono gl' incanti della medesima. 60. Salvano i compagni da un incendio, e come. 83. Mettono il fuoco a tutta Valenza. 85. Son con Orlando presso a Parigi. VII. 25. Attaccano i nemici. 41. Destinati da Orlando a combattere co' Lapponi. VIII. 72. Fatti zappatori. 74. Gran pozzo, o fossa da lor cavata. 100. Assaltano i Lapponi. 101. Sono mandati a Ferraù. 112. Vanno con esso al monte di Elisa. 120. Sbarcano insieme all'Isola del Portento. XIII. 8. Dopo essere stati a scuola, sono fatti Sacerdoti. 14. Il Tempesta diviene altresì Confessore. 15. Ambedue Esorcisti, e Missionarj. 16. Cominciano gli scongiuri in compagnia di Ferraù. 34. Sgridano la nuova follia di Ferraù. 43. Il Tempesta eziandio lo imprigiona con la sua rete. 52. Esorcizza gli spiriti. 54. Propone a Ricciardetto di soccorrer Despina. XIV. 75. S' imbarca con esso lui, col fratello, e con Ferraù, e tutti insieme giungono all' Isola de' Babbuini in ajuto di Corese e d'Argea. 78. Giungono al campo del Re Carlo. XIX. 85. Portano la bara d'Astolfo. XX. 45. Aju-

ta

ta Orlando e Rinaldo a punire Ferraù. 78. Lo sgridano. 121. Morto lo piangono, e seppelliscono. 125.

Teodoli Bolognetti, Marianna Flavia, gentildonna Romana. Sue lodi. XXIII. 75.

Teti, Dea del mare. XXIX. 64.

Tiracorda, medico, mandato a curar Ferraù. IX. 112. Sue ammonizioni; e guiderdone, che n' ha. 113. 114.

Traggea, gigante. I. 72. Ucciso da Rinaldo. 82.

V

V*Ecchio*, negromante, scolare e ministro della maga Arimodìa, custode di Despina. XXIV. 37. S'azzuffa con Malagigi. 43. Ingannato da Lirina. 49. Acciecato da lei. 52. Sua afflizione. XXV. 9. Ajuta Lirina a pigliare il Girifalco d'Arimodìa. 22. Fugge con Lirina. 26. Mercè di lei ricupera la vista. 29. Sente con dispiacere la morte d'Arimodìa. 48. Va in Egitto. 49. Soccorre Ricciardetto. XXVIII. 7. Suo incanto. 13. Va con Ricciardetto alla liberazione di Despina. 18. Trovano Orlandino e Rinalduccio. 50. Sua scoperta. 62. Cade nella fossa del Grasso. 67. E' liberato da Lirina. 104. Va all' isola di Tristano. XXIX. 5. Allestisce una galera. 35. Assicura i compagni. 84. Li precorre a Parigi. XXX. 27. A' conforti di Lirina va in Egitto. 60. Giunge all' orto di Melena. 64. Si trasforma in giovinetto. 65. Indi in grano di miglio. 71. Lega Melena, e libera Dornadillo. 74. Torna in Francia con Ricciardetto e Despina, liberati dalla prigione di Melena. 102.

Vegliantino, cavallo d'Orlando, attribuito in vece di Bajardo a Rinaldo. II. 15. 24. 53. E' ucciso dalle Arpie. III. 9. Sua sepoltura ed epitaffio. 12. 14.

Ver-

Versaglie, e caccia quivi ordinata da Ricciardetto, nuovo Re di Francia. xxx. 45.

Ulasso. Principe di Etiopia, in corte dello Scricca. xxii. 79. Chiede in moglie Despina. 80. Va col padre di lei a rapirla. 81. La dà a guardare ad un Vecchio negromante. xxiv. 37. Ha notizia della sua fuga, e suoi ordini perciò. xxv. 59. Sfidato a battaglia da Ricciardetto. 66. xxvi. 29. Descritto. 31. Combatte. 35. Muore. 40.

Ulivieri. V. *Olivieri*.

Uomo marino, innamorato d'una fanciulla Scozzese. xxix. 57. Muore di disperazione. 67.

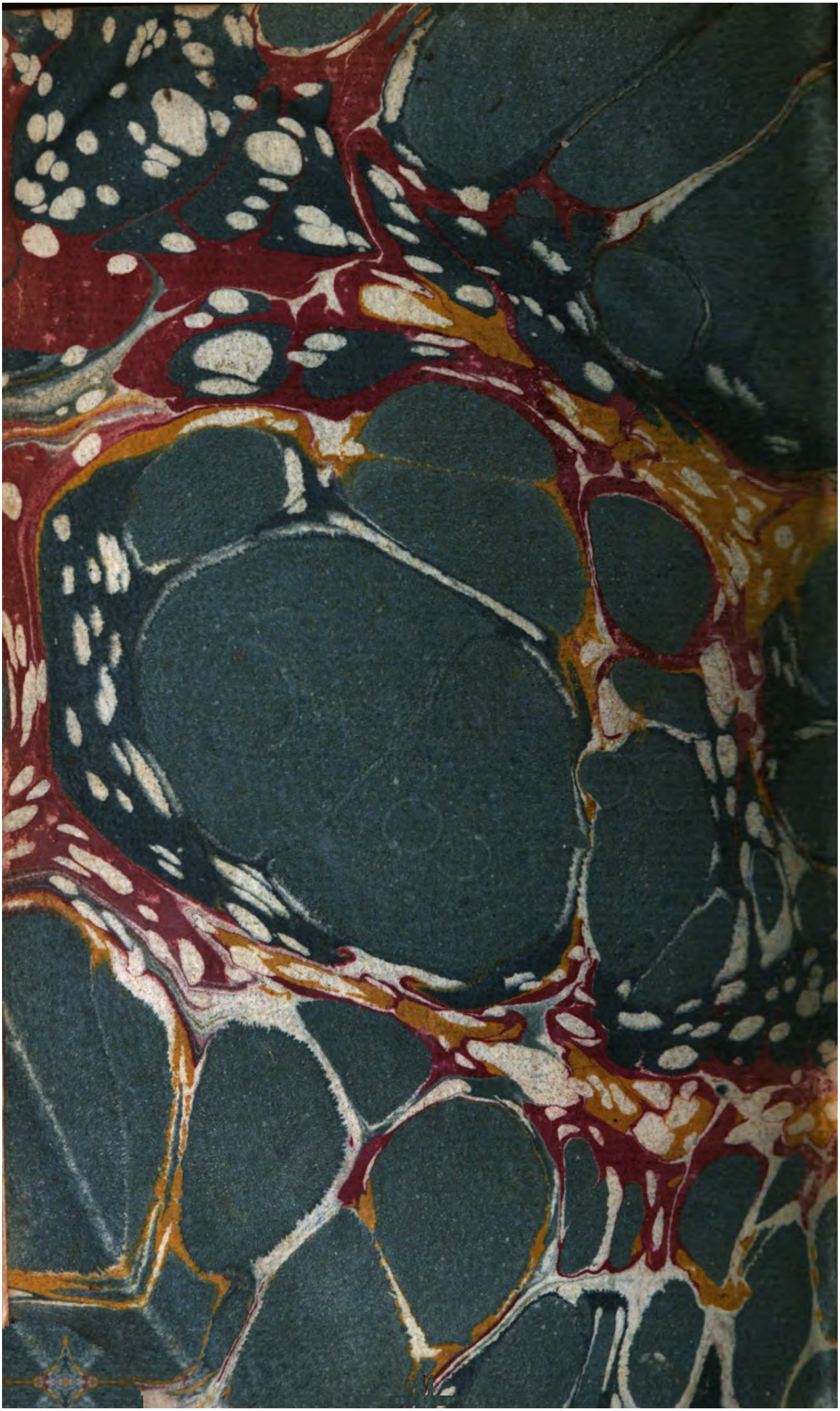
Z

Z*imbaòe*, capitale dell' Affrica. xxvi. 50. 54.

F I N E.

Oxford Book Fair
6.2.87
Petty Cash
[FINCH]

302560

[illegible] 19.

Cc 1. BA